

Cristina Siccardi

Don Bosco mistico

Una vita tra cielo e terra



LA FONTANA
DI SILOE



Don Bosco è uno dei santi più celebri e più fraintesi della storia della Chiesa. Anche se di certo non mancano i libri che parlano di lui, raramente la sua figura e, soprattutto, la sua spiritualità sono presentate in modo corretto e completo.

Come Cristina Siccardi dimostra attingendo alle ricchissime fonti primigenie – le più attendibili in assoluto –, egli visse sempre di «sogni», cioè fu continuamente visitato dal Divino, perché chiamato a realizzare un grande progetto nel quale la dimensione soprannaturale e quella naturale dovevano toccarsi e che avrebbe condotto i ragazzi «peggiori» a divenire degli «onesti cittadini e dei buoni cristiani» (nel senso in cui il Santo intendeva tali qualità e che il libro svela fino in fondo).

Quello che emerge da queste pagine non è dunque il «santo sociale» ideologicamente impostato, non è il «manager» così in voga negli anni '70 e '80, non è il precursore della moderna psicologia, né tanto meno del Concilio Vaticano II, ma un uomo fatto di cielo e di carità, che si adoperava per instaurare il Regno di Dio sulla terra. Uno straordinario sacerdote che lottò indefessamente, seguendo gli indirizzi della Tradizione e usando gli strumenti della dialettica e della carta stampata, contro errori ed eresie, contro il liberalismo e la Massoneria, difendendo con coraggio, passione e determinazione la fede cattolica e la sua Chiesa.

Cristina Siccardi è nata a Torino nel 1966, è sposata e ha due figli. Laureata in Lettere con indirizzo storico ha scritto per «La Stampa», «La Gazzetta del Piemonte», «Il Nostro Tempo», «Avvenire», «L'Osservatore Romano». Collabora con diversi periodici culturali e religiosi, fra cui «Il Timone», «Radici Cristiane», «Nova Historica», «Corrispondenza Romana». È membro delle Accademie Paestum, Costantiniana, Ferdinanda, Archeologica italiana, Bonifaciana. Il 26 novembre 2010 ha ricevuto il Premio «Bonifacio VIII» della città di Anagni. Diversi suoi lavori sono stati tradotti all'estero e da un suo libro è stata tratta la fiction per Canale 5 *Mafalda di Savoia. Il coraggio di una principessa*, prodotta da Angelo Rizzoli e diretta dal regista Maurizio Zaccaro. *Don Bosco mistico. Una vita tra cielo e terra* è la sua 50ª opera. È possibile seguire la sua attività sul sito www.cristinasiccardi.it

www.lafontanadisiloe.it

€ 24,50

Iva assolta dall'Editore

ISBN 978-88-6737-002-3



9 788867 370023

Cristina Siccardi

DON BOSCO MISTICO

Una vita tra cielo e terra



LA FONTANA
DI SILOE





© 2013 La Fontana di Siloe

La Fontana di Siloe è un marchio di Lindau s.r.l.

Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: gennaio 2013
ISBN 978-88-6737-002-3

DON BOSCO MISTICO

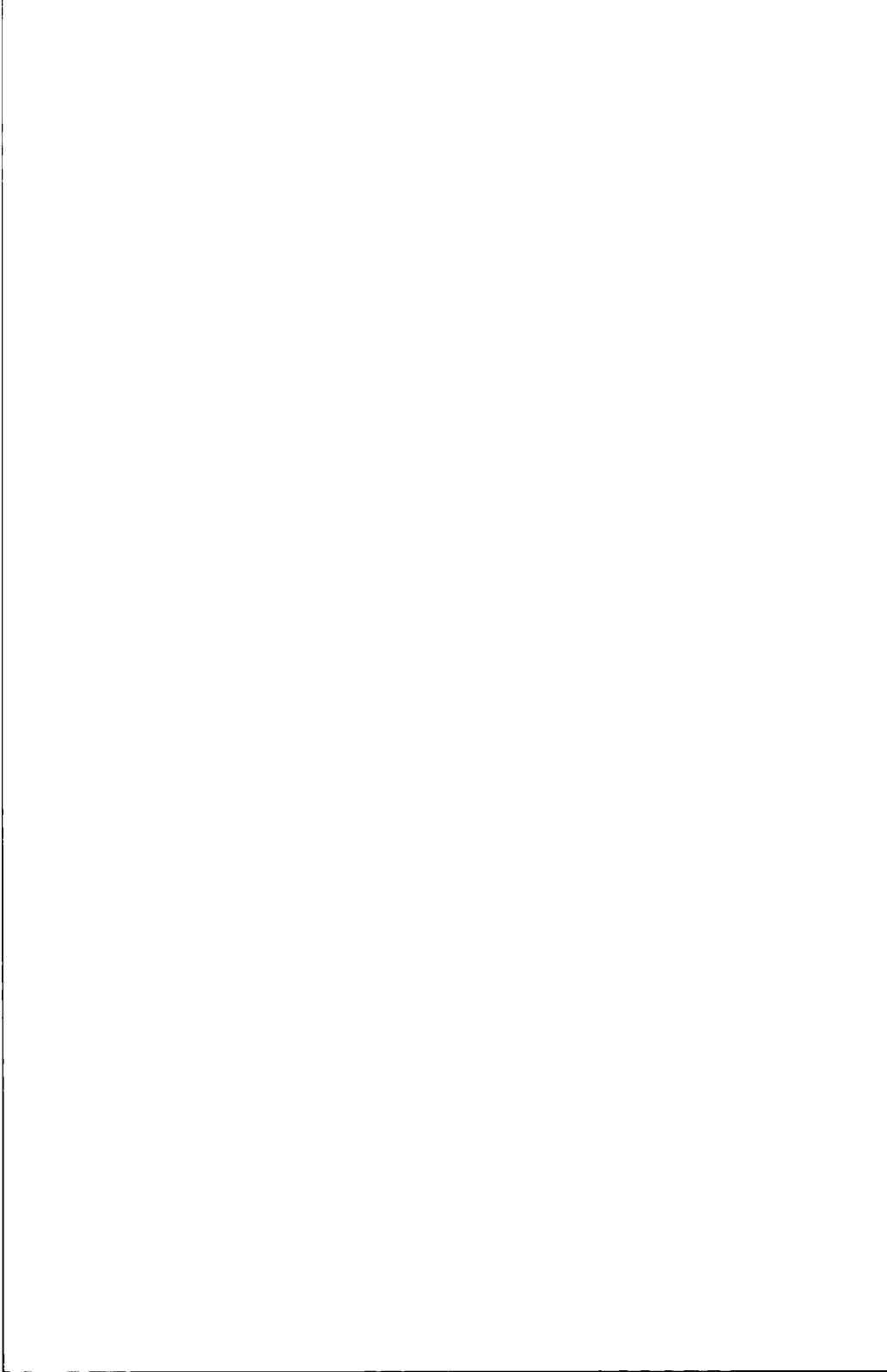


Tutto passa: ciò che non è eterno è niente!

San Giovanni Bosco

*Il più vivo desiderio di don Bosco,
l'unico scopo della sua vita era la distruzione del peccato
e che Dio fosse più conosciuto,
servito, adorato ed amato
in ogni luogo e da tutti.*

G.B. Lemoyne



Premessa

Don Bosco, semplicemente don Bosco. Così lo chiamavano, così continuiamo a chiamarlo. Fu la volontà di Dio a innalzarlo e divenne personalità nota, apprezzata e amata in tutto il mondo. L'eredità lasciata è immensa: il suo volto è esposto nelle chiese, nelle scuole, negli ospedali, a lui sono intitolate vie e piazze, alla sua pedagogia molti attingono, alla sua Fede molti guardano, alla sua urna, custodita nel Santuario di Maria Ausiliatrice a Torino, milioni di persone hanno sostato e sostano per venerarlo e implorare grazie. Padre dei Salesiani, padre dei ragazzi di un tempo, padre dei ragazzi di oggi, don Bosco non ha età, perché non è figlio di ideologie, ma figlio del Vangelo e della Tradizione, per questo non passa di moda e continua a essere Maestro di tutti, anche della Chiesa.

A molti sembra di conoscerlo, pochi lo conoscono realmente. Da cinquant'anni a questa parte, infatti, il reale don Bosco è stato negato da tutti coloro che lo dipingono come «precursore del Concilio Vaticano II»: parola magica, con la quale viene dato *l'imprimatur*, il sigillo di garanzia, a tutto ciò che si desidera allineare alle esigenze della modernità, compresi quei santi che proprio non avevano intenzione di venire a patti con il mondo, anzi, lottarono contro le filosofie moderne, il liberalismo, il soggettivi-

simo, la libertà religiosa. Di fronte al tribolato *modus vivendi* della contemporaneità, don Bosco indica al cattolico, allora come oggi, la strada da percorrere per vivere in *sanc-ta laetitia* su questa terra e per godere la beatitudine eterna dopo la morte.

Il teologo Marie-Dominique Chenu O.P. (1895-1990), una delle menti più accreditate del Concilio e del post-Concilio, ha affermato, rispondendo a un giornalista che gli domandava chi fossero i santi portatori di un messaggio per i tempi nuovi: «Mi piace ricordare, anzitutto, colui che ha precorso il Concilio di un secolo: don Bosco. Egli è già, profeticamente, un uomo modello di santità per la sua opera che è in rottura con il modo di pensare e di credere dei suoi contemporanei»¹. Affermare ciò significa non aver compreso nulla della vita e dell'opera di san Giovanni Bosco, uomo di Dio e di Maria Santissima. Uomo di reazione e di restaurazione. Fu strumento docile del Signore e dirompente per il mondo, un mondo che aveva scoperto, con la Rivoluzione francese, la follia della libertà data dallo Stato e non da Dio e voleva disfarsi della religione cattolica, ponendo sullo stesso piano ogni credo religioso e proclamando guerra spietata alla Chiesa, che venne vessata e perseguitata ferocemente; ma non annientata, anche se ce n'era tutta l'intenzione e don Bosco fu uno dei paladini della Fede e della Chiesa più fermi e più limpidi, continuamente guidato da Cristo, da Maria Vergine e costantemente sostenuto dalla Provvidenza. Egli rientra a pieno titolo fra i protagonisti della storia della Chiesa militante.

Tutta la sua esistenza, di profonda umiltà, si dipana fra gli arcani del cielo e le realizzazioni dei progetti divini in terra: l'anima autentica di questo sacerdote, orgoglioso

della sua divisa di ministro dell'altare, è imbevuta di misticismo. Il sogno, la visione e il realismo nell'esistenza di questo padre e maestro dei giovani si sorreggono a vicenda, nutrendosi reciprocamente. Mistico e taumaturgo, una vita costellata di immagini divine, ma anche di miracoli: le sue benedizioni guarivano, resuscitavano, convertivano. Con la Croce di Cristo, pronto a dividerla con le mortificazioni e le penitenze che non lesinava, ha redento migliaia e migliaia di persone.

La Fede di don Bosco trovò fondamento e apice nei suoi caratteristici tre amori bianchi: l'Eucaristia, la Vergine Maria, il Papa. Questo san Giovanni Bosco in vita, questo il sacerdote raccontato dagli innumerevoli testimoni *de visu* che con lui vissero e che con lui collaborarono a edificare il Regno sociale di Cristo Signore in terra.

Dichiara il suo primo biografo, Giovanni Battista Lemoyne S.D.B.:

La narrazione è secondo verità. Siccome nel mondo ben pochi, io credo, siano stati riamati, come lo fu D. Bosco da' suoi figliuoli adottivi, così questi lasciarono copiose memorie di quanto essi videro co' propri occhi ed udirono colle proprie orecchie. Io stesso, dal 1864 al 1888, misi in carta quanto accadde di più memorabile. Molte cose le seppi dai lunghi, frequenti, confidenziali colloqui che ebbi col servo di Dio² per ben ventiquattro anni e de' quali non lasciai cadere parola. Tuttavia è da notarsi che non mai gli sfuggì un motto che alludesse alle splendide virtù dell'ingenuo suo cuore, mai un'espressione che affermasse essere egli da Dio favorito di doni soprannaturali. Però a queste sue reticenze frutto di profonda umiltà, supplirono ampiamente non solo quei che vissero al suo fianco, ma eziandio le persone amiche,

benché estranee, e i cooperatori che in numero di centinaia e centinaia vennero a riferirci quanto sapevano, protestando molti di essere pronti a confermare con giuramento le loro testimonianze.³

Alcuni testimoni furono continuamente a contatto con don Bosco, fra i nomi più noti citiamo: dal 1841 Giuseppe Buzzetti (1832-1892)⁴; dal 1848 Ascanio Savio (1889-1902)⁵; dal 1852 Michele Rua (1837-1910), primo successore di don Bosco, Giovanni Cagliero (1838-1926), primo vescovo e cardinale della Congregazione salesiana, Francesco Ceruti (1844-1917)⁶, Giovanni Bonetti (1844-1897)⁷, Gioacchino Berto (1847-1914)⁸.

Don Giovanni Battista Lemoyne (1839-1916) scrisse nove monumentali volumi di *Memorie biografiche*⁹ al solo uso dei Salesiani, allo scopo di documentare tutto il percorso del fondatore e di impedire futuri oblii e/o travisamenti. Morì prima di completare l'opera che sarà arricchita di altri dieci volumi, realizzati sulla base della vastissima documentazione raccolta dallo stesso don Lemoyne e da don Gioacchino Berto. Preziosa, indubbiamente, risulta essere anche l'autobiografia¹⁰ di don Bosco, *Memorie dell'Oratorio*. I XIX volumi e quest'ultima opera sono state le principali fonti del presente studio.

Lemoyne morì il 14 settembre 1916 mentre era in corso di stampa il IX volume. Il suo compito di redigere le *Memorie biografiche* venne ereditato dai Salesiani don Angelo Amadei (1868-1945), che scrisse il X volume e don Eugenio Ceria (1870-1957)¹¹, autore dei restanti nove. Nella letteratura agiografica la monumentale opera è un *unicum*, per vastità di documentazione e rigoroso spirito cronachistico. Tuttavia più volte don Bosco disse: «Una quinta

parte della mia vita non si potrà mai narrare, avendo io distrutto o essendosi perduti i documenti»¹².

Don Bosco ebbe infinite relazioni, con ogni genere di persone. Nella casa salesiana la venerazione per lui permetteva che molti prendessero nota di tutto, di parole e di azioni e attraverso l'epistolario è possibile comprendere altri spunti della sua ricca ed equilibrata personalità. Alorché don Bonetti intraprese nel «Bollettino Salesiano» a raccontare la storia dei primi 25 anni dell'Oratorio ogni puntata era riveduta da don Bosco o, in sua assenza, da don Rua.

Afferma Lemoyne:

Lo scrivente seppe quanto qui describe dalla bocca stessa di D. Bosco, avendo goduta la fortuna di avere con lui per sei e più anni giornalmente tutte le sere famigliari colloqui; e benché rarissimamente si ritornasse sulle cose già raccontate, pure interrogandolo talora di ciò che mi aveva detto anni precedenti e che fedelmente aveva messo in carta, stupiva nell'udirmi ripetere le stesse cose e le medesime parole di sua madre e con tale esattezza da sembrare le leggesse in un libro. Lo stesso posso assicurare di tanti altri fatti, che ebbe la bontà di confidarmi e dei quali io feci tesoro per i miei cari confratelli.¹³

Un'altra fonte a cui attinse il primo biografo fu proprio il prezioso manoscritto, compilato in alcuni quaderni, di don Bosco, nel quale egli espone la sua vita fino all'anno 1855: *Memorie dell'Oratorio. Esclusivamente pei soci Salesiani*. Non voleva scrivere di sé, come non voleva essere ritratto, ma nel 1858 il beato Pio IX (1792-1878) lo consigliò di stendere una sua autobiografia, consiglio divenuto, vi-

sta la resistenza di don Bosco, ordine nel 1869 e adempiuto nel 1870. Tali quaderni rimasero gelosamente nascosti da don Bosco e soltanto alla sua morte si trovarono. La profonda umiltà si sprigiona da queste pagine: con una semplicità disarmante l'autore dipana una storia sublime, dove il disegno divino si intreccia con la sua disponibilità ad assecondarlo in tutto e per tutto. Le *mirabilia* si manifestano da queste pagine con la forza dei fatti.

Don Bosco fu chiamato con un sogno, fin da bambino, a lavorare alacremente per realizzare un immenso progetto nel quale dimensione soprannaturale e naturale non conoscevano soluzione di continuità. Un progetto che doveva condurre i ragazzi peggiori della società a divenire «onesti cittadini e buoni cristiani». Don Bosco non fu un «santo sociale» (mai don Lemoyne, don Amadei, don Ceria hanno utilizzato questa definizione) perché i «santi sociali» non esistono, come non sono esistiti nella Torino dell'800. Questa è un'accezione modernista, nella falsa convinzione che la rilevanza, anche religiosa di una persona e/o di un'azione, dipenda dai benefici materiali e socio-economici in particolare che apporta alla collettività e, soprattutto, alle classi sociali più disagiate; è in questo brodo di cultura che nasce il concetto di «opzione preferenziale per i poveri», quando la Chiesa ha sempre avuto un'«opzione preferenziale per ciascuno», indipendentemente da ogni considerazione socio-economica, considerazione che ha sempre avuto unicamente un valore strumentale alla salvezza dell'anima di ogni persona. Don Bosco, come tutti i santi, era animato da un fuoco di carità, vale a dire dall'amore adorante verso Dio e, per amorosa obbedienza all'Onnipotente, da un fuoco d'amore verso il prossimo; tutto ciò che fece per gli altri fu unicamente riflesso del suo amore ver-

so la Trinità. Occorre tuttavia fare una precisazione: l'amore di don Bosco verso il prossimo ebbe sempre un unico intento, salvare le anime, di cui tutto il resto fu strumento.

Come nel Medioevo, dopo le orde barbariche, i monaci avevano gettato le fondamenta di una civiltà cristiana, culturalmente, artisticamente, scientificamente ed economicamente solida, così don Bosco, contemporaneamente alla nefasta azione delle orde rivoluzionarie, lanciò contro di essa una sfida difensiva e offensiva di travolgente dimensione, puntando sul centro nevralgico e strategicamente decisivo per la costruzione di una società: l'educazione della gioventù, la quale avrebbe dovuto seguire tre linee (pedagogia preventiva): la ragione, la religione, l'amorevolezza.

Da circa mezzo secolo lo si è dipinto come un assistente sociale, un imprenditore spregiudicato, un manager acuto, un anticipatore della moderna psicologia. Molti luoghi comuni sono stati inventati per stare al passo con i tempi e con questa operazione si è dimenticati chi sia stato realmente don Giovanni Bosco: un sacerdote inviato da Dio che si consumò per donargli più anime possibile, per difendere il Sommo Pontefice e i diritti di Santa Romana Chiesa. Don Bosco, il grande sognatore, sognò di mutare i lupi in agnelli e per la maggior parte dei suoi ragazzi vi riuscì. Nell'Oratorio che fondò e che dirigeva si viveva in grazia di Dio e alla costante presenza dell'Onnipotente.

«La storia dell'Oratorio», affermava don Bosco,

potrebbe con giustezza essere divisa in tre periodi: età favolosa, età eroica, età storica. La prima età scorse nei primi dieci anni, ed ebbe principio quando io era ancora solo e non aveva si può dire abitazione fissa; continuò in Valdocco allorché incominciai ad accogliere in casa alcuni giovani, ed

ebbe termine verso il 1855. Il racconto delle cose di allora potrà sembrare a taluno un intreccio di favole (e perciò la dico età favolosa), tanto gli avvenimenti sono straordinarii; eppure chi li narrasse, non direbbe altro che la schietta verità. Fu un decennio sempre di lotte.¹⁴

La sua esistenza è un tutt'uno con quella dell'Istituzione a cui diede vita e corrisponde perfettamente a quel sogno del 1847, quando si trovò a percorrere un pergolato di magnifiche rose: rose sopra il capo, rose sotto i piedi, rose da ambo i lati; ma tutte quelle rose nascondevano tremendi aculei, che nell'andare gli squarciavano le carni. Spettatori superficiali lo guardavano con ammirazione o con invidia incedere sicuro per un cammino così fiorito; chi invece si appressava e si metteva sulle sue tracce, sperimentava subito a costo di quali e quante trafitture l'uomo di Dio conquistasse ogni palmo di terreno.

Avendo io molto meditato sul modo di far del bene, specialmente a vantaggio della gioventù, mi comparve la Regina del cielo e mi condusse in un giardino incantevole. Ivi era come un rustico, ma bellissimo e vasto porticato, fatto a forma di vestibolo. Piante rampicanti ne ornavano e fasciavano i pilastri e coi rami ricchissimi di foglie e di fiori protendendo in alto le une verso le altre le loro cime ed intrecciandosi vi stendevano sopra un grazioso velario. Questo portico metteva in una bella via, sulla quale a vista d'occhio prolungavasi un pergolato incantevole a vedersi, che era fiancheggiato e coperto da meravigliosi rosai in piena fioritura. Il suolo eziandio era tutto coperto di rose. La Beata Vergine mi disse: «Togliti le scarpe!». E poiché me l'ebbi tolte, soggiunse: «Va avanti per quel pergolato: è quella la strada che devi

percorrere». Fui contento di aver deposto i calzari perché mi avrebbe rinresciuto calpestare quelle rose, tanto erano vaghe. E cominciai a camminare; ma subito sentii che quelle rose celavano spine acutissime, cosicché i miei piedi sanguinavano. Quindi, fatti appena pochi passi, fui costretto a fermarmi e poi a ritornare indietro. «Qui ci vogliono le scarpe», dissi allora alla mia guida.

«Certamente», mi rispose: «Ci vogliono buone scarpe».

Mi calzai e mi rimisi sulla via con un certo numero di compagni, i quali erano apparsi in quel momento, chiedendo di camminar meco. Essi mi tennero dietro sotto il pergolato, che era di una vaghezza incredibile; ma avanzandomi quello appariva stretto e basso. Molti rami scendevano dall'alto e rimontavano come festoni; altri pendevano perpendicolari sopra il sentiero. Dai fusti dei rosai altri rami si protendevano di qua e di là a intervalli, orizzontalmente; altri formando talora una più folta siepe, invadevano una parte della via; altri serpeggiavano a poca altezza da terra. Erano però tutti rivestiti di rose, ed io non vedeva che rose ai lati, rose di sopra, rose innanzi a' miei passi. Io mentre ancora provava vivi dolori nei piedi e alquanto mi contorceva, toccava le rose di qua e di là e sentii che spine ancora più pungenti stavano nascoste sotto di quelle. Tuttavia andai avanti. Le mie gambe si impigliavano nei rami stesi per terra e ne rimanevano ferite; removeva un ramo trasversale, che impedivami la via oppure per ischivarlo rasentava la spalliera, e mi pungevo e sanguinavo non solo nelle mani, ma in tutta la persona. Al di sopra le rose che pendevano, celavano pure grandissima quantità di spine, che mi si infiggevano nel capo. Ciò non per tanto, incoraggiato dalla Beata Vergine proseguì il mio cammino. Di quando in quando però mi toccavano eziandio punture più acute e penetranti, che mi cagionavano uno spasimo ancor più doloroso.

Intanto tutti coloro, ed erano moltissimi, che mi osservavano a camminare per quel pergolato dicevano: «Oh! come D. Bosco cammina sempre sulle rose: egli va avanti tranquillissimo; tutto gli va bene». Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere membra. Molti chierici, preti e laici da me invitati si erano messi a seguirarmi festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori; ma quando si accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare dicendo: «Siamo stati ingannati!».

Io risposi: «Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose torni indietro: gli altri mi seguano».

Non pochi ritornarono indietro. Percorso un bel tratto di via, mi rivolsi per dare uno sguardo a' miei compagni. Ma qual fu il mio dolore quando vidi che una parte di questi era scomparsa, ed un'altra parte mi aveva già voltate le spalle e si allontanava. Tosto ritornai anch'io indietro per richiamarli, ma inutilmente, poiché neppure mi davano ascolto. Allora incominciai a piangere dirottamente ed a querelarmi dicendo: «Possibile che debba io solo percorrere tutta questa via così faticosa?».

Ma fui tosto consolato. Veggo avanzarsi verso di me uno stuolo di preti, di chierici e di secolari, i quali mi dissero: «Eccoci; siamo tutti tuoi, pronti a seguirla». Precedendoli mi rimisi in via. Solo alcuni si perdettero d'animo e si arrestarono, ma una gran parte di essi giunse con me alla meta.

Percorso in tutta la sua lunghezza il pergolato, mi trovai in un altro amenissimo giardino, ove mi circondarono i miei pochi seguaci, tutti dimagriti, scarmigliati, sanguinanti. Allora si levò un fresco venticello e a quel soffio tutti guarirono. Soffiò un altro vento e come per incanto mi trovai attorniato da un numero immenso di giovani e di chierici, di laici

coadiutori ed anche di preti, che si posero a lavorare con me guidando quella gioventù. Parecchi li conobbi, di fisionomia, molti non li conosceva ancora.

Intanto, essendo io giunto ad un luogo elevato del giardino mi vidi innanzi un edificio monumentale sorprendente per magnificenza di arte, e varcatane la soglia, entrai in una spaziosissima sala, di tale ricchezza che nessuna reggia al mondo può vantarne una eguale. Era tutta sparsa e adorna di rose freschissime e senza spine dalle quali emanava una soavissima fragranza. Allora la Vergine SS., che era stata la mia guida, mi interrogò: «Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora, e ciò che hai visto prima?».

«No, risposi: vi prego di spiegarmelo.»

Allora Ella mi disse: «Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu vi devi camminare colle scarpe della mortificazione. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente che, deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio. Colla carità e colla mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine». ¹⁵

Con questo sogno don Bosco comprese che non avrebbe dovuto scoraggiarsi di fronte alle defezioni che sarebbero avvenute fra i suoi seguaci. I primi sacerdoti ad allontanarsi dal pergolato sarebbero stati i preti diocesani ed i secolari; gli altri rappresentano i Salesiani, ai quali

veniva promesso l'aiuto e il conforto divino, figurato dal soffiare del vento.

Nonostante le molteplici avversità incontrate, compresi i pericoli di morte e gli attentati, mantenne sempre la calma e non venne mai meno la padronanza di sé, perché nella sua indefessa e multiforme attività esteriore lo animava costantemente un soffio soprannaturale interiore.

Don Bosco adottò sempre una regola, cara a sant'Ignazio di Loyola (1491-1556): «Lavorare come se l'esito di un affare dipendesse unicamente dai nostri sudori, e nello stesso tempo diffidare di noi come se ogni cosa dipendesse unicamente dal Signore»¹⁶.

Quattro erano gli usi della sua vita: la Santa Messa, la preghiera, la povertà e l'umiltà. Quando gli mancavano i soldi per le sue opere, la banca alla quale ricorreva era quella della Divina Provvidenza: «Non è evidente che don Bosco fu l'uomo che Dio volle presentare al secolo materialista, per fargli toccar con mano che cosa può, senza i calcoli e le arti umane, l'appoggio della Divina Provvidenza, a chi ripone in Lei una confidenza senza limiti?»¹⁷. Il termine «impossibile» non esisteva nel vocabolario di don Bosco.

A differenza del suo maestro, confessore e direttore spirituale, don Giuseppe Cafasso, con il quale condivise formazione e spiritualità, egli fu sempre di costituzione forte, nonostante gli orari e le fatiche che si imponeva. Aveva una personalità energica e vigorosa, volitiva e amabile contemporaneamente:

Quel che però in D. Bosco più spiccava era lo sguardo, dolce bensì ma penetrantissimo fino alle latebre del cuore, cui appena si poteva resistere in fissandolo. Onde si può dire che

l'occhio suo attirava, atterriva, atterrava all'uopo e che nel mio giro del mondo non conobbi persona, che più di lui m'imponesse collo sguardo. In genere i ritratti e quadri non riportano questa singolarità.¹⁸

Intelligente, acuto, sempre sereno, conquistava con la simpatia, ma soprattutto con la santità. Riuscì a ottenere risultati sorprendenti perché fedelissimo ai disegni del Signore e per tramite di colei che amò con tutta l'anima, la Regina delle costellazioni, la quale gli aprì le strade più impraticabili. Non fu mai uomo del compromesso, anzi, annunciava una brutta fine per coloro che volevano servire Dio e nello stesso tempo accontentavano il mondo. Mentre erigeva oratori, scuole, chiese, denunciava l'errore, combatteva il male e il peccato, lottando direttamente con Satana che lo perseguitava similmente ad altri santi mistici, come il Curato d'Ars (1786-1859) e come, successivamente, padre Pio da Pietrelcina (1887-1968). In mezzo a mille tribolazioni e mille tempeste don Bosco, dotato di una particolare sensibilità – non per nulla amava i bambini e stava bene in loro compagnia – rimase sempre padrone di sé e conservò l'indole serena, paterna, giocosa, dove s'intravede un sentire simile a quello di san Filippo Neri (1515-1595),

ammirabile fino alla venerazione, per tutti coloro che ebbero la fortuna di praticarlo da vicino e per cui ne diventavano di lui, più che servi, schiavi per affetto.

Quel suo fare ilare e faceto in mezzo ai suoi cari figli, era ciò che gli facilitava la via e gli dava lena nelle sue più gravi e spinose imprese: onde talvolta lo si vedea scuotersi come da grave peso, sfogandosi improvvisamente con queste parole: Ah!... Vada come vuole, purché vada bene!¹⁹

Ritornare a fare riferimento all'autentico san Giovanni Bosco significa dare retta all'autore delle *Memorie dell'Oratorio. Esclusivamente pei soci Salesiani*:

A che dunque potrà servire questo lavoro? Servirà di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai miei figli di ameno trattamento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre, e le leggeranno assai più volentieri quando, chiamato da Dio a rendere conto delle mie azioni, non sarò più tra loro.²⁰

Più volte don Bosco fu visto piangere durante la celebrazione della Santa Messa, durante la consacrazione eucaristica, o quando benediceva i fedeli dopo il Santo Sacrificio; ma anche per la Via Crucis del Venerdì Santo o per la recita della buona morte oppure quando vedeva anime perdersi. La sua vita era in Cristo: operava in terra, ma spirito e mente erano uniti a Dio. Fu un'esistenza di continua preghiera perché ogni sua azione, anche materiale, era realizzata per il Regno di Dio: spirito e cuore erano fissi in Gesù Sacramentato.

Uomo dinamico e mai in riposo. Il suo unico ristoro, quando era oppresso dalla fatica, era mutare attività: stanco di predicare andava a pregare, stanco di scrivere andava a visitare i malati, stanco di leggere andava a confessare i ragazzi oppure i carcerati... È impressionante osservare quante attività sbrigasse, realizzando concretamente disegni e progetti: non dava tregua alle sue energie, anche quando erano esigue e il tempo, per anime siffatte, perde consistenza.

Don Bosco fu il sacerdote che fu, fu il maestro che fu, fu il padre che fu, fu il fondatore che fu, perché era immerso nel soprannaturale: traboccante delle realtà celesti, concretizzò meraviglie in un tempo storico dove le sette massoniche diffondevano la menzogna e lo sfregio alle leggi cristiane. Ebbe a scrivere Pio XI (1857-1939) nella Lettera decretale *Geminata Laetitia*, con la quale proclamava santo Giovanni Bosco:

Quanti e quanto ubertosi frutti si siano ottenuti seguendo questo spirito, questo metodo, e specialmente questo maestro e direttore, bene lo dimostrano i fatti; invero non solo ottimi operai e cittadini esimi in grandissimo numero uscirono dai suoi ospizi; moltissimi allievi delle scuole e dei collegi salesiani datisi alla carriera pubblica e civile od alla milizia, o al clero, diedero con la virtù e la religiosità ottima testimonianza ai loro istitutori; alcuni poi, come riferiscono le Cronache dell'Oratorio Salesiano, per l'innocenza della vita, e l'ardore della pietà raggiunsero eccelse vette; [...] dovunque si aprono oratorii, ospizi, collegi, seminarii e perfino scuole agricole, Giovanni Bosco, che, acceso di zelo per le anime, già da tempo meditava di mandare i suoi figli a predicare il Vangelo di Cristo alle genti ancor barbare, inviò il primo manipolo di missionari della sua famiglia sotto la guida di Giovanni Cagliero, di santa memoria, nelle ultime spiagge dell'America Meridionale, cui seguirono poi innumerevoli salesiani anche in altre parti del mondo, e in un secondo tempo anche le Figlie di Maria Ausiliatrice corsero a coadiuvare le opere missionarie di ogni genere intraprese dai Salesiani. E con non minore generosità d'animo il Servo di Dio si prese cura degli italiani emigrati in America che i Salesiani spessissimo riuscirono a ricondurre alla fede avita,

a consolidarli se vacillanti, ad aiutarli efficacemente di consiglio e di opera, specialmente aprendo oratorii, scuole e collegi per i fanciulli italiani.

Con lo stesso fervore col quale cercò di guadagnare nuove province al Regno di Cristo, Giovanni valorosamente si affaticò per difendere le antiche da ogni assalto di eretici e di nemici, così che primeggiò di gran lunga tra i più forti e coraggiosi che nel passato secolo difesero la disciplina e la fede cattolica. Poiché Egli nel gran turbine di tempestose vicende che in quel tempo travagliava la Chiesa Cattolica, agli errori dei protestanti e dei novatori qua e là diffusi, e agli speciosi sofismi che a opera di uomini di sfrenato intelletto, aberranti della retta fede, serpeggiavano dovunque, valorosamente si oppose, non soltanto con le prediche e le dispute, ma anche stampando libri e riviste, nelle quali difendeva i dogmi della religione e la storia della Chiesa, mirando così a proteggere la religione del popolo cristiano in quella stessa maniera e con le stesse armi con cui dagli avversari veniva combattuta per mezzo di una colluvie di libri e stampe periodiche.

Con uguale ardore fortemente difese i diritti e la libertà della Chiesa e del Romano Pontefice contro gli audaci assalti delle sette con la parola e con libri che man mano andava pubblicando, per la qual cosa ebbe a patire non poche persecuzioni che subì molto pazientemente e che con l'aiuto di Dio, destreggiandosi con somma accortezza e sagacia, superò felicemente. Sottile indagatore dell'indole e delle idee del suo tempo e prudente estimatore di ogni novità, acutamente comprese dovere egli adoperare per la difesa e la propaganda della verità tutti i mezzi ai quali i figli delle tenebre, più accorti dei figli della luce, si appigliavano per combatterla: perciò promosse gli studi, coltivò l'amore del sapere, non esitò a rivolgere tosto in favore e aiuto della religione

tutti i trovati del progresso umano e civile; e così primo in Italia aprì gli oratori festivi per i giovani d'ambo i sessi, le scuole domenicali e quelle serali per i figli del popolo; primo egli introdusse nelle scuole del Piemonte il sistema metrico decimale e gli esercizi ginnastici; coronò con l'insegnamento della musica l'educazione artistica dei giovani, e adottò nei suoi laboratori i macchinari più moderni e più perfetti.

Così pure ebbe cura che coloro che si dedicavano all'insegnamento nelle sue case, sia dei Salesiani, sia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, conseguissero i diplomi nelle Università dello Stato, al fine di prevenire il pericolo che venisse impedito di tenere le scuole.

All'ardore per la difesa della fede e dei costumi congiungendo le virtù della prudenza e della carità, trattò gli avversari sempre in maniera da cattivarseli; onde in quei turbolentissimi tempi tolse ai nemici del cristianesimo ogni specioso pretesto di persecuzione, non permettendo mai, né a se stesso, né ai suoi istituti di immischiarsi di politica. E quando per le leggi faziose e gl'insidiosi maneggi delle sette sorsero gravi controversie tra la Sede Apostolica e il nuovo Regno d'Italia, tanto il Romano Pontefice quanto gli stessi ministri del Re gli affidarono spinose questioni da risolvere, dovendosi trattare dell'elezione dei vescovi di non poche diocesi, vedovate dei loro pastori.

Formidabile il suo *savoir-faire*. Era affabile e diventava facilmente padrone dei cuori, che santamente rapiva. Conquistava persino coloro che non dividevano le sue idee. Catturò tantissime anime e le gettò in Dio. Era come il suo maestro san Giuseppe Cafasso: bastava guardarli per comprendere il loro affetto e, allo stesso tempo, lo stato della propria anima.

La sua presenza si imponeva: i bambini e i ragazzi stravedevano per quel padre premuroso che per loro era disposto a dare la vita. Era sufficiente lasciare il suo tricorno di sacerdote sulla cattedra perché nessuno disturbasse in classe, perché don Bosco era così, riempiva la scena, anche quando non c'era.

Quando il «capo dei Biricchini»²¹, come si autodefiniva, organizzava le sue straordinarie passeggiate con centinaia di fanciulli al suo seguito per le pianure e per le colline, per le vigne e i campi di grano del suo Piemonte, la gente usciva dalle case, dalle osterie, dalle botteghe, dalle aie, dalle stalle... per ammirare quello spettacolo di allegria, di vivacità, di purezza e facevano ritorno alle loro attività edificati, migliori di prima. I «biricchini» avevano dato esempio di bontà e di gioia della vita, perché fissi nello sguardo di don Bosco, specchio dello sguardo di Dio.

Gli adulti lo rispettavano e lo ammiravano per l'abilità di concretizzare i progetti, per la padronanza nel confutare e nell'argomentare. Tuttavia, proprio perché vincente, disturbava e fu più volte oggetto di attentati. Sua guardia del corpo era il «Grigio», il massiccio cane dal bellissimo manto grigio, che compariva soltanto al bisogno e non si seppe mai di dove venisse e dove andasse, una volta compiuto il suo servizio di ordinanza.

Questa non è una biografia nel senso classico del termine, non c'è il susseguirsi, nella formula spazio-temporale, degli avvenimenti personali e pubblici, già ampiamente proposti da molti altri autori, ma si tratta di un percorrere le cause e gli effetti di un'esistenza interamente contrassegnata dalla Fede e dalla presenza del divino nell'ordinarietà di un giovane, di un uomo e di un santo

sacerdote che ha sperimentato ciò che può realizzare la Grazia e che fu in grado di infondere nei suoi figli il segreto dell'esistenza: «Tutto passa: ciò che non è eterno è niente!»²².

Scrutare i cuori, profezie, sogni, visioni, miracoli, bilocazioni, «di cui Dio aveva arricchito il suo Servo, resero universale l'opinione che, per provvidentissima disposizione divina, allo scopo di promuovere la restaurazione cristiana dell'umana società, deviata dal sentiero della verità, Dio avesse appunto inviato Giovanni Bosco, l'uomo cioè che, di umili natali, ignoto e povero, senza alcuna ambizione e cupidigia, ma sospinto dalla sola carità verso Dio e verso il prossimo, zelantissimo della gloria di Dio, benemerentissimo della civiltà e della religione, riempì il mondo del suo nome»²³ e siamo ancora qui a riempirlo, a quasi duecento anni dalla sua nascita, perché mai sazi di lui.

I miei più sentiti e vivi ringraziamenti per la realizzazione di questo studio a Thierry Dourland S.D.B., a Père Eugène de Puyguyon e a Giovanni Enrico di Valperga.

¹T. Bosco, *Don Bosco. La magnifica storia*, Elledici, Torino 2008, p. 3.

²Lemoyne definiva così don Bosco, perché fu beatificato il 2 giugno 1929 e canonizzato il 1° aprile 1934, giorno di Pasqua, da Pio XI.

³G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. I, ed. 1898, Prefazione, § VIII.

⁴Giuseppe Buzzetti era uno dei tanti ragazzi che accorrevano a Torino per fare da manovali ai muratori. Incontrò don Bosco e ne fu affascinato, tanto da intervenire assiduamente alle sue radunanze festive du-

rante il periodo dell'Oratorio ambulante. Così fino al 1847, quando, invitato dal santo, intraprese la strada del sacerdozio. Indossò la veste da chierico nel 1851, ma il colpo di una pistola gli lacerò l'indice della mano sinistra, perciò fu amputato e non fu più possibile ordinarlo, perché, per la consacrazione dell'Ostia, le mani sono indispensabili. Ed ecco che divenne il «cireneo» della casa di San Francesco di Sales. Avendo don Bosco fondato nel 1853 le *Lectures cattoliche*, gli occorreva un energico, perspicace e fidato amministratore e lo trovò in Buzzetti. Fino al 1860 lasciò a lui la cura del canto e fu anche responsabile della libreria. Divenne quindi coadiutore della Congregazione dei Salesiani: visse per don Bosco e per la sua opera. Cfr. Coad. Giuseppe Buzzetti, «*Vade mecum*» di D. Barberis, vol. I, San Benigno Canavese, Tip. Salesiana, 1901, p. 105. Inoltre E. Pilla, *Giuseppe Buzzetti*, SEI, Torino 1960, p. 104.

⁵ Don Ascanio Savio S.D.B., fratello di don Angelo S.D.B. (1853-1893).

⁶ Uno fra i padri fondatori dei Salesiani e direttore generale della stampa salesiana.

⁷ Scrittore sciolto, polemista abile, fu il primo direttore del «Bollettino Salesiano», chiamato da don Bosco a Borgo San Martino, dove dirigeva il Collegio salesiano.

⁸ Dal 1864 fino al 1888 circa, don Gioacchino Berto S.D.B. fu segretario e confidente del Fondatore dei Salesiani. Cfr. E. Valentini, A. Rodinò, *Dizionario biografico dei Salesiani*, pp. 38-39.

⁹ Il genovese Giovanni Battista Lemoyne fu uno dei più intelligenti ed efficaci collaboratori di don Bosco. La sua biografia su Cristoforo Colombo fu premiata a Genova. Don Bosco lo volle direttore del «Bollettino Salesiano» (1883- 1896). Ebbe ordine dall'allora Rettore Maggiore don Michele Rua di non omettere nulla di quanto l'autore fosse venuto a conoscenza, anche delle cose più piccole e apparentemente insignificanti. La Prefazione di Lemoyne al primo volume porta la data del 15 agosto 1898. Le *Memorie biografiche* sono composte di XIX volumi. La monumentale opera rimase in sospenso per 14 anni dopo la morte del primo compilatore, sopraggiunta nel 1916. Per redigere queste *Memorie*, l'autore si è servito dei testimoni *de visu*; delle opere pubblicate da don Bosco; di alcuni scritti autografi di san Giovanni Bosco; delle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Esclusivamente per i soci Salesiani*, scritte da don Bosco; delle *Memorie ai miei figli Salesiani* di don Bosco; della *Biografia del Sacerdote Giuseppe Cafasso esposta*

in due ragionamenti funebri ancora di don Bosco, dove l'autore descrive le virtù eroiche della sua guida spirituale e del suo consigliere, la straordinaria amicizia che li legava e, di riflesso, la vita di entrambi i santi.

¹⁰G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Esclusivamente pei soci Salesiani*. Leggiamo nell'Edizione critica, della quale ci siamo serviti, a cura di Antonio Da Silva Ferreira I.S.S.: «Opera di importanza capitale, risalente ai primi anni Settanta, per la comprensione della mentalità di don Bosco e del suo progetto operativo globale; insieme è rievocazione, riflessione e proiezione nel futuro».

¹¹Don Angelo Amadei di Chiaravalle (AN) fu rettore del Santuario di Avigliana da dove fu prelevato per essere il direttore del «Bollettino Salesiano» (dal 1904 al 1926). Fu il braccio destro di don Lemoyne, curando la pubblicazione del IX volume e scrivendo il X che racchiude quattro anni della vita di don Bosco (1871-1874). Nel 1926 il beato Rinaldi, Rettor Maggiore, gli affidò il compito di compilare la vita di don Michele Rua, esonerandolo dal «Bollettino Salesiano» e assegnando a don Eugenio Ceria la continuazione delle *Memorie Biografiche*.

Brillante umanista, commentatore di classici, direttore di istituti salesiani, Ceria ha legato il suo nome soprattutto agli ultimi nove volumi delle *Memorie Biografiche*, agli *Annali della Società Salesiana* (4 volumi), alla pubblicazione dell'*Epistolario* di don Bosco (4 volumi) e a numerosi altri scritti di tematica salesiana: biografie, profili, studi. Per anni si alzava alle 3.30 del mattino; alle 4.15 celebrava la Santa Messa in Basilica, confessava, faceva la meditazione; poi un po' di colazione e subito al lavoro, che durava dalle 12 alle 13 ore al giorno. Quanti lo hanno conosciuto ricordano la sua dolce immagine, il suo contegno raccolto e pensoso, la profonda umiltà.

Non fu alunno dell'Oratorio: don Bosco, in seguito alle buone referenze avute dal seminario di Biella, dove il giovane aveva compiuto gli studi ginnasiali, non esitò ad ammetterlo direttamente al noviziato di San Benigno nel 1885. Lì conobbe e avvicinò don Bosco, come rivelò egli stesso in una conversazione con un gruppo di giovani salesiani nel marzo del 1954, ai quali disse: «Consola non poco constatare come da qualche tempo, tra i confratelli giovani e giovanissimi, si diffonde una specie di brama di conoscere meglio e più a fondo don Bosco. Questa è una ottima cosa certamente. E in queste disposizioni di spirito non fa meraviglia che si consideri una fortuna poter comunicare con coloro

che ebbero la sorte di udire, vedere, sentire don Bosco e parlare con lui. Certo, è una bella cosa poter dire: *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus... annuntiamus*. È certo una grande e bella cosa! Allora cercherò di dire qualche cosa che possa interessare», in <http://www.donboscoland.it/articoli/articolo.php?id=128496>.

¹² Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. XVIII, ed. 1937, Prefazione, § 10.

¹³ *Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XV, § 121.

¹⁴ *Ivi*, vol. III, ed. 1903, capo XXXI, § 326.

¹⁵ Cfr. *ivi*, vol. III, ed. 1903, capo III, § 32-35.

¹⁶ Cfr. *ivi*, vol. IV, ed. 1904, capo XXII, § 250.

¹⁷ Cfr. *ivi*, vol. IV, ed. 1904, capo XXII, § 253.

¹⁸ Cfr. *ivi*, vol. VI, ed. 1907, capo I, § 2-3.

¹⁹ Cfr. *ivi*, vol. VI, ed. 1907, capo I, § 3.

²⁰ G. Bosco, *Memorie dell'oratorio dal 1815 al 1835. Esclusivamente pei soci Salesiani*, Primo quaderno (1815-1835), Introduzione.

²¹ Sic.

²² Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. IV, ed. 1904, capo XLVII, § 556.

²³ Lettera decretale di Sua Santità Pio XI *Geminata Laetitia* che proclama Santo Giovanni Bosco. Roma, San Pietro, 1° aprile 1934.

«Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare»

Una notte, di cui non si possiedono i riferimenti cronologici, don Bosco sogna di trovarsi in San Pietro, dentro la grande nicchia che si apre sotto il cornicione a destra della navata centrale, perpendicolarmente alla bronzea statua del principe degli Apostoli. Non sa come sia potuto capitare lassù e si sente fortemente a disagio. Si guarda tutt'intorno se vi sia modo di scendere; ma nulla e nessuno può soccorrerlo. Chiama, grida e l'angoscia sale, sale... a questo punto si sveglia. Oggi, entrando in San Pietro, possiamo pregare e venerare don Bosco in marmo, opera dello scultore Pietro Canonica (1869-1959), proprio in quella precisa nicchia che un tempo aveva sognato. Il monumento fu inaugurato il 31 gennaio 1936 e benedetto dal cardinale Eugenio Pacelli (1876-1958), futuro Pio XII, fra l'entusiasmo di duemila giovani.

La sua vita fu tutta un sogno e tale affermazione, apparentemente banale, nasconde un profondo significato: fu un sogno perché don Bosco, con la Grazia, realizzò concretamente ciò che aveva desiderato e visto nelle sue celebri visioni oniriche, dove la sofferenza si intrecciava con la gioia dell'anima sua e dei suoi amati figli. I «sogni», come li chiamava, lo hanno accompagnato dai 9 anni fino al tramonto. Tuttavia con il vocabolo «sogno» si indicano gene-

ricamente manifestazioni di cui egli fu protagonista costante, ma di carattere diverso: sogni che non furono sogni ma visioni, sogni come tali e sogni rivelatori e profetici. Le visioni accaddero fuori dallo stato del sonno, proprio come avvenne presso il capezzale del giovane Giovanni Cagliero (1838-1926), che diventerà il primo vescovo e cardinale salesiano. La categoria più numerosa riguarda quelli rivelatori, inafferrabili allo stesso don Bosco: in essi rivedeva il passato, vedeva il presente e antivedeva il futuro.

«Per lo più le rivelazioni gli si presentavano sotto specie di simboli; ma non di rado gli si affacciava anche la nuda realtà, come quando gli si scoprivano i segreti delle coscienze o gli spiegavano dinanzi le particolarità di luoghi a lui sconosciuti o comunque fuori di mano.»¹ Nelle Sacre Scritture il tema dei sogni è ricorrente, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Ad Aronne e a Maria, sua sorella, Dio disse che sarebbe apparso agli altri profeti in visione e avrebbe parlato loro nei sogni²; ad Abimelech, re di Gerara, Dio rivelò in sogno la sorte che lo aspettava per aver rapito Sara; in sogno Labano fu avvertito di non proferir parola contro Giacobbe³. Nel libro di Gioele si annuncia che ci saranno profezie, sogni e visioni⁴ e in sogno Dio parlò a Salomone, colmandolo di celeste sapienza. Più volte l'Angelo fece conoscere a san Giuseppe in sogno i voleri di Dio, come in sogno vennero avvertiti i Re Magi perché, al ritorno da Betlemme, non ripassassero da Erode. Durante il riposo notturno la persona non è sollecitata dai sensi e dai pensieri ed è quindi meglio predisposta ad accogliere le impressioni del Cielo con quella forma di visioni che si dicono immaginarie, poiché essendo più passiva è meglio disposta ad accettare, senza discutere; il sogno, come si evince dalla vita di alcuni santi, per esempio

dalla *Passio* di santa Perpetua (?-203) del 203 o di san Oscar di Brema (801-865), il grande Apostolo del Nord del IX secolo, diventa elemento soprannaturale per confortare, ispirare, scuotere, prevedere il futuro.

Spesso i sogni di don Bosco erano simbolici, ma la difficoltà della loro interpretazione veniva risolta durante le stesse rivelazioni, grazie a dei personaggi ivi presenti che fungevano da guide o per mezzo di iscrizioni o voci. Don Bosco si faceva problema dei numerosi sogni e si confidava al suo direttore spirituale e consigliere, san Giuseppe Cafasso (1811-1860), il quale gli suggeriva la massima tranquillità, poiché si trattava senz'altro di comunicazioni divine, anzi, lo esortava a raccontarli ai suoi ragazzi perché sarebbero stati educativi. Così faceva don Bosco e grazie a quei sogni la loro Fede – finché vennero raccontati negli oratori e nelle scuole salesiane – crebbe moltissimo, come crebbe l'orrore per il peccato.

Di fronte alla previsione di molteplici progetti futuri, che poi si realizzarono, e di fronte alla previsione di numerose morti (soprattutto dei suoi allievi) non è possibile affermare che ci si trovi nella dimensione del sogno comune. È anche importante sottolineare la modalità con la quale don Bosco usava narrarli ai ragazzi, ai suoi seminaristi e ai sacerdoti: utilizzava un linguaggio di carattere soprannaturale. Il beato Michele Rua (1837-1910)⁵, nei processi per la Causa di Canonizzazione qualificava i sogni di don Bosco come visioni.

Nei primi tempi del seminario fece un altro sogno:

Venne interrogato: «Dove si vide? In un sogno o in altro luogo?». «Questo non importa saperlo. Io mi vidi già prete, con rocchetto e stola: e così vestito lavorava in una bottega da sar-

to, ma non cuciva cose nuove, bensì rappezzava robe logore e metteva insieme un gran numero di pezzi di panno. Subito non potei intendere che cosa ciò significasse. Di questo ne feci motto allora con qualcheduno; ma non ne parlai chiaramente finché fui prete, e solo col mio consigliere D. Cafasso.» Questo sogno o visione rimase indelebile nella memoria di D. Bosco. Esso indicava come egli non fosse solo chiamato a fare scelta di giovani santi e ad adoperarsi a perfezionarli e custodirli, sibbene a radunare intorno a sé giovanetti fuorviati e guasti dai pericoli del mondo, i quali per le sue cure si rifacessero buoni cristiani e cooperassero alla riforma della società.⁶

Don Bosco, dunque, alla domanda «Dove si vide? In un sogno o in altro luogo?» rispose «Questo non importa saperlo». Abbiamo la conferma che lui li chiamava sogni, ma non è detto che lo fossero realmente, così come rivelò anche Lemoyne.

Fra i Salesiani della prima ora correva voce che il fondatore usasse soltanto il termine sogno per umiltà, perché, in nessun modo voleva essere considerato un privilegiato.

Da cinquant'anni a questa parte, da quando cioè il soprannaturale non rientra più nel linguaggio della Chiesa, i sogni di Giovanni Bosco sono stati silenziati. Ma parlare di lui senza l'estensione soprannaturale, dunque del mistero divino, significa non parlare di don Bosco. Scriveva don Eugenio Ceria nel XVII volume delle *Memorie biografiche*, edito nel 1936:

Oggi ancora, dopo non breve lasso di tempo, dacché la viva voce e la presenza del Santo cresceva efficacia alle sue esposizioni, i sogni di don Bosco si rileggono da noi con vera utilità e ripetuti ai giovani destano in loro vivo interesse e pro-

ducono buoni frutti. Fra estranei può darsi che tosto o tardi non vi si annetta più una grande importanza, prevalendo il naturale pregiudizio che induce a mettere tutti i sogni in un sol fascio e a considerarli al più come bei vaneggiamenti d'una bella immaginazione; ma negli ambienti nostri, dove si fa l'orecchio a udirli spesso menzionare e quindi gli animi si abituano a ritenerli come arcane rivelazioni, continueranno ad aver corso, formando un rivolo perenne di quella tradizione salesiana che risale alle origini.⁷

Una tradizione il cui filo si è spezzato, perché gran parte di quei sogni i giovani di oggi non li conoscono più; al limite si racconta il sogno dei nove anni. Nei XIX volumi, che costituiscono le *Memorie biografiche*, è stata fissata la tradizione salesiana, come ben spiega⁸ don Ceria, il quale, onde evitare il pericolo della inosservanza, affermava nell'anno 1935:

E per conseguire tale intento è indispensabile che le generazioni lontane ritrovino poi nei nostri volumi la figura vivente del padre con i suoi lineamenti distintivi, con le sue abitudini domestiche e con le sue personali maniere di pensare, di parlare, di operare, sicché attraverso a queste pagine egli continui a esercitare quanto sarà possibile, sopra i suoi la primiera efficacia formativa, né abbiano mai a fare capolino deviatrici incomprensioni. Quest'ultimo pericolo sarà più facilmente scansato, se esisterà un punto sicuro di riferimento, rimandando al quale sia lecito ripetere: «Inspice et fac secundum exemplar⁹». ¹⁰

I mistici sono i grandi interpreti della vita, nella sua interezza, quella ante e quella post mortem ed essi sono so-

vente chiamati ai misteri divini fin dalla prima infanzia, proprio perché i mistici, purissimi di cuore, incompatibili e intolleranti al peccato, visto il loro destino di simbiosi con le realtà divine, già nell'età dell'innocenza vengono introdotti nelle bellezze e nelle ricchezze del Regno di Dio. Chiamati dal Creatore a portare le scintille del trascendente fra le miserie del mondo, questi innamorati della Trinità e di Maria Vergine vivono la quotidianità con la sofferenza di chi abbraccia la Croce, ma con una quiete interna e una serenità che non ha pari nel mondo: essi si perdono in Cristo e si ritrovano in Lui, con il possesso della Verità. Giovanni Bosco rientra, a pieno titolo, in questa tipologia di santità.

Il soprannaturale irruppe nella sua esistenza a 9 anni, quando fece un sogno, che fu indicazione e profezia di ciò che avrebbe realizzato nel futuro e da qui il suo percorso terreno fu continuamente tracciato dai sogni. Racconterò lo stesso protagonista nelle sue *Memorie*:

A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando in virile età nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimiarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di que' fanciulli aggiungendo queste parole: «Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai gua-

dagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù».

Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo incapace di parlare di religione a que' giovanetti. In quel momento que' ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui, che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi, «Chi siete voi», soggiunsi, «che mi comandate cosa impossibile? Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e coll'acquisto della scienza». «Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?» «Io ti darò la maestra sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.»

«Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?»

«Io sono il figlio di colei, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.»

«Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.»

«Il mio nome dimandolo a Mia Madre». In quel momento vidi accanto di lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie dimande e risposte, mi accenno di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano, e guarda, mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali. «Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.»

Volsi allora lo sguardo ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando come per fare festa a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quello a voler parlare in modo da capire, perciocché io non sapeva quale cosa si volesse significare.

Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: A suo tempo tutto comprenderai.

Ciò detto un rumore mi svegliò.

Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi duolesse per gli schiaffi ricevuti; di poi quel personaggio, quella donna, le cose dette e le cose udite mi occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu possibile prendere sonno. Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima a' miei fratelli, che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: «Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali». Mia madre: «Chi sa che non abbi a diventar prete». Antonio con secco accento: «Forse sarai capo di briganti». Ma la nonna, che sapeva assai di teologia, era del tutto inalfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: «Non bisogna badare ai sogni».

Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente.¹¹

Era nato a Castelnuovo d'Asti¹² il 16 agosto del 1815 da una madre esemplare, Margherita Occhiena (1788-1856)¹³, donna di grande Fede, con un altissimo senso del dovere, rimasta vedova il 12 maggio 1817 a soli 29 anni (il marito Francesco ne contava 33). Riuscì a mantenere, con il duro

lavoro rurale, i suoi due figli (Giuseppe e Giovanni), il figliastro (Antonio) e la suocera. Quando rimase orfano di padre, Giovannino contava appena 2 anni, ma Dio aveva già deciso e lo aveva affidato a due madri, quella terrena, maestra di vita e sua prima catechista, e la Madonna, per la quale nutrì sempre un amore sconfinato.

L'educazione dei figli riesce come lo meritano le preghiere e le virtù delle madri, e come esse la vogliono colla loro solerzia cristiana e collo spirito di sacrificio. L'amore semplicemente naturale non è altro che egoismo, e riesce sterile ogni sua fatica. E Iddio aveva dato a Giovanni Bosco una vera madre cristiana che doveva formarlo secondo i suoi disegni. Margherita comprese la sua missione.¹⁴

Donna temprata dai dolori e dalla fatica, fiera della sua povertà, insegnò ai suoi figli a pregare e a compiere la volontà di Dio. In una notte stellata, uscendo all'aperto, disse loro: «È Dio che ha creato il mondo e ha messe lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà del paradiso?»¹⁵. Il Paradiso divenne la meta prediletta di Giovannino e, in seguito, impiegherà ogni energia per condurre anche gli altri all'approdo ambito. Margherita si serviva della natura per spiegare ai bambini i segreti della vita e per insegnare a non peccare:

Al sopravvenire della bella stagione, innanzi ad una vaga campagna, o ad un prato tutto sparso di fiori, al sorgere di un'aurora serena, ovvero allo spettacolo di un roseo tramonto di sole, esclamava: Quante belle cose ha fatto il Signore per noi! Se addensavasi un temporale e al rimbombo del tuono i fanciulli si aggruppavano intorno a lei, osservava:

Quanto è potente il Signore, e chi potrà resistere a lui? dunque non facciamo peccati! Quando una grandine rovinosa portava via i raccolti, andando coi figli a osservarne i guasti, diceva: Il Signore ce li avea dati, il Signore ce li ha tolti. Egli n'è il padrone. Tutto pel meglio; ma sappiate che pei cattivi sono castighi, e con Dio non si burla. Quando i raccolti riuscivano bene ed erano abbondanti: Ringraziamo il Signore, ripeteva; quanto è stato buono con noi dandoci il nostro pane quotidiano. Nell'inverno, quando erano tutti assisi innanzi ad un bel fuoco e fuori era ghiaccio, vento e neve, essa faceva riflettere alla famiglia: Quanta gratitudine non dobbiamo al Signore, che ci provvede di tutto il necessario. Dio è veramente padre. Padre nostro che sei ne' cieli!

Margherita sapeva eziandio trarre maestrevolmente conseguenze morali e pratiche da tutti quei fatti, che facevano qualche impressione sulla fantasia de' suoi figliuoli. È dalla madre adunque che Giovanni imparò a stare sempre alla presenza di Dio ed a ricevere ogni cosa o buona o trista come proveniente dalla mano di Dio; e parlando egli sovente di sua madre, si mostrò sempre riconoscentissimo per l'educazione eminentemente cristiana da lei ricevuta e pei grandi sacrificii che ella aveva per lui sostenuti.¹⁶

Don Bosco sarà sempre grato a mamma Margherita, come viene familiarmente chiamata, per l'educazione da lei ricevuta e per i sacrifici sostenuti per farlo studiare: mancavano i mezzi e dovette lottare contro il figliastro Antonio, il quale voleva impedire a Giovanni la preparazione culturale, perché considerava lo studio una perdita di danaro e di tempo, volendo il fratellastro con sé per lavorare i campi, dove l'apporto di altre due braccia, non salariate, avrebbe potuto significare, in una visione pura-

mente umana e naturale, la differenza tra il sopravvivere e la miseria più cupa, ai limiti della fame.

Fu lei a insegnargli a stare sempre alla presenza di Dio, ad amare e coltivare le verità di Fede, ad avere la capacità di affrontare la durezza della vita, a imparare il valore della laboriosità e del senso del dovere. Tutti valori che la terra subalpina possedeva nel suo bagaglio religioso e culturale, ma che ai Becchi, dove si trovava la casa e la proprietà dei Bosco, si vivevano in massimo grado. Margherita dimostrò grande carità, servendo, curando e assistendo tutti coloro che il Signore le affidava: dal marito ai figli alla suocera agli infelici che alla sua porta bussavano; carità che espresse fino al termine della sua vita, con i tanti «monelli» di Torino, dove la condusse suo figlio e dove divenne loro madre.

Donna di perfetta carità, ma il suo cuore batteva più forte per Giovannino, che seguì passo passo, con una dedizione straordinaria e, d'altro canto, il figlio aveva un rispetto ed un amore per la madre difficilmente misurabile per la sua ampiezza e la sua profondità, basti dire che

ricopiò in se stesso la madre, e vedremo risplendere in lui la stessa fede, la stessa purezza, lo stesso amore alla preghiera; la sua pazienza, l'intrepidezza, la costanza, la fiducia nel Signore; lo zelo della salute delle anime, la semplicità e l'amorevolezza nei modi, la carità verso tutti, l'operosità instancabile, la prudenza nel porre e condurre a termine gli affari, nel sorvegliare con mirabile maestria i soggetti, la tranquillità nelle cose avverse; tutti pregi riflessi in lui dal cuore di Margherita e in lui impressi, come la lente fotografica imprime sul vetro preparato le immagini che le stanno innanzi.¹⁷

La preferenza dimostrata da mamma Margherita nei confronti di Giovanni è l'espressione santa del tradizionale atteggiamento della madre del sacerdote nei confronti del figlio prete: essa nulla toglie all'amore materno verso gli altri figli, ma tiene conto della peculiarità, anche umana, del sacerdote, peculiarità che si esprime nello specialissimo rapporto che egli conserva verso la madre e verso la Madonna, unici elementi femminili che ne possono e ne debbono orientare la vita.

La vita aspra, fatta di molteplici privazioni, permetterà a don Bosco di affrontare enormi prove e superare ostacoli altissimi. La tempra e la forza sia fisiche che morali saranno frutto anche dell'educazione materna. Per esempio, le lunghe marce mai lo stancheranno, perché fu abituato, fin da bambino, a percorrere chilometri e chilometri a piedi: così, molte volte don Bosco, quando frequenterà il Convitto Ecclesiastico del beato Giuseppe Cafasso di Torino, partiva dalla capitale subalpina alle ore 14 e arrivava a Castelnuovo d'Asti alle 20, senza problema alcuno e senza aver speso nulla per il viaggio... Allo stesso modo non pativa la mancanza di sonno. A casa la madre lo chiamava, anche di notte, per dare ospitalità ai poveri oppure per assistere qualche infermo delle case vicine ed ecco che Giovanni imparò a sottrarre il sonno per far fruttare meglio e di più la sua vita:

Vedi, figlio mio, la nostra vita è così breve, che abbiamo poco tempo per fare il bene. Tutte le ore, che noi consumiamo in un sonno non necessario, è tempo perduto pel paradiso. Tutti i minuti che noi possiamo togliere ad un riposo inutile, è un prolungamento di vita, perché il sonno è immagine della morte. In questi minuti quante buone opere non possiamo fare e quanti meriti acquistarci!¹⁸

Commenta Lemoyne:

Questo suo consiglio era l'eco della divina parola: «Tutto quello che può operar la tua mano, fallo con sollecitudine; perocché né azione, né pensiero, né sapienza, né scienza ha luogo nel sepolcro, verso del quale tu corri¹⁹». ²⁰

Nonostante tutti gli impegni che aveva, quando veniva invitato a celebrare Sante Messe, a tenere conferenze, a confessare, a suonare l'organo, oppure a predicare le Quarantore²¹, don Bosco non si negava. L'amore per la preghiera e la costanza nella fatica, il disgusto per l'ozio e la pigrizia, la capacità di soffrire e di pazientare, sopportando le avversità, sono caratteri che acquisì dalla madre. Il Santo Rosario era l'appuntamento, irrinunciabile, del quotidiano di casa Bosco, recita che egli vorrà nel suo Oratorio di Torino tutti i giorni e non ammise mai che ci potesse essere causa che dispensasse una comunità da questa pratica: gli era facile mortificarsi nel cibo, ma non poteva astenersi dai misteri del Santo Rosario e dalla recita delle 150 Ave Maria.

Se Maria Santissima fu la Regina della sua esistenza, l'umiltà fu la Principessa dei suoi giorni e con sant'Agostino (354-430) poteva ripetere: «Est autem prima, humilitas; secunda, humilitas; tertia humilitas: et quoties interrogares hoc dicerem» (La prima via è l'umiltà, la seconda l'umiltà, la terza l'umiltà, e quante volte me lo chiederai, tante volte risponderò la stessa cosa)²².

Tutta la sua vita fu un'offerta a Dio: amava il prossimo perché amava Lui, gli offriva anime, salvandole, partecipava delle sofferenze altrui, perché adorava la Passione di Cristo, confessava senza stancarsi per donare la libertà e

con sant'Agostino poteva ancora ripetere: «Hae sunt hostiae Deo gratissimae, misericordia, humilitas, confessio, pax, caritas» (Ecco le vittime più gradite a Dio: la compassione, l'umiltà, la confessione, la pace, la carità)²³.

Tutte le volte che udiva la campana della chiesa suonare l'*Angelus Domini*, Giovannino si toglieva subito il cappello e piegava il ginocchio per salutare la Beata fra tutte le donne. La preghiera, unita al lavoro, fu sempre il suo scudo all'integrità e alla purità della sua candida anima.

Non fa quindi meraviglia che Marianna Occhiena [sorella di Margherita] affermasse molte volte e con persuasione vivissima a Giuseppe Buzzetti, che di quando in quando la Madonna SS. apparisse a suo nipote, mentre era solo nel prato in pastura, e gli rivolgesse la parola. Non abbiamo argomenti per provare un simile favore celeste, ma notiamo come questa diceria ben dimostra in quale stima fosse tenuta la sua fanciullezza da chi lo conosceva così da vicino.²⁴

Padre Pio da Pietrelcina era uso parlare, già da bambino, con Gesù, con la Madonna, con l'Angelo Custode, con san Francesco; anche l'agostiniana suor Rita dello Spirito Santo di Santa Croce sull'Arno (1920-1992), già a quattro anni, veniva convocata da san Gerardo Maiella (1726-1755) e giocava abitualmente con Gesù Bambino. È un *topos* quello dei mistici di parlare con le persone, in corpo ed anima, che vivono di là dal mondo. Sono scelti da Dio per fare da mediatori diretti fra Cielo e terra, perciò diventa normale questa familiarità, questo scambio continuo fra la dimensione terrena e quella ultraterrena. L'amore fra Cielo e terra, a queste altezze, è scambievolmente tangibile.

Giovannino era un bimbo intelligente, sveglio, vivace e sprigionava la sua allegria intorno a sé; i compagni di gioco si affezionavano a lui e riusciva a esercitare su di essi una certa autorità, che si manifestava anche nell'insegnamento, visto che si adoperava nell'istruzione della dottrina religiosa, inframmezzata dai canti sacri, dalla recita delle preghiere per farle imparare o dal racconto di storie edificanti. Tutti, a Castelnuovo d'Asti, sapevano che Giovannino Bosco aveva grande timore di Dio e orrore dei peccati, realtà che cercava di trasmettere agli altri.

Aveva circa dieci anni quando catturò un merlo, lo chiuse in gabbia, lo allevò, lo addestrò al canto; si affezionò moltissimo e trascorreva la sua giornata nell'attesa di ritornare dal suo merlo. Ma un giorno trovò la gabbia dove l'aveva collocato spruzzata di sangue e il corpo del volatile mezzo sbranato da un gatto. Giovannino pianse per diversi giorni e nessuno riusciva a consolare il suo dolore. Poi, dopo un po' di tempo, tornò in sé e prese una decisione: non avrebbe più attaccato il suo cuore a nessuna cosa terrena... Ma, nonostante il proponimento, fu impossibile seguirlo: il suo cuore era grande, dunque fu impraticabile la via dell'amare con distacco ed ecco che quando incontrerà a Chieri il giovane Luigi Comollo (1817-1839) entrerà con lui in spirituale e altissima amicizia. Quel cuore tenerissimo di bambino prima e di ragazzo dopo si trasformò in quello di padre poi: vi fece entrare un esercito di fanciulli e ognuno si sentì amato come fosse stato figlio unico e a ognuno preparò un posto in Paradiso per stare sempre insieme con loro. La sua immensa capacità d'amare non fu mai scomposta perché la direzione fu sempre la medesima: amare le anime nell'Amore Infinito.

¹ G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. XVII, ed. 1936, Prefazione, § 8.

² Num 12,6.

³ Gen 20,3 e 31,24.

⁴ Gl 2,28 e At 2,17.

⁵ Beatificato da Paolo VI il 29 ottobre 1972.

⁶ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. I, ed. 1898, capo XLIII, § 382.

⁷ *Ivi*, vol. XVII, ed. 1936, Prefazione, § 12-13.

⁸ *Ivi*, vol. XVII, ed. 1936, Prefazione, § 13.

⁹ «Fissa il tuo sguardo nel modello e comportati come lui.»

¹⁰ *Ivi*, vol. XVII, ed. 1936, Prefazione, § 13.

¹¹ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio dal 1815 al 1855. Esclusivamente pei soci Salesiani*, Primo quaderno (1815-1835), *Un sogno*.

¹² Oggi Castelnuovo Don Bosco (Asti).

¹³ Margherita Occhiena si legò a Francesco Bosco, un vecchio amico di famiglia, vedovo da un anno e padre di un bambino, Antonio. Quest'ultimo, Antonio Giuseppe (1808-1849), era dunque figlio del primo matrimonio di Francesco Bosco con Margherita Cagliari (1784-1811), avvenuto il 4 febbraio 1805. Mentre il secondo matrimonio fu celebrato a Capriglio il 6 giugno del 1812. Successivamente si stabilì con suo marito ai Becchi (frazione di Castelnuovo d'Asti). Il 17 aprile 1813 nacque Giuseppe (1813-1862), il primo figlio della coppia, mentre Giovanni venne alla luce il 16 agosto 1815, ma nell'Oratorio di San Francesco di Sales si festeggiava il suo compleanno il 15 agosto, perché don Bosco desiderò sempre porre la sua data di nascita unita all'Assunzione di Maria Santissima. Il marito di Margherita morì di polmonite a 34 anni, il 12 maggio 1817. A 29 anni, quindi, Margherita si trovò a dover gestire la famiglia e i possedimenti in un periodo di grande crisi e carestia. Si spense a 68 anni a Torino il 25 novembre del 1856 a causa di una polmonite. Venne sepolta nel Cimitero monumentale di Torino (zona campo primitivo Sud). Allo scadere della concessione della tomba, la salma venne riesumata e i resti buttati alla rinfusa nell'ossario comune, com'era consuetudine per i poveri. Il suo processo di beatificazione è stato avviato nel 1995 e nel 2006 le è stato riconosciuto il titolo di Venerabile. Ricordiamo altre sante madri: santa Monica (331-387), santa Edvige (1174-1243), santa Zdislava (1220-1252), santa Brigida di Svezia

(1303-1373), beata Elisabetta Canori Mora (1774-1825), beata Maria Teresa Ferragud Roig (1853-1936), beata Tarsila Cordoba Belda (1861-1936), beata Sofia Ximenez (1876-1936), beata Erminia Martinez Amigo (1887-1936), beata Amalia Abad Casasempere (1897-1936), santa Gianna Beretta Molla (1922-1962).

¹⁴ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. I, ed. 1898, capo IV, § 40.

¹⁵ *Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo V, § 45.

¹⁶ *Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo X, § 45-46.

¹⁷ *Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo IV, § 41.

¹⁸ *Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo IX, § 77.

¹⁹ Ecclesiaste IX,10.

²⁰ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. I, ed. 1898, capo IX, § 77.

²¹ Nella liturgia cattolica le Quarantore sono la rievocazione del periodo che intercorre tra la morte di Gesù (Venerdì pomeriggio) e la sua risurrezione (Domenica mattina). Nella Bibbia il numero 40 ricorre frequentemente, spesso come simbolo per indicare un periodo cronologico di prova e isolamento. Le Quarantore non hanno soltanto un significato d'adorazione eucaristica, ma sono anche un esercizio liturgico compiuto nell'arco di tempo del Sabato Santo, con Gesù morto e deposto dalla croce. Tra le prime regioni in cui si organizzarono le Quarantore ci furono l'Emilia (1546 a Bologna); le Marche (1542 a Recanati) e il Lazio (1548 a Roma).

²² Sant'Agostino, *Ep.* 118, 3, 22.

²³ *En. in ps.* 95, 13.

²⁴ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. I, ed. 1898, capo XI, § 90-91.



Il suo modello: Giuseppe Cafasso

Dopo il sogno dei nove anni, Giovannino desiderò più intensamente studiare per diventare sacerdote. Ricorda Lemoyne:

Di questo sogno, che gli si affacciava e gli si svolgeva innanzi alla mente più e più volte nello spazio di circa diciotto anni, D. Bosco non volle narrare che una minima parte. Affermava però, negli ultimi anni della sua vita, che quantunque il quadro generale di questa apparizione fosse sempre lo stesso, pure era accompagnato ogni volta da una svariata quantità di scene accessorie sempre nuove. Aggiungeva che da quel punto egli conobbe, e poi vide ancor più chiaramente non solo la fondazione dell'Oratorio e l'estensione della sua missione, ma eziandio tutti gli ostacoli che sarebbero sorti per impedirgliene i progressi, tutte le guerre che gli avrebbero mosse i suoi avversari e il modo di vincerle e superarle. E questa essere stata pure la cagione della sua tranquillità costante e della sicurezza di riuscire in quanto intraprendeva.¹

Il sogno dei 9 anni fu dunque la pianificazione della sua missione, «un'obbligazione stretta che Dio gli imponeva di obbedire»² e che darà vita ad una molteplicità di

iniziative: nel 1846 avviò l'Oratorio festivo, seguirono altri oratori, scuole, laboratori, collegi, Colonie agricole; nel 1859 fondò la Pia Società di San Francesco³ (Salesiani); nel 1872 l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice⁴. Inoltre don Bosco fu in grado di donare vocazioni diocesane alla Chiesa (preparate negli oratori e nei seminari di don Bosco), diffuse la buona stampa con numerose tipografie, stampando migliaia e migliaia di copie di libri (scuotendo i cattolici dall'inerzia), nonché volumi scolastici. Arrivò a pubblicare «Il Bollettino Salesiano» in 200 mila fascicoli ogni mese e in varie lingue; l'Associazione dei Cooperatori Salesiani giunse a 200 mila membri, i quali sostenevano, con la carità, ma anche con le preghiere le opere salesiane; la difesa del Sommo Pontefice e della Chiesa. La sua opera valicò i confini e raggiunse, con le Missioni salesiane, tutto il mondo. «Ecco in tutta l'estensione il significato di questo sogno.»⁵

Aveva detto, nel sogno, una voce dolcissima e soave: «Renditi umile, forte e robusto!», e don Bosco fu proprio così: umile, forte e robusto. Giovanni era fisicamente molto forte. Si racconta che solamente usando le dita spezzasse pezzi di ferro e di rame, che sapesse stringere come una morsa le fauci di un cavallo uso a mordere; inoltre apriva le noci con due dita e riusciva a sfondare le porte con un pugno, come fece una volta quando si perse una chiave nel seminario di Chieri. Tale vigoria fu determinante per le tante fatiche e prove che dovette affrontare nell'edificare la cittadella dei ragazzi, per difendere la Chiesa contro le orde massoniche e per restaurare il Cattolicesimo nel tessuto sociale.

Fin da bambino attirava a sé piccoli e adulti come una calamita. Le persone hanno testimoniato che egli aveva

una spiccata perspicacia nel comprendere i soggetti che aveva di fronte. Ma le sue capacità andavano ancora oltre: leggeva dentro, superava il dato sensibile e oggettivo, tanto da compiere atti non ordinari. Il suo primo biografo racconta come egli sapesse prevenire un'interrogazione; dare ciò che non gli era stato chiesto, ma che era necessario; fare un rimprovero di una mancanza da altri non avvertita; approvare una deliberazione presa, ma non ancora manifestata. Anche per tali ragioni i suoi coetanei lo amavano e lo temevano contemporaneamente. Quando insegnava il catechismo radunava molti giovani e il desiderio di vivere sempre in mezzo ai ragazzi si era manifestato già a cinque anni.

Ai Becchi c'era un prato e Giovanni qui radunava gli spettatori del paese e del vicinato. Andando ai mercati e alle fiere egli aveva appreso l'arte dei circensi e dei prestigiatori, arte che applicava per divertire e intrattenere il suo pubblico. Legava una fune a due alberi, poneva un tappeto in terra, collocava un tavolino ed ecco l'allestimento scenografico, dove il piccolo Giovanni compiva prodezze come i funamboli di professione, eseguendo salti mortali, camminate sulle mani, giochi di prestigio. Tutti applaudivano e tutti si entusiasmavano. Ma prima di tenere lo spettacolo, invitava i presenti a recitare la terza parte del Santo Rosario, poi intonava una lode sacra, saliva su di una sedia per ripetere la spiegazione del Vangelo ascoltata in chiesa, oppure esponeva dei racconti. Dopodiché

cingersi la bisaccia; mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; poi moltiplicare le pallottole, le uova; cangiare l'acqua in vino, uccidere un pollo e poi farlo risuscitare e cantare meglio di prima, erano

gli ordinarii trattenimenti. Sulla corda poi camminava come per un sentiero; saltava, danzava, si appendeva ora per un piede ora per due; talora con ambe le mani, talora con una sola. Anche il fratello Antonio andava a vedere i giuochi, ma non si metteva mai tra le prime file, sibbene si nascondeva per metà dietro ad un albero o a qualche pilastro, sicché ora compariva ed ora scompariva la sua faccia beffarda, e rideva cogli altri o scherniva il piccolo giocatore: «Grande imbecille che sei», talora dicevagli, «farti burlare da tutti in questa maniera!». Ma gli spettatori non gli badavano, e ridevano a crepapelle ai giuochi, ai frizzi, alle burle di Giovanni e gli battevano le mani. Talora mentre tutti stavano intenti a bocca aperta, in aspettativa di qualche nuovo strano prestigio, di un colpo Giovanni sospendeva i giuochi, e faceva loro cantare le litanie o dire il rosario, quando non si era recitato prima. Diceva loro: «Adesso vi sono ancora molte belle cose da vedere, ma prima di terminare, voglio che recitiamo tutti insieme una preghiera». Coglieva questo tempo intermedio; poiché se avesse aspettato a far l'invito al fine del trattenimento, sarebbero tutti fuggiti.

Dopo alcune ore di questa ricreazione, in sul far della notte, allorché il piccolo giuocatore era ben stanco, cessava ogni trastullo, facevasi altra breve preghiera, ed ognuno se ne andava pe' fatti suoi. Da queste radunanze erano esclusi tutti quelli che avessero bestemmiato, fatti cattivi discorsi, o si fossero rifiutati di prendere parte alle pratiche religiose.⁶

La mamma vedeva tutto e lo lasciava fare. «Vi dirò che mia madre mi voleva molto bene; ed io le aveva confidenza illimitata, e senza il suo consenso non avrei mosso un piede. [...]. Anzi, occorrendomi qualche cosa me la somministrava assai volentieri»⁷.

Giovanni non negava e non negò mai la carità a nessuno, una caratteristica che imparò da sua madre, sempre pronta a prestare il proprio aiuto ai poveri, agli infermi, persino ai banditi:

La sua casa era tra i boschi, e più d'una volta dopo cena, a notte inoltrata, sopraggiungevano i banditi, i quali al di là della siepe, che circondava l'aia, chiamavano a voce bassa la padrona della cascina. Usavano questa precauzione per timore d'imbattersi nei gendarmi. Margherita veniva fuori, e quei poveretti, spossati, affamati le chiedevano qualche cosa da mangiare. E Margherita: «Venite pure avanti con sicurezza; per ora non entrate in casa: ho nulla di preparato per ristorarvi, ma non importa: ci aggiusteremo, povera gente!». E chiamava Giovanni e dicevagli: «Va a prendere legna, riempi d'acqua la pentola e falla bollire. Prepareremo la minestra, e la daremo a questi amici. Guardati però bene dal dire a nessuno ciò che si è fatto stasera». Giovanni eseguiva tosto gli ordini ricevuti e quindi avvertiva la mamma che la pentola bolliva.

«Getta le paste.»

«Mamma, non ne trovo.»

«Guarda se c'è della farina.»

«Non ce n'è.»

«Ebbene, prendi dei pezzi di pane e fa la zuppa.»

Talora in casa non vi era più altro da mangiare che croste o pezzi di pane secco. Versata in una scodella la minestra bollente, Margherita chiamava dentro il bandito o i banditi, e li conduceva in un angolo oscuro della stanza, ove la fiammella proiettava l'ombra dell'asta della lucerna. I poveretti divoravano quel cibo, e ristoratisi dicevano: «Grazie, mamma... e da dormire?».

«Là v'è un solaio, vi è della paglia. Io non ho altro letto da potervi offrire. Abbiate pazienza.»

«Anzi, contentoni; ma... e i carabinieri?»

Nella stalla eravi un lucernaio, che sembrava destinato al solo uso di finestra, ma dal quale si passava nel fienile. Nessuno però, che non avesse pratica del luogo, potea immaginarsi che ivi fosse un'uscita. Margherita con brevi parole indicava agli ospiti la topografia della casa e dava loro la buona notte.⁸

A undici anni ricevette la prima Comunione, seppure l'età di ammissione fosse 12, ma il parroco fece uno strappo alla regola. La sua prima catechista fu proprio mamma Margherita, anche perché la chiesa era troppo distante dai Becchi. Poi, durante la quaresima, mandò il figlio ogni giorno a catechismo. Margherita lo portò a confessarsi tre volte. Fu esaminato e promosso e la prima volta che prese il Corpo di Nostro Signore la mamma gli disse:

«O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono fino alla fine della tua vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre obbediente; va volontieri al catechismo ed alle prediche; ma, per amor del Signore, fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi.» E D. Bosco lasciò scritto: «Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice, e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nell'obbedienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli.»⁹

La sua aspirazione al sacerdozio ebbe molteplici avversità e ostacoli, causati sia dalle ristrettezze dell'economia familiare, sia dalla grave opposizione del fratellastro. Sarà la mamma, che con determinazione, riuscirà a far studiare il figlio per la realizzazione dell'obiettivo. Oltre a Margherita ci fu un'altra persona che fu sempre punto di riferimento fondamentale per la vita di Giovanni, Giuseppe Cafasso, suo conterraneo. Nato a Castelnuovo d'Asti il 15 gennaio 1811, era il terzo di tre figli: la sorella Mariana divenne la madre del beato Giuseppe Allamano (1851-1926), rettore del Convitto Ecclesiastico e del Santuario della Consolata, nonché fondatore dell'Istituto Missioni della Consolata.

Fu sempre gracile e minuto, «era quasi tutto nella voce», diceva don Bosco, eppure fu un gigante nello spirito. Ricevette l'ordinazione sacerdotale il 21 settembre 1833 nella chiesa dell'Arcivescovado di Torino e l'anno dopo avvenne l'incontro con don Luigi Guala (1775-1848), dalla spiritualità ignaziana, insigne moralista e teologo, il quale ricevette una salda preparazione all'apostolato dal venerabile Pio Brunone Lanteri (1759-1830) di cui fu collaboratore e con cui fondò il Convitto Ecclesiastico di San Francesco d'Assisi¹⁰, volto alla formazione del clero torinese, dove don Cafasso entrò nel 1834.

La linea teologica adottata da Lanteri e da Guala era di stampo ignaziano ed alfonsiano, più benigna, misericordiosa e positiva rispetto a quella rigorista¹¹ insegnata alla Facoltà teologica dell'Università di Torino e perseguita dal clero. Gli allievi venivano anche avviati all'attività pastorale con diverse esperienze nelle parrocchie della città. Si curavano poi, in modo particolare, la vita spirituale e la preghiera.¹²

Nella terra subalpina prendono vita i moti risorgimentali e la Chiesa, duramente perseguitata sotto Napoleone (1769-1821), ora si appresta, dopo il Regno del cattolico Carlo Alberto (1798-1849), salito al trono nel 1831 (molto attento alla riforma del clero, avendo stabilito un fecondo accordo con papa Gregorio XVI, 1798-1849) a ricevere feroci attacchi dal governo liberale e massonico.

In seguito alla tragica guerra dichiarata dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione francese alla Chiesa, sorse un'energica risposta di ricristianizzazione e arrivarono degli amici della Chiesa, forti e decisi, che si unirono in quell'organizzazione culturale che va sotto il nome di *Amicizia Cristiana*, fondata dallo svizzero Nikolaus Joseph Albert von Diessbach S.J. (1732-1798) un militare al servizio di Casa Savoia che, dopo la conversione dal Calvinismo, entrò nella Compagnia di Gesù e come il suo fondatore volle «militare per Iddio sotto il vessillo della Croce»¹³, come ha scritto Roberto de Mattei nel suo *Idealità e dottrine delle Amicizie*.

Scrisse Diessbach nella sua opera apologetica *Le Chrétien catholique* (1771): «Io sono cristiano e cattolico. Vissi, lessi, meditai. Voglio scrivere per avere la soddisfazione di sviluppare a me stesso e ad altrui le tracce dei sentimenti che nati e prodotti dall'uso della vita, dalla lettura e dalla riflessione, contribuirono grandemente a rendermi cristiano e cattolico»¹⁴. Egli individuò nella stampa l'arma dei nemici della Chiesa, così come aveva fatto papa Clemente XIII (1693-1769) con l'enciclica *Christianae reipublicae salus* del 1766. Ritiratosi in un'abbazia cistercense, raccolse attorno a sé alcuni collaboratori fidati.

Proprio da questi amici ebbe origine la Pia Associazione per la Stampa, che localizzò le sue sedi a Torino e Friburgo, e

contò, grazie ad amicizie disseminate qua e là, su diversi punti vendita in ben 31 città italiane.

Fu così che fra il 1779 e il 1780 venne fondata nella capitale subalpina l'*Amicizia Cristiana*, destinata a unire gli amici della Chiesa cattolica, iniziativa che, seppur segreta, ebbe ampia risonanza in tutta Europa e portò ottimi frutti.¹⁵

L'eredità di padre Diessbach venne raccolta dal venerabile Pio Brunone Lanteri, fondatore degli Oblati di Maria, il quale, contro i seminatori della menzogna e dell'eresia, fece sorgere l'*Amicizia Cattolica* (1817). Con lui altri amici, devoti del Sacro Cuore di Gesù, sostennero la Chiesa e lo fecero leggendo e studiando testi dal timbro inconfutabile: sant'Ignazio di Loyola (1491-1556), sant'Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787), san Francesco di Sales (1567-1622), santa Teresa d'Avila (1515-1582)...

L'*Amicizia Cattolica* sarà l'humus nel quale si formeranno anime come quella di don Luigi Guala, fondatore del Convitto Ecclesiastico, che darà vita alla docenza di san Giuseppe Cafasso, riformatore del clero e maestro di santi sacerdoti. Tutti questi uomini vissero l'amicizia come la intende sant'Agostino: «Quando ci si vuol bene, e tra chi parla e chi ascolta c'è una comunione profonda, si vive quasi gli uni negli altri, e chi ascolta si identifica in chi parla e chi parla in chi ascolta»¹⁶.

Guala, constatando il vuoto formativo in cui, anche per le difficoltà del momento storico, erano lasciati i neosacerdoti, su suggerimento di Pio Brunone Lanteri aprì nel 1817 il Convitto Ecclesiastico di Torino.

Nel panorama del pensiero spirituale e morale cattolico, all'interno del Regno di Sardegna, il savoiaro e cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil (1718-1802) ebbe un ruolo di

grande rilievo dal punto di vista accademico (nel 1749 venne nominato titolare dell'insegnamento di Filosofia Morale alla Regia Università di Torino e nel 1754 fu promosso alla cattedra di Teologia morale) nel veicolare l'École française, quella del teologo e cardinale Pierre de Bérulle (1575-1629), uno dei protagonisti dell'età della Controriforma che, ispirandosi a san Filippo Neri (1515-1595), fondò a Parigi l'Oratorio di Gesù e Maria Immacolata. Bérulle, come Jean-Jacques Olier (1608-1657), Charles de Condren (1588-1641), Giovanni Eudes (1601-1680), Francesco di Sales e Vincenzo de' Paoli (1581-1660), ha vissuto e lottato per restituire splendore e grandezza allo stato sacerdotale, il «primo ordine del regno», che prima del Concilio di Trento era in larghi strati caduto nella rilassatezza. La formazione sacerdotale avvenne così, per don Cafasso, con gli insegnamenti dei maestri del *Grand Siècle* e alle figure ricordate si affiancarono sant'Alfonso Maria de' Liguori, maestro di morale, e san Carlo Borromeo (1538-1584), maestro di zelo. Tale formazione venne trasmessa *in toto* a san Giovanni Bosco: dottrina, spiritualità, teologia morale. Il Cafasso fu per don Bosco ciò che sant'Ambrogio (339/340-397) fu per sant'Agostino (354-430). Fra l'uno e l'altro intercorrevano soltanto quattro anni di età, eppure l'atteggiamento di Giovanni Bosco fu sempre, fin da giovani, di totale sottomissione: vi vide sempre il suo maestro.

Padre spirituale, direttore di anime, consigliere di vita ascetica ed ecclesiastica, formatore di sacerdoti, a loro volta formatori di altri preti, religiosi e laici, in una sorprendente ed efficace catena, Cafasso fu rettore per 24 anni del Convitto ecclesiastico, che nel 1870 mutò sede e da via San Francesco d'Assisi si trasferì al Santuario della Consolata, dove oggi riposano le sue spoglie.

Le sue lezioni erano attraenti perché costruite sulle verità di Fede e sul sapiente bagaglio di conoscenze, ma anche palpitanti di documentazione raccolta dal vivo nel confessionale, al capezzale dei morenti, nelle missioni predicatale al clero e al popolo e nelle carceri, luogo a lui molto caro. Uomo di sintesi e non di pedanti trattazioni, combatté il rigorismo di matrice giansenista. Voleva fare di ogni sacerdote un uomo di Dio splendente di castità, di scienza, di pietà, di prudenza, di carità; assiduo alla preghiera, alle funzioni religiose, al confessionale, devoto di Maria Santissima e attingente forza dal Santo Sacrificio. Primo dovere del prete, diceva, era quello di essere santo per santificare e che «grande vergogna che un sacerdote si lasci anche solo eguagliare in virtù da un laico! Che onta per noi!»¹⁷.

Fu confessore della serva di Dio Giulia Colbert Falletti di Barolo (1786-1864)¹⁸ e fra i sacerdoti da lui formati ricordiamo, oltre a san Giovanni Bosco: Giovanni Cocchi (1813-1895), fondatore di uno dei primi oratori di Torino e del Collegio degli Artigianelli; beato Francesco Faà di Bruno (1825-1888), fondatore dell'Opera di Santa Zita e della congregazione delle Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio; Gaspare Saccarelli (1817- 1864), fondatore dell'Istituto della Sacra Famiglia; Pietro Merla (1815-1855), fondatore del Ritiro di San Pietro in Vincoli; Francesco Bono (1834-1914), fondatore dell'Istituto del Santo Natale; beato Clemente Marchisio (1833-1903), fondatore dell'Istituto delle Figlie di San Giuseppe; Lorenzo Prinotti (1834-1899), fondatore dell'Istituto dei sordomuti poveri; Adolfo Barberis (1884-1967), fondatore delle Suore del Famulato Cristiano.

Operò soprattutto per la conversione dei peccatori, dei grandi peccatori. Aveva l'ambizione di portare i condan-

nati a morte subito in Paradiso, senza passare per il Purgatorio, e per il recupero dei carcerati, è proprio il caso di dirlo, fece più lui di mille legislazioni.

Era assiduo delle prigioni Senatorie, tanto da rimanervi fino a tarda notte, a volte tutta la notte. Portava sigari e tabacco da fiutare, al posto della calce che i carcerati raschiavano dai muri; ma soprattutto portava alla conversione ladri e assassini efferati. Alcune volte erano lenti e tormentati pentimenti, altre volte si trattava di conversioni immediate, che avvenivano anche pochi istanti prima dell'impiccagione. Il «prete della forca» usava immensa misericordia, possedendo un'intuizione prodigiosa dei cuori, e trattava i suoi «santi impiccati» come «galantuomini», tanto che il colpevole sentiva così forte l'amore paterno da piegarsi e desiderare di morire per arrivare presto in Paradiso con Gesù, come il buon Ladrone, crocefisso sul Calvario.

Clero e fedeli venivano spinti dai circoli liberali e massonici a prendere posizioni estreme e Cafasso adottò una linea precisa: intransigente sulla dottrina e sui principi, schierato con la Chiesa e con il Papa, ma ugualmente comprensivo con le anime e saggio moderatore nell'ordine pratico. Al clero piemontese da lui formato raccomandò di non invischiarsi nelle questioni politiche, perciò non si trovarono più sacerdoti in Parlamento, approvanti le leggi regaliste o pronti a professare l'errore dai pulpiti.

Dotato nella docenza di calma, accortezza e prudenza, fu, soprattutto, il grande nemico del peccato. Dalla sua cattedra di Teologia morale educava a essere buoni confessori e direttori spirituali, preoccupati del vero bene spirituale di ogni persona, animati da grande equilibrio nel

far sentire la misericordia di Dio (a differenza dell'eresia giansenista che aveva particolarmente infestato il Regno subalpino) e, allo stesso tempo, un acuto e vivo senso del peccato.

«Conosceva la teologia morale, ma conosceva altrettanto le situazioni e il cuore della gente, del cui bene si faceva carico, come il buon pastore. Quanti avevano la grazia di stargli vicino ne erano trasformati in altrettanti buoni pastori e in validi confessori. Indicava con chiarezza a tutti i sacerdoti la santità da raggiungere proprio nel ministero pastorale.» Così disse Benedetto XVI durante la Catechesi dell'Udienza generale del 30 giugno 2010, a pochi giorni dalla chiusura dell'Anno sacerdotale (11 giugno 2010), che ha visto, per volontà del Papa, il Santo Curato d'Ars proposto come principale modello dei ministri di Dio.

Sempre pronto a «partire» – viveva ogni giorno come fosse l'ultimo, sbrigando le questioni pratiche e amministrative come avesse dovuto lasciarle in consegna – Cafasso morirà a Torino il 23 giugno 1860 (28 anni prima di don Bosco) e proprio a riguardo della morte, con profonda umiltà, aveva detto: «Disceso che sarò nel sepolcro, desidero e prego il Signore a fare perire sulla terra, la mia memoria», don Bosco sarà il primo a non rispettare questo desiderio perché la «vostra memoria è quella del giusto che durerà in eterno. *In memoria aeterna erit justus*»¹⁹.

Quando don Bosco perse Cafasso si sentì misero ed orfano. Rivolò a monsignor Cagliari:

È per obbedienza a don Cafasso che mi fermai a Torino; è dietro suo consiglio e sua direzione che presi a radunare ogni dì festivo i monelli di piazza per catechizzarli; fu me-

diante il suo appoggio ed aiuto che incominciai a raccogliere nell'Oratorio di S. Francesco di Sales i più abbandonati perché fossero preservati dal vizio e formati alla virtù. Ricordatelo! Il primo catechista di questo nostro Oratorio fu D. Cafasso, e ne è costante promotore e benefattore.²⁰

Don Bosco, che ereditò gran parte dei penitenti di Cafasso, fu tra i primi a testimoniare espressamente la sua santità e lo fece in due elogi funebri (poi pubblicati nelle «Lectures cattoliche»), che pronunciò a Valdocco e nella chiesa di San Francesco d'Assisi. Sollecitato da molti, il canonico Giuseppe Allamano si interessò per avviare il processo di beatificazione e la sua introduzione venne firmata il 23 maggio 1896 dall'Arcivescovo Davide Riccardi (1833-1897)²¹.

Cafasso fu, come il suo discepolo, nel mondo, ma non del mondo e don Bosco fu sempre profondamente grato a Cafasso che gli fece da padre, e non solo spiritualmente, visto che pensò a lui anche a livello economico, sostenendolo negli studi e poi nelle opere salesiane. Nei suoi scritti lascia chiara traccia di tale riconoscenza e affezione. È storicamente dimostrato che la spiritualità cafassiana venne infusa nei suoi alunni e nei suoi figli Salesiani. Giuseppe Cafasso era il modello di sacerdote a cui Giovanni Bosco guardò sempre con immensa ammirazione, fin da bambino. A Castelnuovo tutti portavano un grande rispetto per il seminarista Cafasso e grande deferenza gli mostrava Giovannino.

Era la seconda domenica di ottobre del 1827 e a Morialdo²², dove in quel periodo si trovava Giovanni, si festeggiava la Maternità della Vergine Maria, solennità principale del paese; perciò tutta la popolazione s'industrialava:

Un solo io vidi lungi da ogni spettacolo; ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della Chiesa. Io ne fui come rapito dal suo sembiante, e sebbene io toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gli indirizzai queste parole: Signor abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate.

Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi, e prese a interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla Santa Comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al Catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri a ogni domanda; di poi quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità.

Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di Chiesa; quanto più esse sono divotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la Chiesa per poter entrare.

Mi feci animo a continuare il discorso, e soggiunsi: È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto; tempo di andare in Chiesa, e tempo per ricrearci.

Egli si pose a ridere, e conchiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: Colui che abbraccia lo Stato Ecclesiastico si vende al Signore; e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

Allora tutto meravigliato, volli sapere il nome di quel Chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo Spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Cafasso, studente del 1° anno di Teologia, di cui più volte aveva già udito parlare come di uno specchio di virtù.²³

¹G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. I, ed. 1898, capo XV, § 126-127.

²*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XV, § 127.

³I Salesiani ricevettero il pontificio decreto di lode nel 1864 e le loro costituzioni furono approvate dalla Santa Sede nel 1874.

⁴La Congregazione ricevette il pontificio decreto di lode il 7 settembre 1911 e le sue costituzioni vennero approvate dalla Santa Sede il 4 aprile 1922.

⁵Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. I, ed. 1898, capo XV, § 128.

⁶*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XVII, § 140-141.

⁷G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1835. Esclusivamente pei soci Salesiani, Primo quaderno (1815-1835)*, 1° capitolo: *Primi trattenimenti coi fanciulli - Le prediche - Il saltimbanco - Le nidiate*.

⁸Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. I, ed. 1898, capo XVIII, § 150-151.

⁹*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XX, § 174-175.

¹⁰Il Convitto aveva un'antica tradizione: qui san Francesco, come a Chieri, aveva innestato una sua fondazione nel 1210.

¹¹Influenzata dalle correnti gianseniste molto presenti in Francia e, in Italia, soprattutto in Piemonte.

¹²C. Siccardi, *Giuseppe Cafasso. Un santo del Risorgimento*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2011, pp. 36-37.

¹³R. de Mattei, *Idealità e dottrine delle Amicizie*, Bibliotheca Romana, Roma 1981, p. 43.

¹⁴*Ivi*, p. 44.

¹⁵<http://www.corrispondenzaromana.it/gli-amici-della-chiesa-nei-tempi-di-crisi/>

¹⁶Cfr. Agostino d'Ipbona, *De catechizandis rudibus*.

¹⁷Card. C. Salotti, *La perla del clero italiano. San Giuseppe Cafasso*, Edizione a cura del Santuario della Consolata, Sigraf, Torino 1960, p. 117.

¹⁸Il processo di beatificazione è stato avviato nel 1991, insieme a quello del consorte, il marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo. Cfr. C. Siccardi, *Giulia dei poveri e dei Re. La straordinaria vita della marchesa di Barolo*, Gribaudo Editore, Cavallermaggiore 1994, oppure *Il Punto-Piemonte in bancarella*, Torino 1998.

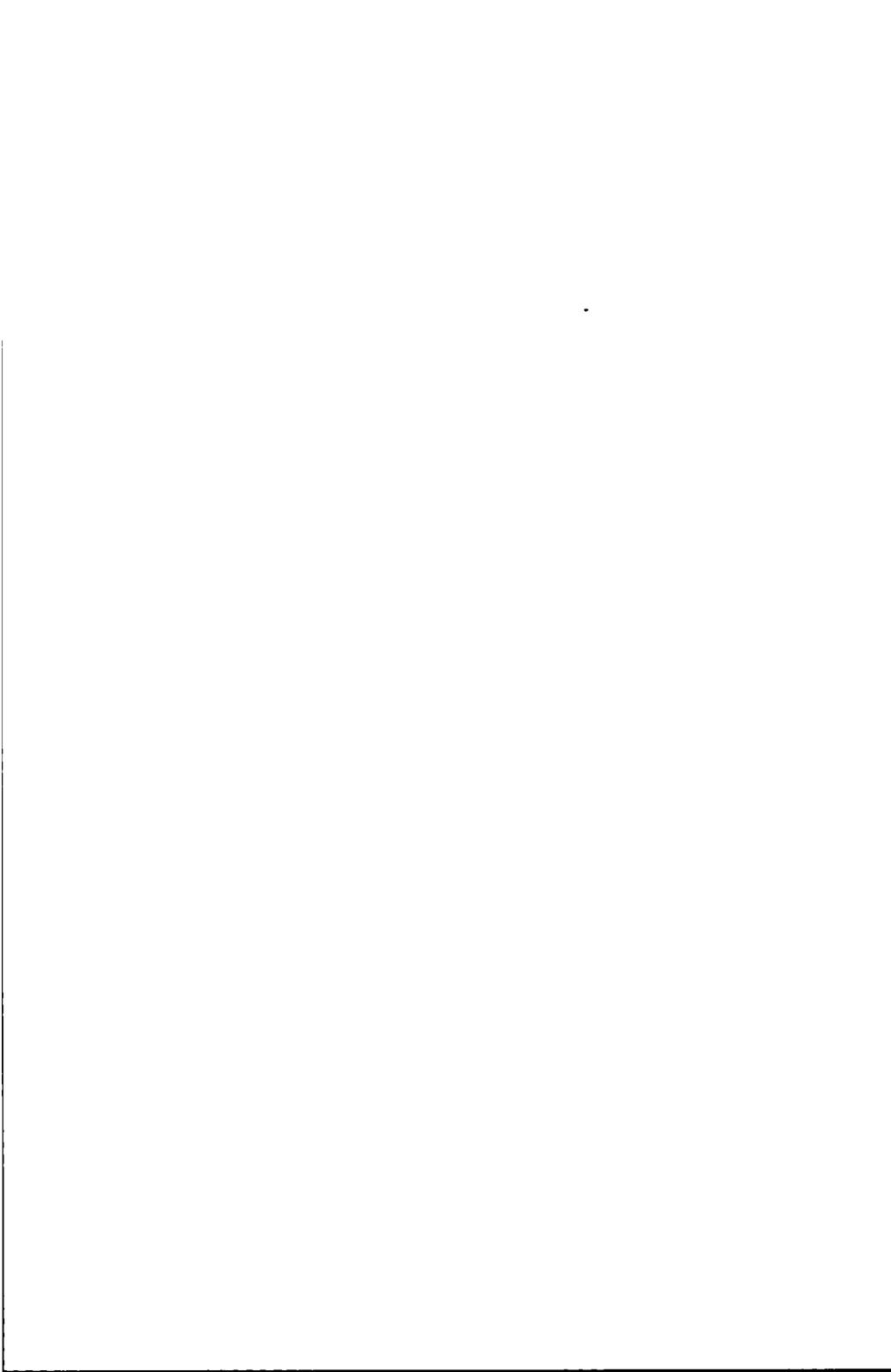
¹⁹G. Bosco, *Rimembranza storico-funebre dei giovani dell'oratorio di San Francesco di Sales verso al Sacerdote Cafasso Giuseppe loro insigne benefattore*, Tip. G. Paravia e Comp., Torino 1860, pp. 54-55.

²⁰*Ivi*, vol. IV, ed. 1904, capo L, § 592.

²¹L'introduzione della causa venne preceduta dalla pubblicazione della prima biografia scritta da don Giacomo Colombero, *Vita del servo di Dio d. Giuseppe Caffasso*, con cenni storici sul Convitto ecclesiastico di Torino, Fratelli Canonica, Torino 1895.

²²Lo zio di Giovanni Bosco, Michele Occhiena, che aveva scambi con il seminario di Chieri, interessesse per lui, su richiesta di mamma Margherita, affinché un sacerdote accettasse di istruirlo. Lo zio Michele non riuscì, però, a ottenere alcun risultato. Tuttavia, nel settembre del 1829 a Morialdo si era stabilito, come cappellano, il settantenne don Giovanni Calosso, il quale, constatata l'intelligenza e la diligenza del giovane Bosco, lo prese sotto la sua tutela, insegnandogli la grammatica latina e preparandolo alla vita sacerdotale.

²³Bosco, *Memorie dell'Oratorio* cit., Primo quaderno (1825-1835), 4° capitolo: *D. Caffasso - Incertezze - Divisione fraterna - Castelnuovo d'Asti - La musica - Il sarto*.



«Il sognatore»

Molte volte, durante l'infanzia, fu trovato in silenzio e assorto, sia in casa, sia al pascolo. Pregava lui e faceva pregare gli altri. Anche quando sarà allontanato da mamma Margherita, per evitare le rimostranze di Antonio nei confronti del suo studio, proseguirà questo suo desiderio di stare a tu per tu con Dio. A Moncucco, nella cascina Moglia, dove il piccolo lavorava,

lo videro nel mezzo del prato giacente immobile e che appariva [...] come disteso per terra. Credendo dormisse al sole, lo chiamarono per nome; ma, accortisi che non si muoveva, Giovanni Moglia s'incamminò per andargli vicino, continuando a chiamarlo di tratto in tratto ad alta voce. Bosco non rispondeva. Arrivato a breve distanza, vide che il giovanetto era inginocchiato e che teneva un libro penzoloni fra le mani: gli occhi aveva chiusi: la faccia teneva rivolta al cielo e con tale grazia da far stupire l'osservatore. Giovanni Moglia lo toccò leggermente sopra la spalla e gli disse: «Perché dormi così al sole?». Bosco si scosse e rispose: «No, no; io non dormiva». E così dicendo si alzò tutto confuso per essere stato scoperto nell'atto di meditare.¹

La vita di don Bosco fu molto attiva, eppure ciò non andò mai a discapito della preghiera. La Santa Messa, il Santo Rosario, la meditazione erano suoi appuntamenti fissi e irrinunciabili. Ogni sua azione era compiuta alla presenza di Dio e, quindi, era preghiera, ma questo non solo non saziava la sua sete di preghiera, ma accresceva, in lui, il desiderio di momenti dedicati solo all'orazione. Chi vive al cospetto di Dio non può fare a meno di momenti unicamente dedicati alla preghiera, privi di azioni materiali. La vita di don Bosco è una delle più belle smentite alla tesi modernista secondo la quale compiere azioni buone può, di per sé, supplire alla mancanza di contemplazione.

Don Giovanni Melchiorre Calosso (1759-1830), il cappellano di Morialdo che fu il suo primo precettore in materie umanistiche, riconobbe in lui la vocazione. Finalmente il quattordicenne poteva comprendere l'importanza e la bellezza di poter avere una guida per la propria anima:

Ci andai di fatto con mia Madre e si convenne, che egli stesso mi avrebbe fatto scuola, una volta al giorno, impiegando il rimanente della giornata a lavorare in campagna per appagare il fratello Antonio. Questi si contentò facilmente, perché ciò dovevasi cominciare dopo l'estate, quando i lavori campestri non danno più gran pensiero.

Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale.

Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito di fare, non adattata alla mia età e condizione. M'incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto il tempo che poteva nei giorni festivi lo passava presso di lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli la santa messa. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione.²

Le ire di Antonio Bosco, che lo definiva «signorino», mentre lui si «spaccava la schiena», portarono Giovannino a una vita difficilissima: andava a scuola da don Calosso e poi tornava a casa a lavorare i campi, sfruttando il tempo impiegato per il tragitto per studiare, oppure in una mano teneva la zappa e nell'altra il libro di grammatica, inoltre rubava il tempo al sonno. Tuttavia Antonio non era ancora soddisfatto. La sua invidia aveva scavato una profonda fossa. Angoscia e tensione si sovrapponevano. Don Calosso pose rimedio: invitò Giovanni a lasciare la casa per vivere di giorno presso di lui e andando a casa soltanto per dormire. Tutti furono d'accordo e Giuseppe si offrì per sostituirlo nel lavoro dei campi.

Niuno può immaginare la grande mia contentezza. D. Calosso per me era divenuto un idolo. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo piacere di faticare per lui, e direi dare la vita in cosa

di suo gradimento. Io faceva tanto progresso in un giorno col cappellano, quanto non avrei fatto a casa in una settimana. Quell'uomo di Dio mi portava tanta affezione che più volte ebbe a dirmi: Non darti pena pel tuo avvenire; finché vivrò, non ti lascerò mancare niente; se muoio ti provvederò parimenti.³

Un giorno del 1828⁴ don Calosso fu colto da infarto; prima di morire, però, riuscì a vedere ancora Giovanni: non poteva più parlare, ma riuscì a consegnargli la chiave dove teneva il denaro, facendo segno di non consegnarla a nessun altro. Dopo due giorni di agonia il sacerdote spirò e «con lui moriva ogni mia speranza. Ho sempre pregato e finché avrò vita non mancherò di fare ogni mattina preghiere per questo mio insigne benefattore»⁵. Aveva ricevuto la chiave, ma la sua onestà e il suo senso di giustizia prevalsero, così: «Vennero gli eredi di D. Calosso, e loro consegnai chiave ed ogni altra cosa»⁶, ovvero 6000 lire. La sua coscienza gli impedì di obbedire alla volontà del parroco: quei soldi gli sarebbero scottati fra le mani. Giovanni, come sempre sarà, aveva più caro il Paradiso e benché negli anni a venire giungerà a ricevere moltissimo denaro che la Provvidenza, attraverso i benefattori, gli farà arrivare per le sue opere, continuerà a vivere in povertà.

Immensa fu la sofferenza per l'improvvisa dipartita di don Calosso: «Se era sveglio pensava a lui, se dormiva sognava di lui»⁷; la situazione stava precipitando; Margherita tremò per la sua salute e ancora una volta risolse il grave problema: mandò il figlio, per un certo periodo, da suo padre, a Capriglio.

Ormai rassegnata all'impossibilità di ottenere il consenso agli studi di Giovanni del ventiseienne Antonio,

che si sposò nel 1831, decise che era tempo di scomporre l'asse patrimoniale, benché Giuseppe e Giovanni fossero minorenni. Per dividere le terre Margherita si consultò con la sorella Marianna e trovarono il modo affinché Antonio, la causa di tante discordie, non avesse a lamentarsi. Fu così che egli acconsentì alla divisione e, prima ancora di procedere alle pratiche notarili, si allontanò dalla madre, prendendo possesso di una parte della casa paterna; ma impedì a Giovanni di prendere qualsiasi cosa prima della divisione: la richiesta venne accettata per non suscitare nuove e dolorose questioni.

Margherita mandò il figlio alla scuola di Castelnuovo: ogni giorno, con due andate e due ritorni, percorreva 20 chilometri. Quando la strada era fangosa, toglieva le scarpe per non danneggiarle, giungendo al termine del tragitto con i piedi doloranti, escoriati e talvolta sanguinanti. Tuttavia non era più possibile continuare così, anche a causa della rigidità invernale. Allora Giovanni andò ad abitare presso una famiglia di Castelnuovo e la pensione poteva essere pagata in cereali, vino o altri prodotti della terra. D'altra parte il giovane era molto amato e a volte le persone, temendo non avesse mezzi per proseguire gli studi, facevano una colletta pregando Margherita, per non ledere la dignità della famiglia Bosco, di accettarla per i suoi poveri.

La vita di Giovanni si era fatta ora serena, potendo studiare con tranquillità. L'unico sconforto era non poter trovare familiarità con i sacerdoti del paese. Il parroco di Castelnuovo, don Bartolomeo Dassano (1796-1854), zelante e dotto, aveva un atteggiamento sostenuto e non dava confidenza ai bambini. Di questo egli pativa moltissimo, giunse persino a piangere e diceva:

«Se io fossi prete, vorrei fare diversamente: mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei intorno a me, vorrei amarli, farmi amare da essi, dir loro delle buone parole, dare loro dei buoni consigli e tutto consacrarmi per la loro eterna salute. Quanto sarei felice se potessi discorrere un poco col mio prevo-
vosto! Questo conforto l'ebbi con D. Calosso: con altri nol posso più avere?» Specialmente colla madre sfogava questi suoi pensieri; e Margherita, che conosceva il cuore del figlio ed era donna capace di apprezzare simili sentimenti: «E che vuoi farci!» dicevagli. «Sono uomini pieni di scienza, pieni di pensieri serii e non sanno adattarsi a parlare con un ragazzo, come sei tu!»

«Ma che cosa costerebbe loro dirmi una buona parola, fermarsi qualche minuto con me?»

«E che cosa vorresti che ti dicessero?»

«Qualche bel pensiero che faccia bene all'anima mia.»

«Vedi bene che han tanto da fare nel confessionario, sul pulpito, nelle altre cure della parrocchia!»

«E non siamo anche noi piccolini le loro pecorelle?»

«Sì, è vero; ma non hanno tempo da perdere!»

«E Gesù perdeva tempo quando s'intratteneva coi fanciulli? quando sgridava gli Apostoli che volevano tenerli lontani, e diceva che li lasciassero andare a lui vicino, perché di essi è il regno de' cieli?»

«Non ti do mica torto: anzi ti do ragione; ma che cosa vuoi farci?»

«Io! oh vedrete: se potrò farmi prete, voglio consacrare tutta la mia vita per i fanciulli: non mi vedranno serio serio, ma sarò sempre io il primo a parlare con essi.»⁸

L'amore che don Bosco avrà per i suoi ragazzi, quale padre premuroso e solare, era quello che egli avrebbe de-

siderato incontrare e frequentare. Farsi sacerdote era la sua grande aspirazione, ma era chiaro che si sarebbe sentito realizzato nell'esserlo fra i ragazzi.

Mutò più volte alloggio: Morialdo, Capriglio, Moncucco, Castelnuovo e in ogni luogo si adattò perfettamente, in ogni luogo divenne punto di riferimento di bambini e ragazzi.

Brillanti furono i quattro anni di ginnasio: oltre alla prodigiosa memoria e all'acuta intelligenza, Giovanni Bosco era dotato di doni soprannaturali. Quella memoria non l'abbandonò mai; ancora nell'ultimo anno della sua vita usava recitare ai suoi segretari qualche terzina di Dante o qualche ottava del Tasso, poi taceva, fingendo di non ricordare i versi seguenti, mettendo alla prova gli interlocutori, che il più delle volte non sapevano proseguire e allora era lui a terminare. Questa sua dote fu molto efficace, conoscendo innumerevoli libri i suoi sacerdoti ebbero da lui un enorme aiuto e risparmio di tempo, poiché, quando dovevano preparare le loro prediche o esami o scrivere libri gli si rivolgevano per avere citazioni e fonti precise.

Una volta Giovanni consegnò molto presto il compito in classe e il maestro rimase stupefatto per la perfezione del lavoro svolto in così breve tempo. Gli chiese la brutta copia e rimase ancora più sorpreso, in quanto il maestro aveva preparato, la sera prima, un compito più lungo e ne fece svolgere soltanto la metà, ma Giovanni lo presentò tutto intero, come era stato concepito inizialmente. Dovette dare spiegazione e lui, con serietà, affermò: «Ho sognato»⁹. Per questo e altri fatti similari i compagni presero a chiamarlo «Il sognatore» e per 60 anni sognò. Chi condividerà maggiormente i suoi sogni saranno i suoi ra-

gazzi, a essi li raccontava molto sovente, soprattutto in quello che venne definito «il discorso della Buona Notte», ovvero il discorso che il fondatore dei Salesiani faceva ogni sera, prima che tutti si ritirassero per andare a riposare.

Don Bosco parlando proprio di quei sogni dirà più volte: «Chiamateli sogni, chiamateli parabole, date loro qualsivoglia altro nome che più vi garbi, io sono sicuro che raccontati faranno sempre del bene»¹⁰. Alcuni storici o hanno preferito non approfondire questa «scottante» tematica (tale risulta essere oggi) oppure, per essere *à la page* con i tempi moderni e la rispettiva influenza *freudiana*, hanno scelto di condurla sul pendio scivoloso della psicanalisi.

In teologia i sogni dei giusti di Dio rientrano in quella categoria che la Chiesa definisce «rivelazioni private». Rivelazioni private ci sono state in tutti i tempi: la Chiesa, approvandole, non intende obbligare i fedeli a crederle, ma permette che siano pubblicate a istruzione e a edificazione dei fedeli. Esse possono avvenire in tre modi diversi: con visioni, con locuzioni soprannaturali, con tocchi divini.

Le visioni sono percezioni soprannaturali di soggetti e oggetti che l'uomo non può vedere naturalmente, infatti i sensi percepiscono una cosa reale naturalmente invisibile all'uomo: ciò accadde, per esempio, ai tre bimbi, nativi di Aljustrel, Lucia (1907-2005), Francesco (1908-1919) e Giacinta (1910-1920), quando per sei volte apparve a loro, nel 1917, la Signora di Fatima.

Le visioni sono immaginative quando è nell'immaginazione che Dio produce la voluta impressione, ciò accade nella veglia o nel sonno. Così sperimentarono santa

Maria Maddalena de' Pazzi (1566-1607) e santa Francesca Romana (1384-1440), alla quale fu permesso di vedere il Purgatorio nelle sue divisioni, nei tormenti riservati alle anime per la durata dell'espiazione.

Sono visioni intellettuali quando la mente percepisce verità spirituali senza forme sensibili. Così accadeva alla beata Angela da Foligno (1248-1309), la quale ebbe le visioni dei misteri della Somma Bontà, della Somma Bellezza, della Somma Giustizia, dell'Amore di Dio.

Le locuzioni sono manifestazioni del pensiero divino inteso dai sensi esterni o dagli interni oppure direttamente dall'intelletto. I tocchi divini, infine, sono deliziosi sentimenti spirituali impressi nella volontà da una specie di contatto divino e accompagnati da viva luce intellettuale.

«Mentre un giorno», racconta lucidamente la beata Angela da Foligno nelle sue *Mirabili Visioni e Consolazioni*,

ero in contemplazione della croce di legno e dell'altra che vi faceva su il disteso corpo di Gesù Cristo, e gli occhi miei materiali si colmavano di questa vista, a un tratto, nell'anima mia, sentii accendersi una fiamma d'amore così fervente da ridondare, come una fiumana di letizia, su tutte le membra del corpo mio: Vedevo allora e sentivo Gesù Cristo abbracciare l'anima mia con quel braccio che fu per primo inchiodato sulla Croce, e ne provavo una gioia luminosa di una mai provata dolcissima verità. Fu così che conobbi e compresi in qual modo, in questa nostra carne mortale, si faccia l'unione con l'eternità di Dio. Da questa letificante, inenarrabile visione, da questa gioia durevole e chiara di evidentissima luce, mi venne tanta assicurazione, tanta certezza di me stessa e di Dio, che non solo non posso avere alcun dubbio sulla elevazione, sulle visioni e sulle parole di Dio, per gra-

zia sua concessemi; ma mi meraviglio come abbia potuto altra volta dubitare di queste divine ispirazioni. E se tutto il mondo mi dicesse di essermi ingannata, riterrei tutto il mondo nell'errore e me sola nella verità.¹¹

Anche don Bosco si sarebbe espresso in tal modo. Provò sensibilmente le delizie concesse da Dio e, quando rimarrà isolato nella sua «follia», poiché ci fu un tempo in cui veniva considerato un pazzo dalla maggior parte della persone, conoscenti e nemici, continuò a credere ai sogni.

Dio sceglie per le rivelazioni persone inoltrate sulla via interiore e votate alla perfezione cristiana. Dagli effetti che le rivelazioni producono si può trarre argomento per giudicare il loro valore. Le apparizioni di Fatima, di La Salette, di Lourdes non potevano produrre frutti migliori; i sogni-visioni di san Giovanni Bosco hanno prodotto frutti straordinari alla sua generazione e a quelle future.

Le rivelazioni private appartengono alle grazie *gratis datae*, ovvero a quei doni gratuiti di Dio al di fuori della potenza naturale, ma anche al di fuori del merito soprannaturale della persona che le riceve. Le rivelazioni private secondo la qualifica fatta da san Paolo appartengono alla profezia.

La teologia tradizionale afferma che alle rivelazioni private si debba dare ossequio di fede divina. È Dio a permetterle, ma nessuno può richiederle. Insegna, infatti, san Giovanni della Croce (1542-1591): «Chi volesse interrogare il Signore e chiedergli visioni o rivelazioni, non solo commetterebbe una stoltezza, ma offenderebbe Dio, perché non fissa il suo sguardo unicamente in Cristo e va cercando cose diverse o novità al di fuori di Lui»¹². Dio non

vuole che le anime ricerchino «la conoscenza per via soprannaturale»¹³.

Papa Benedetto XI (1240-1304) affermò, nella costituzione dogmatica *Benedictus Deus* (1336), che le anime dei santi «vedono la divina essenza con visione intuitiva e anche facciale, senza la mediazione di alcuna creatura, in quanto la divina essenza si manifesta loro senza veli, chiaramente e apertamente». La dottrina cattolica attesta che la conoscenza immediata dell'essenza di Dio non è raggiungibile dalla ragione naturale. Ebbene, a chi è puro di cuore è promessa la visione di Dio: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio»¹⁴ e ad alcuni eletti è dato pre-gustarla già in terra. In quei giardini paradisiaci in cui don Bosco si trovò nelle sue visioni (spesso a guida e in compagnia dei suoi ragazzi), assaporò già in vita l'incanto e le bellezze dell'essere nella dimensione ultraterrena.

Benedetto XIV (1675-1758), nel libro sulle Canonizzazioni, dettò regole precise sul modo di condurre le indagini e di vagliare i fatti che rivestono caratteri straordinari. La Chiesa rimane in un rigoroso e saggio riserbo, finché i fatti non sono minutamente accertati e aspetta con prudenza prima di pronunciarsi. Sulle rivelazioni private a don Bosco si è espressa favorevolmente, confermandone, quindi e in modo ufficiale la veridicità e, soprattutto, la provenienza soprannaturale e divina, escludendo ogni loro spiegazione mondana e psicanalitica.

¹³G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. I, ed. 1898, capo XXII, § 196.

²G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1835. Esclusivamente per i soci Salesiani*, Primo quaderno (1825-1835), 2° capitolo: *Prima comunione - Predica della Missione - Don Calosso - Scuola di Murialdo*.

³*Ivi*, Primo quaderno (1825-1835), 3° capitolo: *Lo studio e la zappa - Una cattiva ed una buona nuova - Morte di D. Calosso*.

⁴Don Bosco, nelle sue *Memorie dell'Oratorio*, afferma che era un mattino di aprile, mentre Lemoyne riporta 21 novembre.

⁵Bosco, *Memorie dell'Oratorio* cit., Primo quaderno (1825-1835), 3° capitolo: *Lo studio e la zappa - Una cattiva ed una buona nuova - Morte di D. Calosso*.

⁶*Ivi*.

⁷*Ivi*, Primo quaderno (1825-1835), 4° capitolo: *D. Caffasso - Incertezze - Divisione fraterna - Castelnuovo d'Asti - La musica - Il sarto*.

⁸Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. I, ed. 1898, capo XXV, § 227-228.

⁹*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XXVIII, § 254.

¹⁰*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XXVIII, § 256.

¹¹Angela da Foligno, *Mirabili visioni e consolazioni*, trad. L. Fallacara, Firenze 1926, p. 121.

¹²San Giovanni della Croce, *Salita del monte Carmelo*, libro II, cap. 22, § 3-5.

¹³*Ivi*, § 2.

¹⁴Mt 5,8.

In seminario

Giovanni Bosco era molto selettivo nella scelta degli amici e fu rigoroso anche a scuola con i compagni. Si lasciava guidare dalla prudenza e a Chieri¹, nelle prime quattro classi che frequentò, divise i compagni in buoni, indifferenti, cattivi:

Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; cogli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre amicizia, ma familiarità solamente cogli ottimi, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Questa fu la mia ferma risoluzione. Siccome però in sul principio in questa città non conosceva alcuno, così mi son fatta per allora una legge di non familiarizzare con alcuno, attento a fuggire le occasioni anche lontane dei pericoli. Tuttavia ho dovuto lottare non poco con quelli che io non conosceva per bene.²

Anche a Chieri alcuni coetanei riconobbero in Bosco Giovanni una guida e si decise di fondare la «Società dell'Allegria»: ciascun membro era obbligato a cercare libri, fare discorsi e giochi in linea con le leggi di Dio; tutti coloro che non rispettavano queste ultime, che bestemmiano, che nominavano il nome di Dio invano o facevano

discorsi malevoli, veniva immediatamente espulso come indegno di appartenervi. Giovanni era il capo di questa sana brigata, dove erano bandite tristezza e malinconia. Alla base della comunità furono posti due articoli:

1. Ogni membro della Società dell'Allegria deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica a un buon cristiano.
2. Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi.

Due articoli essenziali, ma che ebbero enorme efficacia e che Giovanni continuò a diffondere intorno a sé, ampliandoli e approfondendoli lungo gli anni, trovando conferme e raccogliendo magnifici risultati positivi: moltissimi ragazzi erano soddisfatti di avere quelle regole di equilibrio personale e di sicurezza.

Fu proprio a quei tempi che Giovanni simpatizzò con le passeggiate: conduceva, infatti, la «Società dell'Allegria» fuori città e portava gli amici in una parrocchia oppure in un Santuario dove poter adorare Gesù Eucaristia e salutare le immagini di Maria Santissima. Attraversavano i diversi paesi, inoltrandosi fra le verdeggianti e dolci colline che circondano Chieri. A volte, all'alba, si incamminavano per i boschi di Superga per raccogliere funghi e qui trascorrevano giornate intere. «Servite Domino in laetitia» fu sempre il motto di Giovanni Bosco, come lo era stato per san Filippo Neri e quando i giovani erano con lui, sia che egli fosse bambino o adulto, non c'era mai disordine o volontà di ribellione: regnavano la semplicità e la gioia. Talvolta le passeggiate conducevano fino a Torino per vedere il monumento equestre di Emanuele Filiberto di Savoia, in piazza San Carlo.

Partivano da Chieri, come se andassero alla conquista del mondo, con un pezzo di pane in saccoccia; giunti a Torino, con quattro soldi di castagne si provvedevano il companatico. Si portavano sul luogo, davano un'occhiata alla statua, poi visitavano una chiesa e si rimettevano in cammino per ritorno pienamente soddisfatti.³

Da adulto continuerà l'uso delle salutari passeggiate fuori porta, che divennero mitiche. Non c'era gioia più grande e festa più desiderata che andare in giro con don Bosco. C'erano poi le gite fuori porta, uniche davvero. Erano quelle che si prolungavano per dieci, venti e più giorni, passando di paese in paese, seguendo un itinerario programmato. Erano fissati i luoghi dove si sarebbe pernottato presso un amico parroco o un caro benefattore, i quali preparavano l'alloggio e provvedevano a loro spese per il necessario, compreso il vitto. Un centinaio di ragazzi si metteva dunque in marcia, accompagnati da don Bosco, portando con loro l'allegria della musica e del teatro ed edificando, con il loro passaggio, le persone che lungo le strade incontravano. Erano marce straordinarie: i giovani cantavano canzoni; c'era la tromba che dava segnali per le manovre o per la sveglia. Altre trombe poi marcavano il passo più lento o più veloce, a seconda delle circostanze. Sembravano dei piccoli militari e non poteva mancare il tamburo... un divertimento genuino e un'allegria contagiosa si stemperava nell'aria. Alcuni portavano il necessario per il teatro, scenari e quinte da montare sui palchi che i paesi ospitanti allestivano per i ragazzi di don Bosco.

Giunti in vista di un paese tutti facevano silenzio, si radunavano e, con la banda musicale del paese che li precedeva, facevano il loro solenne ingresso. Il parroco e so-

vente il sindaco venivano incontro a don Bosco. Ricorda il canonico Anfossi:

Io con cento altri sono stato testimonia della gran fama di santità che godeva D. Bosco, quando per parecchi anni dal 1854 al 1860, invitato da lui stesso, lo accompagnai nei colli del Monferrato. I suoi arrivi in quei paeselli erano un trionfo. I parroci dei dintorni si trovavano al suo passaggio e generalmente anche le autorità civili. Gli abitanti si affacciavano alle finestre o uscivano sulle porte delle loro case, altri si portavano sopra i suoi passi, i contadini abbandonavano i loro lavori per vedere D. Bosco. Le madri gli si avvicinavano presentandogli i loro bambini e genuflesse anche a terra gli chiedevano la benedizione.⁴

Poco dopo la Pasqua del 1855 don Bosco ottenne dal Ministro dell'Interno Urbano Rattazzi (1808-1873) il permesso di portare a spasso i ragazzi del Riformatorio (il carcere minorile) di Torino: partì con loro il mattino presto, li condusse a Stupinigi e li riaccompagnò tutti e 300 alla «Generala». Nessuno di loro fuggì: fu un episodio che riscosse un grande clamore.

Ai tempi degli studi di Chieri, Giovanni andava spesso a salutare la Madonna nella chiesa di Santa Maria della Scala: qui, sotto le alte e antiche volte in stile gotico, vi si recava la mattina per aprire la giornata e la sera per chiuderla, inginocchiandosi di fronte all'effigie di Nostra Signora delle Grazie. Nel mese di maggio usava offrirle un dono speciale: riusciva a portare alla confessione i giovani più discoli. Il suo esempio era trascinate e le madri di Chieri, come quelle dei paesi dove era conosciuto volevano che i figli lo frequentassero.

Il 21 settembre 1833 venne ordinato sacerdote don Giuseppe Cafasso nella chiesa dell'Arcivescovado di Torino e il giorno seguente celebrò la prima Messa a Castelnuovo d'Asti: fra i fedeli, venuti a onorarlo, anche Giovanni Bosco.

Con l'anno di Umanità giunse il tempo in cui Giovanni doveva scegliere la sua vocazione. All'epoca nessuno gli fu di particolare aiuto, neppure il suo confessore della chiesa di Santa Maria della Scala che lo guidava a essere un buon cristiano, ma, con grande rincrescimento di Giovanni, non andava oltre.

Era uso frequentare il convento dei Francescani di Chieri e leggere libri d'impronta francescana, per tale ragione decise di entrare in questo Ordine, intenzionato a dedicarsi allo studio, alla meditazione «e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore avea messe profonde radici»⁵. Non si fidava di sé, voleva un chiostro, voleva la separazione dal mondo per essere più in unione con Dio, voleva voltare le spalle a tutto per essere soltanto Suo e gioire di Lui e lodarlo. Ma queste erano le aspirazioni di quel particolare momento della sua vita e non rientravano nei disegni di Dio.

Mamma Margherita lasciò piena libertà di scelta dello stato che il figlio desiderava abbracciare e quando Giovanni le chiedeva che cosa pensasse del suo avvenire, ella gli dava una sola risposta: «Io non aspetto altro da te, fuorché la tua salvezza eterna!»⁶.

Giovanni non era comunque convinto delle sue intenzioni ed era chiaro che attendesse segnali celesti. Intanto il suo cammino di perfezionamento tendeva a salire di grado. Lascia testimonianza il signor Giuseppe Pianta (10 maggio 1888):

Era impossibile trovare un giovane più buono di Giovanni Bosco. Tutte le mattine andava a servire alcune Messe nella chiesa di S. Antonio. In casa avevo la madre mia vecchia ed ammalata, ed era ammirabile la carità che egli sapeva usarle. Sovente passava la notte intiera studiando, ed alla mattina io lo trovavo ancora sotto il lume acceso a leggere e a scrivere. Si dice che sia durante quelle notti che abbia imparato così bene a memoria Dante e Virgilio.⁷

Fece amicizia con il sacrestano di Santa Maria della Scala, Carlo Palazzolo di 35 anni, che per tre volte era andato a Roma a piedi, in pellegrinaggio, per visitare le basiliche e le catacombe. Nonostante le scarse capacità intellettive e i pochi mezzi economici, desiderava ardentemente essere ordinato sacerdote. Fu così che Giovanni Bosco andò tutti i giorni a fargli scuola, gratuitamente, per prepararlo e abbracciare con lui la vestizione clericale.

Don Dassano, parroco di Castelnuovo, decise di avvertire mamma Margherita delle intenzioni francescane del figlio, cercando di persuaderla a convincere Giovanni di non seguire quella strada: lei era povera e se il figlio fosse entrato in convento non avrebbe potuto sostenere la madre. Margherita ringraziò il parroco della confidenza, ma lei non conosceva egoismo, si rimetteva alla volontà di Dio. L'unica cosa che richiese al figlio fu quella che, se fosse diventato sacerdote secolare, avrebbe dovuto stare lontano dalla ricchezza, perché, altrimenti, gli disse con aspetto imperioso «io non verrò a farti una sola visita. Ricordalo bene!»⁸.

Don Bosco povero lo fu sempre. Amava sorella povertà, proprio come san Francesco, ben sapendo di trovare con lei la libertà dei ricchi di Dio.

Grazie alle istruzioni divine e ai sapienti consigli di don Cafasso, Giovanni Bosco scelse di diventare sacerdote diocesano e fece quel passo con profonda serietà e la consapevolezza che esso aveva un carattere eterno:

Preso la deliberazione di abbracciare lo stato ecclesiastico e subitaneamente il prescritto esame andavami preparando a quel giorno di massima importanza, perciocché era persuaso che dalla scelta dello stato ordinariamente dipende l'eterna salvezza o l'eterna perdizione. Mi sono raccomandato a vari amici di pregare per me; ho fatto una novena, e nel giorno di S. Michele (ottobre 1834) mi sono accostato ai santi sacramenti, di poi il Teologo Cinzano Prevosto e Vicario Foraneo di mia patria, mi benedisse l'abito e mi vestì da chericò prima della messa solenne. Quando mi comando di levarmi gli abiti secolareschi con quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*, dissi in cuor mio: Oh quanta roba vecchia c'è da togliere! Mio Dio, *distruggete in me tutte le mie cattive abitudini*. Quando poi nel darmi il collare aggiunse: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis!* mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: *Si, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante de' miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate voi la salvezza mia.*⁹

Era stato grazie a don Cafasso e a don Cinzano che Giovanni Bosco scelse di entrare nel seminario diocesano di Chieri, rinviando una possibile adesione all'ingresso in un ordine religioso in età più matura. E furono ancora i due menzionati sacerdoti a ottenergli l'ingresso in semi-

nario, contribuendo alle spese di pensione; per tale scopo ricorsero al teologo Luigi Guala, fondatore e direttore del Convitto Ecclesiastico di San Francesco d'Assisi di Torino, il quale aveva una grande influenza sull'Arcivescovo Luigi Fransoni (1789-1862). Un giorno dirà don Bosco: «Io ebbi bisogno di tutti!»¹⁰, mentre il suo benefico don Cinzano aveva affermato: «Vedrete, vedrete: questo giovane riuscirà qualche cosa di grande. Io morirò, non potrò vedere la sua riuscita, ma voi vedrete che farà parlare di sé tutto il mondo»¹¹.

Terminata la funzione in chiesa della vestizione, il parroco decise di portare Giovanni alla festa di san Raffaele Arcangelo, che si teneva nella borgata Bardella di Castelnuovo, ma al seminarista parve di essere fuoriposto in mezzo a quei divertimenti profani, anche se leciti: sentiva in maniera fortissima, nel cuore e nell'anima, il significato profondo del colore nero della talare, vale a dire la necessità, per chi abbia abbracciato lo stato clericale, di essere morto al mondo e a tutte le sue attrattive.

Compiuta la funzione di chiesa il mio prevosto volle farne un'altra tutta profana: condurmi alla festa di S. Michele, che si celebrava a Bardella Borgata di Castelnuovo. Egli con quel festino intendeva usarmi un atto di benevolenza, ma non era cosa opportuna per me. Io figurava un burattino vestito di nuovo, che si presentava al pubblico per essere veduto. Inoltre dopo più settimane di preparazione a quella sospirata giornata, trovarmi di poi ad un pranzo in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiaccherare, mangiare, bere e divertirsi; gente che per lo più andava in cerca di giuochi, balli e di partite di tutti i generi; quella gente quale società poteva mai formare con uno,

che al mattino dello stesso giorno aveva vestito l'abito di santità, per darsi tutto al Signore?

Il mio prevosto se ne accorse, e nel ritorno a casa mi chiese perché in quel giorno di pubblica allegria, io mi fossi mostrato cotanto ritenuto e pensieroso. Con tutta sincerità risposi che la funzione fatta al mattino in chiesa discordava in genere, numero e caso con quella della sera. Anzi, soggiunsi, l'aver veduto preti a fare i buffoni in mezzo ai convitati presso che brilli di vino, mi ha quasi fatto venire in avversione la mia vocazione. Se mai sapessi di venire un prete come quelli, amerei meglio deporre quest'abito e vivere da povero secolare, ma da buon cristiano.

«Il mondo è fatto così», mi rispose il prevosto, «e bisogna prenderlo come è. Bisogna vedere il male per conoscerlo ed evitarlo. Niuno divenne valente guerriero senza apprendere il maneggio delle armi. Così dobbiamo fare noi che abbiamo un continuo combattimento contro al nemico delle anime».

Tacqui allora, ma nel mio cuore ho detto: Non andrò mai più in pubblici festini, fuori che ne sia obbligato per funzioni religiose.¹²

Giovanni richiamò se stesso all'ordine e decise di non lasciarsi più coinvolgere dalle distrazioni del mondo:

Dopo quella giornata io dovevo occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili, che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore.

Per farmi un tenore di vita stabile da non dimenticarsi, ho scritto le seguenti risoluzioni:

1° Per l'avvenire non prenderò mai più parte a pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati; né andrò a vedere balli o teatri. E per quanto mi sarà possibile non interverrò ai pranzi, che soglionsi dare in tali occasioni.

2° Non farò mai più i giuochi de' bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda; non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

3° Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere; e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie per la sanità.

4° Siccome pel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose.

5° Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, discorsi, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose anche piccolissime, che possano contribuire a conservare questa virtù.

6° Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un po' di lettura spirituale.

7° Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti, e quando non posso con altri, il farò con mia madre.

Queste sono le cose deliberate quando ho vestito l'abito chericale, ed affinché mi rimanessero bene impresse sono andato avanti ad un'immagine della Beata Vergine, le ho lette, e dopo una preghiera ho fatto formale promessa a quella Celeste Benefattrice, di osservarle a costo di qualunque sacrificio.¹³

Partì per il seminario il 30 ottobre del 1835 e nell'accommiatarsi da casa la madre gli diede alcune direttive che rimasero impresse a fuoco in tutta la sua esistenza:

Gioanni mio, tu hai vestito l'abito sacerdotale, io ne provo tutta la consolazione, che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati, che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare questo abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e se diverrai sacerdote raccomanda a propaga mai sempre la divozione di Maria. Nel terminare queste parole mia madre era commossa, io piangeva. Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello, che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita.¹⁴

Portò la sua talare con l'orgoglio di appartenere tutto a Dio e quell'appartenenza lo rese padre amabilissimo alla moltitudine dei giovani che gli vennero affidati.

Custodì la sua divisa come parte della sua anima, perché conosceva, coltivava e nutriva le virtù teologali e cardinali.

Non dubitò mai della sua vocazione, perché non era uomo delle incertezze e dei ripensamenti; non ebbe cedimenti neppure quando si trovò a fronteggiare prove, ostilità, attentati alla vita, sconfitte: la sua certezza era riposta in Dio, la sua sicurezza era la Provvidenza, la sua fiducia

Maria Santissima, «schiavo d'amore» per Lei, per usare una definizione di san Louis-Marie Grignon de Montfort (1673-1716). Consacrato alla Beata fra tutte le donne fin dalla sua nascita, si lasciò guidare per mano da Lei, che lo assisteva notte e giorno e gli era vicino costantemente anche grazie agli innumerevoli sogni.

Il seminario gli divenne presto familiare; con serenità prese a rispettare le regole interne: non faceva differenza fra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refettorio, in ricreazione, al riposo e questo grande equilibrio gli fece guadagnare l'attenzione e il rispetto di compagni e superiori, permettendogli di vivere sei anni in quella che don Bosco definirà «per me una piacevolissima dimora. Tanto più che gli studi vi erano ben coltivati. Oltre a ciò, affezionavamo a quel luogo il nome di D. Cafasso. Il buon odore delle sue virtù rimaneva ancora in quel sacro recinto»¹⁵. Don Giuseppe Cafasso aveva lasciato il segno e ancora si viveva nel seminario sul suo esempio: l'obbedienza ai superiori, la carità verso i compagni, la pazienza nel sopportare i difetti altrui, l'attenzione a non offendere nessuno, l'accettazione agli effetti climatici, il contegno edificante, il senso del dovere, lo zelo nella preghiera e nella pietà, perciò Giovanni Bosco «volle prendere per modello questo suo compatriota. La virtù straordinaria di Cafasso fu quella di praticare costantemente e con fedeltà meravigliosa le virtù ordinarie. Questo fu pure il proposito preso da Giovanni Bosco nell'entrare in seminario, proposito ch'egli poi sempre mantenne in tutto il corso di sua vita»¹⁶.

Stabili ottime relazioni con i suoi compagni, avendo una predilezione per i devoti di Maria Santissima, gli amanti dello studio e della pietà, stando a distanza di si-

curezza dai seminaristi malevoli, destinati ad andarsene, per loro volontà o perché cacciati. Eppure qualcosa gli mancava e fu l'unica sua pena in quei sei anni:

Io amava molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto. Il Rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in Refettorio e nelle passeggiate e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva; anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra come da una bestia nera. Ciò accendeva sempre di più il mio cuore di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, ed appagarli a ogni occorrenza.¹⁷

Gli mancava, quindi, una figura di riferimento paterna. Avrebbe più volte desiderato chiedere consiglio o sciogliere dei dubbi... e non poteva. Anzi, con suo grande rincrescimento e tristezza, si avvedeva che i seminaristi, quando alcuni superiori passavano in mezzo a loro, fuggivano con timore. L'unica afflizione che colse Giovanni fu proprio quello di non aver potuto avere un direttore spirituale che lo guidasse efficacemente: «Finché non fui posto al Convitto di S. Francesco d'Assisi, non ebbi mai una persona che si prendesse una cura diretta dell'anima mia. Feci sempre da me quel che mi pareva meglio; ma sotto un'assidua e accurata direzione mi sembra che avrei

potuto fare più che non feci»¹⁸. Venne esaudito a Torino sotto il paterno Cafasso.

Gesù era la sua consolazione, il suo conforto, il suo sostegno, vita della sua vita e «senza di lui gli par di venir meno»¹⁹ e per tale ragione si accostava con grande trasporto alla Santa Comunione, «il più efficace alimento della mia vocazione»²⁰.

La Santa Comunione si poteva, all'epoca, fare soltanto la domenica o in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per fare ciò si incorreva nella disubbidienza. Don Bosco ed altri, infatti, invece di fare colazione, andavano di soppiatto a fare la Comunione, poi raggiungevano i compagni al momento del ritorno allo studio e alla scuola. Tale infrazione di regolamento era proibita, ma i superiori ne davano tacito assenso. Il chierico Bosco pareva davvero non poter vivere senza comunicarsi e così rinunciava, volentieri e più volte la settimana, alla colazione²¹.

Giovanni era molto temperante con il cibo e con le bevande: la mortificazione faceva parte della sua vita, sapendo che la rinuncia e la penitenza sono le vie per dimostrare concretamente l'amore per Dio e per le anime. Sia da seminarista, sia da sacerdote sceglierà patate, rape, erbe, purché ben cotte, perché più digeribili. La minestra era poco condita e aveva sempre una sola pietanza: alla madre (quando saranno a Torino) ordinerà di preparargli la domenica la minestra che poi consumava tutta la settimana, a pranzo e a cena, fino al giovedì sera. Il venerdì ne veniva preparata una di magro e con questa veniva terminata la settimana. Spesso ripeteva: «Dover l'uomo mangiare per vivere e non vivere per mangiare». Seguiva l'ammonizione di santa Teresa d'Avila: «Più si dà al cor-

po, tanto meno si dà allo spirito». Inoltre sapeva che, se rimaneva più leggero nello stomaco, sarebbe stato più dinamico e brillante nelle azioni. Così, per tutta la vita. Un giorno rivelerà a Lemoyne, il quale gli domandò perché si assoggettasse a tante privazioni:

«Con tanti affari che ho da sbrigare, pel grande e continuo lavoro della mia mente, se non avessi fatto così, i miei giorni sarebbero presto spenti.» [...] Talora, ci ripeteva Buzzetti Giuseppe, attento osservatore di ogni più piccola azione di D. Bosco, se a pranzo o a cena, essendo finite le provvigioni in cucina, capitava all'improvviso qualche forestiero amico, egli privava se stesso della pietanza per darla tutta intiera all'ospite.²²

Frequentemente ripeteva: «Di due cose desidererei far senza: dormire e mangiare»²³ e spesso aveva bisogno che qualcuno lo avvisasse dell'ora del pasto, altrimenti se ne scordava. Tale segnale è caratteristico delle anime mistiche, le quali, sazie di Gesù Eucaristia e delle realtà divine, non sentono l'esigenza di mangiare, proprio perché il loro alimento vitale è il Santissimo Sacramento. Questo appagamento è emblematico in alcune figure della Chiesa. In esse l'appetito sparisce, il bisogno di mangiare si dilegua e la creatura, comunque, non subisce alterazioni biologiche. La beata Caterina da Racconigi (1486-1547), *alter ego* di santa Caterina da Siena (1347-1380), non si nutrì per anni e anni, potendo assumere unicamente l'ostia e così accadde anche a santa Rita da Cascia (1381-1457).

Inappetenza assoluta di cibi solidi e di bevande: l'astinenza mistica, a differenza di ciò che avviene negli ammalati anoressici, lascia intatta la facoltà mentale e le capacità fisiche.

Nel XX secolo troviamo Marthe Robin (1902-1981) e Teresa Neumann (1898-1962). Il digiuno di Marthe Robin è durato 52 anni e sperimentò l'assenza di sonno. Il suo processo di beatificazione si è aperto nel 1990 per ordine del vescovo di Valence. Il 16 agosto 1946 aveva detto: «Ho voglia di gridare a quelli che mi domandano se mangio, che io mangio più di loro, perché con l'Eucaristia mi nutro del sangue e della carne di Cristo; ho voglia di dir loro che sono loro stessi ad annullare gli effetti di questo alimento»²⁴.

La tedesca Teresa, invece, si sottopose a stretti controlli clinici su richiesta del vescovo; nella sua camera di Konnersreuth furono ammessi teologi e medici scettici, inoltre vennero incaricate quattro infermiere affinché fosse spiata 24 ore su 24: tutti verificarono che non toccava cibo. Lavorava dedicandosi, in particolare, all'assistenza ai malati ed era sempre disponibile e gioiosa.

Don Bosco digiunava tutti i venerdì e spesso anche il sabato. Il digiuno ha valore di penitenza, ha funzione catarica di preparazione all'incontro con Dio. Insomma, digiunare significa dipendere unicamente dalla forza di Dio: la sua energia attiva l'organismo umano, libera l'anima e la indirizza verso la sua finalità, Dio Padre.

Gesù digiunò quaranta giorni e nell'incontro con la samaritana i suoi discepoli «lo pregavano: "Rabbi, mangia". Ma egli rispose: "Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete". E i discepoli si domandavano l'un l'altro: "Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?". Gesù disse loro: "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera"»²⁵.

Nel monachesimo cristiano il digiuno ha occupato uno spazio privilegiato. San Benedetto richiede di «amare il

digiuno» perché, in definitiva, esso lascia intatto il desiderio di Dio e non c'è più bisogno di null'altro, neppure delle necessità primarie.

Io sono il pane della vita: chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete... Io sono il pane della vita... Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo... la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno... È lo Spirito che dà la vita...²⁶

Il primo anno di seminario venne dedicato, in particolare, agli studi di filosofia, all'esercizio nelle virtù, alla preghiera, alla meditazione e il tempo rimanente, alla sua passione, permessa dai superiori: radunare nel Duomo di Chieri i bambini per pregare e insegnare il catechismo.

Fin dal seminario Giovanni Bosco, invece di un caffè, si accontentava di un po' di pane, ma sovente ne faceva a meno. Quando veniva servita a pranzo o a cena una minestra più buona del solito egli l'allungava, come avrebbe fatto anche in seguito, con acqua e, per non dare adito all'ammirazione, diceva che l'acqua era necessaria perché la vivanda era troppo calda. La sua amatissima talare non gli importava fosse spessa d'inverno o sottile d'estate, essenziale era che fosse pulita e ordinata perché la dignità sacerdotale doveva essere perfetta.

¹Dopo la divisione dell'eredità paterna e la cessazione della guerra di Antonio Bosco nei suoi confronti, Giovanni ritornò a casa nel 1831 per riprendere gli studi a Castelnuovo con la possibilità di una semi-pensione presso Giovanni Roberto, sarto e musicista del paese che gli insegnò il proprio mestiere. A fine anno andò a studiare a Chieri e l'estate la passò al Sussambrino, una cascina di Castelnuovo che suo fratello Giuseppe, insieme all'amico Giuseppe Febraro, aveva preso a mezzadria. Grazie all'aiuto del maestro, don Emanuele Virano, riuscì a recuperare tutto il tempo perduto. A Chieri si stabilì a pensione presso la casa di Lucia Matta. Per mantenersi gli studi lavorò come garzone, cameriere, addetto alla stalla...

²G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. I, ed. 1898, capo XXIX, § 258.

³*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XXX, § 267.

⁴*Ivi*, vol. VI, ed. 1907, capo XX, § 270.

⁵*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XXXII, § 287.

⁶*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XXXII, § 287.

⁷*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XXXII, § 290-291.

⁸*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XXXIII, § 296.

⁹G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Esclusivamente per i soci Salesiani*, Secondo quaderno (1835-1845), 1° capitolo: *Vestizione clericale - Regolamento di vita*.

¹⁰Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. I, ed. 1898, capo XLI, § 367.

¹¹*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XLI, § 367.

¹²Bosco, *Memorie dell'Oratorio cit.*, Secondo quaderno (1835-1845), 1° capitolo: *Vestizione clericale - Regolamento di vita*.

¹³*Ivi*.

¹⁴*Ivi*, Secondo quaderno (1835-1845), 2° capitolo: *Partenza pel seminario*.

¹⁵Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. I, ed. 1898, capo XLII, § 374.

¹⁶*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XLII, § 375.

¹⁷Bosco, *Memorie dell'Oratorio cit.*, Secondo quaderno (1835-1845), 3° capitolo: *La vita del seminario*.

¹⁸Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. I, ed. 1898, capo XXXV, § 316.

¹⁹Bosco, *Memorie dell'Oratorio cit.*, Secondo quaderno (1835-1845), 3° capitolo: *La vita del seminario*.

²⁰ *Ivi*.

²¹ A quel tempo il digiuno, prima della Santa Comunione, era previsto da mezzanotte in poi.

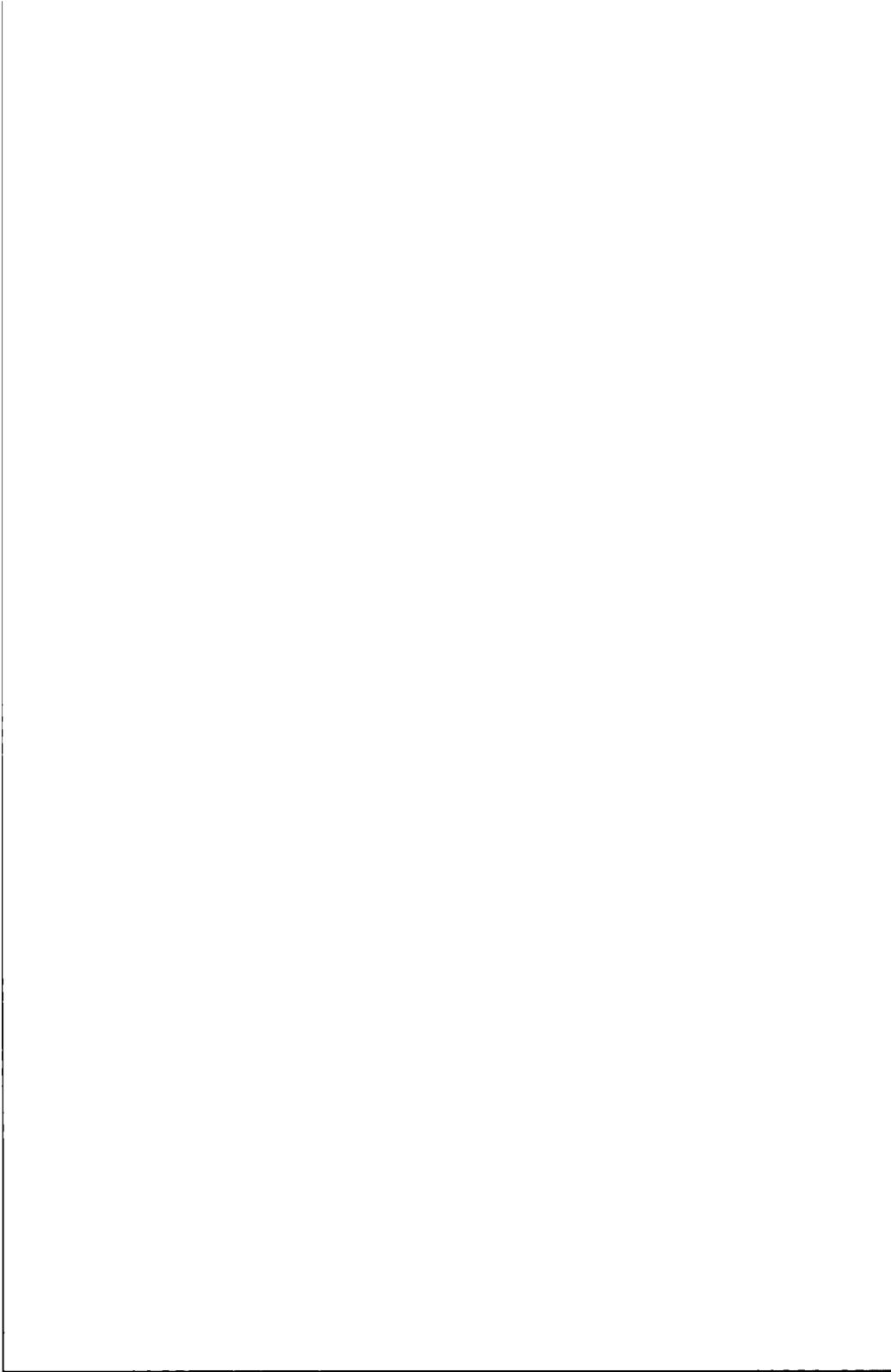
²² Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. IV, ed. 1904, capo XVIII, § 191.

²³ *Ivi*, vol. IV, ed. 1904, capo XVIII, § 200.

²⁴ J. Guitton, *Ritratto di Marthe Robin. Una mistica del nostro tempo*, Edizioni Paoline, Milano 2001, p. 135. Cfr. anche C. Siccardi, *La «Bambina di Padre Pio. Rita Montella»*, Città Ideale, Prato 2003, p. 126.

²⁵ Gv 4,31-34.

²⁶ Cfr. Gv 6,22-66.



I maestri di don Bosco, le anime dell'opera salesiana

Le ricreazioni in seminario erano molto animate. Giovanni partecipava con vivacità, ma prestava attenzione a non lasciarsi sviare, a non lasciarsi prendere troppo, pertanto decise di rinunciare ad alcuni giochi «da ciarlatani», come i tarocchi, ai quali vinceva quasi sempre e alla fine delle partite aveva le mani piene di soldi... ma, vedendo i suoi compagni afflitti, «io diveniva più afflitto di loro»¹, inoltre si «aggiunge che nel giuoco io fissava tanto la mente, che in seguito per alcun tempo non poteva più né pregare, né studiare, avendo sempre l'immagine travagliata dal *re da coppe* e dal *fante da spada*, dal *tredici* o dal *quindici* di tarocchi. Ho pertanto presa la risoluzione di non prendere più parte neanche a questo giuoco, come aveva già rinunciato ad altri. Ciò feci alla metà del 1836»².

Talvolta cedeva alle insistenze dei suoi compagni che lo volevano giocoliere e prestigiatore ed è interessante notare che su questo punto don Cafasso non aveva approvato il proponimento assoluto da lui fatto nel giorno della vestizione clericale di rinunciare a quei giochi. Era e resterà sempre sorprendente nel sollevare l'allegria e per far ciò metteva in atto sempre nuove invenzioni.

Nel pomeriggio dei giorni feriali, dopo un quarto d'ora appena di ricreazione (l'ora di libertà era per lui solo

quella dopo cena, quando amava raccontare tante storie), dava ripetizioni, ricevendo qualche compenso. Suonavano alla porta del seminario i giovani che avevano bisogno di essere seguiti negli studi, allora il portinaio chiamava, in dialetto piemontese: «*Bosch 'd Castelneuv*: e lì la musica de' compagni che facevano eco alla voce del portinaio: *Bosch 'd Castelneuv*, Bosco di Castelnuovo», che diventava, per gogliarderia, «*Bois de Chateau neuf!* – Ed egli a ridere, ma non accelerare mai d'un passo la sua andata»³.

Dopo il latino e l'italiano, ebbe una predilezione speciale per il greco, l'ebraico e il francese, quest'ultima era, in Piemonte, la seconda lingua dopo il piemontese. Nel 1836 gli venne proposto, su segnalazione di don Cafasso, di insegnare greco, poiché necessitavano insegnanti per gli allievi dei Gesuiti; per tale ragione il seminarista approfondì la materia con don Bini S.J. e in soli quattro mesi tradusse quasi tutto il Nuovo Testamento, inoltre i primi due libri di Omero con diverse odi di Pindaro (518 a.C. ca. - 438 a.C. ca.) e di Anacreonte (570 a.C. ca. - 485 a.C. ca.). Vedendo la buona volontà di Giovanni Bosco l'insegnante continuò ad assisterlo e per quattro anni ogni settimana leggeva una composizione greca del suo alunno o qualche versione e puntualmente veniva corretta, per poi rimandarla con le opportune osservazioni; in tal modo arrivò a tradurre il greco con la stessa abilità con cui traduceva il latino.

Si applicava e si impegnava e, intanto, pensava ai progetti visti nelle visioni: stare sempre insieme ai giovani per indicare loro la via per salvarsi e nel contempo offrire gli strumenti adatti per studiare e per imparare a vivere civilmente. Un giorno di vacanza, mentre era nella vigna di Giuseppe Turco, suo grande amico, quest'ultimo gli

chiese che cosa avrebbe fatto quando fosse stato ordinato sacerdote:

«Non ho inclinazione a fare il parroco e neppure il vicecurato; ma mi piacerebbe raccogliere intorno a me giovani poveri ed abbandonati per educarli cristianamente ed istruirli.» Incontratolo un altro giorno, gli confidò come egli avesse fatto un sogno, dal quale aveva inteso come col volgere degli anni egli si sarebbe stabilito in un certo luogo, dove avrebbe raccolto un gran numero di giovanetti per istruirli nella via della salute. Non spiegò il luogo, ma sembra che alludesse a quanto raccontò per la prima volta nel 1858 a' suoi figliuoli dell'Oratorio, fra i quali eravi Cagliari, Rua, Francesca e altri. Aveva visto la valle sottostante alla cascina del Susambrino convertirsi in una grande città, nelle cui strade e piazze scorrevano turbe di fanciulli schiamazzando, giuocando e bestemmiando. Siccome egli aveva in grande orrore la bestemmia ed era di un carattere pronto e vivace, si avvicinò a questi ragazzi, sgridandoli perché bestemmiavano e minacciandoli se non avessero cessato; ma non desistendo essi dal vociare orribili insulti contro Dio e la Madonna Santissima, Giovanni prese a percuoterli. Senonché gli altri reagirono e, correndogli sopra, lo tempestarono di pugni. Egli si diede alla fuga; ma in quella ecco venirgli incontro un Personaggio, che gli intimò di fermarsi e di ritornare a quei monelli e persuaderli a stare buoni e a non fare il male. Giovanni obbietto le percosse avute e il peggio che gli sarebbe toccato, se fosse ritornato sopra i suoi passi. Allora quel Personaggio lo presentò ad una nobilissima Signora, che si faceva innanzi, e gli disse: Questa è mia Madre; consígliati con lei. La Signora, fissandolo con uno sguardo pieno di bontà così parlò: Se vuoi guadagnarti questi monelli, non devi affron-

tarli colle percosse, ma prenderli colla dolcezza e colla persuasione. E allora, come nel primo sogno, vide i giovani trasformati in belve e poi in pecorelle e in agnelli, ai quali egli prese a far da pastore per ordine di quella Signora. Era il pensiero del profeta Isaia tradotto in visione: «Daranno gloria a me le bestie selvatiche, i dragoni, gli struzzoli (mutati in figliuoli di Abramo). Questo popolo l'ho formato per me; egli annunzierà le mie laudi (la mia possanza, la mia misericordia)». ⁴

Questa fu la volta in cui Giovanni Bosco vide, plasticamente, l'Oratorio con tutti i caseggiati, pronto ad accoglierlo con i suoi birichini. Di questo fatto testimoniò don Bosio, compagno di seminario di don Bosco, il quale giunto, per la prima volta, nell'Oratorio di Torino nel 1890, in mezzo al cortile e circondato dai membri del Capitolo della Pia Società di San Francesco di Sales, girò intorno lo sguardo e, osservando tutti gli edifici, disse: «Di tutto ciò, che ora vedo qui, nulla mi riesce nuovo. D. Bosco in seminario mi aveva già descritto tutto, come se avesse veduto coi propri occhi ciò che narrava e come io vedo adesso con mirabile esattezza esistere. E parlando si impossessava di lui una tenerezza profonda al rammentare il compagno e l'amico» ⁵.

Spesso e volentieri si parla delle sue azioni, della sua carità, della sua volontà di risollevarre i giovani dal fango della strada, della sua pedagogia preventiva, dei suoi laboratori professionali dove crebbero generazioni di persone che riabilitarono la propria vita, insomma dei suoi eccellenti risultati. Ma la causa di tutto questo non è di carattere né sociologico, né ideologico, ma di carattere unicamente spirituale.

I punti cardine della spiritualità di don Bosco furono sant'Ignazio di Loyola, sant'Alfonso Maria de' Liguori, san Francesco di Sales. Inoltre il *De imitazione Christi* fu determinante per la sua virata nelle letture. Infatti, all'inizio del secondo anno di filosofia, andò un giorno a far visita al Santissimo Sacramento e non avendo con sé il libro delle preghiere, si mise a leggere proprio il capolavoro medievale attribuito a Tommaso da Kempis, al secolo Thomas Haemercken (1380 ca. - 1471). Ricorda lo stesso don Bosco:

Ne lessi alcuni capi intorno al SS. Sacramento. Considerando attentamente la sublimità de' pensieri e il modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente, con cui si esponevano quelle grandi verità, cominciai a dire tra me stesso: L'autore di questo libro era un uomo dotto. Continuando altre e poi altre volte a leggere quell'aurea operetta, non tardai ad accorgermi che un solo versicolo di essa conteneva tanta dottrina e moralità, quanta non avrei trovata nei grossi volumi dei classici antichi. È a questo libro che son debitore di aver cessato dalla lettura profana. Mi diedi pertanto alla lettura di Giuseppe Flavio delle antichità giudaiche, della guerra giudaica; di poi presi i ragionamenti sulla religione di mons. Marchetti; quindi Frassinous, Balmes, Zucconi, e molti altri scrittori religiosi e gustai pure la lettura della storia ecclesiastica del Fleury, che ignorava essere libro da evitarsi. Con maggior frutto ancora ho letto le opere del Cavalca, del Passavanti, del Segneri e tutta la storia universale della Chiesa dell'Henrion, che mi restò impressa nella memoria.

Voi direte: Occupandomi in tante letture, non poteva attendere ai trattati. Non fu così. La mia memoria continuava a

favorirmi, e la lettura e spiegazione dei trattati fatta nella scuola mi bastavano per soddisfare ai miei doveri. Quindi tutte le ore stabilite per lo studio io le potevo occupare in letture diverse. I superiori sapevano tutto e mi lasciavano libertà di farlo.⁶

Fu, dunque, con la lettura del *De imitatione Christi* che lasciò la lettura dei classici, le fantasie, le favole e le avventure mitologiche che fino ad allora lo avevano affascinato, tanto da fargli dire: «Non trovava gusto per le cose ascetiche»⁷. Dopo questo episodio si innamorò anche dei trattati dottrinali e teologici, nonché delle letture spirituali. Inoltre studiava con passione i Padri della Chiesa, in particolare sant'Agostino e san Girolamo (347-419/420). Un amore singolare nutrì per san Tommaso d'Aquino «tanto che giunse perfino a sapere a memoria alcuni volumi di quest'aquila della filosofia e della teologia»⁸.

In seminario studiò anche tutta la Bibbia, i Commentari sulla Scrittura di Cornelio Alapide S.J. (1567-1637) e si accostò con grande interesse all'opera dei Bollandisti⁹. Si serviva a piene mani dei libri che offriva la biblioteca del seminario e, quando era in vacanza, prendeva a prestito i volumi dei parroci suoi conoscenti e amici.

Fece sue le tappe ignaziane:

1. Seguire il corso dei propri pensieri esaminarli e valutarli opportunamente, in base al valore che hanno in rapporto al fine della vita.
2. Fare grandi cose per Dio, consumarsi per Lui.
3. Uscire dall'astrattezza dei concetti delle idee e dei discorsi astratti, al fine di portarli nel concreto delle realtà vissute.

Don Bosco mise alla base dei suoi progetti un concetto essenziale, che mosse ogni sua scelta, piccola o grande che fosse:

L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore, e così raggiungere la salvezza; le altre realtà di questo mondo sono create per l'uomo e per aiutarlo a conseguire il fine per cui è creato. Da questo segue che l'uomo deve servirsene tanto quanto lo aiutano per il suo fine, e deve allontanarsene tanto quanto gli sono di ostacolo. Perciò è necessario renderci indifferenti verso tutte le realtà create (in tutto quello che è lasciato alla scelta del nostro libero arbitrio e non gli è proibito), in modo che non desideriamo da parte nostra la salute piuttosto che la malattia, la ricchezza piuttosto che la povertà, l'onore piuttosto che il disonore, una vita lunga piuttosto che una vita breve, e così per tutto il resto, desiderando e scegliendo soltanto quello che ci può condurre meglio al fine per cui siamo creati.¹⁰

Sant'Alfonso Maria de' Liguori, che ha arricchito la biblioteca teologica della Chiesa con la sua Teologia morale, fu proclamato da Pio XII «Patrono di tutti i confessori e i moralisti». Ai tempi di sant'Alfonso si era diffusa un'interpretazione molto rigorista della vita morale anche a motivo della mentalità giansenista e, per contrasto, una lettura lassista dell'etica, che rammentava quella diffusasi nel primo secolo. Contro entrambe, sant'Alfonso riprese e approfondì i fondamenti dell'etica cattolica.

Ai rigoristi rimproverava il cupo pessimismo, di smaccata impronta protestante nei confronti dell'uomo e delle sue capacità morali; il senso oppressivo e pressoché tota-

lizzante del peccato; la sfiducia, almeno pratica, nei confronti della Divina Misericordia e della possibilità di redenzione dell'anima. A questa visione cupa e quasi disperata della vita morale, sant'Alfonso contrapponeva la visione della gioia della sequela di Nostro Signore Gesù Cristo, all'interno della quale l'orrore verso il peccato non sfociava mai nell'assenza di speranza.

Ai lassisti, il grande santo napoletano contrapponeva la caducità dell'uomo e la necessità dell'affidamento alla Grazia divina per ottenerla. Tale affidamento diviene moto del cuore unicamente al termine di un percorso di purificazione dell'anima, in cui le pratiche religiose e le penitenze, con la relativa fortificazione della volontà, rivestono un ruolo importantissimo.

Nella sua opera principale, *Teologia morale*, propone una sintesi equilibrata e convincente tra le esigenze della legge di Dio, scolpita nei cuori, rivelata pienamente da Cristo e interpretata autorevolmente dalla Chiesa e i dinamismi della coscienza e della libertà dell'uomo, che proprio nell'adesione alla verità e al bene permettono la maturazione e la realizzazione della persona. Ha affermato Benedetto XVI nell'Udienza generale del 30 marzo 2011: «Ai pastori d'anime e ai confessori Alfonso raccomandava di essere fedeli alla dottrina morale cattolica, assumendo, nel contempo, un atteggiamento caritatevole, comprensivo, dolce perché i penitenti potessero sentirsi accompagnati, sostenuti, incoraggiati nel loro cammino di fede e di vita cristiana. Sant'Alfonso non si stancava mai di ripetere che i sacerdoti sono un segno visibile dell'infinita misericordia di Dio, che perdona e illumina la mente e il cuore del peccatore affinché si converta e cambi vita»¹¹. È il ritratto di don Cafasso e di don Bosco.

Con le opere di teologia, sant'Alfonso compose anche numerosi scritti indirizzati alla formazione religiosa del popolo. Il suo stile è semplice e piacevole, come semplice e piacevole saranno il linguaggio e i metodi utilizzati da don Bosco. Quella semplicità che i teologi del '900 dimenticheranno, nell'illusione di utilizzare un linguaggio contemporaneo: essi parleranno solo più con l'aridità cerebrale di chi ha smarrito il senso della realtà e della sua osservazione, per rifugiarsi in un dogmatismo ideologico e razionalmente incomprensibile. Il risultato sarà che essi non parleranno più alle anime, ma alle esigenze del mondo moderno. Benedetto XVI raccomanda di leggere «con grande profitto ancor oggi» le opere di sant'Alfonso Maria de' Liguori «come *Le massime eterne*, *Le glorie di Maria*, *La pratica d'amare Gesù Cristo*, opera – quest'ultima – che rappresenta la sintesi del suo pensiero e il suo capolavoro»¹².

Il Dottore della Chiesa non si stanca di sottolineare l'importanza della preghiera e della sua necessità, che permette di aprirsi alla Grazia divina per compiere quotidianamente la volontà di Dio e conseguire la propria santificazione. Dichiara: «Dio non nega ad alcuno la grazia della preghiera, con la quale si ottiene l'aiuto a vincere ogni concupiscenza e ogni tentazione. E dico, e replico e replicherò sempre, sino a che avrò vita, che tutta la nostra salvezza sta nel pregare». Di qui il suo celebre assioma: «Chi prega si salva e chi non prega si dann»¹³.

In Sant'Alfonso è presente l'amore per Gesù Eucaristia, ampiamente praticato da don Bosco e trasmesso ai suoi giovani. Tappa obbligata, quindi, la visita al Santissimo Sacramento, ovvero l'adorazione eucaristica. «Certamente», scrive sant'Alfonso, «fra tutte le devozioni questa di

adorare Gesù sacramentato è la prima dopo i sacramenti, la più cara a Dio e la più utile a noi... Oh, che bella delizia starsene avanti ad un altare con fede... e presentargli i propri bisogni, come fa un amico a un altro amico con cui si abbia tutta la confidenza!»¹⁴. La spiritualità alfonsiana è infatti eminentemente cristologica, centrata su Cristo e il Suo Vangelo. La meditazione del mistero dell'Incarnazione e della Passione del Signore sono frequentemente oggetto della sua predicazione: in esse la Redenzione viene offerta a tutti gli uomini. Proprio perché cristologica, la spiritualità alfonsiana è squisitamente mariana. Molto devoto di Maria, egli ne illustra il ruolo nella storia della salvezza: socia della Redenzione e Mediatrix di Grazia, Madre, Avvocata e Regina. Afferma il santo partenopeo che la devozione a Maria sarà di grande conforto al momento della morte. Egli sostiene che la meditazione sul destino eterno, sulla chiamata di ognuno a partecipare per sempre alla beatitudine di Dio, come pure sulla tragica possibilità della dannazione, contribuisce a vivere con serenità e impegno, affrontando con accettazione la realtà della morte, confidando nella bontà di Dio.

Predicare il Vangelo e amministrare i Sacramenti, questi i pensieri principali per un sacerdote secondo sant'Alfonso ed essi furono i due punti fermi di don Bosco.

Lo stile semplice e diretto, privo di strane elucubrazioni, è utilizzato anche da san Francesco di Sales, fautore di moltissime conversioni dal Calvinismo al Cattolicesimo e su questa scia si impegnerà tenacemente don Bosco che sarà un grande combattente contro l'eresia. San Francesco di Sales, stabilitosi a Ginevra, non si fece remore a discutere di teologia con i protestanti, ardendo dal desiderio di recuperare quanti più fedeli alla Chiesa

cattolica, tanto che furono poi i calvinisti a fuggirlo, quasi consci dell'insostenibilità delle loro dottrine. Il suo costante pensiero era rivolto, inoltre, alla condizione dei laici, preoccupato di sviluppare una predicazione e un modello di vita cristiana alla portata anche delle persone comuni, immerse nelle difficoltà quotidiane. Proverbiale divennero i suoi insegnamenti, pervasi di comprensione e di dolcezza, permeati dalla ferma convinzione che a supporto delle azioni umane vi fosse sempre la provvidenziale presenza divina. Molti dei suoi insegnamenti sono infatti intrisi di misticismo e di nobile elevazione spirituale. I suoi enormi sforzi e i grandi successi ottenuti in termini pastorali gli meritavano la nomina a vescovo coadiutore di Ginevra già a trentadue anni, dopo soli sei anni di sacerdozio.

Da giovane studente Francesco di Sales (Padova 1589) si rese conto che i pericoli per l'anima ed il corpo insidiavano ogni momento; con l'aiuto del suo confessore abbozzò un programma di vita, un piano spirituale per sapere come doveva comportarsi ogni giorno ed in ogni occasione:

1. Ogni mattina fare l'Esame di previsione: consiste nel pensare che lavori, riunioni, conversazioni e occasioni speciali si potranno presentare in quel giorno e pianificare come comportarsi in ognuno di quei momenti.
2. A mezzogiorno visitare il Santissimo Sacramento in qualche Chiesa e fare l'Esame particolare circa il proprio difetto dominante, per osservare se si sta combattendolo e tentando di praticare la virtù contraria a esso.

C'è qui un dettaglio interessante: per 19 anni il suo esame particolare lo farà circa il «cattivo genio», ovvero la sua inclinazione ad arrabbiarsi. Quando già vescovo e meravigliosamente gentile e buono, qualcuno gli doman-

derà che cosa avesse fatto per arrivare a tanto alto grado di dominio di se stesso, risponderà: «Per 19 anni, giorno per giorno mi sono interrogato accuratamente circa il mio proposito di non trattare con asprezza nessuno». L'esame particolare fu una pratica sommamente utilizzata da sant'Ignazio di Loyola, con veri successi spirituali ed è come un'eco di quell'insegnamento del Kempis: «Se ogni anno attacchi seriamente uno dei tuoi difetti, arrivi alla santità»¹⁵.

Nella *Filotea. Introduzione alla vita devota*, il grande vescovo di Ginevra afferma che, dopo il peccato, l'ansia è il male più grande che possa accadere ed è il male che attanaglia l'età contemporanea. Essa nasce, scrive, da un desiderio disordinato di essere liberati dal male presente o di voler raggiungere un bene sperato. Non c'è pertanto niente che tenda maggiormente ad accrescere il male e a impedire il godimento che di essere disturbati e ansiosi. Con un esempio immaginoso, egli paragona l'ansia alla condizione di un volatile preso nella rete, il quale, più agita le ali per cercare di fuggire, più ne rimane impigliato. All'età di 19 anni, quando era studente a Parigi, aveva attraversato una profonda crisi circa la predestinazione; si domandava se avrebbe potuto rimanere separato da Dio per tutta l'eternità. L'angustia morale e spirituale in cui era caduto fu talmente grande che si ammalò, non riuscendo più né a dormire né a mangiare. La crisi si risolse soltanto quando si abbandonò totalmente all'amore di Dio, pregandolo che gli desse la grazia di amarlo qui e ora se non avesse potuto farlo per l'eternità. Francesco uscì da questa «notte oscura» con due profonde convinzioni: la sua radicale dipendenza da Dio e una totale fiducia in Lui.

La sua spiritualità, come quella di don Bosco, è tutta basata sulla bontà di Dio e sulla convinzione che la quiete dell'anima si trova solo conformandosi alla Sua volontà, accettando le condizioni del proprio stato, ecco, allora, che Dio viene in soccorso; al contrario, con la ribellione, ci si allontana dalla volontà del Creatore che, anche attraverso le prove, agisce sempre per il nostro maggior bene.

Gli esercizi spirituali di sant'Ignazio erano quelli raccomandati da Guala e Cafasso al Convitto Ecclesiastico e a essi don Bosco si conformò. I convittori erano tenuti a frequentare gli Esercizi spirituali al Santuario di sant'Ignazio di Lanzo, restaurato appositamente da Guala che ne era anche il Rettore. Nei primi giorni di distacco gli Esercizi invitano l'esercitante a cercare di capire per quale fine abbia ricevuto la vita dal Creatore, in altri termini che cosa Dio si aspetta dalla nostra esistenza. Una volta presa coscienza del perché della propria nascita, l'esercitante scorre con riflessione tutta la sua vita, scoprendo tutte le deviazioni ed incrostazioni della propria anima. A questo punto dovrà superare l'ostacolo più difficile tra quelli che una persona è chiamata a superare durante la vita: cambiare, mutare, rinnovarsi. Ogni uomo progredisce o regredisce imitando l'esempio positivo o negativo di altri uomini. In un solo Uomo, afferma Ignazio di Loyola, la natura umana ha trovato la sua espressione più alta, nell'Uomo-Dio. È quindi l'Emmanuele che Ignazio propone come esempio da imitare fino a poter dire con san Paolo «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»¹⁶.

Così descriverà il Convitto san Giovanni Bosco:

Il Convitto Ecclesiastico si può chiamare un complemento dello studio teologico, perciocché ne' nostri seminarii si studia soltanto la dommatica, la speculativa. Di morale si studia soltanto le proposizioni controverse. Qui si impara a essere preti. Meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, leggere buoni autori, erano le cose intorno a cui ognuno deve applicare la sua sollecitudine. Due celebrità in quel tempo erano a capo di questo utilissimo Istituto: il Teologo Luigi Guala e D. Giuseppe Caffasso.¹⁷

Don Bosco venne accolto gratuitamente nel Convitto dal teologo Guala, del quale ebbe un'ottima impressione:

Uomo disinteressato, ricco di scienza, di prudenza e di coraggio, si era fatto tutto a tutti in tempo del governo di Napoleone I [...]. Era agitatissima la questione del probabilismo e del probabiliorismo [due scuole di interpretazione morale, una meno e l'altra più rigorista, *N.d.R.*]. [...] Il T. Guala si mise fermo in mezzo ai due partiti, e per centro di ogni opinione mettendo la carità di N.S.G.C., riuscì a ravvicinare quegli estremi. Le cose giunsero a tal segno che, mercé il T. Guala, S. Alfonso divenne il maestro delle nostre scuole con quel vantaggio, che fu lungo tempo desiderato, e che oggidì se ne provano i salutari effetti.¹⁸

Ha spiegato Benedetto XVI il 30 giugno 2010:

Il Convitto [...] non era soltanto una scuola di teologia morale, dove i giovani preti, provenienti soprattutto dalla campagna, imparavano a confessare e a predicare, ma era anche una vera e propria scuola di vita sacerdotale, dove i presbi-

teri si formavano nella spiritualità di sant'Ignazio di Loyola e nella teologia morale e pastorale del grande vescovo sant'Alfonso Maria de' Liguori. Il tipo di prete che il Cafasso incontrò al Convitto e che egli stesso contribuì a rafforzare – soprattutto come Rettore – era quello del vero pastore con una ricca vita interiore e un profondo zelo nella cura pastorale: fedele alla preghiera, impegnato nella predicazione, nella catechesi, dedito alla celebrazione dell'Eucaristia e al ministero della Confessione, secondo il modello incarnato da san Carlo Borromeo, da san Francesco di Sales.

I corsi duravano un biennio ed offrivano lezioni di teologia morale speculativa e pratica; venivano affrontati problemi etici e metodi per confessare e dirigere spiritualmente i penitenti. Erano anche offerte preziose lezioni di omiletica.

La giornata dei preti-studenti si svolgeva secondo il seguente orario:

– Mattino: ore 5.30 levata, preghiera vocale e meditazione in comune; dalle 6.45 alle 9.00 tempo dedicato allo studio, durante il quale ognuno celebra privatamente la Santa Messa e l'Ufficio; alle ore 9.00 Santa Messa del Convitto riunito; dalle 9.30 alle 11.00 nuovamente studio, cui facevano seguito un «saggio» dello studio fatto e la lezione del ripetitore; alle 12.00 l'Angelus, poi l'ora sesta, pranzo con lettura, ricreazione.

– Pomeriggio: ore 14.00 visita al Santissimo Sacramento e passeggio; ore 14.45 conferenza morale «pubblica», cioè aperta anche ai sacerdoti esterni al Convitto; ore 16.15 passeggio; ore 17.00 Rosario in comune e studio; ore 19.00 conferenza di Morale e di confessione pratica; ore 20.00 lettura spirituale comunitaria su testi di ascetica; ore 20.30

cena e ricreazione; ore 21.45 silenzio, preghiere comuni, esame di coscienza e riposo.

¹G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. I, ed. 1898, capo XLIII, § 383.

²*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XLIII, § 383.

³*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XLVI, § 409.

⁴*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XLVII, § 424-425.

⁵*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XLVII, § 425-426.

⁶*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XLVI, § 411-412.

⁷G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Esclusivamente pei soci Salesiani*, Secondo quaderno (1835-1845), 8° capitolo: *Studio*.

⁸Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. I, ed. 1898, capo XLVI, § 412.

⁹L'idea ispiratrice venne da Heribert Rosweyde (1569-1629) con il lavoro del 1607 *Fasti Sanctorum quorum vitae in belgicis bibliothecis manuscriptae asservantur*. Il lavoro bollandista fu iniziato dal gesuita Bellagio Jean Bolland (1596-1665) nel 1643, che raccolse le vite dei santi, distribuite secondo i giorni dell'anno, nacquero così gli *Acta Sanctorum*. Alla sua morte si erano pubblicati solo i volumi dei santi di gennaio, febbraio e marzo. Il lavoro di Bolland venne ereditato, dopo la sua morte, dai padri Godefroid Henschen, Daniel Papebroch e da molti altri gesuiti, chiamati Bollandisti. Gli *Acta Sanctorum*, pubblicati ad Anversa fino al 1794, formavano, a partire da quest'epoca, 53 volumi *in folio*; quattro nuovi volumi apparvero a Bruxelles dopo la ripresa dei lavori del XIX secolo (dal 1845 in poi). Se ne ristampò una parte a Venezia, in 42 volumi, nel 1734.

¹⁰I. di Loyola, *Esercizi spirituali*, n. 23.

¹¹http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2011/documents/hf_ben-xvi_aud_20110330_it.html.

¹²http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2011/documents/hf_ben-xvi_aud_20110330_it.html.

¹³A. M. de' Liguori, *Del gran mezzo della preghiera e opuscoli affini*, Opere ascetiche II, Roma 1962, p. 171.

¹⁴ Visite al SS. Sacramento e a Maria SS. per ciascun giorno del mese.

Introduzione.

¹⁵ <http://www.donboscoland.it/articoli/articolo.php?id=1791>

¹⁶ Gal 2,20.

¹⁷ Bosco, *Memorie dell'Oratorio* cit., Secondo quaderno (1835-1845), 11° capitolo: *Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi*.

¹⁸ *Ivi*.



L'amico d'anima, Luigi Comollo

Era voce comune, fra i compagni del seminario di Chieri, che Giovanni non potesse avere nutrimento a sufficienza; sovente erano proprio loro, in particolare Giuseppe Blanchard, che gli davano pane e frutta. Molti anni dopo Blanchard incontrò don Bosco a Chieri, in mezzo a molti sacerdoti che erano andati a salutarlo. Sulla porta di casa Bertinetti, dove era alloggiato, gli andò incontro gioioso:

«Oh, Blanchard, e come va?»

«Bene, bene, signor cavaliere»; io risposi.

«E perché tu ora mi chiami cavaliere? Perché non mi dá del tu? Io sono il povero D. Bosco senza titoli e niente altro!»

«Perdono io credeva che a quest'ora...» E intanto io cercava di sbrigarli, perché, male in arnese e col mio pranzo sulle braccia, non osava discorrere così alla domestica con D. Bosco, che mi pareva diventato un gran personaggio. Ma D. Bosco mi disse: «Non vuoi più bene ai preti?».

«Oh sì, che voglio sempre bene ai religiosi, ma in questo arnese non oso fermarmi qui.» Allora D. Bosco mi soggiunse «Mio caro, mi ricordo che, quando io era studente, mi hai tolta tante volte la fame, e sei stato nelle mani della divina Provvidenza uno dei primi benefattori del povero D. Bo-

sco.» E qui rivolto a tutti quei preti che lo accompagnavano esclamò additandomi: «Signori! ecco uno dei miei primi benefattori». E dopo che ebbe narrato il fatto, mi disse: «Ci tengo assai che tu lo sappia come io ricordi sempre il bene che mi hai fatto». E stringendomi la mano mi soggiunse: «Ogni qual volta dovrai venire a Torino, recati a pranzo da me».

Dieci anni dopo all'incirca, nel 1886, Blanchard udite notizie poco liete della sanità di D. Bosco, venne finalmente a Torino e all'Oratorio. Il portinaio, vedendolo entrare, lo fermò, e chiestogli il motivo che lo conduceva, gli rispose: «Oggi non si può parlare con D. Bosco».

«Oh», soggiunse Blanchard: «D. Bosco è o non è in casa?».

«È in casa ma non dà udienza, perché infermiccio, replicò il portinaio.»

«Ciò non importa; egli mi ha da ricevere, perché me lo disse mille volte che venissi!»

«Sarà, osservò senza scomporsi il portinaio ma oggi non posso lasciar entrare alcuno: l'ordine è per tutti.»

«Sì, per tutti, ma coll'eccezione di me, che sono amico suo dall'infanzia. Oh non mi mia questo dispiacere!». A tanta ingenua insistenza, il portinaio avvisò col filo elettrico che un forestiero desiderava vedere D. Bosco, e la risposta fu che entrasse pure. Il buon vecchio, arrivato in anticamera, ebbe nuova questione col segretario, che intendeva presentarlo a D. Rua; quand'ecco si apre una porta e comparve D. Bosco, il quale, avendo riconosciuto alla voce Blanchard, veniva strascinandosi a stento per toglierlo d'imbarazzo. Presolo per mano, lo fece entrare e sedere presso di sé, lo interrogò della sua salute, della sua famiglia, de' suoi affari, e quindi gli disse coll'accento della più viva gratitudine: Sono tanti anni che ci siamo conosciuti, sono vecchio e malaticcio, ma non dimentico mai quel che facesti per me nel tempo della

nostra fanciullezza. Pregherò per te e tu non dimenticare il tuo povero D. Bosco. Dopo mezz'ora, vedendolo affaticato, Blanchard si ritirò; ma D. Bosco raccomandò che fosse accompagnato a pranzo, e, non potendo egli in quel giorno discendere, volle che in refettorio l'amico occupasse il suo posto in mezzo ai superiori.¹

La gratitudine fu un aspetto peculiare della personalità di don Bosco. Per tutti coloro che prestarono, a seconda delle proprie possibilità, il loro aiuto materiale o spirituale alla sua persona o alla sua opera, egli provò sempre immensa riconoscenza: nel suo epistolario si possono trovare migliaia di lettere che, di suo pugno, riportano la sua ampia gratitudine. Questo era don Bosco, che riconoscente della gratuità d'amore di Dio e della Provvidenza era riconoscente a chi lo beneficiava. «La sua tenerezza riconoscente per quanti gli facevano del bene fu sempre uno dei caratteri più salienti della sua vita.»²

Scrivendo per richiedere aiuti e per ringraziare e per sbrigare questa incombenza utilizzava molte ore della notte. I ringraziamenti di don Bosco erano molto apprezzati dalle persone ed essi arrivavano anche quando le cifre delle offerte erano piccole: il peso che egli dava non era di carattere quantitativo, ma qualitativo. Il metodo delle lettere fu assai efficace: le persone, con questo sistema, potevano vedere da vicino i sentimenti che muovevano la sua azione.

Nel 1833-1834 frequentò l'anno di Retorica e fu proprio allora che entrò in strettissima amicizia con Luigi Comollo, del quale don Bosco scriverà una biografia, che sarà pubblicata nel 1844. La prima edizione uscì anonima e portava per titolo *Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo*,

*morto nel seminario di Chieri, ammirata da tutti per le sue singolari virtù, scritti da un suo Collega*³. Il libro venne dedicato ai seminaristi di Chieri con questa motivazione: «Siccome l'esempio delle azioni virtuose vale assai più di un qualunque elegante discorso, così non sarà fuor di ragione, che a voi si presenti un cenno storico sulla vita di colui [...] vi può servire di vero modello perché possiate rendervi degni del fine sublime a cui aspirate, e riuscire poi un dì ottimi leviti nella vigna del Signore»⁴.

Fra i seminaristi Giovanni Bosco e Luigi Comollo non c'erano segreti e tutto veniva condiviso; quando erano separati continuavano a comunicare attraverso le lettere, un uso che Giovanni aveva anche con altri amici; ma questo epistolario è andato per la maggior parte distrutto, per volere dello stesso don Bosco.

Luigi Comollo era nato il 7 aprile 1817, nella borgata detta Apra di Cinzano (Asti), dove era parroco lo zio, don Giuseppe Comollo, buono e dotto. Giovanni Battista Lemoyne afferma che Luigi era simile in tutto a Giovanni, benché di indole diversa: il primo più riservato e più pacato, il secondo espansivo e vivace, che vide in Comollo un san Luigi Gonzaga. La viva affezione era comunque reciproca.

La fama della bontà di questo giovane seminarista era già entrata nella scuola di Chieri:

Si diceva adunque tra rettorici che in quell'anno ci doveva venire un allievo santo [...]. Io desiderava di conoscerlo, ma ignorava il nome. Un fatto me lo fece conoscere. Da quel tempo era già in uso il pericoloso giuoco della cavallina in tempo d'ingresso nella scuola. I più dissipati e meno amanti dello studio ne sono avidissimi e ordinariamente i più celebri.

Si mirava da alcuni giorni un modesto giovanetto sui quindici anni, che, giunto in collegio, prendeva posto e senza badare agli schiamazzi altrui si metteva a leggere o a studiare. Un compagno insolente gli va vicino, lo prende per un braccio, pretende che egli pure vada a giocare la cavallina.

«Non so», rispondeva l'altro tutto umile e mortificato. «Non so, non ho mai fatto questi giuochi.»

«Io voglio che tu venga assolutamente, altrimenti ti fo venire a forza di calci e schiaffi.»

«Puoi battermi a tuo talento, ma io non so, non posso, non voglio...»

Il maleducato e cattivo condiscipolo il prese per un braccio, lo urtò e poi gli diede due schiaffi che fecero eco in tutta la scuola. A quella vista io mi sentii bollire il sangue nelle vene e attendeva che l'offeso ne facesse la dovuta vendetta; tanto più che l'oltraggiato era di molto superiore all'altro in forze ed età. Ma quale non fu la meraviglia, quando il buon giovanetto colla sua faccia rossa e quasi livida, dando un compassionevole sguardo al maligno compagno dissegli soltanto: Se questo basta per soddisfarti, vattene in pace, io ti ho già perdonato.

Quell'atto eroico ha destato in me il desiderio di saperne il nome, che era appunto Luigi Comollo [...]. Da quel tempo l'ebbi sempre per intimo amico e posso dire che da lui ho cominciato a imparare a vivere da cristiano. Ho messa piena confidenza in lui, egli in me; l'uno aveva bisogno dell'altro. Io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale. Perciocché il Comollo per la sua grande timidità non osava nemmeno tentare la difesa contro agli insulti dei cattivi, mentre io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, era temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda. Ciò aveva un giorno fatto palese verso taluni che volevano disprez-

zare e percuotere il medesimo Comollo ed un altro di nome Candelo Antonio modello di bonomia. Io volli intervenire in loro favore, ma non si voleva badare. Vedendo un giorno quegli innocenti maltrattati, guai a voi, dissi ad alta voce, guai a chi fa ancora oltraggio a costoro.

Un numero notevole dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me stesso, mentre due sonore ceffate cadono sulla faccia del Comollo. In quel momento io dimenticai me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la mia forza brutale, non capitandomi tra mano ne sedia ne bastone strinsi colle mani un condiscipolo alle spalle, e di lui mi valse come di bastone a percuotere gli avversari. Quattro caddero stramazzone a terra gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà. Ma che? In quel momento entrò il professore nella scuola, e mirando braccia e gambe sventolare in alto in mezzo ad uno schiamazzo dell'altro mondo, si pose a gridare dando spalmate a destra e a sinistra. Il temporale stava per cadere sopra di me, ma fattasi raccontare la cagione di quel disordine, volle fosse rinnovata quella scena, o meglio sperimento di forza. Rise il professore, risero tutti gli allievi ed ognuno facendo meraviglia, non si badò più al castigo che mi era meritato.

Ben altre lezioni mi dava il Comollo. Mio caro, disse mi appena potemmo parlare tra noi, la tua forza mi spaventa, ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo, e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male.

Io ammirai la carità del collega, e mettendomi affatto nelle sue mani, mi lasciava guidare dove come egli voleva. D'accordo coll'amico Garigliano andavamo insieme a confessarci, comunicarci, fare la meditazione, la lettura spirituale, la

visita al SS. Sacramento, a servire la S. Messa. Sapeva invitare con tanta bontà, dolcezza, e cortesia, che era impossibile rifiutarsi a' suoi inviti.

Mi ricordo che un giorno chiaccherando con un compagno passai davanti ad una chiesa senza scoprimi il capo. L'altro mi disse tosto in modo assai garbato: Giovanni mio, tu sei così attento a discorrere cogli uomini, che dimentichi perfino la casa del Signore.⁵

Luigi Comollo fu per Giovanni Bosco modello di santità. Essi si ammonivano reciprocamente per correggere i propri difetti, si animavano l'un l'altro per progredire nella perfezione, per impiegare utilmente tutto il tempo e si invitavano a vicenda ad accostarsi con frequenza e regolarità ai Sacramenti.

Il pensiero costante di Comollo era: «Se tutti gli uomini fossero veramente devoti di Maria, che felicità ci sarebbe in questo mondo!»⁶. Soltanto Giovanni era capace di comprendere a quale grado di Fede era giunto l'amico.

Nel 1836 entrò in seminario anche Luigi e Giovanni, che ottenne, per il secondo anno di Filosofia, il condono di mezza pensione che si concedeva ai giovani più studiosi e poveri lo ritrovò con gioia. L'amicizia Bosco-Comollo è una gemma preziosa che è data soltanto alle anime elette che amano Dio sopra ogni cosa.

Fra i grandi cantori dell'amicizia, concepita nella sua interezza e nella sua perfezione, sono i Dottori della Chiesa sant'Agostino e san Francesco di Sales. Il vescovo di Ginevra spiega in maniera mirabile che cosa sia l'amicizia autentica e cristiana nel suo capolavoro *La Filotea* al capitolo XIX, del quale riportiamo alcuni brani significativi e che spiegano in maniera tersa e lucente che cosa sia stata

l'amicizia dei giovani Bosco di Castelnuovo e Comollo di Cinzano:

Ama tutti, Filotea, con un grande amore di carità, ma legati con un rapporto di amicizia soltanto con coloro che possono operare con te uno scambio di cose virtuose. Più le virtù saranno valide, più l'amicizia sarà perfetta.

Se lo scambio avviene nel campo delle scienze, la tua amicizia sarà, senza dubbio, molto lodevole; più ancora se il campo sarà quello delle virtù, come la prudenza, la discrezione, la fermezza, la giustizia.

Ma se questo scambio avverrà nel campo della carità, della devozione, della perfezione cristiana, allora sì, che si tratterà di un'amicizia perfetta. Sarà ottima perché viene da Dio, ottima perché tende a Dio, ottima perché il suo legame è Dio, ottima perché sarà eterna in Dio.

È bello poter amare sulla terra come si ama in cielo, e imparare a volersi bene in questo mondo come faremo eternamente nell'altro. Non parlo qui del semplice amore di carità, perché quello dobbiamo averlo per tutti gli uomini; parlo dell'amicizia spirituale, nell'ambito della quale, due, tre o più persone si scambiano la devozione, gli affetti spirituali e diventano realmente un solo spirito. A ragione quelle anime felici possono cantare: Com'è bello e piacevole per i fratelli abitare insieme. Ed è vero, perché il delizioso balsamo della devozione si effonde da un cuore all'altro con una comunicazione ininterrotta, di modo che si può veramente dire che Dio ha effuso la sua benedizione e la sua vita su simile amicizia per i secoli dei secoli.

Mi sembra che tutte le altre amicizie siano soltanto fantasmi a confronto di questa e i loro legami anelli di vetro e di giaspetto, a confronto del legame della devozione che è tutta di oro fino.

Non stringere amicizie di altro genere; intendo dire quelle che dipendono da te. Non devi lasciar cadere, né disprezzare quelle che la natura e i doveri precedenti ti obbligano a intrattenere: quali quelle con i parenti, i soci, i benefattori, i vicini e altri; ripeto, mi riferisco a quelle che tu scegli liberamente di persona.

Può darsi che qualcuno ti dica che non bisogna avere alcun genere di particolare affetto o amicizia, perché ciò ingombra il cuore, distrae lo spirito, dà luogo a invidie; ma si sbagliano.

Don Bosco non andò mai a caccia di fantasmi, di rapporti fumogeni e inconsistenti. Non fu eremita, continuò a vivere nel mondo ed ecco che gli insegnamenti di san Francesco di Sales fanno comprendere la bellezza e le altezze spirituali delle amicizie in Cristo Nostro Signore:

Premesso che in un monastero ben ordinato, il progetto comune è di tendere tutti insieme alla vera devozione, è evidente che non sono necessari questi scambi particolari, per timore che, mentre si cerca in particolare ciò che è comune, non si passi dalle particolarità alle parzialità. Ma per coloro che vivono tra la gente del mondo e abbracciano la vera virtù, è indispensabile stringere un'alleanza reciproca con una santa amicizia; infatti appoggiandosi a essa, ci si fa coraggio, ci si aiuta, ci si sostiene nel cammino verso il bene.

Coloro che camminano in piano non hanno bisogno di prendersi per mano, ma coloro che si trovano in un cammino scabroso e scivoloso si sostengono l'un l'altro per camminare con maggiore sicurezza. I religiosi non hanno bisogno di amicizie particolari, ma coloro che vivono nel mondo, sì, per darsi reciprocamente sicurezza e aiuto in tutti i passaggi pericolosi che devono affrontare. Nel mondo, non tutti tendo-

no allo stesso fine, non tutti hanno lo stesso spirito; bisogna dunque riflettere e stringere amicizie secondo i nostri programmi; questa particolarità crea veramente una parzialità, ma è una santa parzialità che non crea divisioni se non quella del bene dal male, delle pecore dalle capre, delle api dai fuchi, che sono separazioni necessarie.

Quando don Bosco stringeva un'amicizia, dove la lealtà vigilava, la stima si fissava e la trasparenza si dilatava, il rigore non era solo etico, ma spirituale e, proprio per tale ragione, il legame diveniva ancora più grande ed intimo. Egli viveva vari gradi di amicizia, con diversi livelli di vincolo. Amici divennero anche persone con le quali non condivideva lo stesso pensiero, come accadde con il protestante Luigi De Santis. Don Bosco cercò di convertire moltissimi valdesi, con alcuni fu impossibile, con altri vi riuscì. Egli considerava la libertà religiosa un frutto democratico delle idee illuministe e giacobine, un tradimento agli insegnamenti di Gesù Cristo: don Bosco non guardava alle esigenze politiche, ma era un sacerdote che seguiva gli insegnamenti di Nostro Signore e, come tale, continuava a evangelizzare il mondo⁷. Con il valdese De Santis tenne diverse dispute per cercare di condurlo alla Verità. Straordinaria la lettera indirizzata a questo amico il 20 maggio 1855:

Carissimo Signore,

Desideroso che la nostra amicizia non fosse limitata a sole parole, andava aspettando occasione di manifestarla con qualche fatto. Inoltre da' suoi scritti e dalle sue parole sembrandomi di scorgere che V. S. Car.ma non sia intieramente tranquilla, attendeva anche circostanza propizia di

poterle palesare i vivi sentimenti che ho per la sua eterna salvezza; ed Ella, giacché mi fe' dono della sua amicizia, mi palesasse a tu per tu le sue speranze e timori. Non già con animo di disputare, ciò non deve essere tra gli amici, ma per discorrere e conoscere il vero era perciò ansioso di rivederla.

Ora Le dirò schiettamente che desidero, e desidero di tutto cuore, la salvezza dell'anima di V. S. e che sono disposto a fare tutti i sacrifici spirituali e temporali per coadiuvarla. Resta solo che V. S. mi dica se Le pare di essere tranquilla e di potersi salvare; se giudica che un buon cattolico si possa salvare nel suo attuale sistema religioso; se Le pare aver maggiori garanzie di salvezza un cattolico o un dissidente. Si persuada però che tutto ciò che passerà fra di noi o con iscritti o con discorsi non Le potrà mai recare alcun discapito nella sua posizione civile, sociale, religiosa; giacché l'assicuro che ogni cosa sarà detta e posta sotto al più stretto amichevole segreto.

Stupirà V. S. di questa mia lettera; pure io son fatto così; contratta una qualche amicizia, io bramo di continuarla e procurare all'amico tutto il bene a me possibile.

Iddio buono La benedica e La conservi; ed io con pienezza di stima me Le offro in quel che posso.

Di V. S. Ill.ma e car.ma

Aff.mo Servo ed Amico

Sac. Giov. Bosco

Nell'epistolario di don Bosco troviamo espressioni di una profondità d'animo uniche; consueti i suoi commiati con parole dettate dal suo grande e umile animo, dal suo sentire nella Trinità e non certo da semplice cortesia; ricordiamo fra quelle più frequenti: «Mi ami nel Signore», «mi comandi, e se valgo a qualche cosa, mi sarà di gran

piacere il poterla servire con quel filiale affetto con cui mi sottoscrivo», o ancora «Obbl.mo servitore», «Mi creda quale di tutto cuore nel Signore», «Umilissimo servitore», «Suo devot. Ed obbl. servo», «se valgo qualche cosa mi comandi, non sarò più così negligente»... quando si trattava di un carissimo amico non poteva mancare quel ritornello «Mi ami nel Signore».

Gesù, «e nessuno si sogna di negarlo», come afferma san Francesco di Sales, nutriva un'amicizia più tenera e personale per Giovanni, Lazzaro, Marta, Maria, Maria Maddalena, come è dichiarato nella Sacra Scrittura. Inoltre è dato certo che san Pietro aveva una predilezione per san Marco e per santa Petronilla; san Paolo per san Timoteo e santa Tecla. San Gregorio di Nazianzo (329-390 ca.) si gloria più volte dell'amicizia stabilita con san Basilio e così la descrive:

Si aveva l'impressione che in noi due ci fosse una sola anima con due corpi. [...] Non bisogna prestare fede a coloro che dicono che tutto è in tutto; tuttavia è vero che tutti e due eravamo in ciascuno e ciascuno nell'altro; coltivare la virtù e ordinare i programmi della nostra vita alle speranze future; questo era il modo di uscire da questa terra mortale, prima di morire.

L'idem sentire di tali amicizie molte volte è immediato, difficile che si edifichi un rapporto di tale misura con il trascorrere del tempo e la spiegazione sta nel fatto dell'istantaneità della realtà spirituale, non limitata dal tempo e dallo spazio. Non servono molte parole per questo genere di sintonia: c'è un linguaggio dell'anima che è molto più rapido del linguaggio verbale. L'intesa e la complicità spi-

rituale che provano queste persone è riscontrabile nella sana gioia e nella pace che esse sperimentano nello scambio del cuore a cuore, dell'intelligenza all'intelligenza. Sant'Agostino dichiara che sant'Ambrogio voleva molto bene a santa Monica (331-387) per le rare virtù che ammirava in lei ed ella gli voleva bene come a un angelo di Dio. Il Dottore della Chiesa Ildegarda di Bingen (1098- 1179), oltre a coltivare l'amicizia con Richardis von Stade, ebbe al suo fianco padre Wolmar: al cospetto di Dio l'una era ombra dell'altro e viceversa. Non si può neppure dimenticare la corrispondenza d'intenti che si stabilì fra la serva di Dio Giulia Colbert Falletti di Barolo (1786-1864) e lo scrittore, a don Bosco molto caro, Silvio Pellico (1789-1854).

San Girolamo, sant'Agostino, san Gregorio (540 ca. - 604), san Bernardo (1090-1153), santa Teresa d'Ávila (1515-1582), san Giovanni della Croce (1542-1591), lo stesso san Francesco di Sales con Giovanna Francesca Frémiot de Chantal (1572-1641) e altri ancora hanno avuto amicizie personali senza pregiudicare nulla della loro perfezione. Significativo che san Paolo, rimproverando ai Gentili il disordine morale della loro vita, li accusa di essere gente senza affetto, ossia gente incapace di amicizia: «Sleali, senza cuore, senza misericordia»⁸. Inoltre san Tommaso afferma che l'amicizia è una virtù, ma, scrive san Francesco di Sales nel XIX capitolo della *Filotea*: «Certamente parla dell'amicizia personale perché, dice, la vera amicizia non può essere estesa a molte persone. La perfezione dunque, non consiste nel non avere amicizie, ma nell'averne una buona, santa e bella». Inoltre, nel capitolo XXII, il Dottore della Chiesa di Ginevra afferma ancora:

L'amicizia vera e vitale non sopravvive tra i peccati. Si dice che, dove si adagia, la salamandra spegne il fuoco; il peccato distrugge l'amicizia in cui si annida: se si tratta di un peccato passeggero, l'amicizia lo mette immediatamente in fuga con la correzione; ma se ci rimane e ci si ferma, l'amicizia perisce immediatamente, perché per vivere ha bisogno della virtù; da qui risulta molto chiaro che non è possibile peccare per amicizia.

L'amico diventa nemico quando vuole condurci al peccato e merita di perdere l'amicizia se vuol condurre l'amico alla rovina e alla dannazione; una delle prove più sicure di una falsa amicizia è vederla praticata tra persone viziose, qualunque sia il genere di peccato che le accomuna. Se colui al quale vogliamo bene è preda del vizio, la nostra amicizia è sicuramente viziosa; giacché se non può avere per base una solida e sincera virtù, è giocoforza che sia fondata su una virtù apparente o su qualche aspetto sensuale.

Una società costituita tra i commercianti per il profitto temporale ha soltanto l'apparenza di vera amicizia. Essa non ha per fine l'amore delle persone, ma l'amore del denaro.

Infine eccoti due massime, fondamentali colonne della vita cristiana; una è del Saggio: Chi teme Dio incontrerà una buona amicizia; l'altra è di S. Giacomo: L'amicizia di questo mondo è nemica di Dio.

Soltanto avendo per meta la gloria di Dio e la salvezza dell'anima, che anela di essere unita all'Altissimo, e soltanto l'orrore per il peccato permettono a due anime di sperimentare le gioie di un'amicizia autentica, santa e santificante, come fu quella di Luigi Comollo e Giovanni Bosco.

Luigi, quando entrò in seminario, si era scritto un motto come programma di condotta: «Fa molto chi fa poco,

ma fa quello che deve fare; fa nulla chi fa molto, ma non fa quello che deve fare».

Ogni giorno si recavano al Duomo di Chieri per adorare il Santissimo Sacramento e spesso Giovanni doveva scuoterlo dal rapimento. Coltivavano lo stesso candore, la stessa pietà e le stesse virtù. Una volta Luigi andò da Giovanni ai Becchi di Castelnuovo, per fargli leggere un discorso su Maria Assunta in Cielo che suo zio gli aveva ordinato di preparare per poi predicarlo. Giunta l'ora di pranzo, decisero, come aveva indicato mamma Margherita, di prendere un pollo, ma nessuno dei due aveva il coraggio di ucciderlo:

Per venire ad una conclusione vantaggiosa, fu deciso che il Comollo tenesse l'animale col collo sopra un tronco di legno appianato, mentre con un falchetto senza punta glielo avrei tagliato io. Fu fatto il colpo: la testa spiccata dal busto. Di che ambedue spaventati, ci siamo dati a precipitosa fuga piangendo. Sciocchi che siamo, disse di lì a poco il Comollo; il Signore ha detto di servirci delle bestie della terra per nostro bene; perché dunque tanta ripugnanza in questo fatto? – Senz'altra difficoltà, abbiamo raccolto quell'animale, e spenatolo e cottolo, ci servì per pranzo.⁹

Il giorno dopo, i due amici si ritrovarono su di una collina, da cui si ammiravano pianori e rigogliosi filari di vigne. All'auspicio di Giovanni per la produzione di un prossimo vino di qualità, Luigi rispose che lo avrebbe bevuto l'amico e non lui, nella speranza di bere un vino molto migliore in Paradiso, dopo la sua morte.

Tornati agli studi Luigi, nonostante avesse il presentimento che la sua vita si stava per chiudere, si impegnò

ugualmente, ma attendeva di presentarsi al cospetto di Dio:

«Poco tempo mi resta a dispormi; vuoi che tel dica chiaramente? Abbiamo da lasciarci.» Io lo esortava tuttavia a non inquietarsi e a non affannarsi con tali idee. «Non m'inquieto, interrompandomi disse, né mi affanno; solo penso che debbo andare al gran giudizio e giudizio inappellabile e questo agita il mio interno.» Quelle parole mi afflissero assai; perciò ogni momento desiderava sapere delle sue nuove, e ogni volta che io lo visitava, mi ripeteva sempre la stessa espressione: «Si avvicina il tempo che debbo presentarmi al divin giudizio; dobbiamo lasciarci». Talmente che nel decorso di sua malattia non credo d'esagerare dicendo che me l'ha ripetuta più di quindici volte.¹⁰

Il 25 marzo 1839 Giovanni lo incontrò nei corridoi del seminario: gli disse di avere brividi e mal di testa, ma il suo timore non era quello di morire, ma di presentarsi al giudizio di Dio. Poco dopo aver assistito alla Santa Messa, si mise a letto e vi rimase per tutta la Settimana Santa. Nel delirio della febbre che l'assalì nella notte del Sabato Santo, fu udito gridare: «Ahi Giudizio!», poi si placò quando ebbe una visione del Paradiso, dove venne condotto dalla Madonna «tra i miei figli nel regno de' cieli»¹¹. La sua gioia aumentò quando, a Pasqua, ricevette il Viatico. Di sera fu preso dalle convulsioni: l'unico modo per calmarlo fu domandargli per chi bisognava soffrire. «Per Gesù crocifisso», fu la sua risposta.

Il commiato di Comollo a Bosco è struggente:

«L'amicizia non importa solo di far quanto l'amico richiede mentre vive, ma di eseguire altresì quello che a vicenda si è promesso da effettuarsi dopo la morte. Perciò il patto, che abbiamo fatto colle più obbliganti promesse, di pregare a vicenda, a fine di poterci salvare, non solo voglio che si estenda sino a morte dell'uno o dell'altro, ma di ambedue: onde finché tu condurrà i tuoi giorni quaggiù, prometti e giura di pregar per me.» Benché in udir tali parole mi sentissi forzato a piangere, pure frenai le lacrime e promisi nel modo richiesto quanto voleva.¹²

Il 1° aprile 1839 ricevette l'Unzione degli infermi e la benedizione papale. Da allora fu molto più sereno. Dopo un'ultima preghiera alla Vergine Santissima e tenendo lo sguardo rivolto al Crocifisso che aveva fra le mani, disse addio ai presenti. Mentre gli venivano recitate le preghiere dei moribondi, sorrise un'ultima volta all'udire i nomi di Gesù e di Maria. Erano le due di notte del 2 aprile 1839¹³. Aveva 22 anni, meno cinque giorni.

Quella notte il seminarista Vercellino di Bulgaro, che dormiva in una camerata diversa da quella di Giovanni Bosco, a un tratto si mise a gridare: «C'è Comollo, c'è Comollo» e poi, interrogato, egli disse: «Comollo è morto! [...] l'ho visto io. Comollo entrò nella camerata e disse: Sono morto adesso! E poi disparve»¹⁴.

Quando venne sepolto, Luigi Comollo apparve una seconda volta a un'intera camerata di seminaristi e il principale protagonista, questa volta fu Giovanni. L'episodio rimase impresso a don Bosco per sempre, a causa del grande sgomento sperimentato. In questa occasione non si trattò di sogno-visione, bensì di realtà e ciò destò un turbamento molto profondo nel giovane Giovanni, perché il

soprannaturale si scontrò con la natura. Lui stesso racconterà:

Attesa l'amicizia e la confidenza illimitata che passava tra me e Comollo, eravamo soliti a parlare di quanto poteva a ogni momento accaderci, vale a dire della nostra separazione in caso di morte. Un giorno, ricordando ciò che avevamo letto in alcuni libri di vite dei santi, tra celia e serietà dicemmo che sarebbe stata una grande consolazione, se quello di noi due che pel primo fosse chiamato all'eternità avesse portato all'altro notizia dello stato suo. Rinnovando più volte questi discorsi, ci siamo fatta reciproca promessa di pregare l'uno per l'altro e che colui che fosse il primo a morire avrebbe recate novelle di sua salvezza al compagno superstite. Io non conosceva tutta la importanza di tale promessa, e confesso che ci fu molta leggerezza, né mai sarei per consigliare altri a farla; tuttavia tra di noi si ritenne sempre sul serio quale sacra promessa da mantenersi. Più volte l'abbiamo confermata, specialmente nell'ultima malattia del Comollo, mettendo però sempre la condizione, se Dio avesse ciò permesso e fosse stato di suo gradimento. Le ultime parole di Comollo e l'ultimo sguardo mi avevano assicurato dell'adempiimento del nostro patto.

Alcuni compagni ne erano informati e stavano ansiosi di vederlo verificato. Io ne era ansiosissimo, perché sperava un grande conforto alla mia desolazione.

Era la notte del 3 al 4 aprile, notte che seguiva il giorno della sua sepoltura, ed io riposava con venti alunni del corso teologico in quel dormitorio, che dà nel cortile a mezzodì. Ero a letto, ma non dormiva e, stava pensando alla fatta promessa; e quasi presago di ciò che doveva accadere, era in preda ad una paurosa commozione. Quando, sullo scoccare della

mezzanotte, odesi un cupo rumore fondo al corridoio, rumore che rendevasi più sensibile, più cupo, più acuto a misura che si avvicinava. Pareva quello di un carrettone tirato da molti cavalli, di un treno di ferrovia, quasi dello sparo di un cannone. Non saprei esprimermi, se non col dire che formava un complesso di fragori così vibrati e in certo modo così violenti, da recare spavento grandissimo e togliere le parole di bocca a chi l'ascoltava. Ma nell'atto che si avvicinava alla porta del dormitorio, lasciava dietro di sé rumoreggianti le pareti, la volta, il pavimento del corridoio, come se fossero costrutti di lastre di ferro scosse da potentissimo braccio. Il suo avvicinarsi non era sensibile in da potersi misurare il diminuirsi delle distanze; ma lasciava una incertezza quale lascia una vaporiera, della quale talora non si può conoscere il punto ove si trova nella sua corsa, se si è costretti a giudicare dal solo fumo che si stende per l'aria.

I seminaristi di quel dormitorio si svegliano, ma niuno parla. Io era impietrito dal timore. Il rumore si avvanza, ma sempre più spaventoso; è presso al dormitorio; si apre da sé violentemente la porta del medesimo; continua, più veemente il fragore senza che alcuna cosa si veda, eccetto una languida luce, ma di vario colore, che pareva regolatrice di quel suono. Ad un certo momento si fa improvviso silenzio, splende più viva quella luce, e si ode distintamente risuonare la voce del Comollo, ma più esile di quando era vivo, che, per tre volte consecutive, diceva: «Bosco! Bosco! Bosco! Io sono salvo!».

In quel momento il dormitorio venne ancora più luminoso, il cessato rumore di bel nuovo si fe' udire di gran lunga più violento, quasi tuono che sprofondasse la casa, ma tosto cessò ed ogni luce disparve. I compagni, balzati di letto, fuggirono senza saper dove; si raccolsero alcuni in qualche ango-

lo del dormitorio per darsi animo a vicenda, si strinsero altri intorno al prefetto di camerata, che era D. Giuseppe Fiorito da Rivoli; e così passarono la notte, aspettando ansiosamente il sollievo della luce del giorno. Tutti avevano udito il rumore. Parecchi intesero la voce, senza capirne il senso. S'interrogavano a vicenda che cosa significasse quel rumore e quella voce, ed io, stando seduto sul mio letticiuolo diceva loro che si tranquillizzassero, asserendo che aveva distintamente intese le parole: «Sono salvo». Alcuni però l'avevano intesa, al pari di me, risuonare sul mio capo, a segno che per molto tempo si andava ripetendo nel seminario.¹⁵

L'angoscia di Giovanni fu davvero grande. Non avrebbe voluto fare quel patto, lo colse il terrore e desiderò morire, in quanto la potenza delle realtà divine schianta la limitata natura umana. Gli effetti furono talmente gravi che il suo fisico, già provato dalle lunghe veglie sui libri, si ammalò:

Io ho sofferto assai e fu tale il mio spavento, che in quell'istante avrei preferito di morire. Fu la prima volta che a mia ricordanza abbia avuto paura. Di qui incominciò una malattia, che mi portò all'orlo della tomba e mi lasciò così male andato di sanità, che non ho potuto più riacquistarla, se non molti anni dopo.

Dio è onnipotente, Dio è misericordioso, per lo più non dà ascolto a questi patti; talvolta però nella sua infinita misericordia permette che abbiano il loro compimento, come nel caso esposto. Non sarei mai per dare ad altri consiglio di questo genere. Trattandosi di mettere in relazione le cose naturali colle soprannaturali, la povera umanità ne soffre gravemente, specialmente in cose non necessarie alla nostra

eterna salvezza. Siamo abbastanza certi dell'esistenza dell'anima, senza cercare altre prove. Ci basti quello che ci ha rivelato N. S. Gesù Cristo.¹⁶

Il suo primo biografo afferma che don Bosco avesse un'indole focosa, energica e veemente eppure, quando qualcuno faceva troppo lo spiritoso ricordandogli quelle parole: «Bosco, Bosco, Bosco sono salvo!», invece di alterarsi, si dominava, tacendo e sorridendo, minacciando scherzosamente l'interlocutore con il dito.

Già in quell'estate del 1939 Bosco iniziò a stendere le prime memorie sull'amico e le bozze della prima edizione furono lette e rivedute dai superiori del seminario e dai compagni che furono testimoni oculari. La causa di beatificazione di Luigi Comollo, che rientra a pieno titolo in quella cerchia di ragazzi santi (anche se non ancora riconosciuti dalla Chiesa) che costituiscono l'aiuola eletta dei moltissimi giovani che vennero in contatto con san Giovanni Bosco, non è mai stata iniziata, eppure esistono tutti i requisiti idonei per innalzarlo all'onore degli altari.

¹G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. I, ed. 1898, capo XXXIII, § 299-300.

²*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XLI, § 361.

³Editore era la Tipografia Speirani e Ferrero, che si trovava nei pressi della chiesa di San Rocco. Il libro contava 82 pagine.

⁴*Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo, morto nel seminario di Chieri, ammirata da tutti per le sue singolari virtù, scritti da un suo Collega*, Tip. Speirani e Ferrero, Torino 1844, in G. Bosco, *Opere edite*, Centro Studi Don Bosco - Università Pontificia Salesiana, LAS, Roma 1977, vol. I (1844-1845), p.3.

⁵G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Esclusivamente per i soci Salesiani*, Primo quaderno (1825-1835), 8° capitolo: *Umanità e Retorica - Luigi Comollo*.

⁶Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. I, ed. 1898, capo XXXVIII, § 340.

⁷«Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato"» (Mc 16,15-16).

⁸Rm 1,31.

⁹Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. I, ed. 1898, capo L, § 448.

¹⁰*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo LI, § 461.

¹¹*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo LI, § 464.

¹²*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo LI, § 466.

¹³I resti mortali di Luigi Comollo riposano sotto il presbiterio dell'altare maggiore della chiesa di San Filippo a Chieri.

¹⁴Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. I, ed. 1898, capo LI, § 469.

¹⁵*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo LII, § 471-473.

¹⁶*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo LII, § 473.

Il pane e il vino

Amante dell'umiltà, della semplicità, della povertà, della vita contemplativa, dello studio, Giovanni Bosco fu certo di diventare francescano, tanto che bussò alla porta del convento di Santa Maria degli Angeli di Torino. Passò l'esame per entrare fra i novizi e venne accolto nella metà di aprile del 1834. I Francescani del capoluogo piemontese conservano il seguente documento: *Anno 1834 receptus fuit in conventu S. Mariae Angelorum Ord. Reformat. S. Francisci juvenis Joannes.*

Tuttavia, pochi giorni prima del suo ingresso, Giovanni fece un sogno:

Mi parve di vedere una moltitudine di quei religiosi colle vesti sdruscite indosso e correre in senso opposto uno all'altro. Uno di loro mi venne a dire: «Tu cerchi la pace e qui la pace non la troverai. Vedi l'atteggiamento de' tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara». Volevo fare qualche domanda a quel religioso, ma un rumore mi svegliò e non vidi più cosa alcuna.¹

Quando il suo direttore spirituale venne informato di ciò gli disse che a Giovanni Bosco che non voleva sentire parlare né di sogni, né di frati, poiché, in queste cose,

occorre prestare ascolto alle proprie propensioni e non ai consigli altrui. Giovanni era molto perplesso, d'altro canto sentiva prepotente la vocazione di diventare religioso e prima di indossare l'abito francescano andò a Castelnuovo per chiedere la benedizione dalla madre. Proprio nel suo paese era stato inviato dalla Curia di Torino, come amministratore parrocchiale, don Antonio Cinzano, il quale cercò di dissuadere Giovanni dalla sua scelta e pare che sia stato proprio lui a suggerirgli di andare da don Giuseppe Cafasso per ricevere un suo consiglio.

Fu così che Giovanni si recò al Convitto di San Francesco d'Assisi di Torino e qui si confidò con don Cafasso, il quale, senza alcuna esitazione gli disse: «Andate avanti tranquillamente negli studi, entrate in seminario e secondate ciò che la divina Provvidenza vi sta preparando»².

Terminato il corso di Retorica, Giovanni andò a casa per le vacanze e là, oltre che dedicarsi alle letture, si occupò, ancora una volta, dei giovani del luogo, radunandoli intorno a sé per pregare e lodare il Signore, continuando a presentare spettacoli come saltimbanco e a tenere lezioni di catechismo. Insomma, era «una specie di oratorio», al quale partecipavano circa cinquanta fanciulli «che mi amavano e mi ubbidivano, come se fossi stato loro padre»³. Aveva 19 anni e ricevette un sogno che già aveva avuto e che si ripeterà più avanti: vide un maestoso personaggio vestito di bianco e raggianti di splendente luce, il quale guidava un numero immenso di giovani e, rivolto a lui, lo incaricò di prenderne la guida; Giovanni rispose che non era in grado di dirigere e di istruire tante migliaia di fanciulli, ma il personaggio diede l'ordine con un imperio tale che egli acconsentì.

Abbandonò, quindi, l'idea di farsi francescano, ma in cuor suo rimase il desiderio di prendere i voti come religioso.

Nell'estate del 1839, l'anno della perdita dell'amato Luigi Comollo, Giovanni ebbe la consolazione di poter frequentare don Giuseppe Cafasso, il quale si riposava qualche settimana nella casa paterna di Castelnuovo. Proprio in quell'anno gli era stato affidato il rettorato del Convitto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi e ancora nel 1839 papa Gregorio XVI (1765-1846) aveva canonizzato il cantore della Misericordia di Dio, sant'Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787): la Chiesa aveva dato un sonoro schiaffo all'eresia giansenista.

L'aria buona di Castelnuovo d'Asti non aveva, come si sperava, risanato la malferma salute di Giovanni, che risentiva ancora del durissimo colpo ricevuto dalla morte di Luigi Comollo e dalla sua manifestazione notturna. Tuttavia ritornò in seminario per il nuovo anno scolastico 1839-1840. Le sue condizioni, però, peggiorarono; fu costretto a mettersi a letto: gli ripugnava ogni tipo di cibo, soffriva d'insonnia e i dottori, osservato lo stato di gravissimo indebolimento, lo davano per spacciato. Ormai era un mese che era costretto a stare coricato e un giorno la mamma, che non sapeva dello stato disperato del figlio, andò a fargli visita e venne introdotta nell'infermeria: aveva con sé una pagnotta di miglio e una bottiglia di vino. Accortasi della gravità della situazione, Margherita voleva portar via il pane, considerandolo troppo pesante per la digestione; ma Giovanni la pregò insistentemente di lasciarglielo. Rimasto solo prese a sbocconcellare quel pane con sempre maggior gusto, accompagnandolo con il vino. Mangiò tutta la pagnotta e alla fine di quel pasto si

addormentò in un sonno così profondo che durò una notte e due giorni consecutivi. I superiori videro in quel sonno un preludio della morte. Invece Giovanni si svegliò e poté rialzarsi.

Più volte, però, in quell'anno scolastico, fu costretto ad andare a casa sua per tentare di riprendersi; ma la sua costanza e la sua sana caparbietà nell'applicarsi nello studio della teologia gli valsero, il 25 marzo 1840, la Tonsura con i quattro Ordini Minori, nella chiesa arcivescovile di Torino.

Più volte, nel corso della sua esistenza, si trovò in pericolo di morte, per le sue condizioni, per altre cause naturali o per attentati alla sua vita. Ma sempre si salvava. Alla fine di quell'anno scolastico Giovanni guardava dalla finestra i suoi compagni partire per le vacanze estive. Si era scatenato un temporale e lui guardava il cielo minaccioso, a un certo punto cadde un fulmine sul parapetto, dove era appoggiato. I mattoni scalzati lo colpirono allo stomaco, lo gettarono a terra e svenne. I compagni lo soccorsero, lo sistemarono a letto, gli lavarono il viso ed egli rinvenne, sorridente e tranquillo.

¹G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. I, ed. 1898, capo XXXIV, § 302.

²*Ivi*, vol. I, ed. 1898, capo XXXIV, § 305.

³G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Esclusivamente pei soci Salesiani*, Primo quaderno (1825-1835), 14° capitolo: *Preparazione - Scelta dello stato*.

Sacerdote

Durante le vacanze estive del 1840 Giovanni Bosco prese l'impegno di tenere una lezione sul Santo Rosario nella città di Avigliana, nella Val di Susa. Poiché soffriva molto la carrozza fece quel viaggio tutto a piedi, insieme al confratello di seminario Antonio Giacomelli. La prima tappa fu Chivasso, poi Torino e, acquistati pane e alcune castagne per rifocillarsi, giunsero, nello stesso giorno, ad Avigliana. Raccontano le cronache che Bosco fece un discorso meraviglioso. Passata la festa del Rosario, lui e Giacomelli andarono a far visita alla Sacra di San Michele, dove si erano stabiliti, su invito di re Carlo Alberto e con l'approvazione di Gregorio XVI, i Padri dell'Istituto della Carità, i Rosminiani, istituto che il beato Antonio Rosmini (1797-1855), poi benefattore di don Bosco, fondò a Domodossola nel 1831 e che venne approvato dalla Santa Sede nel 1839.

Giunse l'ultimo anno di studi, il quinto del corso di Teologia: per la sua esemplare condotta ed il profitto eccellente fu nominato *prefetto*, la carica allora più alta che un allievo del seminario potesse raggiungere e che lo elevava a superiore degli altri seminaristi, rendendolo responsabile del loro comportamento. In questo periodo strinse una bella amicizia con il chierico Giuseppe Burzio

(1822-1842), il quale aveva deciso di entrare nell'Istituto degli Oblati di Maria, fondato dal venerabile Pio Brunone Lanteri, una congregazione canonicamente approvata con Breve di Leone XII nel 1826. L'amico, per il quale Bosco scriverà un meraviglioso elogio funebre, gli trasmise il desiderio di entrare anche lui fra gli Oblati di Maria. Pio Brunone Lanteri, che fu anche confessore di Palazzo Barolo, fu un instancabile e zelante sacerdote votato a combattere gli errori illuministici e liberali del tempo; si impegnò a diffondere i libri di sana dottrina cattolica e di pietà e amò immensamente la figura del Sommo Pontefice. Per tutto il tempo della prigionia di Pio VII (1742-1823) a Savona, causatagli da Napoleone, egli aveva trasmesso clandestinamente al Papa, mettendosi in pericolo di vita, documenti importantissimi per il governo della Chiesa e aveva dato generose offerte che raccoglieva fra la nobiltà. La polizia lo teneva d'occhio, per tale ragione la sua dimora venne perquisita due volte e subì anche gli arresti domiciliari per quattro anni nella sua villa di Bardassano. Scrittore dotto, ma allo stesso tempo ottimo divulgatore, diffuse fra i cittadini molti opuscoli stampati, ma talvolta anche copiati a mano, quando era imprudente editarli. Teneva viva nei fedeli la venerazione e l'obbedienza al Papa, dimostrando la dignità, le prerogative e l'infallibilità dei suoi giudizi dati *ex cathedra* e tale spirito padre Lanteri, alieno da ogni passione politica, ma critico nei confronti dell'istituzione repubblicana (che per lui non rientrava nell'ordine degli Stati stabilito da Dio), lo infuse fra gli Oblati di Maria Vergine, che avevano il compito di tenere esercizi spirituali al popolo, di studiare e combattere gli errori del tempo, di perfezionare il giovane clero e di fare scudo intorno al Papa. In questa congregazione re-

ligiosa, non monacale, Giovanni Bosco vide un suo possibile inserimento.

Volle, quindi, accelerare i tempi per giungere prima all'ordinazione sacerdotale e per fare ciò pensò di studiare più intensamente:

Fare un corso nelle vacanze. A tale uopo senza farne motto ad alcuno mi presentai solo dall'Arcivescovo Frasoni chiedendogli di poter istudiare i trattati del 4° anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840-1. Adduceva per ragione la mia avanzata età di 24 anni compiuti.

Quel santo Prelato mi accolse con molta bontà, e verificato l'esito de' miei esami fino allora sostenuti in seminario, mi concedette il favore implorato a condizione, che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso, che io desiderava di guadagnare. Il T. Cinzano mio Vicario Foraneo era incaricato di eseguire la volontà del superiore. In due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti e per l'ordinazione delle quattro tempora di autunno sono stato ammesso al Suddiaconato.¹

In settembre ricevette l'ordine del Suddiaconato. Non essendo sufficiente la parte dei beni ereditati dal padre per formare il patrimonio ecclesiastico necessario, Giuseppe Bosco assegnò al fratello tutto quel poco che possedeva. Di quell'evento che lo avvicinava ai gradini più alti per giungere all'altare, don Bosco ricorderà:

Ora che conosco le virtù che si richiedono per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della

mia vocazione, mi sono consigliato con D. Cafasso, che mi disse di andare avanti e riposare sulla sua parola. Nei dieci giorni di spirituali esercizi tenuti nella Casa della Missione in Torino ho fatta la confessione generale, affinché il confessore potesse avere una idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita; perciò non volli prendere definitiva risoluzione, se non dopo aver avuto il pieno consentimento del confessore. D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borel: «Colla ritiratezza, e colla frequente Comunione si conserva e si perfeziona la vocazione».²

Cafasso tranquillizzò il suddiacono, che poté «riposare» sui suoi consigli. Don Bosco è un innamorato di Dio, ma usa la ragione, non è un incosciente: trema al pensiero di legarsi per tutta l'esistenza a regole indissolubili. Cerca risposte, rassicurazioni, sostegno, non fida solo di sé e poiché in seminario gli è impossibile trovare qualcuno che sia paterno nei suoi confronti, tale ausilio verrà da colui che venne definito da Pio XI (1857-1939) «la perla del clero italiano». Conforto lo cerca e lo trova anche nei suggerimenti del teologo don Giovanni Borel (1801-1873), che andò nel seminario di Chieri per guidare gli esercizi spirituali e che don Bosco incontrerà nuovamente a Torino:

Egli apparve in sacristia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite di pensieri morali. Quando ne osservai la preparazione e il ringraziamento della messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito, che quegli era un degno sacerdote, quale appunto era il T. Giovanni Borrelli di Torino. Quando poi cominciò la sua pre-

dicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza, e il fuoco di carità che appariva in tutte le parole, ognuno andava ripetendo che egli era un santo.

Di fatto tutti facevano a gara per andarsi a confessare da lui, trattare con lui della vocazione e avere qualche particolare ricordo. Io pure ho voluto conferire col medesimo delle cose dell'anima. In fine avendogli chiesto qualche mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione lungo l'anno e specialmente in tempo delle vacanze, egli mi lasciò con queste memorande parole: Colla ritiratezza, e colla frequente comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico.³

Il raccoglimento, il silenzio, l'«eremitaggio» aiutano il seminarista a forgiare la sua corazza, quella che sarà indispensabile per attraversare, come missionari, le vie del mondo, senza lasciarsi sedurre dalle sue fallaci attrattive. Questo sarà don Bosco: missionario. I sacerdoti, per essere davvero tali, secondo il cuore di Dio, devono fare come comandò Cristo e fecero gli Apostoli: ovvero portare i Sacramenti e la retta dottrina a tutti.

Portando la Buona Novella, amministrando i Sacramenti e benedicendo, don Bosco salvò l'anima a migliaia di ragazzi, diede loro una sana istruzione, formò, da questi ultimi, generazioni di famiglie laboriose e di sacerdoti pienamente realizzati, curatori di anime, nella vera identità presbiterale.

Nell'ultimo anno di seminario era privo di forze e bisognoso d'aiuto. Nonostante questo prostrato stato d'animo, ottenne *optime* all'esame iniziale. Al secondo esame ottenne un *ferè optime*, mentre, nella settimana che precedeva la Pasqua del 1841, fu promosso al Diaconato. Il 15

maggio passò l'esame per l'ultima ordinazione, ottenendo un *plus quam optime*. Nei registri conservati nella Curia di Torino, dove si legge l'elenco dei chierici del 1841, alla nota osservazioni, a fianco del nome Giovanni Bosco, sta scritto: «Zelante e di buona riuscita».

L'anno scolastico era terminato e Giovanni si apprestava a lasciare il seminario. Arrivò, dopo sei anni di serena convivenza, il momento in cui doveva uscire definitivamente, per lui fu un giorno di grande costernazione: qui si era fatto ben volere dai superiori e i compagni gli erano molto affezionati. «Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Chi avesse avuto bisogno di farsi radere la barba o la cherica ricorreva a Bosco. Chi avesse abbisognato di berretta da prete, di cucire, rappezzare qualche abito faceva capo a Bosco.»⁴

Il 26 maggio 1841, festa di san Filippo Neri, don Bosco raggiunse Torino per iniziare gli esercizi spirituali da farsi in preparazione all'ordinazione sacerdotale. Questo ciò che si trova scritto su di un suo quadernetto di quel tempo: «Il prete non va solo al cielo, né va solo all'Inferno. Se fa bene, andrà al cielo colle anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo, andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo». Fra i propositi spiccavano: occupare rigorosamente e bene il tempo; patire e umiliarsi quando si tratta di salvare anime; farsi guidare dalla carità e dalla dolcezza di san Francesco di Sales; mostrarsi sempre contento del cibo; bere vino annacquato e soltanto come rimedio alla salute; considerare il lavoro come arma potente contro i nemici dell'anima; «perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezio-

ne in caso di malattia.» Ogni giorno «darò qualche tempo alla meditazione ed alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita, o almeno una preghiera al SS. Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa Messa».

Era la vigilia della festa della Santissima Trinità, il 5 giugno 1841, quando venne ordinato sacerdote da monsignor Luigi Frasoni.

Per la celebrazione della sua prima Messa scelse non la parrocchia di Castelnuovo, dove era attesissimo dalla popolazione, ma preferì la chiesa di San Francesco d'Assisi, dove era rettore il suo carissimo don Cafasso. Senza rumore, senza curiosità, ma nel raccoglimento celebrò il tanto atteso primo Santo Sacrificio della sua vita all'altare del Santo Angelo Custode, di cui fu sempre molto devoto. Era il giorno della festa della Santissima Trinità.

Per vivere «il più bel giorno della mia vita»⁵ don Bosco scelse dunque la riservatezza al fine di vivere più intensamente e più in comunione con la Trinità il suo mutamento di stato: essere all'altare ciò che fu Cristo il Venerdì Santo, materializzando il Suo Corpo e il Suo Sangue.

San Paolo ricorda al sacerdote «non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me»⁶ e con ciò non intendeva dire, come oggi spesso si sente, vanificando la realtà, che aveva avuto un «incontro esperienziale» con Cristo, ma che aveva la consapevolezza, in quanto investito del ministero sacerdotale, di possedere nella sua natura umana un'aderenza ontologica alla persona di Cristo, sommo ed eterno Sacerdote, ed essere, perciò, un *alter Christus*.

Afferma un grande cantore del sacerdozio, il Dottore della Chiesa san Giovanni Crisostomo (344/354-407), il

quale insiste nel dire che la natura presbiterale è una natura di carattere divino:

Il sacerdozio si compie sulla terra, ma è nell'ordine delle cose celesti; e con ogni ragione; poiché non un uomo, non un angelo, non un arcangelo, né altra forza creata, ma lo stesso Paracleto ordinò quest'ufficio, ispirando quelli che tuttora si stanno nella carne a ideare una funzione propria degli angeli; deve pertanto il sacerdote essere così puro, come se abitasse negli stessi cieli fra quelle Potenze. [...] È vero ciò che è scritto intorno alla legge: «Non fu glorificato quello che fu glorificato, in comparazione e rispetto a questa gloria trascendente» (2Cor 3,10). Poiché quando tu vedi il Signore sacrificato e giacente, e il vescovo preposto al sacrificio e pregante, e tutti imporporati di quel sangue augusto, credi tu d'essere ancor fra i mortali e di starti sopra la terra, o non piuttosto sei d'un tratto trasportato nei cieli, e sgombro dallo spirito ogni pensiero della carne, contempli con l'anima ignuda e con la mente pura le cose celestiali? o meraviglia! o filantropia di Dio: colui che siede in alto insieme col Padre, in quell'istante viene tenuto dalle mani di tutti, e dona se stesso a chi vuole abbracciarlo e stringerlo a sé, e tutti fanno poi ciò allora con gli occhi della fede. [...] Rivolgiti or quindi a quello che adesso si compie e vedrai non solo cose meravigliose, ma tali da superare ogni meraviglia.⁷

Partecipi del sacerdozio oggettivo di Cristo, imprescindibilmente connesso con il Suo sacrificio, i sacerdoti sono chiamati a porre alla base della loro esistenza la pietra angolare della preghiera, senza la quale tutto crolla. Conservare intatta l'identità e l'autenticità significa, ha scritto

Benedetto XVI nella lettera ai seminaristi del 18 ottobre 2010, affermare che il «sacerdote non è l'amministratore di una qualsiasi associazione, di cui cerca di mantenere e aumentare il numero dei membri. È il messaggero di Dio tra gli uomini. [...] Quando il Signore dice: "Pregate in ogni momento", naturalmente non ci chiede di dire continuamente parole di preghiera, ma di non perdere mai il contatto interiore con Dio»⁸. E questo contatto, che santifica, i fedeli lo devono vedere e sentire ed esserne a loro volta santificati.

La Tradizione afferma che il Signore concede infallibilmente ciò che il novello sacerdote Gli chiede celebrando la prima Santa Messa. Don Bosco chiese l'efficacia della parola e, commenterà molti anni dopo: «Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera»⁹.

Lo stesso atteggiamento e lo stesso ardore che don Bosco usò nella sua prima Messa vennero replicati ogni volta che compirà Santi Sacrifici sui diversi altari e, come raccontano le cronache, molte persone accorrevano a Torino proprio per andare ad assistere alle Sante Messe da lui celebrate e poi commentare, sottovoce, l'uno all'altro: «È un santo! è un santo!»¹⁰.

Il lunedì successivo andò a celebrare la sua seconda Messa alla chiesa nel Santuario della Consolata per ringraziare la Vergine Maria. Il giorno dopo celebrò a Chieri, nella chiesa di San Domenico, mentre il mercoledì nel Duomo della città. Il giovedì, solennità del *Corpus Domini*, accontentò, finalmente, i fedeli di Castelnuovo, che gli fecero mille feste.

Verso sera andò dai suoi familiari e vicino a casa pensò al sogno fatto a nove anni, pianse e si disse:

Quanto mai sono meravigliosi i disegni della divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primarii del suo popolo.

Mia madre in quel giorno, avutomi da solo a solo, mi disse queste memorabili parole: «Sei prete: dici la Messa: da qui avanti sei adunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva o sia già morta; ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me». ¹¹

Le mani del suo Giovanni, dopo tanti sacrifici, tanti ostacoli, tanta sofferenza, erano finalmente consacrate e mamma Margherita non vantava più nessun diritto nei suoi confronti: apparteneva tutto a Dio e alle anime.

¹G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Esclusivamente per i soci Salesiani*, Secondo quaderno (1835-1845), 9° capitolo: *Sacre ordinazioni - Sacerdozio*.

²G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. I, ed. 1898, capo LIII, § 493.

³Bosco, *Memorie dell'Oratorio cit.*, Secondo quaderno (1835-1845), 7° capitolo: *Premio - Sacristia - Il T. Giovanni Borrelli*.

⁴*Ivi*, Secondo quaderno (1835-1845), 9° capitolo: *Sacre ordinazioni - Sacerdozio*.

⁵Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. I, ed. 1898, capo LVI, § 519.

⁶Gal 2,20.

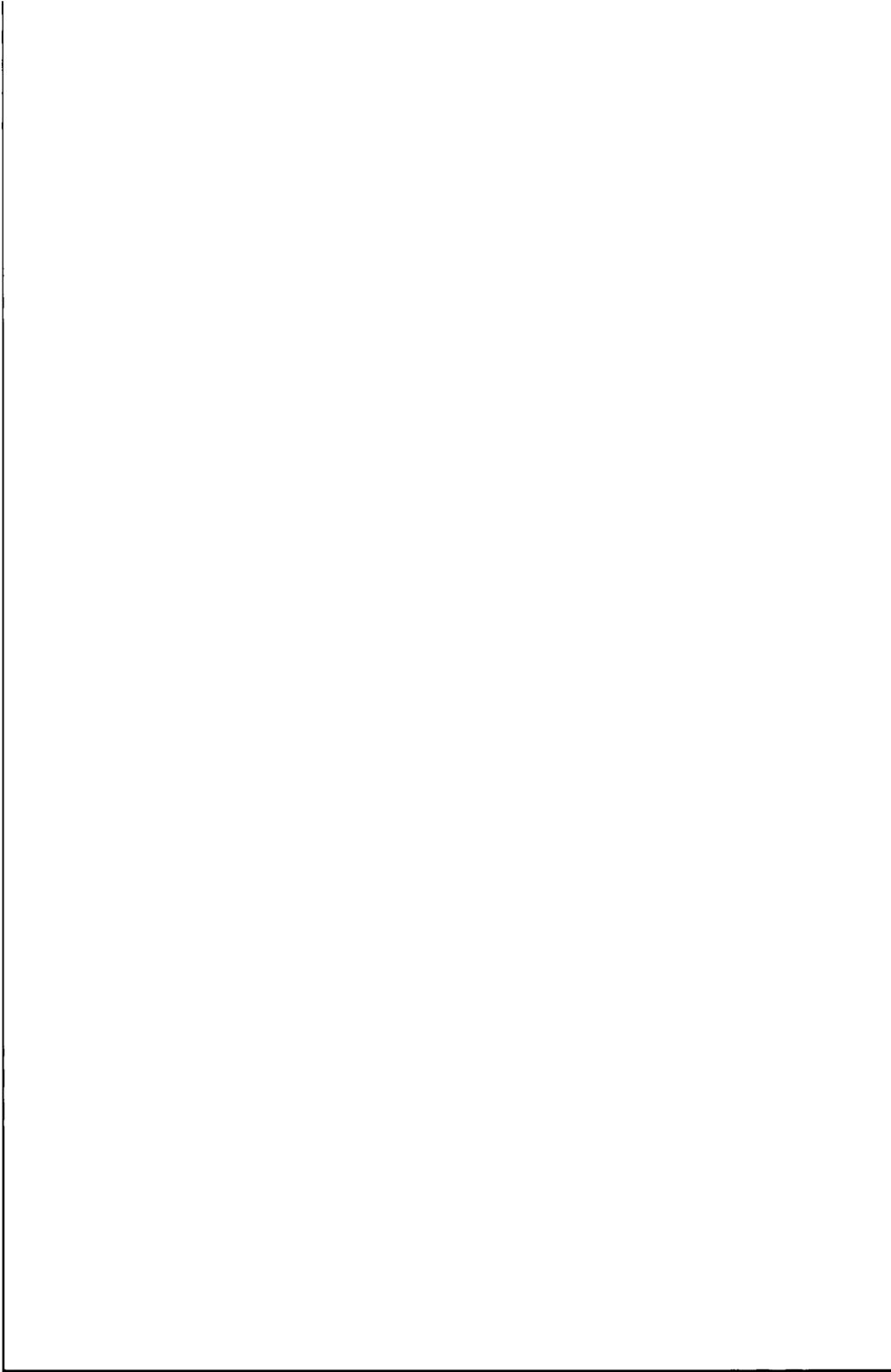
⁷Giovanni Crisostomo, *De Sacerdotio*, libro III, cap. III.

⁸http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/letters/2010/documents/hf_ben-xvi_let_20101018_seminaristi_it.html.

⁹Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. I, ed. 1898, capo LVI, § 519.

¹⁰*Ivi*, § 521.

¹¹*Ivi*, § 521-522.



Sentinella

Tutti i testimoni concordano nel dire che il giovane Bosco rimase lo stesso anche a settant'anni: amorevole e ricco d'autorità nel contempo, riservato nei tratti e nei gesti. Alcuni vecchi conoscenti, andandolo a trovare nell'Oratorio di Torino, dopo anni di lontananza, commentavano che era sempre amabile e simpatico come ai tempi degli studi.

Oltre al giusto riposo don Bosco raccomandava il lavoro manuale come mezzo per conservare la sanità e la moralità; riteneva pericolose le vacanze: l'ozio è nemico delle virtù, lui stesso da seminarista si era dedicato, nei mesi estivi, oltre a leggere e scrivere, ai lavori manuali: fabbricava fusi, bocce, trottole; cuciva abiti, tagliava e cuciva scarpe; lavorava il ferro e il legno. Muratore e legatore di libri. Contadino (falciava l'erba dei prati, mieteva il frumento nei campi, vendemmiava...) e mobiliere (fece anche uno scrittorio, un tavolo da pranzo, delle sedie). E ancora: spampinava (toglieva i pampini), smoccolava (toglieva la cera dalle candele), spillava vino... e nei giorni festivi radunava i ragazzini nel cortile di casa sua, verso sera: giocava con loro e faceva catechismo o predicava; tutto gratuitamente, ma si partecipava soltanto a certe condizioni: assiduità, attenzione, confessione mensile.

Don Bosco ebbe sempre una grande sorveglianza sulle vacanze, che definiva «la vendemmia del diavolo». Fu permanente sentinella di se stesso e dei suoi, sempre sorvegliò sulla propria e altrui anima; è per tale ragione che, nonostante vivesse nel mondo a causa degli innumerevoli affari che dovette sbrigare lungo il corso della sua vita, amava scappare via dai suoi giovani o a stare a tu per tu con Gesù nel Tabernacolo o con Maria Santissima. L'amore per Cristo, per la Madonna e per l'Angelo Custode, furono i suoi baluardi. Lui stesso racconta:

Mentre poco fa diceva che le vacanze sono pericolose intendeva di parlare per me. Un povero cherico senza che se ne accorga gli accade spesso di trovarsi in gravi pericoli. Io ne fui alla prova. Un anno fui invitato ad un festino in casa di alcuni miei parenti. Non voleva andare, ma adducendosi che non eravi alcun cherico che servisse in chiesa, ai ripetuti inviti di un mio zio credei bene di accondiscendere e ci sono andato. Compiute le sacre funzioni, cui presi parte a servire e cantare, ce ne andammo a pranzo. Fino ad una parte del desinare andò bene, ma quando si cominciò a essere un po' brilli di vino si misero in scena certi parlari, che non potevansi più tollerare da un cherico. Provai a fare qualche osservazione, ma la mia voce fu soffocata. Non sapendo più a qual partito appigliarmi me ne volli fuggire. Mi alzai da mensa, presi il cappello per andarmene; ma lo zio si oppose; un altro si mise a parlare peggio, e a insultare tutti i commensali. Dalle parole si passava ai fatti; schiamazzi, minacce, bicchieri, bottiglie, piatti, cucchiari, forchette, e poi coltelli, si univano insieme a fare un baccano orribile. In quel momento io non ho più avuto altro scampo che darmela a gambe. Giunto a casa ho rinnovato di tutto cuore il proponimen-

to già fatto più volte, di stare ritirato se non si vuole cadere in peccato.

Fatto di altro genere, ma eziandio spiacente mi succedette a Croveglia Frazione di Buttigliera. Volendosi celebrare la festa di S. Bartolomeo, fui invitato da altro mio zio a intervenire per aiutare nelle sacre funzioni, cantare ed anche suonare il violino, che era stato per me un istrumento prediletto, a cui aveva rinunciato. Ogni cosa andò benissimo in chiesa. Il pranzo era a casa di quel mio zio, che era priore della festa, e fino allora niente era a biasimarsi. Finito il desinare i commensali mi invitarono a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. Mi sono rifiutato. Almeno, disse un musicante, mi farà l'accompagnamento. Io farò la prima ella farà la seconda parte.

Miserabile! non seppi rifiutarmi e mi posi a suonare e suonai per un tratto, quando si ode un bisbiglio ed un calpestio che segnava moltitudine di gente. Mi faccio allora alla finestra e miro una folla di persone che nel vicino cortile allegramente danzava al suono del mio violino. Non si può esprimere con parole la rabbia da cui fui invaso in quel momento. Come, dissi ai commensali, io che grido sempre contro ai pubblici spettacoli, io ne son divenuto promotore? Ciò non sarà mai più. Feci in mille pezzi il violino, e non me ne volli mai più servire, sebbene siansi presentate occasioni e convenienza nelle funzioni sacre.

Ancora un episodio avvenutomi alla caccia. Andava alle nidiate lungo l'estate, di autunno uccellava col vischio, colla trapoletta, colla passeriera e qualche volta anche col fucile. Un mattino mi sono dato a inseguire una lepore e camminando di campo in campo, di vigna in vigna, trapassai valli e colli per più ore. Finalmente giunsi a tiro di quell'animale, che con una fucilata gli ruppi le coste, sicché la povera be-

stiolina cadde lasciandomi in sommo abbattimento in vederla estinta. A quel colpo corsero i miei compagni, e mentre essi rallegravansi per quella preda portai uno sguardo sopra di me stesso e mi accorsi che era in manica di camicia, senza sottana, con un cappello di paglia, per cui faceva la comparsa di uno sfrosadore, e ciò in sito lontano oltre a due miglia da casa mia.

Ne fui mortificatissimo, chiesi scusa ai compagni dello scandalo dato con quella foggia di vestire, me ne andai tosto a casa, e rinunciai nuovamente e definitivamente ad ogni sorta di caccia. Coll'aiuto del Signore questa volta mantenni la promessa. Dio mi perdoni quello scandalo.¹

Questi erano gli scandali per san Giovanni Bosco che nutriva un amore così grande per il Signore da rinunciare anche a cose lecite:

Questi tre fatti mi hanno dato una terribile lezione, e d'allora in poi mi sono dato con miglior proposito alla ritiratezza, e fui davvero persuaso che chi vuole darsi schiettamente al servizio del Signore bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani. È vero che spesso questi non sono peccaminosi, ma è certo che pei discorsi che si fanno, per la foggia di vestire, di parlare e di operare contengono sempre qualche rischio di rovina per la virtù, specialmente per la delicatissima virtù della castità.²

Don Bosco vivrà sempre *l'ora et labora* di san Benedetto. Come sua madre non permetteva mai ai suoi figli di rimanere nell'ozio neppure per pochi minuti, così il figlio, che concepiva il tempo come un bene immenso da impiegare per il Regno di Dio, non permise mai ai suoi ragazzi

di tediare: c'era un tempo per tutto, per la preghiera, per i Sacramenti, per lo studio, per il lavoro, per il gioco, per il canto, per rifocillarsi, per il riposo.

A 9 anni Giovanni Bosco viene a conoscere la grandiosa missione, che a lui sarà affidata; a 16 anni gli vengono promessi i mezzi materiali, indispensabili per accogliere e nutrire innumerevoli giovani; a 19 un imperioso comando gli fa intendere non essere libero di rifiutare la missione affidatagli; a 21 gli è palesata la classe dei giovani, della quale dovrà specialmente curare il bene spirituale; a 22 gli è additata una grande città, Torino, nella quale dovrà dar principio alle sue apostoliche fatiche e alle sue fondazioni. E le visioni non si arresteranno, continueranno ad accompagnarlo fino alla fine.

La Madonna sarà la sua guida, la sua stella, maternamente presente e a Lei don Bosco si rivolgerà sempre, per lodarla e per implorarla nel bisogno. L'invocazione a lui più familiare era «*Maria, mater gratiae, dulcis parens clementiae, Tu nos ab hoste protege, et mortis hora suscipe*»³. Viveva per Lei e innamorava i cuori a Lei.

Le novene celebrate in suo onore erano fatali ai cattivi. D. Bosco annunciandole era solito dire: «Facciamola bene, perché la Madonna stessa vuole purificare la casa, e ne scaccerà chi è indegno di abitarla». Infatti quei giorni erano sempre segnalati per la scoperta di qualche volpe, o di qualche lupo, i quali, per quanto sapessero celarsi, per un motivo o per l'altro, e la maggior parte delle volte spontaneamente, abbandonavano l'Oratorio. È un fatto che si ripeté centinaia di volte, constatato da tutta la Comunità.⁴

Diffondeva la devozione a Maria Santissima e ai suoi alunni suggeriva di scrivere sui propri libri e quaderni le iniziali M.A. (Maria Aiutatemi).

Dopo san Pio V (1504-1572), con la vittoria dei Cristiani nella Battaglia di Lepanto del 1571, Innocenzo XI (1611-1689), con la liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi nel 1683, e Pio VII, che stabilì la festa di Maria Ausiliatrice il 24 maggio 1815, in ringraziamento a Maria Santissima per la sua liberazione dalla ormai quinquennale prigionia napoleonica, il grande diffusore della devozione a *Maria Auxilium Christianorum*, alla quale la Chiesa attribuisce la sconfitta di tutte le eresie che «nel volgere dei secoli tentarono di corrompere e di dilaniare la fede»⁵, è stato proprio don Giovanni Bosco, il quale pose tutte le sue opere sotto la sua protezione.

¹G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Esclusivamente per i soci Salesiani*, Secondo quaderno (1835-1845), 5° capitolo: *Festino di campagna - Il suono del violino - La caccia*.

²*Ivi*.

³«Maria, Madre della Grazia, dolce Madre della clemenza, Tu proteggi dal nemico e accoglici nell'ora della morte».

⁴G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. V, ed. 1905, capo XV, § 156.

⁵G. Bosco, *Opere edite*, Centro Studi Don Bosco - Università Pontificia Salesiana, LAS, Roma 1977, vol. XXVI (1875), p. 313.

L'Istruzione massonica

Per diciotto anni Carlo Alberto di Savoia oltre a essere sovrano del Regno di Sardegna fu anche paladino della Chiesa cattolica. «Il Piemonte in quei tempi era uno dei regni più cattolici del mondo nella sua legislazione. I liberali tuttavia elevavano di quando in quando nuovi pretesi diritti dello Stato, che danneggiavano la Chiesa, la quale, madre pietosa, talora accondiscendeva a cedere su qualche punto disciplinare per impedire mali peggiori¹.»²

Carlo Albero di Savoia-Carignano era diventato celebre per essersi posto a difesa di Ferdinando VII (1784-1833) contro la rivoluzione liberale spagnola del 1823 e nell'espugnazione del forte «Trocadero». Il 17 aprile di quell'anno un corposo esercito francese guidato da Luigi Antonio di Borbone, duca d'Angoulême (1775-1844), nipote di Luigi XVIII (1755-1824) e figlio del futuro Carlo X (1757-1836), passò i Pirenei e penetrò in Catalogna, accolto benevolmente dalla popolazione locale e dai baschi. Dopo essere entrato nella città di San Sebastián, il duca lanciò un attacco contro Madrid. Il governo liberale capitò e i suoi rappresentanti fuggirono a Siviglia il 23 maggio. L'esercito francese marciò allora su Cadice, la città dove era stato tradotto il re prigioniero. Il massone inglese Henry John Temple, terzo visconte Palmerston (1784-

1865) e a quell'epoca segretario di Stato per la guerra, intimò Carlo Alberto di cessare le sue azioni, ma questi rispose di voler essere sovrano in casa propria. Seriamente cattolico e molto praticante, il futuro sovrano era stato però formato fra Parigi e Ginevra, subendo, culturalmente parlando, l'influsso delle idee rivoluzionarie e protestanti, in particolare del calvinista Jean-Pierre Etienne Vaucher (1763-1841), dirigente di una scuola per giovani rampolli della nobiltà europea, fervente ammiratore e seguace di Jean-Jacques Rousseau (1712-1778).

Il disegno politico albertino sarebbe stato quello di succedere all'Austria nel possesso dell'Alta Italia, proponendosi come scudo e spada del Papato. Appena salito al trono, nel 1831, stabilì un accordo con papa Gregorio XVI per riformare il clero subalpino, drammaticamente colpito dall'eresia giansenista, riforma che ebbe pieno trionfo con la figura di san Giuseppe Cafasso.

Il primo articolo dello Statuto Albertino (4 marzo 1848), composto da 84 articoli, recitava: «La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati». Il sentire profondamente cattolico del sovrano si scontrò con gli interessi politici che lo condussero, per ottenere i suoi obiettivi, a simpatizzare con il conte Ilarione Petitti di Roreto (1790-1850), il conte Federico Sclopis di Salerano (1798-1878), il conte Stefano Gallina (1802-1867) e il marchese Roberto Taparelli d'Azeglio (1790-1862), sostenitori delle idee liberali. I responsabili delle società segrete e carbonare della penisola, collegate con Parigi e Bruxelles, giungevano in segreto a Torino per incontrarsi con Carlo Alberto. Nella capitale subalpina, per propagare la nuova idea nazionale e dare una sede organica agli incontri massoni-

ci, venne fondata da Camillo Benso Conte di Cavour (1810-1861) il Club della Società del Whist.

Di grande interesse è ciò che scrive il primo biografo di don Bosco, molto informato sui fatti a lui contemporanei:

Il Re [Carlo Alberto] voleva rendere libera l'Italia per farvi fiorire la religione e la giustizia; e certamente se fosse riuscito, dopo la vittoria avrebbe o convertito o spento il liberalismo, che ora accarezzava come mezzo.

Ingenua speranza! un *démone* non si converte e non si spegne: introdotto in casa come alleato, conduce con sé il tradimento, e la morte.

Di questi maneggiamenti nulla trapelava al pubblico, mentre da anni un più ruinoso lavoro si andava con astuzia facendo dalle sette in ogni regione d'Italia e specialmente nel Regno Pontificio per abbattere i troni e la Chiesa Cattolica. I capi supremi della Massoneria avevano perciò scritta fin dal 1819 e 1820 un' *Istruzione permanente*, che svelava gli intendimenti più segreti della setta, codice e guida degli iniziati più alti, e perciò scelti a guidare e capitanare tutto il movimento massonico e settario specialmente in Italia.³

Lemoyne venne in possesso di tale *Istruzione*, un documento che risulta di grande importanza storica. Si tratta del manifesto che circolava internamente alla Massoneria. In esso è contenuta tutta la strategia anticlericale e anticattolica pianificata per distruggere la Chiesa senza violenza o spargimento di sangue, ma attraverso la blandizia, la seduzione delle idee per incrinarla dal di dentro. Lo scopo era quello di introdurre il Cavallo di Troia. Il progetto, intelligentemente elaborato, non rimase sulla carta, ma venne applicato con rigore. Data l'importanza

storiografica del documento stimiamo necessario riprodurlo nella sua interezza:

Dopo che noi ci siamo costituiti in corpo di azione e che (dopo le vicende politiche del 1814 e 1815) l'ordine ricomincia a regnare così nella *vendita* [Massoneria] più rimota come in quella più prossima al centro, vi è ora un pensiero che ha sempre grandemente preoccupati gli uomini che aspirano alla *rigenerazione* universale. Ed il pensiero è quello della liberazione d'Italia, donde dee uscire, a un dato giorno, la liberazione del mondo intiero, la *repubblica* fraterna e l'*armonia* dell'umanità. Questo pensiero non è ancor stato compreso dai nostri fratelli di Francia. Essi credono che l'Italia rivoluzionaria non può che cospirare nell'ombra, distribuire qualche pugnalata a birri od a traditori, ed intanto sopportare tranquillamente il giogo dei fatti compiuti di là da' monti, per l'Italia, ma senza l'Italia. Questo errore ci fu già più volte fatale. Non bisogna combatterlo con parole; il che sarebbe un sempre più propagarlo: bisogna ucciderlo coi fatti. E così, in mezzo alle cure, che hanno il privilegio di agitare gli spiriti più vigorosi delle nostre *vendite*, ve n'è una che non dobbiamo mai dimenticare.

Il Papato esercitò sempre un'azione decisiva sopra le sorti d'Italia. Col braccio, colla voce, colla penna, col cuore, de' suoi innumerevoli vescovi, frati, monache e fedeli di tutte le latitudini, il Papato trova dappertutto gente pronta al sacrificio, al martirio, all'entusiasmo. Dovunque vuole, esso ha degli amici che muoiono per lui, e degli altri che si spogliano per amor suo. È un'immensa leva, di cui soltanto alcuni Papi hanno capita tutta la potenza. Ed ancor essi non se ne sono serviti che con riserva. Oggi non si tratta di ricostituire a nostro servizio questo potere momentaneamente indeboli-

to: *il nostro scopo finale è quello di Voltaire e della rivoluzione francese: cioè l'annichilamento completo del cattolicesimo e perfino dell'idea cristiana: la quale, se rimanesse in piedi sopra le ruine di Roma, ne sarebbe più tardi il ripristinamento e la perpetuazione. Ma per giungere più certamente a questo scopo e non prepararci da noi stessi dei disinganni, che prolungano indefinitamente e compromettono il buon successo della causa, non bisogna dar retta a questi vantatori di Francesi, a questi nebulosi Tedeschi, a questi Inglesi malinconici, che credono di poter uccidere il Cattolicesimo ora con una canzone oscena, ora con un sofisma, ora con un triviale sarcasmo arrivato di contrabbando come i cotoni inglesi. Il Cattolicesimo ha una vita che resiste a ben altro. Egli ha visti avversarii più implacabili e più terribili; e si è preso soventi volte il gusto maligno di benedire colla sua acqua santa i più arrabbiati tra loro. Lasciamo dunque che i nostri fratelli di quei paesi si sfoghino colle loro intemperanze di zelo anticattolico: permettiamo loro di burlarsi delle nostre Madonne e della nostra divozione *apparente*. Con questo *passaporto* noi potremo cospirare con tutto il nostro comodo, e giungere, a poco a poco, al nostro scopo.*

Dunque il Papato è, da mille settecento anni, inerente alla storia d'Italia. L'Italia non può respirare, né muoversi, senza la licenza del Pastore Supremo. Con lui essa ha le cento braccia di Briareo; senza lui essa è condannata ad una impotenza compassionevole, a divisioni, a odii, ad ostilità, dalla prima catena delle Alpi all'ultimo anello degli Apennini. Noi non possiamo volere un tale stato di cose: bisogna cercare un rimedio a questa situazione. Or bene: il rimedio è trovato. Il Papa, chiunque sia, non verrà mai alle società segrete: *tocca alle Società segrete di fare il primo passo verso la Chiesa e verso il Papa, collo scopo di vincerli tutti e due.*

Il lavoro, al quale noi ci accingiamo non è l'opera d'un giorno, né di un mese, né di un anno. Può durare molti anni, forse un secolo: ma nelle nostre file il soldato muore e la guerra continua. Noi non intendiamo già di guadagnare il Papa alla nostra causa, né di farne un neofito dei nostri principii od un propagatore delle nostre idee. Questo sarebbe un sogno ridicolo. Ed in qualunque modo siano per volgere gli avvenimenti, se anche accadesse che qualche cardinale o qualche prelato, di piena sua buona voglia e non per insidia, entrasse a parte dei nostri segreti, non sarebbe questa una ragione per desiderare la sua elevazione alla Sede di Pietro. Questa sua elevazione sarebbe anzi la nostra ruina. Giacché, siccome egli sarebbe stato condotto all'apostasia per sola ambizione, così il bisogno del potere lo condurrebbe necessariamente a sacrificarci. Quello che noi dobbiamo cercare ed aspettare, come gli Ebrei aspettano il Messia, si è un Papa secondo i nostri bisogni... Con questo solo noi *marceremmo più sicuramente all'assalto della Chiesa*, che cogli opuscoletti dei nostri fratelli di Francia e coll'oro stesso dell'Inghilterra. E volete sapere il perché? Perché? con questo solo, *per istritolare lo scoglio, sopra cui Dio ha fabbricata la sua Chiesa*, noi non abbiamo più bisogno dell'aceto di Annibale, né della polvere da cannone, e nemmeno delle nostre braccia; giacché noi avremo il dito mignolo del Successore di Pietro ingaggiato nel complotto: e questo dito mignolo varrebbe per questa crociata tutti gli Urbani secondi e tutti i San Bernardi della Cristianità. Noi non dubitiamo punto di arrivare a questo termine supremo dei nostri sforzi. Ma quando e come? L'incognita non si vede ancora. Ciò nonostante, siccome nulla ci deve smuovere dal disegno tracciato, e che anzi tutto vi deve concorrere, come se il successo dovesse coronare domani l'opera appena abbozzata, noi vo-

gliamo, in questa Istruzione, la quale dovrà tenersi celata ai semplici iniziati, dare ai Preposti della Suprema Vendita alcuni consigli, che essi dovranno inculcare ai fratelli in forma di Insegnamento o di Memorandum. È cosa di somma importanza, non che richiama imperiosamente dalla più elementare discrezione, che mai non si lasci trasentire a nessuno che questi consigli sono Ordini della Suprema Vendita. Il Clero è troppo direttamente in causa: né ci è lecito, a questi lumi di luna, scherzare con esso lui come facciamo con questi regoli o principotti che si cacciano via con un soffio.

Vi è poco da fare coi vecchi cardinali e coi prelati di carattere deciso. Bisogna lasciare questi incorreggibili della scuola di Consalvi; e cercare, invece, nei nostri magazzini di popolarità ed impopolarità, le armi che utilizzeranno o ridicolizzeranno il potere nelle loro mani. Una parola ben inventata (calunniosa) e che si sparga con arte in certe buone famiglie cristiane, passa subito al caffè, dal caffè alla piazza; una parola può, qualche volta, uccidere un uomo. Se un Prelato arriva da Roma in provincia per esercitare qualche pubblico impiego, bisogna subito informarsi del suo carattere, de' suoi precedenti, delle sue qualità, dei suoi difetti; specialmente de' suoi difetti. È egli un nostro nemico?... Subito avviluppatelo in tutte le reti che potrete. Fategli una riputazione che spaventi i ragazzi e le donne, dipingendolo crudele e sanguinario: raccontate qualche fatterello atroce, che facilmente s'imprima nella mente del popolo. Quando i giornali forastieri impareranno poi da noi questi fatti, che essi sapranno bene abbellire e colorire al solito, *pel rispetto che si dee alla verità (sic)*, voi mostrate, o meglio, fate mostrare da qualche *rispettabile imbecille* il numero del giornale, dove sono riferiti i fatti dei detti personaggi. Come l'Inghilterra e la Francia, così l'Italia *non mancherà mai di penne che sappiano di-*

re bugie utili per la buona causa. Con un giornale in mano, dove vedrà stampato il nome del suo Monsignore Delegato o dell'Eccell.mo suo Signor Giudice, il popolo non avrà bisogno di altre prove. Il popolo qui fra noi, in Italia, è nell'infanzia del liberalismo. Egli crede ora ai liberali come più tardi crederà a qualunque altra cosa.

Schiacciate dunque, schiacciate il nemico *qualunque siasi*, quando è potente *a forza di maldicenze e di calunnie*, ma soprattutto schiacciatelo quando è ancora nell'uovo. *Alla gioventù infatti bisogna mirare: bisogna sedurre i giovani*: è necessario che noi attiriamo la gioventù, senza che se ne accorga, sotto la bandiera delle società segrete. Ma bisogna operare con massima cautela. Per avanzarci a passi contati, ma sicuri, in questa via pericolosa due cose ci sono assolutamente necessarie. Voi dovete avere aspetto di colombe: ma insieme voi dovete essere scaltri come il serpente. I vostri genitori, i vostri figli, le vostre stesse donne dovranno sempre ignorare il segreto che portate in seno. E se vi piacesse, per *meglio ingannare gli occhi scrutatori*, di andarvi a confessare sovente, voi siete autorizzati a serbare, anche col confessore il più assoluto silenzio sopra questa materia. Giacché voi sapete che la menoma rivelazione, che il più piccolo indizio sfuggitovi nel *Tribunale di Penitenza o altrove* può condurci a grandi calamità: e che il rivelatore volontario od involontario *sottoscrive con ciò stesso la sua sentenza di morte* (pugnale o veleno). Or dunque per fabbricare un Papa secondo il nostro cuore, si tratta prima di tutto di fabbricare a questo Papa futuro una generazione degna del regno che noi ci auguriamo. Bisogna lasciare in disparte i vecchi e gli uomini maturi. Andate, invece, diritto alla gioventù, e se è possibile, anche *all'infanzia*. Non parlate mai coi giovani di cose oscene od empie. *Maxima debetur puero reverentia*. Non dimenticate mai

queste parole del poeta: giacché esse vi serviranno di salvaguardia contro la licenza, da cui è *necessario astenersi nell'interesse della causa*. Per far fiorire e fruttificare la nostra causa nelle famiglie, per aver diritto di asilo e di ospitalità al focolare domestico, voi dovete presentarvi con tutte le *apparenze* dell'uomo grave e morale. Una volta che la vostra buona fama sarà stabilita nei collegi, nei ginnasii, nelle università e nei seminarii: una volta che voi vi sarete cattivata la fiducia dei professori e dei giovani, procurate *che specialmente coloro che entrano nella milizia ecclesiastica* desiderino conversare con voi. Parlate loro dell'antico splendore di Roma Papale. Vi ha sempre nel cuore di ogni italiano un desiderio della Roma repubblicana. Confondete con destrezza queste due memorie: eccitate, scaldate queste nature sì infiammabili all'idea dell'orgoglio patriottico. Cominciate coll'offrir loro, *ma sempre in segreto*, libri innocenti, poesie calde di enfasi nazionale: a poco a poco voi condurrete le menti dei vostri discepoli al grado voluto di fermentazione.

Quando su tutti i punti insieme dello Stato Ecclesiastico questo lavoro di tutti i giorni avrà sparse le nostre idee come la luce, allora voi vi potrete accorgere quanto sia savio il consiglio, di cui noi pigliamo ora l'iniziativa.

Gli avvenimenti, che secondo noi precipitano troppo, chiameranno necessariamente, fra qualche mese, un intervento armato dell'Austria. Vi sono dei pazzi che si divertono a gettare allegramente gli altri nel mezzo dei pericoli; eppure questi pazzi, in un momento dato, strascinano seco anche i savii. La rivoluzione, che si prepara in Italia (*i moti del 1820 e 1821*), non produrrà che disgrazie e proscrizioni. Nulla è maturo: né uomini, né cose; e nulla sarà maturo per lungo tempo ancora. Ma con queste future disgrazie voi potrete facilmente far vibrare una nuova corda nel cuore del giovine

clero. Questa corda sarà l'odio allo straniero. Fate che il *Tedesco* diventi ridicolo ed odioso anche prima del suo preveduto intervento. Coll'idea della supremazia papale mescolate sempre la memoria delle guerre del Sacerdozio e dell'Impero. Risuscitate le passioni mal sopite dei Guelfi e dei Ghibellini, e così, a poco a poco, voi vi farete, con poca spesa, una riputazione di buon cattolico e di amante della patria. Questa riputazione di buon cattolico e di buon patriotta aprirà alle nostre dottrine il cuore del giovine clero e degli stessi conventi. Fra qualche anno questo giovine clero avrà, per la forza delle cose, invasi tutti gli impieghi. Egli governerà, amministrerà, giudicherà, formerà il consiglio del sovrano, o sarà chiamato a eleggere il Papa futuro. Questo Papa, come la più parte de' suoi contemporanei, sarà necessariamente più o meno imbevuto anche lui dei principii *italiani ed umanitarii, che noi cominciamo ora a mettere in consolazione*. È un piccolo grano di senapa, che noi confidiamo alla terra, ma il sole di giustizia lo svilupperà fino alla più alta potenza: e voi vedrete un giorno qual ricca messe nascerà da questo piccolo seme.

Nella via, che noi tracciamo ai nostri fratelli, vi sono grandi ostacoli da vincere e difficoltà di più sorta da sormontare. Se ne trionferà coll'esperienza e colla sagacia. Lo scopo è sì bello, che è necessario spiegar tutte le vele al vento per arrivarvi. Voi volete rivoluzionare l'Italia? Cercate il Papa, di cui noi vi abbiamo fatto il ritratto. Voi volete stabilire il *regno degli eletti sul trono della prostituta di Babilonia*? Fate che il *clero cammini sotto la vostra bandiera, credendo di camminare sotto la bandiera delle Sante Chiavi*. Voi volete far sparire l'ultimo vestigio dei tiranni e degli oppressori? Tendete le vostre reti come Simon Bariona: tendetele *al fondo delle sacrestie, dei seminarii e dei conventi*, anziché al fondo del mare: e se voi non

precipiterete nulla, noi vi promettiamo una pesca più miracolosa che quella di S. Pietro. Il pescatore di pesci diventò pescatore di uomini: voi pescherete degli amici ai piedi stessi della Cattedra Apostolica. Voi avrete così pescata una rivoluzione in tiara e manto, preceduta dalla croce e dal gonfalone: una rivoluzione, che non avrà bisogno che di ben piccolo aiuto per appiccare il fuoco ai quattro punti del mondo.

Ogni atto della nostra vita tenda dunque alla scoperta di questa pietra filosofale. Gli alchimisti del medio evo perdettero tempo e denari nella ricerca di questo sogno. Il sogno delle società segrete (di avere complice un Papa), si compirà per questa semplicissima ragione, che esso è fondato sulle passioni dell'uomo. Non iscoraggiamoci dunque né per un disappunto, né per un rovescio, né per una disfatta: prepariamo le nostre armi nel silenzio delle *Vendite*, puntiamo tutte le nostre batterie, soffiamo in tutte le nostre batterie, soffiamo in tutte le passioni, *nelle peggiori* come nelle più generose: e tutto ci porta a credere che questo piano riuscirà un giorno anche di là delle nostre più alte speranze.

Falliti i moti del 1821, i capoccia mandarono nuovi consigli ai loro adepti: «La sconfitta può agevolarci i mezzi di combattere: basta eccitare sempre gli spiriti e approfittare di tutto... L'entrata degli stranieri nella polizia interna è arma potente che bisogna maneggiare con destrezza:... in Italia bisogna rendere odioso lo straniero, sì che sia reputato offesa, anche dai sinceri patrioti, il soccorso estero, quando Roma sarà assediata dalla rivoluzione:... intanto attenti a Roma... screditate il pretume con ogni modo... commovete, agitate la gente di piazza con o senza ragione; agitate sempre... abbiate martiri e vittime, ... noi troveremo sempre chi saprà dipingere le cose come meglio ci conviene»⁴.

Intanto, perché venissero eseguite le loro volontà, erasi stabilito in Roma uno dei principali settarii, membro dell'alta massoneria e capo occulto di questa in Italia. Occupava una posizione diplomatica presso una legazione italiana. Nobile, ricco, eloquente, erudito, ma soprattutto astuto, arditto, impostore, corrotto e cinico, riceveva somme immense dagli Ebrei di Prussia, d'Inghilterra, di Slesia, di Portogallo, di Ungheria e d'altrove per la speranza di poter presto distruggere il Cristianesimo e far risorgere l'antica Gerusalemme. Questo signore adunque così palesava per lettera i suoi progetti e desiderii satanici contro la S. Chiesa a un suo complice:

«Caro Vindice...

Un giorno, se noi trionfiamo, e se, per eternare il nostro trionfo, sarà bisogno di spargere qualche goccia di sangue, non bisogna mica che noi accordiamo alle vittime designate il diritto di morire con dignità e con fermezza. Simili morti non sono buone che a mantenere lo spirito di opposizione e a dare al popolo dei martiri, di cui egli ama sempre di vedere il sangue freddo. È un cattivo esempio!... L'uomo che ha bisogno di essere portato a braccia sul palco, non è più un uomo pericoloso. Ma se egli vi sale a piè fermo e guarda la morte con fronte impassibile, benché colpevole, avrà sempre il favore delle moltitudini.

Io non sono nato crudele: spero che io non avrò mai l'istinto sanguinario. Ma chi vuole il *fine*, vuole i mezzi. Ora io dico che, in un dato caso, noi non dobbiamo, noi non possiamo, anche nell'interesse dell'umanità, lasciarci caricare di martiri a nostro dispetto. Credi tu forse che in presenza dei primi cristiani i Cesari non avrebbero fatto meglio di attenuare e di confiscare a profitto del Paganesimo tutti quelli eroici pruriti del cielo, anziché lasciare accrescere il favore del popolo con una bella morte? Non sarebbe stato meglio *medicar-*

ne la forza dell'anima, abbrutendo il corpo? Una droga ben preparata, anche meglio amministrata, che avrebbe indebolito il paziente fino alla prostrazione, sarebbe stata, secondo me, di un effetto salutare. Se i Cesari avessero impiegato in questo commercio le Locuste dei loro tempi, io sono persuaso che il nostro vecchio Giove Olimpico e tutti i suoi piccoli dèi di second'ordine non avrebbero soccombuto così miseramente e il Cristianesimo non avrebbe avuto certamente sì lieti successi.

Si chiamavano i suoi apostoli, i suoi preti, le sue vergini a morire sbranati dai leoni nell'anfiteatro o in piazza al cospetto di un popolo attento. I suoi apostoli, i suoi preti, le sue vergini, mosse da un sentimento di fede, di imitazione, di proselitismo e d'entusiasmo, morivano senza impallidire e cantando inni di vittoria. Ci era di che dar la voglia di morire; e si sono visti di tali capricci. I gladiatori non generavano forse dei gladiatori? *Se questi poveri Cesari avessero avuto l'onore di far parte dell'Alta Vendita, io avrei loro semplicemente detto di far prendere ai più arditi di questi neofiti una bibita secondo la ricetta; e non si sarebbe parlato di altre conversioni, perché non si sarebbero più trovati dei martiri. Infatti non si trovano più emuli, né per copie, né per attrazione, quando si trascina sul patibolo un corpo inerte, una volontà inerte, ed occhi che piangono senza intenerire. I Cristiani sono stati subito popolarissimi, perché il popolo ama tutto ciò che lo colpisce. Se avesse visto debolezze, paure ed una massa tremante e febbricitante, avrebbe fischiato; ed il Cristianesimo era finito al terzo atto della tragicommedia.*

Se io credo di dover proporre questo mezzo (*dei veleni*) è per principio di umanità politica ... Non *fate mai che la morte sul patibolo sia gloriosa, santa, coraggiosa, felice*: e voi avrete raramente bisogno di ammazzare.

La Rivoluzione francese, che ebbe tanto di buono, ha sbagliato su questo punto. Luigi XVI, Maria Antonietta e la

maggior parte delle vittime di quell'epoca sono sublimi per rassegnazione, per grandezza di animo... Non è questo, di cui noi abbiamo bisogno. In una data occasione facciamo in modo *che un Papa e due o tre Cardinali muoiano come vecchiette* con tutti i palpiti dell'agonia e nel terrore della morte; e voi avrete paralizzate tutte le vogliette di imitare quel sacrificio. Voi risparmierete i Corpi, ma voi avrete ucciso lo spirito.

È il morale che noi dobbiamo colpire: noi dobbiamo ferire il cuore... *Se il segreto è fedelmente custodito*, tu vedrai all'occasione l'utilità di questo nuovo genere di *medicina*. Un piccolo calcolo bastò ad annichilire Cromwell. Che cosa ci vorrebbe per snervare l'uomo più robusto e mostrarlo senza energia, senza volontà e senza coraggio in mano ai suoi carnefici? Se egli non ha la forza di cogliere la palma del martirio, non ne avrà l'aureola: e per conseguenza non avrà né ammiratori, né neofiti. Noi avremo così tagliato corto sopra gli uni e sopra gli altri: e sarà un gran pensiero d'umanità rivoluzionaria quello che ci avrà ispirato una simile precauzione. Io te la raccomando in *Memento*.⁵

I massoni seguirono fedelmente le norme indicate dai loro dirigenti nell'*Istruzione* del 1819 e, afferma Lemoyne, don Bosco era al corrente di tali progetti fin dal principio della sua vita sacerdotale e spesso ripeteva: «Di quanto andava succedendo nulla mi tornò nuovo od improvviso. Tutto conosceva, tutto avea preveduto senza tema di errare»⁶.

La Massoneria moderna, che nacque con il termine di «Libera Muratoria», ebbe origine nel 1717 a Londra. Si presentò e si presenta come un'associazione iniziatica che punta al perfezionamento dell'uomo attraverso l'esoteri-

smo e riti suoi propri. Analizzando tali riti e principi massonici si comprende l'incompatibilità di essi con la Chiesa Cattolica e le dichiarazioni della Santa Sede su tale incompatibilità restano ferme.

Nucleo della filosofia massonica è l'uomo e la sua ragione, ossia la centralità assoluta dell'uomo nella conoscenza della realtà e della verità, nell'etica e nella religione. Siamo di fronte all'antropocentrismo o umanesimo massonico che comprende soggettivismo conoscitivo, religioso ed etico. «Il soggettivismo filosofico mette l'uomo-soggetto al di sopra di tutto ciò che intendiamo per "oggetto" ossia la realtà, la Verità, la legge morale (o 10 Comandamenti), il Dio vero e vivo che si rivela... Il massone, di fatto, pensa e agisce con "superiorità" nei confronti della Verità oggettiva (espressa dai principi metafisici e formule dogmatiche) e dell'autorità religiosa ed ecclesiastica che insegna la Verità. Il cattolico fiero d'esser massone non si cura affatto della legge ecclesiastica che vieta giustamente ai Cattolici di far parte della Massoneria»⁷ ed è proprio ciò che si prefiggevano i massoni dell'800 nella loro *Istruzione permanente*.

La Massoneria vuole la liberazione e l'autonomia dell'uomo da verità assolute e immutabili, con il risultato pratico che, quando ammette che la verità esista, la ritiene inconoscibile in maniera assoluta e, quindi, mette sempre e comunque in dubbio ogni affermazione: l'uomo, così, perde ogni certezza, in un caos ideologico assoluto, nel quale l'errore vale quanto la verità e tutto è ridotto a opinione soggettiva. Di qui consegue, ovviamente, che il detentore del potere diviene di fatto anche la fonte dell'«opinione da credere», quell'opinione che è elevata, nella pratica del vivere a quel rango di verità che, teorica-

mente, si voleva inconoscibile e irraggiungibile. È la più alta forma del soggettivismo: la verità non è più ciò che realmente è, ma ciò che afferma il detentore del potere. Con la scusa di liberare l'uomo dai dogmi (verità oggettive) della Chiesa cattolica, lo si consegna al totalitarismo delle opinioni soggettive del detentore del potere.

Si tratta di una mentalità che è diametralmente opposta a ciò che insegnò Gesù: «La verità vi farà liberi»⁸ e tale verità è veicolata dalla Chiesa che Lui stesso fondò. Dentro alla Massoneria coesistono due movimenti filosofici: l'umanesimo rinascimentale del XV secolo e l'Illuminismo del XVIII secolo. Il primo «attecchisce, almeno come stile di vita, fra molti ecclesiastici e questo comporta grande secolarismo e modernizzazione tra il clero. Tale umanesimo comprende la filosofia neo-aristotelica e quella neo-platonica non purificate alla luce del dogma cattolico. Il neo-aristotelismo ("puro" e secolare) propone la separazione tra fede e ragione e questo prepara la strada al protestantesimo (sec. XVI) e al secolarismo (dal 1700 ai nostri giorni) che separa Stato/società e Chiesa. La filosofia neo-platonica fa dell'uomo un piccolo "dio" e giustifica magia ed esoterismo»⁹.

L'Illuminismo anglo-francese, fra il XVII e XVIII secolo, è decisamente razionalista, anticlericale e anticattolico. «Ragione e sensi sono visti come gli unici "maestri" dell'uomo in questa vita, per cui nulla di strano se alcuni illuministi francesi – più coerenti – cadono poi nel materialismo e nell'ateismo naturalista»¹⁰.

Nelle prime Costituzioni della moderna Massoneria inglese, redatte nel 1723 dal pastore presbiteriano e massone James Anderson (1679-1739), è scritto che i massoni saranno obbligati solo alla religione in cui tutti gli uomini

convengono, lasciando a ciascuno le sue opinioni personali (soggettivismo-relativismo) di carattere religioso che aveva evidenziato e delle quali paventava l'inglese convertito, oggi beato, John Henry Newman (1801-1890). Il relativismo globale, focalizzato sull'uomo, ha i suoi pro-dromi filosofici già nel pensiero greco, per esempio con il sofista Protagora (486 a.C. - 411 a.C), che fece dell'uomo la misura di tutte le cose.

Mentre la Massoneria metteva in atto il suo piano e la sua rivoluzione ai danni della Chiesa, sia da un punto di vista materiale (usurpando il potere temporale), sia da un punto spirituale, capovolgendo la mentalità di molti rappresentanti del clero e dei fedeli (attraverso una filosofia e una cultura liberale derivante dalle idee illuministe e massoniche), san Giovanni Bosco si apprestava a sferrare il suo attacco, con risposte ferme e determinate in difesa della Verità e della stessa Chiesa, convinto, nel solco degli Apostoli e della Professione di Fede, che la Verità, indivisibile, è una e una sola e che «Extra Ecclesiam nulla salus».

¹Per esempio il Governo aveva posto alcune limitazioni all'accettazione dei novizi nelle case religiose e ciò in vista della coscrizione militare.

²G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. II, ed. 1901, capo XII, § 119.

³*Ivi*, vol. II, ed. 1901, capo I, § 3-4.

⁴J. Cretineaux, *L'Englis Romaine en face de la révolution*, vol. II, p. 119 sgg.

⁵«Civiltà Cattolica», serie IX, vol. VII, 1875, p. 329; Cretineau, *L'Englis Romaine cit.*, vol. II, p. 85.

⁶ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. II, ed. 1901, capo I, § 16.

⁷ P.M. Siano, *Un manuale per conoscere la Massoneria*, Casa Mariana Editrice, Frigento (AV) 2012, p. 30.

⁸ Gv 8,32.

⁹ Siano, *Un manuale per conoscere la Massoneria* cit., p. 31.

¹⁰ *Ivi*.

Le sue benedizioni

Don Bosco ha raggiunto l'ideale della sua esistenza: è sacerdote. L'amore per l'abito che porta e che ha tanto sognato non è umanamente ponderabile: lo spirito sacerdotale sarà il motore che muoverà tutti i suoi pensieri e tutte le sue azioni.

I primi cinque mesi della sua ordinazione li trascorse nel paese natio: era il 1841 ed essendo mancato il vice parroco ricoprì quella carica. Predicava tutte le domeniche, visitava gli ammalati, amministrava i Sacramenti (esclusa la confessione, poiché mancava ancora l'esame correlato), assisteva alle sepolture, teneva in ordine i registri parrocchiali, stilava i certificati di povertà... Ma la sua attività prediletta era quella di insegnare catechismo ai bambini, pregare con loro, parlare con loro, giocare con loro.

Il catechismo era in cima ai suoi pensieri nell'educazione della gioventù. Risulta di grande interesse leggere i *Fondamenti della Cattolica Religione*, che pubblicò nel 1872. In questo saggio egli propone il metodo delle domande e delle risposte, che ritroveremo nel Catechismo di san Pio X (1835-1914). Qui c'è tutto il don Giovanni Bosco maestro, capace, con fermezza logica, di spiegare con parole semplici, ma chiarissime, le verità di Fede.

D. Che cosa s'intende per religione?

R. Per religione s'intende una virtù, ovvero una serie d'azioni buone, con cui l'uomo rende a Dio l'ossequio e l'onore a lui dovuto.

D. Come deve l'uomo praticare la religione?

R. L'uomo deve praticare la religione col credere le verità da Dio rivelate, e coll'osservare la sua santa legge; cioè coll'esatto adempimento dei comandamenti di Dio e della Chiesa dal medesimo Iddio stabilita.

[...]

D. Le varie religioni, che si praticano nel mondo, possono essere egualmente vere?

R. No certamente, perché la verità è sempre una sola, e non può trovarsi in cose opposte. Ora le varie religioni insegnano cose diverse, le une contrarie ed opposte alle altre, ne deve perciò derivare che una sola debba essere la vera religione, e tutte le altre appartenere a credenze erronee, e che chi le professa segua l'errore sia fuori della via della salvezza.

D. Portate qualche similitudine?

R. Siccome quello che è nero non può essere bianco, le tenebre non chiamansi luce, il giorno non può essere la notte; così quando una credenza è opposta ad un'altra, o l'una o l'altra deve trovarsi nell'errore.

D. Ci sono i Maomettani, i Protestanti cioè i Calvinisti, i Luterani e gli Evangelisti, ed avvi la Chiesa cattolica, romana; in quali di queste società noi possiamo con certezza trovare la vera religione?

R. Noi possiamo soltanto trovare la vera religione nella Chiesa cattolica romana.

D. Datene la ragione?

R. Noi possiamo solamente trovare la vera religione nella Chiesa cattolica, romana, perché essa sola conserva intatta la

divina rivelazione, essa sola fu fondata da Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, propagata dagli Apostoli, e dai loro successori sino ai nostri giorni; motivo per cui essa sola presenta i caratteri della divinità.

D. Quali sono i caratteri mediante i quali noi possiamo con certezza conoscere la vera Chiesa di Gesù Cristo?

R. I veri caratteri che ci fanno con certezza conoscere la divinità della Chiesa di Gesù Cristo sono quattro: cioè *Una, Santa, Cattolica, Apostolica*.

La vera Chiesa deve essere *Una*, perché essendovi un solo vero Dio, una sola fede, un solo battesimo, non può esservi che una sola vera Chiesa. *Santa*, perché deve essere fondata e governata da Dio fonte di ogni santità; insegnare cose sante per condurre gli uomini alla santità ed alla salvezza eterna.

Cattolica, ossia universale, perché deve professare tutta la dottrina di Gesù Cristo e secondo le parole dello stesso divin Salvatore dilatarsi in tutto il mondo, abbracciare i fedeli di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e durare visibile sino alla consumazione dei secoli.

Apostolica, vale a dire insegnare e credere tutto ciò che hanno insegnato e creduto gli Apostoli da Gesù Cristo inviati a predicare il Vangelo a tutte le creature, e che coloro i quali attualmente l'amministrano siano realmente successori degli Apostoli. La Chiesa che ha questi caratteri è senza dubbio la Chiesa di Gesù Cristo.¹

Don Bosco continuava ad avere una consuetudine acquisita negli anni del seminario: per soccorrere gli infermi, distribuiva pillole di mollica di pane (un composto a base di farina di meliga e di zucchero) e consigliava, oltre che prendere le pillole, anche accostarsi ai Sacramenti, rivol-

gendo delle preghiere alla Madonna: la prescrizione della «medicina» e delle preghiere era assegnata a volte per tre giorni a volte per nove. I malati, anche quelli più gravi, guarivano. La voce si sparse, di paese in paese, ma con l'artificio delle pillole don Bosco si nascondeva per non essere oggetto di ammirazione. Tuttavia dal 1844 decise di arrestare questo uso: in quell'anno a Montafia era caduto malato di febbri il signor Turco e nessuna terapia medica gli portava giovamento. Fu così che la famiglia ricorse a don Bosco, il quale consegnò una scatola di pillole di pane, ordinando di prenderle ogni giorno non prima di aver recitato tre Salve Regina; inoltre raccomandava la confessione e la Comunione. Il malato prese le pillole e guarì perfettamente. Tutti erano meravigliati. Il farmacista del luogo decise di andare a Torino e si presentò a don Bosco:

Io rispetto il suo ingegno e il ritrovato potente, di cui Ella è l'inventore. Questo è dimostrato dal fatto di un sicuro febbrifugo. Io non posso a meno di pregarla che mi voglia vendere una quantità del suo farmaco, ovvero manifestarmene il segreto, onde tutto il paese di Montafia non abbia a correre qui per esserne provveduto.²

Don Bosco era in grande imbarazzo e trovò la scusa di aver consumato tutta la provvista delle pillole. La curiosità del farmacista era accesissima, quindi, tornato a Montafia, procurò alcune pillole da famiglie che ne avevano conservate e le analizzò: era pane, nient'altro che pane. Andò da un suo amico farmacista e insieme svolsero un accurato esame, ma il risultato fu il medesimo.

Tutti a Montafia erano in agitazione, tanto che il signor Turco si recò personalmente a Torino per incontrare don

Bosco e farsi dire il segreto di quelle pillole. Il sacerdote gli domandò se aveva recitato con fede le tre Salve Regina, l'uomo gli rispose affermativamente, «e questo Le basti»³. Da allora don Bosco cessò di fabbricare pillole e si limitò a ricorrere unicamente all'efficacia delle benedizioni. Benedizioni che venivano impartite con vera Fede, così forte e potente da ottenere le grazie da Dio: «Se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile»⁴.

Nella tensione continua di imitare Cristo e nel suo trovarsi già in una dimensione metafisica, don Bosco benediceva sapendo, con certezza, che quei gesti e quelle formule rituali venivano direttamente da Cristo, che lui rappresentava in terra. Benediva in *Persona Christi* e la sua benedizione era la sintesi finale di tutte quelle doti che gli erano state concesse dal Signore, come dono per le persone che a lui si rivolgevano.

Il potere dei sacerdoti è dunque grande in virtù del loro essere soggetti al Sacerdote Sommo, Gesù Cristo. Afferma san Paolo:

A somiglianza di Melchisedek, sorge un altro sacerdote, che non è diventato tale per ragione di una prescrizione carnale, ma per la potenza di una vita indefettibile. Gli è resa infatti questa testimonianza: Tu sei sacerdote in eterno alla maniera di Melchisedek.

Si ha così l'abrogazione di un ordinamento precedente a causa della sua debolezza e inutilità – la legge infatti non ha portato nulla alla perfezione – e si ha invece l'introduzione di una speranza migliore, grazie alla quale ci avviciniamo a Dio.⁵

Gesù benedice i fanciulli ed i suoi discepoli al momento dell'ascensione. Negli Atti degli Apostoli è detto: «Voi siete i figli dei profeti e dell'alleanza che Dio stabilì con i vostri padri, quando disse ad Abramo: *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le famiglie della terra.* Dio, dopo aver risuscitato il suo servo, l'ha mandato prima di tutto a voi per portarvi la benedizione e perché ciascuno si converta dalle sue iniquità»⁶. Nell'epistola agli Efesini è scritto che Dio «ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo»⁷, inoltre l'Apostolo delle genti parla della «pienezza delle benedizioni di Cristo»⁸.

Il Nuovo Testamento contiene varie formule di benedizione che erano di frequente uso nelle assemblee delle chiese⁹. Benedizione è misericordia di Dio ed è, similmente, la Sua grazia che discende sulle creature: il Suo amore che avvolge, protegge, abbraccia trasfondendo la Sua benignità, espressione della costanza della Sua bontà.

La potenza di Dio che si manifesta con generosità verso la creatura umana è grazia sovrabbondante¹⁰ e chi è riconoscente all'amore gratuito di Dio sa che deve essere generoso con il prossimo. San Paolo è grato a Dio per la Sua magnanimità e riconosce che «per la grazia di Dio io sono quello che sono; e la grazia sua verso di me non è stata vana; anzi, ho faticato più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio che è con me»¹¹. È la grazia di Dio che distribuisce alla comunità cristiana doni da usarsi nel servizio di Dio e degli altri¹². L'apostolo Pietro afferma: «Come buoni amministratori della svariata grazia di Dio, ciascuno, secondo il carisma che ha ricevuto, lo metta a servizio degli altri»¹³.

Le benedizioni di don Bosco erano veicolo di Grazia e parlavano di salvezza. La Fede e la Grazia, che giunge at-

traverso i Sacramenti, ma anche attraverso le benedizioni, sono strettamente correlate. La Grazia è l'intervento gratuito di Dio e non ha altra ragione che il Suo amore. La Fede introduce la creatura umana nella Grazia di Dio.

Don Bosco dichiarò guerra al peccato e poneva in contrapposizione il peccato alla Grazia. La Grazia indica un perdono che rigenera spiritualmente la creatura umana che a essa si affida; il contrario del peccato non è la virtù, ma la grazia. È la grazia che risana la malattia mortale di cui è affetta la creatura umana. Egli metteva a disposizione tutto ciò che aveva ricevuto in dono, compresa la grazia delle guarigioni, delle quali si hanno ampie testimonianze e si giunse ad affermare che «la vita di D. Bosco non fosse altro che un continuo benedire»¹⁴.

Don Bosco ambiva alla perfezione cristiana e, benché fosse sacerdote secolare, amava i tre voti religiosi della castità, della povertà e dell'obbedienza. Ai piedi dell'altare della Madonna si era consacrato a Dio, già in seminario, con il voto perpetuo della castità. Non a caso grande era stata la chiamata di intraprendere la strada del religioso e il tenore della sua vita fu sempre di continua mortificazione: morendo alle cose del mondo e compiendo delle rinunce don Bosco sapeva che ciò era gradito a Dio per conquistargli anime. «La fede sola congiunta coll'umiltà profondissima e colla mortificazione di tutto se stesso è la spiegazione di tante meraviglie operate per D. Bosco»¹⁵.

Con atto del 9 novembre 1861, rogato dal notaio Turvano, don Bosco, costretto dal bisogno di danaro, aveva venduto a Giacomo Berlaita una pezza di prato dell'estensione di ettari 0,35,4 (giornate 0,92,24) per il prezzo di £ 4.480,20; l'appezzamento era confinante alla cinta dell'Oratorio a settentrione. Berlaita, essendo ortolano, ave-

va piantato nel 1862, nel nuovo podere, una grande quantità di cavoli che promettevano una buona raccolta. Ma la coltura venne infestata dai bruchi, che minacciavano di distruggere completamente la verdura; allora corse a chiamare don Bosco, perché benedicesse il campo. Don Bosco andò, benedisse e si fermò a parlare con Berlaita, intanto accadde l'incredibile¹⁶: tutti i bruchi si misero in movimento, scesero dai cavoli e si avviarono verso la piccola porta aperta della cinta dell'Oratorio di Valdocco; davanti a questa vi era un lungo fosso, pieno d'acqua corrente, scavalcato da un asse; i bruchi, in massa, percorsero questo tragitto, avviandosi verso il muro della cappella di San Luigi, lo scalarono ed entrarono nel finestrone sopra l'altare per poi attaccarsi al cornicione e alle mura della stessa cappella. Le pareti erano tutte nere per la gran quantità di bruchi morti che le coprivano e ci vollero più giorni per spazzarli via tutti. L'orto di Berlaita era stato completamente liberato.

¹G. Bosco, *Fondamenti della Cattolica Religione*, Tip. Dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, Torino 1872, in G. Bosco, *Opere edite*, Centro Studi Don Bosco - Università Pontificia Salesiana, LAS, Roma 1977, vol. XXIV (1871-1872), pp. 505-509.

²G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. II, ed. 1901, capo III, § 23.

³*Ivi*, § 24.

⁴Mt 17,20.

⁵Eb 7,15-19.

⁶At 3,25-26.

⁷Ef 1,3.

⁸Rm 15,29.

⁹ Cfr. Gal 6,18; Fil 4,23; 1Cor 16,23; 2Cor 13,13.

¹⁰ 2 Cor 9,14.

¹¹ 1Cor 15,10.

¹² Cfr. Ef 3,7.

¹³ 1Pt 4,10.

¹⁴ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. II, ed. 1901, capo II, § 24.

¹⁵ *Ivi*, § 27.

¹⁶ Questi fatti prodigiosi compiuti sulla natura accaddero anche ad altre anime elette come il beato Luigi Balbiano e a don Enrico Videsott (1912-1999), cfr. C. Siccardi, *Don Luigi Balbiano. Un prete senza rumore*, Gribaudo Editore, Cavallermaggiore 1994; C. Siccardi, *Don Enrico Videsott. Vita e testimonianze*, Stampato con il contributo dell'Assessorato alla scuola e cultura ladina della Provincia Autonoma di Bolzano, 2011.



La profezia di Cottolengo

Don Bosco aveva 26 anni ed era giunto il tempo di comprendere quale sarebbe stato il campo del suo apostolato. Si prospettavano tre strade. La prima era quella di maestro nella dimora di un nobile genovese, dove avrebbe ricevuto il vitto e il vestiario, con l'ottimo stipendio di 1000 lire annue, che sarebbero andate a vantaggio non solo suo, ma anche della sua famiglia. Tuttavia mamma Margherita lo dissuase. La seconda strada era quella di cappellano nella borgata di Morialdo, anche qui con un ottimo stipendio; infine c'era la possibilità di diventare vicecurato di Castelnuovo, dove era molto amato. Non sapendo quale scelta fare, si recò a Torino per prendere consiglio da don Giuseppe Cafasso, voleva, infatti, conoscere quale fosse la volontà di Dio nei suoi confronti. Ebbene, il padre spirituale gli bocciò tutte e tre le proposte, affermando che aveva bisogno di studiare la morale e la predicazione, dunque lo invitò a entrare nel Convitto. Non ebbe nessuna esitazione e il 3 novembre 1841 celebrò la Santa Messa nella chiesa di Castelnuovo, prima di mettersi in viaggio per stabilirsi a Torino. In tasca neppure un soldo, ma nel cuore una ricchezza sorprendente di Fede, di Speranza e di Carità. È stato trovato un foglio sul quale don Bosco scrisse: «Se io ho fatto qualche cosa di bene, lo

debbo a questo degno ecclesiastico [don Giuseppe Cafasso], nelle cui mani rimisi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita»¹.

Protettori del Convitto erano san Francesco di Sales e san Carlo Borromeo, i quali avevano sostenuto la nascita di tali convitti, dove i sacerdoti potevano vivere in comunione fraterna e dove era possibile alimentarsi continuamente alle fonti della Verità. Patrono era il beato e oratoriano Sebastiano Valfrè (1629-1710).

Quando don Bosco giunse nel Convitto incontrò subito Cafasso che gli annunciò che il Convitto non gli avrebbe richiesto nulla per il suo soggiorno, a differenza di quanto era d'abitudine. Il provvedimento di favore era stato predisposto dallo stesso teologo Luigi Guala, che da 31 anni reggeva il Convitto.

Pulizia e ordine regnavano in tutta la casa sacerdotale, segno esteriore dell'ordine spirituale e morale dei suoi membri. In questo ambiente don Bosco consolidò la propria chiamata, arricchì il suo bagaglio culturale e spirituale e fece pratica: le lezioni di Teologia morale del docente Cafasso non erano soltanto teoriche, ma pratiche e offrivano un vasto ventaglio di casistiche. Con Cafasso si formò un clero attento ai risvolti concreti del vivere cristianamente. Era piuttosto contrario alle conferenze polemiche, affermando che era molto più opportuno insegnare un catechismo ragionato, svolgere omelie di carattere morale

che fanno amare la virtù, abborrire il vizio e parlano al cuore, perché l'incredulità sta più nel cuore che nella mente, e, guarito il cuore, le prevenzioni svaniscono e ritorna la fede. «Non tanta filosofia», diceva, «non tante parole che termina-

no in ismo: positivismo, materialismo, spiritismo, socialismo, e che so io: paradiso vuol essere, osservanza dei divini comandamenti, preghiera, divozione alla Madonna, frequenza dei SS. Sacramenti, fuga dell'ozio, dei cattivi compagni, delle occasioni pericolose, carità col prossimo, pazienza nelle afflizioni, e non terminate alcuna predica senza un cenno sulle massime eterne». ²

Avvertiva i suoi alunni sacerdoti di non entrare in questioni disputate dai teologi, ma di andare dritti alle questioni della vita: quale sarà il futuro nell'ora incerta della morte? Tenere lontano i peccati significava per Cafasso allontanare l'Inferno e vivere con gioia già nel mondo. Un accorgimento che don Bosco insegnò a tutti i suoi ragazzi.

Voleva che si lasciassero da parte certi argomenti troppo profani, più adatti alle accademie che alle chiese; né poteva tollerare che gli argomenti sacri fossero trattati senza accenti soprannaturali, sostenendoli soltanto con il raziocinio, perché in tal modo, diceva, cessano di essere parola di Dio.

Don Cafasso ripeteva sempre ai suoi allievi:

Fatevi santi! Il Sacerdote! Grande parola, grande dignità, ma insieme grandi obbligazioni, le quali richiedono virtù proporzionate. Un prete può essere dagli uomini reputato santo e non esserlo innanzi a Dio. Un terzo delle virtù proprie dell'ecclesiastico basta per farlo passare presso gli uomini in concetto di santo, mentre non può esserlo agli occhi di Dio che vede il segreto dei cuori. Un sacerdote veramente tale, alla morte va facilmente in paradiso; ma se egli non è sacerdote interamente, è assai più probabile che cada nell'Inferno, che in Purgatorio.

Diversi sacerdoti che passarono di qui, prima di intraprendere ognuno la propria strada, vissero santamente grazie ai santi modelli che ebbero proprio in questa istituzione. Per don Bosco la persona di don Cafasso pareva ripetere continuamente l'esortazione dell'Apostolo Paolo: «Imitatores mei estote, sicut et ego Christi»³.

In quel tempo don Bosco fece conoscenza di un altro santo sacerdote, Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842), che aveva lasciato l'agiatezza della sua famiglia di origine per occuparsi dei malati poveri, creando per loro una cittadella della Carità, la Piccola Casa della Divina Provvidenza. Nell'entrare in questo Istituto don Bosco lesse sul portone la scritta che spiegava i miracoli che si operavano ogni giorno in questa dimora: *Charitas Christi urget nos*. Cottolengo con amabilità gli fece visitare gli ambienti della sofferenza che veniva compresa e soccorsa nella Fede e nella Carità. Don Bosco rimase molto colpito dalla gioventù malata e comprese che parecchi ragazzi erano lì perché vittime del vizio e del peccato. Al termine della visita in quel luogo di dolore e di sollievo, Cottolengo prese fra le sue dita le maniche della talare del futuro fondatore dei Salesiani e profetò: «Ma voi avete una veste di panno troppo sottile e leggero. Procuratevi una che sia di stoffa molto più forte e molto consistente, perché i giovanetti possano attaccarvi senza stracciarla... Verrà un tempo, in cui vi sarà strappata da tanta gente!»⁴.

¹G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. II, ed. 1901, capo IV, § 49.

²*Ivi*, vol. II, ed. 1901, capo VIII, § 84.

³«Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo», 1Cor 4,16.

⁴Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. II, ed. 1901, capo VI, § 67.



Era l'8 dicembre del 1841

Era la festa dell'Immacolata Concezione del 1841 quando in don Bosco si accese ancora più forte il desiderio di radunare intorno a sé i ragazzi più bisognosi e più abbandonati. Quel giorno don Bosco si trovava nella sacrestia di San Francesco d'Assisi e stava indossando i paramenti sacri per celebrare la Santa Messa, intanto aspettava che qualcuno venisse a servire all'altare. Lì si trovava un ragazzo di 14-15 anni: era in piedi, con il cappello in mano. I suoi abiti erano poveri e sporchi. Si guardava intorno, ammirando i sacri arredi con meraviglia. A un certo punto il sacrestano Giuseppe Comotti, di modi molto rozzi, lo riprese bruscamente «Che fai tu qui? Non vedi che sei d'impaccio alla gente? Presto, muoviti, va a servire Messa a quel prete»¹. Ma il ragazzino disse di non essere capace. Il sacrestano si adirò: se non era capace, che cosa ci stava a fare lì? Gli diede un calcio e lo colpì ripetutamente finché il giovane scappò, mentre don Bosco alzò la voce per riprendere il sacrestano, il quale non comprendeva l'interesse del sacerdote per quel «moccioso»:

«M'importa assai: è un mio caro amico!»

«Come», esclamò il sagrestano meravigliato: «È suo amico quel bel soggetto?».

«Certamente: tutti i perseguitati sono i miei più cari amici. Voi avete battuto uno che è conosciuto dai Superiori. Andate a chiamarlo sull'istante, perché ho bisogno di parlargli, e non ritornate finché l'abbiate trovato, altrimenti dirò al Rettore della Chiesa la vostra maniera di trattare i ragazzi.»²

L'Oratorio dei Salesiani venne fondato proprio quel giorno: 8 dicembre 1841³.

Bartolomeo Garelli⁴, muratore di 16 anni, arrivato da Asti, orfano, analfabeta, povero, indifeso, fu il primo a essere istruito da don Bosco ed è il prototipo di tutti i giovani, di tutte le famiglie e di tutti i popoli che san Giovanni Bosco ha evangelizzato.

Nella chiesa di San Francesco d'Assisi giunsero, dopo pochi giorni, portati proprio da Garelli, sei ragazzini mal vestiti e altri due mandati da don Cafasso. Ma qual era realmente lo scopo dell'Oratorio fondato da don Bosco? Oggi non si può più dire pubblicamente, perché si offenderebbe la laicità, trattandosi di una causa non terrena, perciò nel rispondere a tale domanda si cercano ragioni prettamente sociologiche. Si dice che don Bosco si occupò della gioventù povera per sollevarla dalla miseria e dall'ignoranza, offrendo anche la possibilità di qualificarsi con un lavoro per mantenersi dignitosamente nella vita. Ma, in realtà, l'unico vero fine dell'azione «sociale» di don Bosco fu quello di portare il maggior numero di anime in Paradiso, partendo proprio da quelle che la Provvidenza gli affidava, sia attraverso la sua naturale predisposizione (verso i giovani), sia attraverso i singoli concreti episodi della vita. Tutto ciò che di materiale faceva per questi ragazzi era unicamente strumento: è questo l'amore cristiano, volere il bene delle persone che si

amano e l'unico vero bene, per ciascun uomo, è salvarsi l'anima.

Il fondatore dei Salesiani insegnava, prima di tutto, a trattare con il mondo senza farsi schiavi del mondo ed è proprio questa libertà che respirarono e vissero i suoi giovani, i quali, attraverso gli occhi e le parole di don Bosco, compresero davvero il significato delle parole Paradiso e Inferno.

Nel corso dell'inverno 1841-1842 egli si adoperò a consolidare il piccolo Oratorio, ospitato nel Convitto, dove si teneva il catechismo festivo con il consenso di monsignor Luigi Fransoni.

Un giorno don Bosco, sempre attento a ogni particolare che gli stava intorno, udì un coro di operai che intonavano un canto bello e marziale e sapendo quanto quel genere di canto fosse gradito ai ragazzi, memorizzò la melodia e in seguito, stimando moltissimo lo scrittore e poeta Silvio Pellico (reduce dello Spielberg), che trovò rifugio e occupazione nel Palazzo dei Marchesi di Barolo, gli chiese di scrivere alcuni versi all'Angelo Custode. Nacque in tal modo l'aria popolare *Angioletto del mio Dio*, che venne cantata per molti decenni negli istituti salesiani. Poi, ritenuta troppo devozionale, venne depennata. Don Bosco componeva musiche sacre, celebre fu anche *Noi siamo figli di Maria*.

Un giorno don Bosco condusse i suoi giovani alla Madonna del Pilone. Su tre barche attraversarono il Po e quando furono in mezzo al fiume intonarono una bella lode: la gente, che si trovava sulle sponde, si fermò per ascoltare e si mise a seguire il corso delle imbarcazioni, camminando sulla strada. Poiché fra quelle persone assiegate sulle rive c'erano anche alcuni trombettieri, questi si

misero a suonare l'accompagnamento strumentale alla voce dei ragazzi. Tutti i residenti della zona uscirono dalle loro case e quando le barche approdarono, circa un migliaio di persone si erano raccolte ad attendere e attorniare i giovani cantori. «Fu quello uno dei primi trionfi dei musicisti di D. Bosco, che preludeva a mille e mille altri che avrebbero in seguito acquistati in ogni parte del mondo»⁵.

Terminato il secondo corso di Morale pratica, don Bosco sostenne l'esame definitivo con il quale gli venne rilasciata la patente di confessore: era il 10 giugno 1843. Intanto i venti liberali mietevano sempre più consensi, all'interno della stessa Chiesa. Un giorno, tornato a Castelnovo, don Bosco trovò sul tavolo di don Cinzano il volume de *Il Primato* di Vincenzo Gioberti (1801-1852). Nello scorgere quel libro fissò il parroco: era chiaro che le sette massoniche e carbonare iniziavano ad agire, svolgendo palesemente le istruzioni date dagli ideologi di quel pensiero formalizzato nel 1820. Don Cinzano, attratto dal successo avuto dall'opera, gli chiese che cosa avesse da ridire e don Bosco rispose con molta sicurezza che Gioberti era un sostenitore della Giovine Italia di Giuseppe Mazzini, non solo fra la gioventù civile ed ecclesiastica, ma nello stesso esercito e per questo era stato incarcerato e poi esiliato nel 1834. Rifugiatosi a Bruxelles, insegnava filosofia in un collegio protestante, vestiva da laico, non celebrava la Santa Messa, non praticava l'Ufficio divino, non amministrava i Sacramenti. Il suo esempio venne seguito e la talare venne deposta da molti, a questi preti don Bosco si rifiutava di rivolgere la parola. Inoltre Gioberti aveva definito il Cattolicesimo, in un articolo per «La Giovine Italia»: «Religione di servitù e di barbarie»⁶. Prese poi il volume e, leggendo alcuni passi qua e là, fece constata-

re all'ignaro don Cinzano che Gioberti, come tutti gli eretici, voleva far ritornare la religione ai suoi primordi, non solo per purgarla, ma per trasformarla, protestantizzandola. Tuttavia don Cinzano, che si fidava, come anche oggi fanno, purtroppo, molti cattolici e persino sacerdoti, quando non vescovi cardinali, più della notorietà di Gioberti che della realtà dei fatti, volle rimanere nella convinzione che quelle teorie fossero da prendere in considerazione. Diverse altre volte si riaccessero delle dispute fra i due sacerdoti, che spesso si concludevano con queste parole di don Cinzano: «D. Bosc! D. Bosc, ti 't ses un sant baloss!»⁷. Don Bosco lavorò per il Regno di Dio e per amore della Chiesa, Gioberti lavorò contro il Regno Sociale di Nostro Signore Gesù Cristo e per la protestantizzazione della Chiesa, in ossequio all'ideologia del mondo.

Don Bosco non parlava di politica come faceva Gioberti⁸, ma continuava a parlare di Paradiso «ed era evidente che la speranza de' beni celesti bandiva da lui il timore della morte»⁹. Se qualcuno gli avesse all'improvviso domandato «Dove è incamminato?», egli avrebbe risposto: «Andiamo in Paradiso»¹⁰! Lui, insieme ai suoi ragazzi.

Sovente ripeteva:

Che piacere quando saremo tutti in paradiso! Siate solamente buoni, e non temete! – E che! Credete voi che il Signore abbia creato il paradiso per lasciarlo vuoto? Ma ricordatevi che il paradiso costa sacrificii. – Sì, sì! Ci salveremo mediante la grazia di Dio ed il suo aiuto, che non mancano mai, e la nostra buona volontà. – *Deus omnes homines vult salvos fieri*¹¹, dice S. Paolo. Intendete questo latino? *Vult*: Dio vuole. Dio non mentisce, Dio non burla! *Omnes*: tutti vuole salvi... Per parte sua non mancherà mai. Guardiamo di non mancar noi.

– Preghiamo, perché la preghiera fatta per questo fine è infallibilmente impetratoria! È di fede che otterrà ciò che domanda. Nell'udire anche una sola di queste sue parole i giovani si sentivano oltremodo incoraggiati a farsi buoni e virtuosi per guadagnarsi il regno celeste.

Se qualcuno gli dimandava: «Ed io mi salverò?». Rispondeva: «Voglio vedere che tu andassi all'inferno! Voglio che siamo sempre insieme in paradiso! Fa quello che puoi e confida nella misericordia di Dio che è infinita! Tenetevi pur sicuri dell'eterna salute, purché corrispondiate alle grazie che Dio ci fa continuamente». ¹²

Torino fu nell'800 una città brulicante di idee, di cultura, urbanisticamente in espansione, politicamente accesa, demograficamente in aumento a causa della continua immigrazione di coloro (soprattutto giovani) che dalla campagna cercavano fortuna nella città che si andava industrializzando e aveva nell'artigianato un bacino lavorativo promettente.

L'immagine di Torino dei tempi di don Bosco è quella di una città «monumentale» e il termine non è iperbolico. Basta guardare agli uomini politici che in quel tempo si imposero e ai grandi santi che il mondo intero conosce per le loro imprese ardite e che sbaragliarono la comune mentalità. Non è un caso che il capoluogo piemontese sia la città italiana più monumentale dell'età moderna: la «storia in piedi» si è sbizzarrita nei suoi tanti protagonisti. Si tratta però di una società squilibrata: la crescita demografica aveva peggiorato le condizioni igieniche della città. Torino era sporca, poco illuminata e l'edilizia, le infrastrutture, i servizi non si sviluppavano con la stessa rapidità e nella stessa misura della sua popolazione. Topograficamente

parlando Torino era compresa entro i grandi viali già ideati dai francesi all'inizio del secolo a imitazione dei *boulevards* parigini. In alcuni borghi torinesi, in particolare quello di Vanchiglia, del Balôn e del Moschino (che traeva il nome dagli sciame d'insetti che per le disastrose condizioni igieniche lo infestavano), allignava la malavita, come in tutte le città soggette a forte e rapido inurbamento. Questa era la Torino nera, quella dei misteri e dei misfatti. In tali aree caratterizzate dalla desolazione del luogo, dalle torme di disoccupati, dal duro mercato delle braccia, dal diffuso alcolismo, dalla criminalità (anche minorile) e dagli infanticidi, i santi subalpini operarono molto. Essi agirono per amore di Dio nel migliorare tali condizioni e recuperare una parte della società abbandonata a se stessa.

Spesso si verificavano retate poliziesche per catturare gli accattoni e ricoverarli con forza negli ospizi comunali o rispedirli ai paesi d'origine.

Numerosi erano i ladruncoli, dai 5 ai 12 anni, i prediletti di don Bosco: vagavano per Torino giorno e notte stendendo la mano od offrendo ai passanti fiori o fiammiferi ed erano ghiotte prede per la malavita, dominata dai cosiddetti «barabba», noti per l'audacia dei loro colpi criminali e la spietatezza nell'uso del coltello. Le aggressioni a mano armata per scopo di rapina erano definite dalla legge con il termine di «grassazioni». Carlo Alberto già prima del 1845 aveva abolito la pena di morte per i ladri, ma il rubare era ugualmente considerato un grave reato. Le bande di briganti, armati di bastoni o coltelli a serramanico, percorrevano le strade di campagna a caccia di monete.

Avvenivano poi rapimenti di fanciulli e le descrizioni dei loro abiti sui registri delle indagini del tempo indicano che quasi tutti appartenevano a famiglie benestanti.

Comunque, nella capitale subalpina esisteva una delinquenza diversa da quella che conoscevano città già pienamente industrializzate come Parigi e Londra. Si trattava delle cosiddette «classi pericolose», non ancora formate da ceti operai, ma da figure minacciose per l'ordine pubblico. Erano reietti che con l'elemosina, la prostituzione, il furto cercavano di sopravvivere. A volte, però, si verificava anche l'omicidio. «Correva l'anno 1846», scriveva l'avvocato di Torino Angelo Lobetti, «era da lungo tempo che le pubbliche strade sia ne' paesi circostanti a questa Capitale erano infestate da ladroni»¹³.

Lo scossone dato al Piemonte dall'occupazione napoleonica, le novità che si facevano strada nell'economia e nella classe dirigente, gli anni di carestia, la miseria, il massiccio e indiscriminato inurbamento dei contadini prepararono il terreno per la criminalità più invasiva che si verificò a partire dagli anni Quaranta in poi.

Era il dicembre del 1827 quando il conte Luigi Francesetti di Mezenile (1776-1850) esprimeva ai membri della Camera di Agricoltura e Commercio della capitale il profondo fastidio nei confronti dei mendicanti diffusi ovunque per le strade di Torino:

Siamo circondati, siamo giornalmente assediati dagli accattoni; è tale il loro numero che, anche nella supposizione che tutti fossero veramente poveri e non viziosi, non sarebbe però possibile di avere né mezzi né il tempo di fermarsi con tutti, e di soccorrerli tutti. Ond'è che siamo costretti a proseguire il nostro cammino senza badare né alle loro lagrime né ai loro commoventi scongiuri, che pure, in teoria, non dovrebbero mai ferire indarno l'orecchio di un uomo qualunque, e particolarmente poi l'orecchio di un cristiano.¹⁴

Analfabetismo, disoccupazione, mancanza di assistenza religiosa e degrado morale intrappolavano la gioventù nella delinquenza. Don Bosco fu l'uomo di Dio che giunse al momento giusto per rispondere adeguatamente alla povertà spirituale e materiale dei minorenni. Il primo tentativo in tal senso fu compiuto dal vulcanico don Giovanni Cocchi (1813-1895), che nel 1840 aveva aperto in zona Vanchiglia l'Oratorio dell'Angelo Custode, che poi affiderà alle cure del fondatore dell'Oratorio di San Francesco di Sales.

Don Bosco non parlava molto al confessionale per comprendere lo stato dell'anima del penitente. In poche ore confessava centinaia di persone. È interessante sapere che a volte sentiva il fetore immondo del peccato, tanto che pregava la persona di andare in un altro confessionale, ma se la persona insisteva, allora il sacerdote si rassegnava e talvolta era costretto a portare con sé del liquore amaro per far cessare la grande nausea che insorgeva all'udire la denuncia di certe colpe. Monsignor Giovanni Cagliero attesta che don Bosco a 68 anni non comprendeva ancora come fossero possibili certe offese a Dio.

Svolgeva il suo ministero sacerdotale non solo nella chiesa di San Francesco di Sales, ma anche nelle carceri, nell'Albergo di Virtù, negli istituti dei Fratelli delle Scuole Cristiane, nel Collegio governativo di San Francesco da Paola, nell'Istituto delle fedeli Compagne, nel Ritiro delle Figlie del Rosario. Inoltre si recava nel Monastero del Buon Pastore. Don Cafasso lo mandava pure all'Ospedale di Carità, all'Ospedale dei Cavalieri dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro, a quello di San Luigi e, all'occorrenza, all'Ospedale Maggiore di San Giovanni, tutte opere assistite dalle Figlie della Carità di san Vincenzo de' Pao-

li. Istituzione sanitaria a lui molto cara era poi la Piccola Casa della Divina Provvidenza, dove venivano ricoverati anche i suoi ragazzi. L'apostolato ospedaliero, nonostante tutti gli impegni che lo legavano alla sua opera salesiana, lo protrasse per molto tempo ancora, fino al 1870.

Nel 1845 era scoppiata l'epidemia delle «petecchie» che colpiva la pelle e don Bosco, andando sempre negli ospedali, contrasse la patologia: traccia di quel morbo lo portò con sé per tutto il resto della sua vita. Don Michele Rua, il primo successore, affermò che per il fondatore quella patologia era un continuo tormento, mentre chi si prese cura del suo corpo dopo la morte «lo vide tutto ridotto in stato da far pietà, come se un erpete si fosse diffusa su tutta la sua cute, specialmente nelle spalle. Un ciclo dei più orribili non avrebbe potuto maggiormente straziarlo, e forse come tale Iddio glielo concesse, perché nessuno venisse a conoscere il suo straordinario amore alla mortificazione ed alla penitenza»¹⁵.

Fin dal principio del suo apostolato gli accadeva di sputare sangue, un disturbo che ogni tanto ritornava, per cui i medici gli avevano prescritto di fare, ogni giorno, una passeggiata. Dal 1843 iniziò ad avere male agli occhi, con bruciore, causato dalle lunghe veglie e dal continuo leggere, scrivere e correggere bozze: questo male aumentò sempre più, fino rendergli spento l'occhio destro. Nel 1846 le sue gambe iniziarono a essere disturbate dall'enfiagione, che peggiorò nel 1853, causando dolore ed estendendosi ai piedi, tanto che negli ultimi tempi stentava a camminare. Questa gonfiezza delle gambe don Bosco la definiva la sua «Croce quotidiana»¹⁶.

Si verifica la mortificazione, dal latino *mortem facere* cioè «produrre la morte», quando la persona cerca la mor-

te del proprio orgoglio e delle proprie vanità, soffocando quegli ostacoli che la distanziano da Dio, per liberarla dall'accecante presunzione e dalla schiavitù di sé e del mondo, per farla vivere nella pienezza per la quale è stata creata.

Sant'Ignazio di Loyola, che raccomandava uno spirito di «continua mortificazione» ai suoi confratelli, indossava il cilicio ed una pesante catena di ferro. Il Curato d'Ars «insaporiva» di cenere la propria minestra, come anche il venerabile don Luigi Balbiano (1812-1884) di Avigliana (Torino), il quale camminava per strada a piedi nudi per torturarli sulle pietre e quando rimetteva le scarpe vi aveva collocato dei sassolini oppure dei chiodi. Santa Teresina di Lisieux si mortificava digiunando e usando la disciplina. Le camere di don Bosco furono sempre poverissime, per nulla o poco riscaldate.

Il demonio ha orrore della mortificazione, perché viene paralizzato nelle sue intenzioni, nelle sue tentazioni, nella sua bramosia di strappare vite eterne alla felicità. Ha orrore della santità. Diceva il beato Ildefonso Schuster (1880-1954): «La gente non si lascia convincere delle nostre prediche, ma crede alla santità. E il diavolo la teme».

Oggi si vuole appartenere totalmente al mondo, senza peraltro essere stati creati per quello: «Se dunque siete risorti con Cristo cercate le cose di Lassù non quelle della terra»¹⁷.

Mai credere troppo alla propria incolumità morale e san Giovanni Bosco era molto rigido in questo e insegnava sempre ai suoi giovani che per difendersi dal peccato bisogna usare la salutare prudenza dello stare distanti dalle cattive letture (oggi anche dalla cattiva tv, dal cattivo cinema, dal cattivo Internet) e rifuggire dalle corrotte

compagnie. Inoltre dava un continuo esempio di umiltà e di modestia, virtù che offrono i debiti supporti ascetici per diffidare delle proprie capacità nella tenuta spirituale. La persona è sempre chiamata all'autocontrollo, chi più e chi meno, e chi si lascia andare è perduto, per sé e per gli altri.

I santi seguono realmente Cristo sul Calvario, fino a identificarvisi. Morendo a sé salvano anime, proprio come fece Cristo. La mortificazione volontaria ha un'enorme forza sia per il corpo che per lo spirito. Il rinnegamento di sé aiuta a vincere le proprie debolezze, i propri limiti, rinforzando la persona dal di dentro. È la volontà di schiacciare quella predisposizione a scendere nel peccato per assurgere, attraverso le spine e la rinuncia, alla perfezione e alla felicità che è Dio. È la Croce che salva l'anima.

Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima? Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con angeli santi.¹⁸

Uno degli effetti più potenti delle rinunce, dei «fioretti» (quelli che le mamme insegnavano un tempo ai propri bambini: offrire delle rinunce a Gesù), delle penitenze e l'espiazione dei peccati. Per riparare l'ordine delle cose – in fatto di giustizia, di castità, di salute, di libertà – sov-

vertito con il peccato, è necessaria la mortificazione ed essa è utile, nel piano soprannaturale, per riparare le colpe di coloro che non è dato conoscere, ma che possono salvarsi attraverso altre anime che si immolano; la Madonna a Fatima ci ha ricordato che molti poveri peccatori finiscono all'Inferno perché nessuno prega e fa sacrifici per loro.

Tutto pesa: sorridere, alzarsi in tempo, arrivare puntuali al lavoro, riconoscere i propri limiti... Questa la vera sfida della vita: vincere se stessi, perfezionandosi per avvicinarsi a Cristo che è la perfezione incarnata. San Pietro, quando Gesù preannunciò il suo martirio, avrebbe voluto liberarlo dalla Croce, ma Egli lo ammonì: «Vade retro me Satana»¹⁹, perché senza la Croce di Cristo non sarebbe possibile la salvezza, oltre al fatto che quella protesta di san Pietro rifletteva la riduzione dell'etica a sentimentalismo umanizzante, riduzione caratteristica della nostra epoca, anche fra i cattolici e persino fra il clero ed i pastori: si ritiene bene per qualcuno e amore nei suoi confronti evitargli, nei limiti del possibile ogni sofferenza terrena. Nostro Signore ha, nei confronti di Pietro e, quindi, nei confronti di questo errore parole durissime, una condanna senza appello. Tale fermezza è direttamente proporzionale alla gravità di questo errore: il bene di una persona non risiede nel fuggire il dolore e nel ricercare il piacere su questa terra, ma nell'adempiere a tutto ciò che la porta alla perfezione della propria natura; ecco che chiunque, per evitare a qualcuno una sofferenza terrena lo distolga dalla sua missione, dal suo dovere e dalla sua realizzazione, non solo non lo ama, ma lo odia, egli è scandalo, vale a dire inciampo, impedimento, ostacolo sulla via del Cielo.

Dice san Paolo: «Io dunque corro, ma non come chi è senza meta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo aver predicato agli altri, venga io stesso squalificato»²⁰.

San Paolo vide ciò che ancora oggi si vede, perché l'uomo è sempre uguale a se stesso:

Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragioniere di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo?... Ma noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani [e anche per molti neopagani sedicenti cattolici del giorno d'oggi]; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.²¹

La mortificazione, le penitenze, i sacrifici rendono, contrariamente a quanto affermano gli edonisti di tutte le epoche, sereni e felici coloro che li compiono per Dio, proprio perché liberano la persona dalla schiavitù della materia. Il vivace e allegro san Filippo così esortava: «Umiliate voi stessi sempre, e abbassatevi negli occhi vostri e degli altri, acciò possiate diventar grandi negli occhi di Dio»²² e la mortificazione è figlia prediletta dell'umiltà. Affermava ancora san Filippo: «La vera preparazione all'orazione è l'esercitarsi nella mortificazione: perché il volersi dare alla orazione senza questa è come se un uccello avesse voluto incominciare a volare prima di metter le penne»²³. Inoltre le mortificazioni «esteriori» aiutano «grandemente all'acquisto della mortificazione interiore e delle altre virtù»²⁴.

Quando gli capitava di incontrare una persona con qualche fama di santità, san Filippo era solito provarla con mortificazioni spirituali e se la trovava umile, ne teneva conto, altrimenti la sospettava, dicendo: «Ove non è gran mortificazione, non può esservi gran santità»²⁵.

¹G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. II, ed. 1901, capo VII, § 71.

²*Ivi*, § 72.

³San Filippo Neri fu l'inventore degli oratori.

⁴Bartolomeo Garelli frequentò l'Oratorio di don Bosco per circa quindici anni.

⁵Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. II, ed. 1901, capo XIII, § 134.

⁶V. Gioberti, *Lettera di Demofilo*, «Giovine Italia», 1834.

⁷«Don Bosco! Don Bosco, tu sei un santo briccone!»

⁸Lemoyne fa notare che Vincenzo Gioberti trascorse gli ultimi tempi della sua esistenza a Parigi, assalito dagli incubi. Morì d'infarto e sul suo letto venne trovato aperto *Dell'imitazione di Cristo* (Cfr. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. III, ed. 1903, capo XLVII, § 528).

⁹*Ivi*, vol. II, ed. 1901, capo XVII, § 156.

¹⁰*Ivi*.

¹¹Tim 2,4.

¹²Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. II, ed. 1901, capo XVII, § 156-157.

¹³M. Julini, *Vita quotidiana e giustizia nel Piemonte risorgimentale. I diciassette assassini*, Gribaudo Editore, Cavallermaggiore 1990, p. 47.

¹⁴L. Francesetti di Mezenile, *Memoria sulla necessità di avvisare ai mezzi onde isbandire la mendicizia*, letta nella tornata del dì 11 dicembre della Regia Camera d'Agricoltura e Commercio di Torino da un membro della medesima, Tip. Chirio e Mina, Torino 1829, p. 3.

¹⁵Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. II, ed. 1901, capo XVII, § 163.

¹⁶ *Ivi*, vol. IV, ed. 1904, capo XIX, § 217.

¹⁷ Col 3,1.

¹⁸ Mc 8,34-38.

¹⁹ Mc 8,33.

²⁰ Cor 9,26.

²¹ 1Cor 1,20-25.

²² <http://www.oratoriosanfilippo.org/massime.html>.

²³ <http://www.oratoriosanfilippo.org/massime.html>.

²⁴ <http://www.oratoriosanfilippo.org/massime.html>.

²⁵ <http://www.oratoriosanfilippo.org/massime.html>.

La «Scuola di metodo»

Nel 1844 nel Convitto Ecclesiastico si realizzarono alcuni mutamenti d'ufficio. Il teologo Luigi Guala, a causa della malferma salute, interruppe le predicazioni ordinarie e le conferenze di morale, chiamando a sostituirlo don Cafasso, mentre don Bosco lo coadiuvava, assolvendo l'incarico di ripetitore di morale agli allievi con maggiori problemi di apprendimento.

Giunse il momento degli esercizi spirituali a Lanzo, perciò don Cafasso disse a don Bosco che quell'occasione era propizia per riflettere e pregare sulla propria vocazione: «Pregate Dio che vi spieghi chiaramente la sua volontà; e poi ritornato riferirete»¹. Appena fece ritorno dagli esercizi attese, impazientemente, che il suo direttore spirituale lo chiamasse. Le idee non si erano affatto schiarite e sapeva che don Cafasso non condivideva la sua idea di entrare in un ordine religioso o di partire per le missioni estere. Tuttavia non sentendosi chiamato, decise di presentarsi ugualmente con uno stratagemma, dicendogli che era pronto a partire per farsi religioso e ora lo veniva a salutare. Ma Cafasso, con un sorriso e con risolutezza, lo fermò. Non c'era nessuna premura e poi, chi si sarebbe preso cura dei giovani che stava seguendo? «Mio caro D. Bosco, abbandonate ogni idea di vocazione religiosa; an-

date a disfare il baule, se pure l'avete preparato, e continuate la vostra opera a pro dei giovani. Questa è la volontà di Dio e non altra!»²

Il 10 luglio di quello stesso anno Carlo Alberto legiferò in campo pedagogico, dando origine alle «Scuole di metodo» indirizzate alla formazione dei maestri di scuola elementare e per realizzare ciò chiamò da Cremona il pedagogista in Italia più famoso, l'abate Ferrante Aporti (1791-1858)³. Egli fu l'introduttore nella penisola degli «Asili d'infanzia», secondo il piano del protestante scozzese John Owen (1771-1858), responsabile di una setta sansimoniana⁴, nonché fondatore della scuola materna in Gran Bretagna, in particolare in Scozia. Aporti eresse il suo primo asilo nella città natale di Cremona nel 1830 e nello stesso tempo insegnava, con un proprio metodo, ai maestri di scuola elementare.

Benché esistesse già in Torino, fin dal 1825, un fiorentissimo asilo d'infanzia, di chiara impostazione cattolica (il primo in Italia)⁵, fondato dal marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo (1782-1838), i liberali proponevano nuovi modelli pedagogici per annientare l'istruzione di Santa Madre Chiesa. Essi sostenevano i metodi d'impronta protestante, inoltre

patrocinavano l'erezione di una cattedra, che addestrasse i maestri nell'arte pedagogica. Mons. Dionigi Pasio, vescovo d'Alessandria Presidente del Magistrato della Riforma, si lasciò ingannare da questi Signori e servì inavvedutamente ai cupi disegni della setta, la quale lavorava a porre il germe di un perfido insegnamento. Mons. Pasio scrisse a Milano richiedendo il Console sardo di un Professore di abilità distinta, e il Governatore Generale della Lombardia, inter-

pellato, propose l'Abate Aporti, del quale faceva i più grandi elogi, e Monsignore consigliò Carlo Alberto a farlo venire in Torino. Il Re aveva informato di questi progetti mons. Fransoni, il quale era contrario ai disegni di mons. Pasio. Infatti il Santo Padre Gregorio XVI nel 1839, con una circolare ai vescovi dello Stato Pontificio, aveva fatto proibire gli Asili d'infanzia in quanto erano della qualità promossa dal medesimo Aporti.⁶

L'arrivo a Torino del docente fu un trionfo per i massoni. La «Scuola di metodo» venne inaugurata il 26 agosto in una sala della Regia Università: nessuno sarebbe stato più ammesso nell'anno scolastico 1844-1845 all'esame di maestro di scuola elementare nelle Province di Torino, di Pinerolo e di Susa, se non dietro certificato di frequenza a tale scuola di formazione aportiana.

Monsignor Luigi Fransoni avvertì il Magistrato della Riforma di essere personalmente contrario all'intervento degli ecclesiastici alla «Scuola di metodo»; inoltre fece esporre nelle sagrestie della capitale una lettera scritta a mano in cui interdiceva al suo clero di frequentarla. Carlo Alberto si indignò. Afferma il biografo di san Giovanni Bosco:

Clandestinamente Consiglieri settarii, ai quali Carlo Alberto troppo incautamente dava talora ascolto, soffiavano nuovo alimento sulla regia indignazione. Una delle arti per meglio tradire il Re era quella di mettergli in malo aspetto mons. Fransoni e di screditarglielo colla calunnia; perché il senno, la virtù, la rettitudine ferrea di questo gran prelato era un ostacolo ai loro disegni. [...]. Da quel punto incominciò a fraporsi la discordia tra due personaggi, che sino allora si

erano amati sinceramente. L'Aporti entrava tanto nella grazia del Re, che questi lo proponeva a Pio IX perché fosse consacrato Arcivescovo di Genova, e lo nominava Senatore del Regno.

Il Sovrano tuttavia era in buona fede, mentre l'Arcivescovo non operava dietro semplici sospetti. Da personaggi bene addentro nelle segrete cose e dallo stesso D. Bosco aveva ricevute disgustose rivelazioni. Il giovane prete, era già intrinseco con varie persone influenti di ogni classe di cittadini. Aveva amici tra gli impiegati del Governo, tra gli ufficiali del palazzo reale e dell'esercito e tra i professori dell'Università. Accadeva pertanto che questi per leale apertura di cuore, quegli per imprudenza nel parlare provocata da accorte interrogazioni, altri per stimolo di coscienza timorata, palesavano il poco o il molto che veniva in loro cognizione o per via di sospetti, o di indizii certi, o di qualche discorso indiscreto di chi aveva notizia da segrete conventicole. Varii insegnanti formavano infatti empia, e occulta congiura per togliere dalle scuole ogni idea di religione rivelata. Con astuzia satanica studiavano progetti e programmi, i quali a poco a poco, insensibilmente, e colla costanza e pazienza usati per molti anni, conducessero, se fosse possibile, all'annientamento della fede nel cuore degli alunni. L'Arcivescovo adunque temeva le insidie che si andavano tramando a danno dell'altare e, per conseguenza, eziandio del trono. La posizione di coloro che avevano ricevute quelle gelose confidenze era delicatissima e pregavano monsignore a non far conoscere da chi avesse saputo ogni cosa. La sua prudenza però era tale, da non compromettere alcuno.⁷

Don Bosco venne direttamente incaricato da monsignor Fransoni di verificare e di riferire ciò che veniva realmente

insegnato nella nuova «Scuola di metodo», perciò si fece uditore delle lezioni che Aporti teneva, con grande successo, alla Regia Università. Don Bosco si accorse che dalle lezioni venivano subito esclusi i misteri della religione, a volte apertamente, a volte subliminalmente.

L'Aporti non voleva che si parlasse mai ai giovanetti dell'inferno. Una volta esclamò: «Ma perché parlate ai bambini dell'inferno? Queste lugubri idee loro fanno del male; sono paure che non vanno bene nell'educazione». Con ciò toglieva il santo timor di Dio. Vennero poi fuori dalle sue labbra proposizioni che, se non intaccavano apertamente la religione, potevansi però giudicare infette di eresia. Interrogava p. es. i suoi scolari uno per uno: «Chi è Gesù Cristo?». Chi rispondeva una cosa, chi un'altra; dopo molte interrogazioni egli dettava magistralmente la sua sentenza: «G. C., il Verbo di Dio, è la verità eterna soprannaturale». Dell'uomo Dio, delle due nature perfette in una sola persona non ne faceva cenno. Poi chiedeva: «Chi è Maria SS.?». I giovani davano pure varie risposte, e il maestro non accettandole, concludeva: «Maria SS. è una creatura privilegiata». Ma taceva per qual motivo fosse privilegiata. D. Bosco, trovandosi in particolare colloquio coll'Aporti, gli chiese perché non spiegasse le sue definizioni. L'Aporti rispose che i giovani non erano capaci ancora di comprenderle.

D. Bosco dopo alcune settimane fece adunque relazione all'Arcivescovo in base alla verità. Mons. Fransoni lo ascoltò pensieroso e poi gli disse: «Ora basta: non andate più ad ascoltarlo». E da quel momento D. Bosco più non vi andò.⁸

Aporti, come aveva fatto a Cremona, introdusse il sistema protestante dello scozzese Owen negli asili: vennero

stabilite classi miste di maschi e femmine e vennero escluse le immagini della Madonna e dei santi, tanto dalle pareti, quanto dalle premiazioni... nella scuola venne lasciato il posto soltanto più al Crocifisso, raggiungendo l'obiettivo delle sette liberaleggianti e protestantizzanti del XIX secolo. La scristianizzazione ha poi proseguito la sua corsa e oggi anche i Crocifissi spariscono dall'orizzonte sociale. Quando il salesiano don Francesco Cerruti (1885-1917), direttore generale degli Studi e delle Scuole salesiane, molti anni dopo presenterà a don Bosco il Regolamento degli Asili d'infanzia per le Figlie di Maria Ausiliatrice, dirà il fondatore: «Vuoi sapere chi allora fosse davvero Aporti? Il corifeo di coloro che nell'insegnare riducono la religione a puro sentimento. Tu ricordati bene che una delle magagne della pedagogia moderna è quella di non volere che nell'educazione si parli delle massime eterne e soprattutto della morte e dell'inferno»⁹. Commenta Lemoyne:

I settarii avevano nel segreto orditi i loro piani e repentinamente incominciavano ad attuarli, mentre i buoni non erano preparati alla lotta: molti del clero, non avvedendosi della gravità del momento, avrebbero esitato nel por mano ad un'opposizione che sembrava inutile, date le apparenze di religiosità conservate dal Governo: l'essere l'Arcivescovo in iscrezio con Sua Maestà alienava da lui molti del mondo ufficiale, dei quali gli sarebbe stato prezioso l'appoggio: aver la sua sede nella Capitale del regno impacciava non poco, perché qui concentravansi tutte le mire settarie e con ogni mezzo sarebbero stati osteggiati i suoi provvedimenti. E contro di lui specialmente ardeva nelle Loggie un odio inestinguibile, essendo conosciuta la fermezza del suo petto apostolico.¹⁰

L'Arcivescovo di Torino, dopo aver temporeggiato a lungo, vista la delicatezza della situazione politico-religiosa, mandò a chiamare l'Abate Aporti, personaggio divenuto «intoccabile», vista la protezione degli ambienti liberal-massonici. Lo invitò, quindi, a desistere dal tenere lezioni di pedagogia con quell'impostazione pericolosa per la Fede, peraltro contraria a ciò che prescrivevano i regolamenti scolastici dello Stato e giunse all'avvertimento: se avesse proseguito su quella via sarebbe stato costretto a ricorrere a misure disciplinari. Aporti, che per suo volere dopo qualche anno smetterà di celebrare la Santa Messa, non accusò il benché minimo disagio e proseguì con lo stesso tenore di prima i suoi corsi. I liberali quando seppero di quell'incontro entrarono in escandescenza, difendendo Aporti, al fine di salvaguardare la formazione di maestri a-cattolici (dunque di allievi a-cattolici). Don Bosco rimase fuori dalle polemiche e così facendo, qualche tempo dopo, risulterà provvidenziale il suo atteggiamento: quando l'istruzione pubblica, sotto il regno di Vittorio Emanuele II (1820-1878), sarà data in appannaggio alle forze laiciste, il fondatore dei Salesiani avrà la possibilità di ottenere i permessi necessari all'apertura delle scuole domenicali e serali grazie all'appoggio proprio di Ferrante Aporti, con il quale riprese i contatti, non prima di essersi consultato con don Cafasso e con l'arcivescovo Frasoni. San Giovanni Bosco aveva una straordinaria capacità di essere fermissimo nei principi e molto prudente nella tattica, a questo riguardo ci viene in mente la bellissima frase del teologo Réginald Garrigou-Lagrange (1877- 1964): «La Chiesa è ferma nei principi perché crede, è duttile nelle applicazioni perché ama; i nemici della Chiesa sono duttili nei principi, per-

ché non credono, e rigidi nelle applicazioni, perché non amano».

Don Giuseppe Cafasso, e con lui anche altri sacerdoti, temevano che don Bosco venisse convocato dall'Arcivescovo per affidargli una parrocchia lontana da Torino. La loro preoccupazione era così accesa che si adoperarono per cercare rimedio a quell'eventualità. Cafasso si recò allora dall'amico don Giovanni Borel, cappellano emerito del Re e direttore della Pia Opera del Rifugio, fondazione voluta dalla marchesa Giulia Colbert Falletti di Barolo per le ragazze traviate¹¹. Cafasso chiese al sacerdote di prendere in casa proprio don Bosco, garantendo il pagamento della pensione. Alcune settimane prima il teologo don Borel aveva ricevuto dalla stessa marchesa di Barolo la commissione di cercare un Direttore spirituale per l'Ospedaletto di Santa Filomena, fondato per le bambine e le giovani inferme e povere, ma non ancora funzionante. Con quella soluzione don Cafasso era soddisfatto: non avrebbe perso il suo amato figlio spirituale, che sapeva idoneo a diventare «qualcuno» nella vigna del Signore. Lo convocò e gli disse che gli si presentavano tre impieghi: parroco a Buttigliera d'Asti; ripetitore di morale al Convitto torinese; Direttore dell'Ospedaletto di Santa Filomena, presso il Rifugio Barolo. Don Bosco disse che la sua attitudine era quella di stare con i giovani, dunque, per lui, la soluzione migliore era quella di restare nel Convitto, dove avrebbe potuto continuare a istruire i ragazzi dell'Oratorio festivo. Cafasso, a questo punto, lo mandò qualche settimana in vacanza e al suo ritorno gli comunicò la sua destinazione: il Rifugio, dove avrebbe aiutato don Borel nelle confessioni delle 400 ragazze ivi accolte e sarebbe diventato il primo Direttore dell'Ospedaletto.

La marchesa, che rimase molto ben impressionata da don Bosco, gli concesse lo stipendio di 600 lire annue, sei mesi prima dell'apertura dello stesso Ospedaletto; mentre il teologo Borel gli cedette, per alloggio, una delle sue camere del Rifugio. Don Bosco, dal canto suo «riconobbe che essa [Giulia Colbert di Barolo] sotto un portamento maestoso nascondeva una grande umiltà e con un fare che svelava il riserbo, e l'autorità di una patrizia, univa l'affabilità e la dolcezza della madre e della benefattrice: e fu soddisfatto di quel primo abboccamento»¹².

Don Bosco espose le sue preoccupazioni: avrebbe accolto volentieri le mansioni di predicatore e di confessore, ma non di Direttore dell'Ospedaletto, perché questo avrebbe comportato lasciare i suoi giovani; tuttavia venne rassicurato perché avrebbe avuto al suo fianco don Borel, avendo la possibilità di continuare il suo Oratorio festivo presso il nuovo edificio.

L'obiettivo di don Bosco era quello di continuare a raccogliere i ragazzini più difficili, preferendo quelli usciti dalle carceri. Tuttavia, per essere coadiuvato nella disciplina, invitò anche altri, dal comportamento equilibrato e pure istruiti. L'Oratorio era, in genere, frequentato da scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori... immigrati dalle campagne in cerca di un'occupazione in città e per tale ragione, non conoscendo nessuno, erano come degli orfani, esposti a mille pericoli. Don Bosco, attraverso l'aiuto anche del teologo Guala e di don Cafasso, li aiutava spiritualmente e materialmente.

La seconda domenica di ottobre del 1844 diede l'annuncio ai suoi ragazzini che l'Oratorio veniva trasferito da San Francesco d'Assisi al Rifugio, situato in Borgo Do-

ra. Le incertezze del futuro, però, angustiavano don Bosco, per rassicurarlo arrivò un sogno.

Sognai di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre, e capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani, ed uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo o meglio un diavolio da incutere spavento ai più coraggiosi. Io voleva fuggire, quando una Signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, mentre Ella precedeva. Andammo vagando per vari siti; facemmo tre stazioni o fermate. Ad ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi ognor più ingrossando. Dopo avere molto camminato mi sono trovato in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme senza che gli uni tentassero di nuocere agli altri.

Oppresso dalla stanchezza voleva sedermi accanto di una strada vicina, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno alla cui estremità eravi una chiesa. Allora mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli. Ma essi fermavansi poco, e tosto partivano. Allora succedette una meraviglia: Molti agnelli cangiavansi in pastorelli, che crescendo prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili.

Io voleva andarmene, perché mi sembrava tempo di recarmi a celebrar messa, ma la pastora mi invitò di guardare al mezzodì. Guardando vidi un campo in cui era stata semina-

ta meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi. «Guarda un'altra volta», mi disse, e guardai di nuovo. Allora vidi una stupenda ed alta chiesa. Un'orchestra, una musica instrumentale e vocale mi invitavano a cantar messa. Nell'interno di quella chiesa era una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali era scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea.*

Continuando nel sogno volli dimandare alla pastora dove mi trovassi; che cosa volevasi indicare con quel camminare, colle fermate, con quella casa, chiesa, poi altra chiesa. Tu comprenderai ogni cosa quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della mente. Ma parendomi di essere svegliato, dissi: Io vedo chiaro e vedo cogli occhi materiali; so dove vado e quello che faccio. In quel momento suonò la campana dell'Ave Maria nella chiesa di S. Francesco ed io mi svegliai.¹³

Al Rifugio don Bosco trovò un ambiente adatto alle sue esigenze e si iniziò a pensare al patrono a cui assegnare quella realtà. Prese a circolare il nome di san Francesco di Sales, egli, infatti, ancora al Convitto, aveva pensato al vescovo ginevrino, inoltre ne aveva parlato con don Caffasso e don Borel; oltre a ciò Giulia Colbert di Barolo avrebbe desiderato stabilire al Rifugio (progetto che non fu poi possibile realizzare) una congregazione di sacerdoti posti sotto il titolo proprio di san Francesco di Sales, indirizzata alla cura spirituale non soltanto dei suoi molti istituti di carità, ma anche quelli che meditava di fondare ancora. Con questa precisa intenzione aveva già fatto collocare, sul muro dell'entrata del nuovo locale destinato ai sacerdoti, un dipinto di san Francesco di Sales. Infine, c'era un'altra ragione che lo indirizzava a questa scelta:

In quel tempo parecchi errori, specialmente il protestantesimo, cominciavano a insinuarsi insidiosamente nei nostri paesi, soprattutto in Torino tra il basso popolo. Or bene, D. Bosco volle con quel mezzo rendersi propizio questo Santo, onde gli ottenesse dal Cielo attitudine speciale nel guadagnare anime al Signore, lume e conforto a combattere con profitto quegli stessi nemici, dei quali egli aveva in sua vita mortale così splendidamente trionfato, a gloria di Dio e della Chiesa, e a vantaggio d'innumerevoli cristiani. Insomma giudicava che lo spirito di S. Francesco di Sales fosse il più adattato ai tempi per l'educazione e l'istruzione popolare.¹⁴

San Giovanni Bosco non disgiungeva mai la dimensione divina con quella terrena, anzi, antepose sempre la sua Fede a ogni questione pratica. Si sentiva continuamente accompagnato da Gesù, dalla Madonna e dall'Angelo Custode, sul quale scrisse anche un libro. Era così convinto della presenza del suo angelo che, come afferma Lemoyne, sembrava lo vedesse e più volte al giorno lo salutava con la preghiera dell'*Angele Dei*.

Dell'Angelo custode parlava sempre ai suoi bambini e a loro diceva:

Ricordati che hai un Angelo per compagno, custode, ed amico. – Se vuoi piacere a Gesù e a Maria obbedisci alle ispirazioni del tuo Angelo Custode. – Invoca il tuo Angelo nelle tentazioni. Esso ha più desiderio di aiutarti che tu stesso di essere aiutato da lui. – Fatti coraggio e prega: anche il tuo Angelo Custode prega per te e sarai esaudito. – Non ascoltare il demonio e non temerlo, esso trema e fugge al cospetto del tuo Angelo. – Prega il tuo Angelo che ti venga a consolare ed assistere in punto di morte.¹⁵

Invitava a pregarlo con fervore ogni martedì, consacrato dalla Chiesa in modo particolare al culto degli Angeli; a essere a lui uniti come lo era stato san Luigi Gonzaga; a ricordarlo, con preghiere e mortificazioni, nel giorno della propria nascita «che fu il primo a essere distinto dalla sua custodia»¹⁶ e a ricordarlo ancora il primo giorno di ogni mese:

Buon per voi se, imitando il divoto costume di tante anime cristiane, che hanno premura della loro salvezza, procurerete di meditare qualche massima eterna, col riflettere seriamente al gran fine per cui fummo da Dio creati e quale sia lo stato di vostra coscienza; e se la morte vi cogliesse in questo momento che sarebbe dell'anima vostra? Accostatevi poscia ai Santi Sacramenti. Fate del bene mentre siete in tempo.¹⁷

Ebbene sì, a differenza di Ferrante Aporti, don Bosco, il realista don Bosco, che guardava in faccia alle realtà trascendenti come a quelle terrene, parlava della morte ai bambini, senza impaurirli, considerandola un fatto assolutamente normale; li preparava, dunque, a essere vigili, custodendo l'anima pulita, confessandosi, comunicandosi, pregando. Il libretto, dedicato all'Angelo Custode, edito da Paravia nel 1845, terminava con lode scritta da Silvio Pellico dal titolo *Angioletto del mio Dio*, quello musicato da don Bosco, e l'elenco delle indulgenze concesse alla Compagnia canonicamente eretta nella chiesa di San Francesco d'Assisi.

Al Rifugio, però, la vita dell'Oratorio si dimostrò molto problematica. La Marchesa lamentava la presenza un po' invadente dei ragazzi, poiché c'erano le sue ragazze difficili, provenienti dalla prostituzione; inoltre i loro

schiamazzi erano causa di disturbo. Don Bosco fu così costretto a trovare un altro ambiente per raccogliere i giovani. Decise di fare domanda al cappellano della chiesa di San Pietro in Vincoli, don Giuseppe Tesio, il quale acconsentì e il 25 maggio 1845 don Bosco si presentò insieme alla sua ciurma. Don Tesio non era presente, ma c'era la sua perpetua, la quale, sentendo canti e chiasso allegri non ne volle sapere di quel fastidio e, quando ritornò il sacerdote, gli fece scrivere una lettera di dura rimostranza al Municipio: fra le accuse c'era la falsa tesi che i ragazzi avevano posto delle scritte ingiuriose sulle lapidi del cimitero di San Pietro in Vincoli. Ebbene, don Tesio morì il 28 maggio. Quella missiva giunse a destinazione e fu immediatamente spiccato un mandato di cattura nei confronti di don Bosco, se fosse ritornato sul luogo. Due giorni dopo la scomparsa del presbitero anche la perpetua morì.

Racconta don Bosco:

La domenica successiva a quella proibizione una moltitudine di giovanetti si recò a S. Pietro in Vincoli; perciocché non si era potuto dare loro alcun avviso preventivo. Trovando tutto chiuso si versarono in massa sulla mia abitazione presso l'Ospedaletto. Che fare! Io mi trovava un mucchio di attrezzi di chiesa e di ricreazione; una turba di fanciulli seguiva ovunque i miei passi, mentre io non aveva un palmo di terreno dove poterli raccogliere.

Celando tuttavia le mie pene mi mostrava con tutti di buon umore e tutti li rallegrava raccontando mille meraviglie intorno al futuro Oratorio che per allora esisteva soltanto nella mente mia e nei decreti del Signore.¹⁸

Cercava degli stratagemmi per continuare a radunare i suoi giovani: li portava nella verde zona di Sassi, alla Madonna del Pilone, a Madonna di Campagna, al Monte dei Cappuccini, a Superga... Al mattino celebrava, in questi luoghi, la Santa Messa, poi spiegava il Vangelo e in allegria si andava a passeggio, si saltava, si giocava, poi, verso sera, teneva il catechismo e si cantavano le lodi. Ma la situazione era critica: si svolgeva tutto all'aperto, pareva che i sogni di don Bosco naufragassero... Intanto il numero dei bambini e dei ragazzi cresceva in maniera esponenziale.

Trascorsero sette mesi da quando don Bosco era arrivato al Rifugio. La marchesa era molto soddisfatta del suo operato: lungo la settimana egli si occupava della direzione spirituale sia delle suore che delle giovani; inoltre dava lezioni di canto (amava molto il gregoriano); insegnava aritmetica ad alcune religiose che si preparavano a essere maestre. Ma la spina della Marchesa era l'Oratorio. Il 10 agosto 1845¹⁹ si sarebbe aperto l'Ospedaletto di Santa Filomena e Giulia di Barolo trovava incompatibile l'attività dell'Oratorio festivo con la struttura sanitaria. Don Bosco cercò di fare le proprie ragioni: il locale destinato a cappella, a scuola e a ricreazione non aveva comunicazione con l'interno dell'Istituto e le persiane avevano le palette rivolte all'insù... non ci fu nulla da fare. Ma i sogni continuavano a riproporre i quadri profetici già vissuti, confortando don Bosco nelle preoccupazioni. La Madonna, questa volta, gli mostrò esattamente il luogo preciso dove sarebbero sorto il Santuario a lei dedicato e dove sarebbero nate le opere salesiane.

Mi sembrò di trovarmi in una gran pianura piena di una quantità sterminata di giovani, alcuni rissavano, altri be-

stemmiavano. Qui si rubava, là si offendevano i buoni costumi. Un nugolo di sassi poi si vedeva per l'aria, lanciati da costoro che facevano battaglia. Erano giovani abbandonati dai parenti e corrotti. Io stava per allontanarmi di là, quando mi vidi accanto una Signora che mi disse: «Avanzati tra quei giovani e lavora».

Io mi avanzai, ma che fare? Non vi era locale da ritirarne nessuno: voleva far loro del bene: mi rivolgeva a persone che in lontananza stavano osservando e che avrebbero potuto essermi di valido sostegno; ma nessuno mi dava retta e nessuno mi aiutava. Mi volsi allora a quella Matrona, la quale mi disse: «Ecco del locale», e mi fece vedere un prato.

«Ma qui non c'è che un prato», diss'io.

Rispose: «Mio figlio e gli Apostoli non avevano un palmo di terra ove posare il capo». Incominciai a lavorare in quel prato ammonendo, predicando e confessando, ma vedeva che per la maggior parte riusciva inutile ogni sforzo, se non si trovasse un luogo recinto e con qualche fabbricato ove raccogliarli e ove ritirarne alcuni affatto derelitti dai genitori e respinti, e disprezzati dagli altri cittadini. Allora quella Signora mi condusse un po' più in là a settentrione e mi disse: «Osserva!». Ed io guardando vidi una chiesa piccola e bassa, un po' di cortile e giovani in gran numero. Ripigliai il mio lavoro. Ma essendo questa chiesa divenuta angusta, ricorsi ancora a Lei, ed Essa mi fece vedere un'altra chiesa assai più grande con una casa vicina. Poi conducendomi ancora un po' d'accanto, in un tratto di terreno coltivato, quasi innanzi alla facciata della seconda chiesa, mi soggiunse: «In questo luogo dove i gloriosi Martiri di Torino Avventore ed Ottavio, soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo». Così dicendo, avanzava un pie-

de posandolo sul luogo ove avvenne il martirio e me lo indicò con precisione. Io voleva porre qualche segno per rintracciarlo quando altra volta fossi ritornato in quel campo, ma nulla trovai intorno a me [...] tuttavia non un paio, non un sasso: tuttavia lo tenni a memoria con precisione. Corrisponde esattamente all'angolo interno della cappella dei SS. Martiri, prima detta di S. Anna al lato del vangelo nella chiesa di Maria Ausiliatrice.

Intanto io mi vidi circondato da un numero immenso e sempre crescente di giovani; ma guardando la Signora, crescevano anche i mezzi ed il locale, e vidi poi una grandissima chiesa precisamente nel luogo dove mi aveva fatto vedere che avvenne il martirio dei santi della legione Tebea con molti edificii tutto all'intorno e con un bel monumento in mezzo.

Mentre accadevano queste cose, io, sempre in sogno, aveva a coadiutori preti e chierici che mi aiutavano alquanto e poi fuggivano. Io cercava con grandi fatiche di attirarmeli, ed essi poco dopo se ne andavano e mi lasciavano tutto solo. Allora mi rivolsi nuovamente a quella Signora, la quale mi disse: «Vuoi tu sapere come fare affinché non ti scappino più? Prendi questo nastro, e lega loro la fronte». Prendo riverente il nastro bianco dalla sua mano e vedo che sopra era scritta questa parola: Obbedienza. Provai tosto a fare quanto mi disse quella Signora, e cominciai a legar il capo di qualcuno dei miei volontari coadiutori col nastro, e vidi subito grande e mirabile effetto: e questo effetto sempre cresceva mentre io continuava nella missione conferitami, poiché da costoro si lasciava affatto il pensiero d'andarsene altrove, e si fermarono ad aiutarmi. Così venne costituita la Congregazione.

Vidi ancora molte altre cose che ora non è il caso di farvi sapere (sembra che alludesse a grandi avvenimenti futuri), ma

basti dire che fin da quel tempo io camminai sempre sul sicuro, sia riguardo agli Oratorii, sia riguardo alla Congregazione, sia sul modo di diportarmi nelle relazioni cogli esterni di qualunque autorità investiti. Le grandi difficoltà che devono sorgere, sono tutte prevedute, e conosco il modo di superarle. Vedo benissimo parte a parte tutto ciò che dovrà succederci, e cammino avanti a chiara luce. Fu dopo aver visto chiese, case, cortili, giovani, chierici e preti che mi aiutavano, ed il modo di condurre avanti il tutto, ch'io ne parlava con altri e raccontava la cosa come se fosse già fatta. Ed è per questo che molti credevano ch'io sragionassi e fui tenuto per folle.²⁰

Ancora oggi è visibile, nella cappella delle reliquie del Santuario di Maria Ausiliatrice il punto preciso dove la Madonna indicò il sito dove sarebbe sorto il Santuario.

Questo sogno fu davvero la base fondante sulla quale don Bosco costruì l'avvenire delle sue opere: ora aveva la certezza che, per trasformare i lupi in agnelli, avrebbe avuto anche gli spazi idonei e possibilità per edificare chiese, ambienti oratoriali, classi, scuole e avrebbe avuto accanto dei collaboratori.

Questo sogno, che come tanti altri durò l'intera notte, venne raccontato da don Bosco una sola volta nella sua esistenza. Testimoni: don Giovanni Battista Lemoyne e don Giulio Barberis, era il 2 febbraio 1875, infatti: «Io non volli mai narrare a nessuno questo sogno e molto meno manifestare la mia fondata opinione sul luogo preciso del glorioso avvenimento»²¹.

Nel 1865 don Bosco suggerirà al canonico Lorenzo Gastaldi di scrivere e stampare un libro sulla vita dei tre martiri Tebei e di realizzare delle ricerche storiografiche

su di loro, per scoprire anche il luogo dove si era consumato il martirio di Avventore e Ottavio e dal quale era fuggito Solutore, ferito da un colpo di lancia, per morire poi a Ivrea. Il canonico Gastaldi accolse la proposta e giunse a compilare e a stampare le memorie storiche dei tre confessori della Fede. L'autore, dopo accurate ricerche, affermò che il martirio era avvenuto fuori dalle mura della città, presso il fiume Dora, dove i Tebei si erano rifugiati; quel luogo era stato denominato *vallis* o *vallum occisorum*, ovvero «la valle o vallata degli uccisi», diventata poi *Val d'occo* e, infine, *Valdocco*.

Nel 1884 don Bosco rivelerà a pochi suoi figli Salesiani un altro sogno fatto molti anni prima, legato al Santuario di Maria Ausiliatrice, che venne consacrato il 9 giugno 1868:

Gli era parso di trovarsi sul margine a settentrione del Rondò o Circolo Valdocco, e spingendo lo sguardo dalla parte della Dora, fra gli altissimi alberi che in quel tempo allineati ornavano il corso ora detto Regina Margherita, vide in giù, alla distanza di circa settanta metri vicino alla via Cottolengo, in un campo seminato di patate, meliga, fagioli e cavoli, tre bellissimi giovani, splendenti di luce. Stavano fermi in piedi in quello spazio che nel sogno precedente gli era stato indicato come teatro del glorioso martirio dei tre soldati della legione Tebea. Questi lo invitarono a discendere e a venire con loro. D. Bosco si affrettò, e come li ebbe raggiunti, fu da essi accompagnato con grande amorevolezza verso l'estremità di quel terreno nel quale ora s'innalza maestosa la Chiesa di Maria Ausiliatrice. D. Bosco percorso un breve tratto passando di meraviglia in meraviglia, fu innanzi a una Matrona magnificamente vestita di indicibile avve-

nenza, maestà e splendore, presso alla quale distinse un senato di vegliardi in aspetto di principi. A lei come a Regina facevano nobilissimo corteggio innumerevoli personaggi ornati di una grazia e ricchezza abbagliante. Intorno intorno si stendevano altre schiere fin dove si poteva spingere lo sguardo. Quella Signora, che era comparsa ove adesso è collocato l'altar maggiore della Chiesa grande, invitò D. Bosco ad avvicinarsi. Come le fu dappresso, gli manifestò quei tre giovani che lo avevano a lei condotto, essere i martiri Solutore, Avventore ed Ottavio; e con ciò sembrava indicargli come di quel luogo sarebbero stati gli speciali patroni.

Quindi con un incantevole sorriso sulle labbra, e con affettuose parole lo incoraggiò a non abbandonare i suoi giovani, ma di proseguire con sempre maggior ardore nell'opera intrapresa; gli disse che incontrerebbe ostacoli gravissimi, ma che questi sarebbero tutti vinti ed abbattuti dalla confidenza che egli avrebbe posta nella Madre di Dio e nel suo Divin Figlio.

In fine gli mostrò poco distante una casa, che realmente esisteva, e che poi egli seppe essere proprietà di un certo signor Pinardi; e una chiesuola, precisamente nel sito dove ora è la chiesa di S. Francesco di Sales col fabbricato annesso. Alzando quindi la destra esclamò con voce ineffabilmente armoniosa: *HAEC EST DOMUS MEA: INDE GLORIA MEA*²².

Al suono di queste parole, D. Bosco rimase talmente commosso, che si riscosse, e la figura della Vergine SS., che tale era la Matrona, e tutta la visione, lentamente svanì come nebbia al levare del sole. Egli intanto, confidando nella bontà e misericordia divina, ai piedi della Vergine aveva rinnovata la consacrazione di tutto se stesso alla grande opera alla quale era chiamato.²³

La mattina seguente, entusiasta del sogno fatto, si affrettò per andare a visitare la casa che la Vergine gli aveva indicato; ma grande fu lo sconforto nell'accorgersi che invece di un edificio con una chiesa, c'era un luogo abitato da malavitosi...

Don Bosco raccontava sempre i suoi sogni a don Cafasso, chiedendogli consiglio e il direttore spirituale affermava: «Andate pure avanti *tuta conscientia* nel dare importanza a questi sogni, perché io giudico che ciò sia di maggior gloria di Dio e di bene alle anime!»²⁴.

Arrivò il freddo di novembre, dunque non era più possibile continuare l'Oratorio a cielo aperto. Cercò un locale in zona Porta Nuova, ma don Borel non era d'accordo: insisteva affinché rimanesse in Valdocco. Insieme decisero di affittare tre camere della casa di Moretta, che si trovava quasi di fronte all'attuale chiesa di Maria Ausiliatrice. Qui si teneva l'Oratorio, si faceva catechismo, si svolgevano le confessioni e presero inizio le scuole serali per i giovani che di giorno lavoravano: «Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal genere di scuole; perciò se ne fece gran rumore[,] alcuni in favore, altri in avverso»²⁵.

Le invidie e le male lingue presero vita intorno alla figura di don Bosco, qualcuno lo definiva rivoluzionario, altri un pazzo, molti parroci lo accusavano di allontanare i ragazzi dalle loro parrocchie, ma non potendo (o non sapendo) come organizzare un oratorio, presso le loro parrocchie, lasciarono che don Bosco proseguisse nella sua missione.

Era la primavera del 1846 e Casa Moretta dovette essere lasciata perché gli altri inquilini non tolleravano più gli schiamazzi. Mentre viveva i contrasti per tenere in vita l'Oratorio, don Bosco avviò la sua attività di scrittore. Sa-

peva, infatti, che la scuola e la stampa erano il veicolo più importante per la semina dell'errore liberale e massonico e si prefisse l'obiettivo di opporre alla scuola e alla stampa cattive, la scuola e la stampa buone, per combattere errori ed eresie e per realizzare ciò utilizzava soprattutto le ore notturne. Scrisse di tutto: dalla *Storia Ecclesiastica* alle biografie dei suoi allievi, dei primi Salesiani, dei santi, dei beati, dei Pontefici; ma si dedicò anche ai drammi, ai libri di scuola umanistici e scientifici, celeberrimo divenne *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità*, che divenne il testo base per l'introduzione di tale sistema nelle scuole italiane.

Il primo libro stampato fu dedicato a Luigi Comollo, poi giunsero la *Corona dei dolori di Maria*, *l'Angelo Custode*, la *Storia Ecclesiastica*. Fece seguito il libretto *Le sei domeniche e la novena in onore di San Luigi Gonzaga*, con un breve profilo della vita del santo.

Intanto a Torino erano in molti a spargere la voce che le facoltà mentali di don Giovanni Bosco erano squilibrate: i suoi amici si addoloravano di tali calunnie, gli invidiosi lo deridevano. Era sostenuto soltanto dall'arcivescovo Fransoni, da don Cafasso e da don Borel.

Don Bosco parlava del sito dove si sarebbe innalzata una chiesa e qui si sarebbero svolte magnifiche funzioni; vicino a essa un edificio dove già vedeva i suoi sacerdoti, i seminaristi «che or non sono, ma verranno e mi aiuteranno; in questo luogo vedo una moltitudine senza numero di giovanetti che mi circonda, mi ascolta, mi obbedisce e si fa buona!»²⁶, queste parole vennero udite da una spia inviata dalla Curia Arcivescovile al Rifugio barolino per verificare il suo stato di salute mentale. La conclusione fu quella che don Bosco vaneggiava e che era allucina-

to da un'idea fissa: quella di possedere ciò che non aveva e che mai avrebbe potuto ottenere. La Curia non prese iniziative anche perché don Bosco aveva al suo interno degli amici. Tuttavia altri ecclesiastici decisero di farlo curare in manicomio e un giorno due di essi andarono a prenderlo al Rifugio con la carrozza. Entrarono nella sua camera e introdussero il discorso dell'Oratorio, così don Bosco iniziò il suo racconto sul futuro delle sue opere e per i due presbiteri era la conferma della pazzia. Ma don Bosco era intelligente e sveglio, non cadde nella trappola: quando lo condussero alla vettura, li fece salire per primi, poi chiuse lo sportello e ordinò velocemente al cocchiere di portarli al manicomio, che distava pochi minuti dal Rifugio.

Quelle dicerie, però, sortirono l'effetto che alcuni sacerdoti che lo coadiuvavano lo lasciarono solo, con la responsabilità di, ormai, 400 ragazzi. Un isolamento drammatico, capace di piegare chiunque, soltanto la Fede poteva sostenerlo nel proseguire quella titanica impresa, che lo provò fisicamente e moralmente.

¹G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. II, ed. 1901, capo XXII, § 206.

²*Ivi*, § 207.

³Il governo sabauda gli affidò l'incarico di gestire l'istruzione pubblica (in qualità di Presidente del Consiglio universitario) e nel 1856 sarà nominato senatore. La sua candidatura ad Arcivescovo di Genova verrà attaccata polemicamente e fu costretto a rinunciare.

⁴Da Claude-Henri de Rouvroy Conte di Saint-Simon (1760 -1825). Benché abbia avuto dei precursori, prima di lui non era mai stato dichiarato che l'uomo e le società potevano essere diretti nella loro condotta solo iniziando a ridurli a oggetti della scienza e, per di più, che questa

scienza non poteva poggiare su altri principi che non fossero le scienze della natura. Teorico della «Filosofia positiva» e di un approccio scientifico ai problemi sociali e politici, mirò all'avvento di una nuova società orientata a migliorare le condizioni del proletariato su principi desunti, a suo dire, dal messaggio evangelico. Alla sua morte si sviluppò un movimento politico-religioso, basato sulle sue idee, chiamato «Sansimonismo» che fu criticato da Antonio Rosmini ne *I Sansimoniani*. Le sue opere influenzarono notevolmente Auguste Comte (1798-1857).

⁵ Grazie al biografo Giovanni Battista Lemoyne abbiamo la conferma che il marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo fu il primo, in Italia, ad aprire un asilo, ma la *vulgata* pedagogica ha completamente ignorato tale primogenitura.

⁶ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. II, ed. 1901, capo XX, § 189.

⁷ *Ivi*, vol. II, ed. 1901, capo XXII, § 210-211.

⁸ *Ivi*, vol. II, ed. 1901, capo XXIII, § 212-213.

⁹ *Ivi*, § 214.

¹⁰ *Ivi*, § 216-217.

¹¹ Giulia Colbert, per offrire alle donne povere un'alternativa alla prostituzione, si ispirò all'abate Legris-Duval (1765-1819), fondatore dell'Istituto «Bon Pasteur». Fu così che, sul modello francese, nacque nel 1822 l'Opera del Rifugio in un edificio di Borgo Dora, acquistato dal Governo, ma ristrutturato a spese dei Marchesi di Barolo.

¹² Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. II, ed. 1901, capo XXV, § 238.

¹³ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Esclusivamente pei soci Salesiani*, Secondo quaderno (1835-1845), 15° capitolo: *Un nuovo sogno*.

¹⁴ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. II, ed. 1901, capo XXVII, § 253-254.

¹⁵ *Ivi*, § 264.

¹⁶ *Ivi*, § 265.

¹⁷ *Ivi*.

¹⁸ Bosco, *Memorie dell'Oratorio* cit., Terzo quaderno (1845-1855), 19° capitolo: *L'Oratorio in Casa Moretta*.

¹⁹ In quello stesso anno don Giovanni Bosco mandò due suppliche in Vaticano per ricevere delle indulgenze dirette al suo Oratorio. Era la

prima volta che egli si rivolgeva alle Sacre Congregazioni Romane. Ecco il testo che ricevette: «Dichiarazione. Quell'Indulgenza di duecento giorni concessa già da Sisto V di felice rimembranza, e da Benedetto XIII, a tutti i fedeli Cristiani sì dell'uno che dell'altro sesso per ogni volta che con cuore almeno contrito e divotamente recitano le Litanie della Beata Vergine Maria, Pio VII di santa memoria, non solo confermò, ma di più la estese a trecento giorni. Inoltre agli stessi fedeli Cristiani, che avranno ogni giorno recitato le prelodate Litanie, benignamente elargì l'Indulgenza eziandio Plenaria, da acquistarsi nelle cinque Feste di Precepto della medesima B. M. V., cioè della Concezione, della Natività, dell'Annunciazione, della Purificazione e dell'Assunzione, purché veramente pentiti e confessati abbiano ricevuto il SS. Sacramento dell'Eucaristia, non che divotamente visitato qualche Chiesa, o pubblico Oratorio, e quivi per qualche spazio di tempo abbiano innalzato a Dio devote preghiere. In ultimo volle Sua Santità, che queste Indulgenze siano anche applicabili in suffragio dei fedeli defunti e valevoli in perpetuo. In fede di quanto ecc. Dato a Roma dalla Segreteria della S. Congreg. delle Indulgenze, addì 28 Maggio 1845. A. Arcivescovo Primivalli Sostituto» (Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. II, ed. 1901, capo XXIX, § 283-284). Interrogato da uno dei suoi allievi sulla ragione di quella richiesta, don Bosco rispose: «Non erano solo le indulgenze che mi stavano a cuore, ma soprattutto anelava incominciare a mettermi in relazione diretta colla S. Sede Romana, godeva al pensiero che il mio povero nome sarebbe posto sotto gli occhi del successore di S. Pietro ed erede dei suoi poteri Divini, voleva avvicinarmi a Lui in quel solo modo che allora mi era concesso» (Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. II, ed. 1901, capo XXIX, § 284).

²⁰ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. II, ed. 1901, capo XXXI, § 298-300.

²¹ *Ivi*, § 300-301.

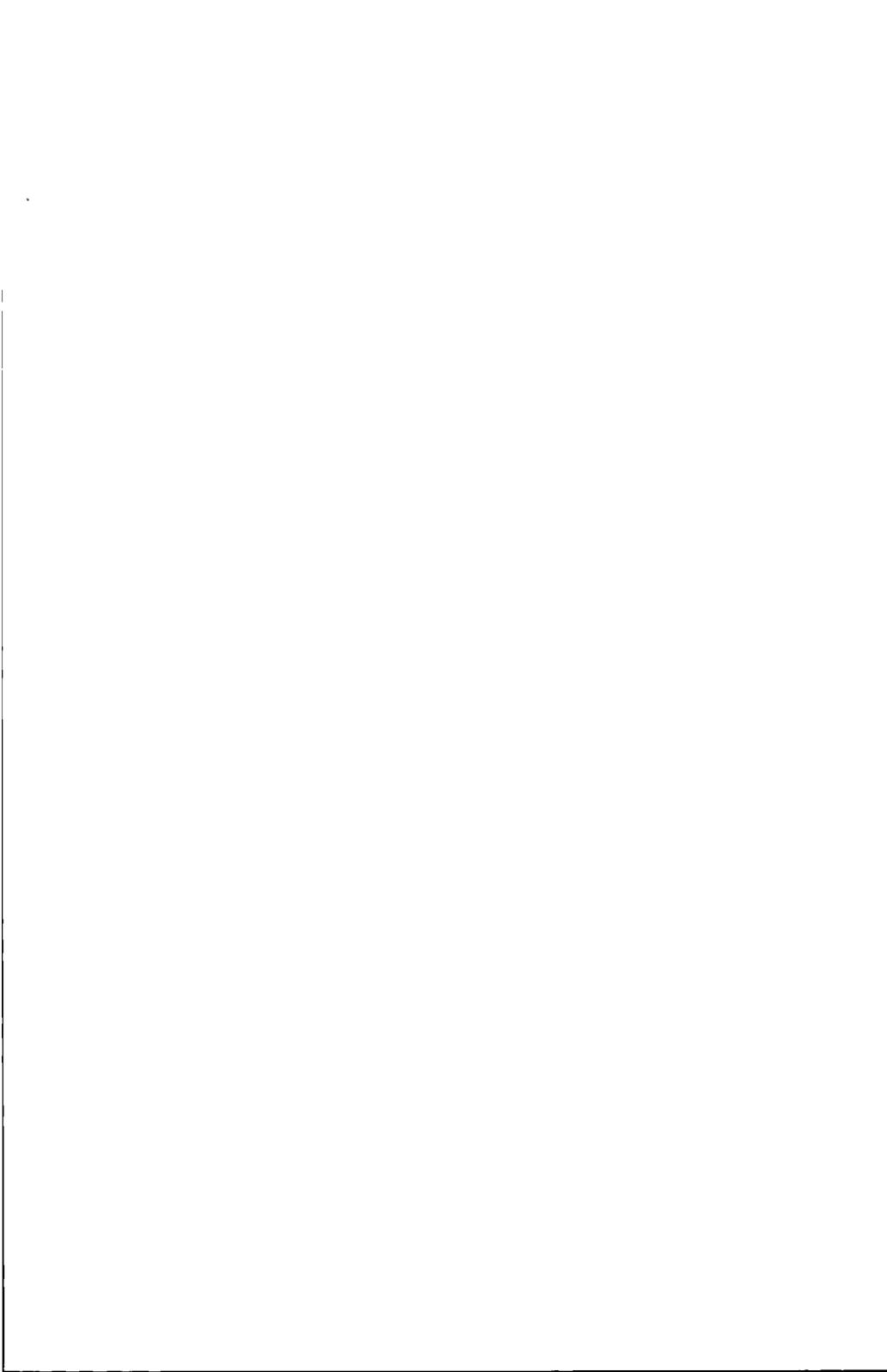
²² «Questa è la mia casa; di qui si diffonderà la mia gloria.»

²³ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. II, ed. 1901, capo XXXVI, § 343-344.

²⁴ *Ivi*, vol. II, ed. 1901, capo XLIV, § 412.

²⁵ Bosco, *Memorie dell'Oratorio* cit., Terzo quaderno (1845-1855), 19° capitolo: *L'Oratorio in Casa Moretta*.

²⁶ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. II, ed. 1901, capo XLIV, § 413.



La «ridicola impresa»

Nel marzo del 1846 don Bosco e i suoi «birichini» dovettero abbandonare Casa Moretta. Ma dove andare? Prese in affitto un prato dai fratelli Filippi. Afferma don Bosco: qui i ragazzini «trovarono il loro paradiso terrestre in quell'Oratorio, la cui volta, le cui pareti erano la medesima volta del Cielo»¹. Qui si svolgeva il catechismo (don Bosco e, quando poteva, don Borel salivano su di una sedia per parlare ai 400 fanciulli), si cantavano le lodi e si recitavano i vespri.

Nei giorni festivi, di buon mattino, don Bosco raggiungeva il prato e già lo attendevano molti bambini e ragazzi. Chi si confessava, chi si preparava per il sacramento, chi si poneva in atteggiamento di ringraziamento, chi di pentimento e chi giocava. A un certo punto della mattinata suonava una tromba che radunava e silenziava i ragazzi, dando la possibilità a don Bosco di annunciare dove sarebbero andati ad assistere alla Santa Messa.

Era tutta un'allegria: cantavano, ridevano, scherzavano e giunti alla meta don Bosco non dimenticava di spiegare la storia del luogo sacro che li accoglieva. Quando terminavano quelle giornate piene di gioia e di lode a Dio c'era molta stanchezza, ma veniva superata dalla speranza di poterle ripetere quanto prima. Quelle passeggiate

affezionavano i ragazzi a don Bosco in maniera incredibile e lo dimostravano con i fatti: erano ubbidienti a ogni suo cenno e diventavano felici se il capitano dava loro qualche incombenza da svolgere.

Un giorno un carabiniere vedendo don Bosco imporre il silenzio a tutta quella truppa, che saltellava e schiamazzava nel prato, disse: «Se questo prete fosse un generale d'armata, potrebbe combattere contro al più potente esercito del mondo. E veramente l'ubbidienza e l'affezione de' miei allievi andava alla follia»².

Corse voce che don Bosco, con tutte le sue reclute potesse innescare una rivoluzione, tale calunnia giunse al marchese Michele Benso di Cavour (1781-1850), padre di Camillo, all'epoca Vicario di Torino, che decise di convocarlo. Gli consigliò di sciogliere il suo Oratorio, definendolo «ridicola impresa»; inoltre quelle adunanze, erano pericolose, non potevano essere tollerate, perciò venne invitato a lasciare liberi quei «mascalzoni»³. Lo congedò dicendo che avrebbe parlato all'arcivescovo Fransoni. Tornato a casa trovò una lettera dei fratelli Filippi, nella quale comunicavano che il prato doveva essere lasciato libero entro quindici giorni: i suoi ragazzi lo calpestavano troppo, guastando la radice dell'erba.

Le enormi difficoltà che don Bosco stava attraversando fecero sì che molti suoi amici gli consigliarono di abbandonare quell'avventura. Era perciò come sull'orlo di un precipizio e vi si gettò, ma non cadde nell'abisso, perché la strada era già tracciata dalla volontà divina: era sufficiente che lui vi aderisse con tutta l'anima.

Un giorno il Teologo Borrelli [Borel] in presenza del sac. Pacchiotti Sebastiano e di altri prese a dirmi così: Per non

esporci a perdere tutto è meglio salvare qualche cosa. Lasciamo in libertà tutti gli attuali giovanetti, riteniamone soltanto una ventina dei più piccoli. Mentre continueremo a istruire costoro nel Catechismo, Dio ci aprirà la via e l'opportunità di fare di più. Loro risposi: Non occorre aspettare altra opportunità, il sito è preparato, vi è un cortile spazioso, una casa con molti fanciulli, porticato, Chiesa, preti, cherici, tutto ai nostri cenni.

«Ma dove sono queste cose, interruppe il T. Borrelli.»

«Io non so dire dove siano, ma esistono certamente e sono per noi.»

Allora il T. Borrelli dando in copioso pianto, povero D. Bosco, esclamò, gli è dato la volta al cervello. Mi prese per mano, mi baciò e si allontanò con D. Pacchiotti, lasciandomi solo nella mia camera.⁴

Il 15 marzo 1846 fu l'ultimo giorno nel quale gli fu concesso di andare nel prato dei fratelli Filippi. Don Bosco era angosciato: dove avrebbe sistemato tutti quei giovani la domenica successiva? Per la prima volta fu commosso fino alle lacrime⁵. Si mise a passeggiare in solitudine e alzò gli occhi al Cielo, chiedendo al Signore di palesargli il luogo delle promesse: «O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare?»⁶. A questo punto gli viene incontro un tale di nome Pancrazio Soave, che gli domanda se sta cercando un sito per allestirlo a laboratorio. Non laboratorio, ma Oratorio, precisa don Bosco. Lo invita allora a prendere visione di una proprietà del signor Giuseppe Pignardi. Don Bosco aveva soltanto più due ore di tempo perché la giornata volgeva al termine, poi avrebbe dovuto annunciare dove, la volta successiva, si sarebbero riveduti. Giunse, in quel momento, un suo confratello di semi-

nario, don Pietro Merla (1815-1855), fondatore dell'Opera pia «Famiglia di San Pietro», il quale prese le sue veci, così fu possibile a don Bosco recarsi sul luogo. Si trattava di una semplicissima e lunga tettoia, adiacente alla casa della famiglia Pinardi. Poteva essere utilizzata come legnaia o magazzino, non di più. Per entrarvi bisognava tenere il capo chino. Pinardi disse che avrebbe fatto abbassare il pavimento, per renderla più agibile. Quando seppe che lì si sarebbe creato un Oratorio con cappella fu molto contento. Allora don Bosco tornò dai suoi ragazzi felice, li raccolse attorno a sé e gridò che era arrivato un Oratorio più stabile del passato: ci sarebbe stata la chiesa, la sacrestia, aule scolastiche, il sito per la ricreazione... Quelle parole generarono un'euforia incredibile: chi correva, chi saltava, chi faceva capriole, chi urlava e strillava, chi stava immobile e con gli occhi sgranati dalla sorpresa.

La mattina, nella chiesa di Madonna di Campagna, avevano pregato per quella grande necessità e ora, per l'ultima volta in quel prato, si inginocchiarono tutti e recitarono il Santo Rosario per ringraziare.

La tettoia Pinardi venne inaugurata il 12 aprile 1846.

Quando la sera di ogni domenica si scioglieva l'Oratorio, nessuno voleva lasciare don Bosco: una calamita invisibile li teneva legati a lui. Ognuno di loro gli dava mille volte la buona sera. A un certo punto veniva suonato un campanello: tutti entravano nella cappella, oppure in cortile se la sera era serena. Si recitavano le preghiere e l'*Angelus Domini*, sei giovani dei più robusti incrociavano le braccia per fare a don Bosco un «trono» sul quale, volente o nolente, il sacerdote doveva sedersi. In ordine e in fila si schieravano tutti quanti e lo portavano, cantando, lungo la via. Giunti al luogo detto «Rondò» lo facevano scendere dal trono,

cantavano ancora alcune lodi. Poi calava il silenzio e questo padre augurava a tutti una buona serata e una buona settimana, invitandoli per la domenica seguente. Allora, all'unisono, rispondevano con quanto fiato avevano in gola: «Buona sera; Viva don Bosco!». A questo punto, stanchissimo, veniva accompagnato al Rifugio dai più grandicelli.

Era proprio una domenica del 1846 quando il signor Pignardi, per ridurre a uso di cappella la sua rimessa, fece scavare un metro di terra. La terra estratta venne ammonticchiata a pochi passi dalla porta della cappella. Su di essa, per gioco, vi salivano e scendevano i ragazzi, comportandosi come dei soldati, quando vincono o perdono una posizione strategica. Qualcuno si lamentò e disse a don Bosco che quella terra doveva essere rimossa. Il sacerdote disse di lasciare quell'ingombro, «si toglierà in altro tempo quando in questo stesso sito si edificerà una vasta cappella»⁷. La visione tornava a lui alla mente. All'inizio dell'estate, circondato dai suoi ragazzi, salì lui stesso sulla montagnola di terra e si mise con loro a cantare «Lodato sempre sia / Il nome di Gesù e di Maria; / E sempre sia lodato / Il nome di Gesù, / Verbo incarnato». A un certo punto impose il silenzio e disse: «Miei cari figliuoli, udite un pensiero che mi viene ora in mente: *Un giorno o l'altro qui dove adesso ci troviamo vi sarà l'altare maggiore di una chiesa nostra, presso la quale voi verrete a fare la santa Comunione e a cantar le lodi del Signore*»⁸. Cinque anni dopo venne iniziata la costruzione della chiesa e l'altare maggiore fu collocato nell'esatto punto indicato da don Bosco «mentre l'architetto che ne aveva fatto il disegno ignorava quella previsione»⁹.

Tuttavia, la sua salute iniziò vacillare, i polmoni erano in serio pericolo, sputava sangue. Tutto questo impensieriva don Cafasso, il teologo Borel e la marchesa di Barolo.

Giulia Colbert avrebbe desiderato tenere don Giovanni Bosco per le sue fiorenti opere religiose e di carità. Ma la situazione era insostenibile, egli non rinunciava ai suoi giovani, allo stesso tempo era malato, non poteva ottemperare a tutti gli impegni del Rifugio e dell'Ospedaletto. Andando via don Bosco vedeva sfumare – e così fu – il progetto di costituire la Congregazione di sacerdoti, ai quali affidare i suoi stabilimenti, affinché mantenessero lo spirito della fondazione (spirito che effettivamente si perse dopo la morte della Barolo). Ma don Bosco fu irremovibile: avvenne un confronto diretto e acceso fra i due, al termine del quale le loro strade si separarono definitivamente, nonostante che, sia pure sotto la copertura dell'anonimato, la marchesa, che provò rammarico misto a sofferenza, abbia continuato a far giungere al suo ex cappellano offerte fino alla fine dei suoi giorni.

¹ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Esclusivamente per i soci Salesiani*, Terzo quaderno (1845-1855), 20° capitolo: *L'Oratorio in un prato - Passeggiata a Superga*.

² *Ivi*, Terzo quaderno (1845-1855), 21° capitolo: *Il Marchese Cavour e sue minacce - Nuovi disturbi per l'Oratorio*.

³ *Ivi*.

⁴ *Ivi*.

⁵ Cfr. *ivi*, Terzo quaderno (1845-1855), 23° capitolo: *Trasferimento nell'attuale Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco*.

⁶ *Ivi*.

⁷ G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. II, ed. 1901, capo XLVI, § 439.

⁸ *Ivi*, § 439-440.

⁹ *Ivi*, § 440.

Ora e qui

Le condizioni fisiche di don Bosco peggiorarono a tal punto che i medici dichiararono che non c'era più nulla da fare. Erano i primi giorni del mese di luglio del 1846 ed egli offrì la sua vita in sacrificio al Signore. I suoi bambini e i suoi ragazzi non si rassegnarono: pregarono, fecero promesse, voti, rinunce e mortificazioni e con loro don Borel, il quale disse a don Bosco di chiedere personalmente a Dio la sua guarigione. Racconta Lemoyne:

«Sì, Signore, se vi piace, fatemi guarire.»

Internamente però egli, come poi ci narrava, così aveva formulata la sua orazione: «*Non recuso laborem*. Se posso rendere servizio a qualche anima, vogliate, o Signore, a intercessione della vostra Madre santissima, ridonarmi quel tanto di sanità che non sarà contrario al bene dell'anima mia».

Il buon Teologo intanto, udita l'invocazione di D. Bosco, si asciugò le lacrime, rasserenò la fronte ed esclamò: «Basta così; or son sicuro: Ella guarirà». Pareva che egli sapesse, mancare alle altrui preghiere solo quella di D. Bosco, perché fossero appieno esaudite; né si sbagliò. Poco dopo il malato prese sonno, da cui svegliossi fuori di pericolo e come rinato a vita novella. Al mattino i due dottori Botta e Cafasso venuti a fargli visita col timore di trovarlo morto, tastato il polso, gli dissero:

«Caro D. Bosco, vada pure a ringraziare la Madonna della Consolata, ch  ne ha ben donde».

Non vi   penna capace a descrivere la consolazione, che inond  il cuore di tutti, quando si venne a sapere che D. Bosco era migliorato. L'allegrezza fu tanta, che non potendola esprimere colla bocca e colle parole, i giovani la manifestavano cogli occhi e colle lagrime. Qual mutamento di scena! Il giorno prima era un pianto di dolore; il giorno dopo, un pianto della pi  pura gioia.¹

Don Bosco, magrissimo, con poche forze e con il bastone in mano si incammin , una domenica di quel luglio, per raggiungere l'Oratorio, ma i suoi amati giovani andarono a prenderlo al Rifugio e lo sollevarono su di un seggiolone. Tutti piangevano, compreso don Bosco. Dir  qualche tempo dopo a un amico venuto a trovarlo:

«Se fossi morto, mi pare che sarei andato in Paradiso. Io era preparato! Adesso invece chi sa!...»

Da quel giorno, erano trascorsi circa quarant'anni e quel medesimo amico rivedendo D. Bosco gli disse: «Caro D. Bosco, ricordi ancora ci  che mi hai detto nel 1846?».

«Lo ricordo benissimo: ti dissi che se fossi morto allora io era preparato;   vero?»

«Ma vedi quanto bene hai potuto compiere con l'aiuto di Dio! Oratorii, Congregazioni Religiose, Collegi, Ospizii; ormai i tuoi missionarii si trovano, su tutta la faccia della terra. Se fossi morto allora, queste cose non esisterebbero.»

«Ti sbagli, o mio caro: quelle cose si sarebbero fatte lo stesso. Dio solo ne   stato l'autore e tutte sono opera delle sue mani.» Poi chin  la fronte, e cogli occhi pieni di lacrime, ripet  anche una volta «Sono tutte opere delle mani di Dio!».²

Per la convalescenza don Bosco, nella seconda settimana di agosto, andò nella sua terra natale. Dopo tre mesi di convalescenza, ritornò a nuove e vigorose forze; ma era perplesso sul suo avvenire e su quello dei suoi figli, che nel frattempo venivano seguiti da don Borel. Gli amici cercavano di dissuaderlo dal proseguire quell'impresa oppure gli consigliavano di aspettare, occupandosi, nel frattempo, di cose più semplici e leggere. Lo stesso Arcivescovo di Torino, monsignor Fransoni e don Giuseppe Cafasso gli suggerirono di andare qualche anno fuori Torino, in luoghi sconosciuti, per trovare quiete e ristoro.

Tuttavia la Madonna continuava a parlare a don Bosco con i sogni che, periodicamente, non solo rinnovavano i progetti, ma li arricchivano di particolari. Don Bosco, innamorato di Maria Santissima, non poteva negarsi e, contro la volontà di tutti, «questo testardo di Dio», per usare la felice definizione di Maria Teresa Graglia Canonica³, sperò contro ogni speranza⁴.

Don Bosco ripeteva sempre una frase ai costruttori edili che via via ingaggiava per le tante sue fabbriche: «È necessario questo nuovo edificio; io no ho danari; ma intanto incominciamo e facciamo presto»⁵. Non aspettava «tempi» migliori, i suoi tempi e i suoi luoghi erano «ora e qui», l'essenziale era che «Dio lo vuole» e, quindi, Maria Santissima lo accompagnava. Diceva: «Acqua passata non macina più, e il futuro è nelle mani di Dio. Non ci rimane che il presente, ed è tutto ciò di cui disponiamo, l'unica nostra ricchezza»⁶. Aveva la Fede e poco importava la realtà avversa alle sue opere, egli sapeva che sarebbero sorte comunque. Testimonierà don Michele Rua:

D. Bosco fu dotato in alto grado del dono della profezia. Le predizioni di cose future libere e contingenti, e pienamente avverate, sono così varie e numerose da far supporre che il dono profetico gli fosse come abituale. Egli ci parlava sovente di sogni relativi al suo Oratorio e alla sua Società.⁷

Fra i molteplici sogni che fece sull'Oratorio e sulla Società dei sacerdoti Salesiani ricordiamo quello del 1856, raccontato da don Bosco a don Rua stesso:

Mi trovai sognando in una piazza, dove vidi una ruota che pareva la così detta ruota della fortuna, e che io intesi rappresentare l'Oratorio. Teneva il manubrio un personaggio che mi chiamò a sé e dissemi: «Fa attenzione!». Ed in così dire diede un giro alla ruota. Io sentii un piccolo rumore, che non si estendeva gran fatto più in là della mia persona. Il personaggio mi chiese: «Hai visto? Hai sentito?».

«Sì ho visto a dare un giro alla ruota e sentito un piccolo rumore.»

«Sai che cosa significa un giro?»

«Non saprei.»

«Sono dieci anni del tuo Oratorio.»

Così ripeté ancora per quattro volte il suo movimento del manubrio e le sue domande.

Ma ad ogni giro il rumore cresceva: sicché nel secondo giro parevami che si fosse inteso in Torino e in tutto il Piemonte, nel terzo nell'Italia, nel quarto nell'Europa, arrivando quel rumore nel quinto giro a farsi sentire per tutto il mondo. E quel personaggio aggiunse finalmente: «Questa sarà la sorte dell'Oratorio».

Ora considerando i vari stati dell'opera di D. Bosco la vedo nel primo decennio limitata alla sola città di Torino, nel se-

condo estesa alle varie province del Piemonte, nel terzo dilatarsi la sua fama e la sua influenza nelle varie parti dell'Italia, nel quarto estendersi in varie parti dell'Europa, e finalmente nel quinto essere conosciuta e ricercata in tutte le parti del mondo.⁸

Gli venne concesso di ritornare a Torino, con l'obbligo, però, che per due anni non avrebbe più confessato, né predicato. Ma gli uomini di coraggio sanno sì ubbidire nei momenti opportuni, ma sanno anche disubbidire ai loro superiori quando devono seguire la volontà di Dio:

Ho disubbidito: Ritornando all'Oratorio, ho continuato a lavorare come prima e per 27 anni non ho più avuto bisogno né di medico, né di medicine. La qual cosa mi ha fatto credere che il lavoro non sia quello che rechi danno alla sanità corporale.⁹

Andò a consigliarsi con il parroco di Castelnuovo e finalmente decise: sarebbe andato a vivere nel podere di Casa Pinardi, però era imprescindibile la necessità di una figura femminile. E questa donna non poteva che essere mamma Margherita: «Non troverai nessuna persona di lei più adatta all'uopo. Sta tranquillo; avrai un angelo al fianco!»¹⁰, gli disse il parroco. Dopo aver pensato e pregato, vedendo che non rimaneva altra scelta, concluse: «Mia madre è una santa e quindi posso farle la proposta!»¹¹.

Margherita, all'età di 58 anni, non si sentiva davvero di lasciare il figlio Giuseppe, la nuora e i nipoti, ma se «tal cosa possa piacere al Signore io sono pronta a seguirti»¹². Riempì un canestro di biancheria e di altri oggetti, mentre

don Bosco prese il breviario, il messale, alcuni libri e quaderni:

Era questa tutta la nostra fortuna. Partimmo a piedi dai Becchi alla volta di Torino. Facemmo breve fermata a Chieri e la sera del 3 Novembre 1846 giungemmo in Valdocco. Al vederci in quelle camere sprovviste di tutto, mia madre scherzando disse: A casa aveva tanti pensieri per amministrare e comandare; qui sono assai più tranquilla perché non ho più né che maneggiare né a chi fare comandi.¹³

Ma come si poteva mangiare, pagare l'affitto, provvedere a tanti fanciulli che sempre domandavano pane e indumenti? Dai Becchi fecero arrivare un po' di vino, un po' di meliga, fagioli, grano... Per far fronte alle prime spese don Bosco aveva venduto qualche pezzo di campo ed una vigna. La mamma si era fatta portare il suo corredo di sposa, che fino ad allora aveva conservato gelosamente. Alcune sue vesti servirono per confezionare pianete e con la biancheria si fecero ammitti, purificatoi, rochetti, camici e tovaglie per l'altare. Alcuni anelli e una piccola collana d'oro servirono per acquistare galloni e guarnire i paramenti sacri del figlio. «Una sera mia madre, che era sempre di buon umore, mi cantava ridendo: *Guai al mondo se ci sente. Forestieri senza niente*»¹⁴.

Don Bosco affittò un'altra camera che fu destinata a sacrestia. I primi tempi la scuola di italiano, latino, francese, aritmetica trovò sede in cucina o nella sua camera da letto. Ma gli scolari, veri monelli, rompevano molte cose o mettevano in disordine, con grande tristezza e disapprovazione di Margherita. Allora la scuola venne trasferita in sacrestia oppure in coro; ma le voci, il canto, il viavai era

un reciproco disturbo. Alcuni mesi dopo si presero altre due camere e, quindi, fu possibile organizzare meglio le scuole serali. Nell'inverno fra il 1846 e il 1847 le scuole ottennero ottimi risultati. In media, ogni sera, trecento ragazzi frequentavano la scuola. Il «testardo di Dio» era coadiuvato da alcuni sacerdoti amici, i quali si facevano maestri anche di teatro e di canto. La musica vocale, proprio per volere di don Bosco, fu sempre molto curata negli oratori e nelle scuole. Diceva: «Un Oratorio senza musica è un corpo senz'anima»¹⁵. Alla musica vocale si aggiunse poi quella strumentale: «Quindi io mi sono trovato maestro di musica vocale ed istrumentale, di piano e di organo senza esserne mai stato vero allievo. Il buon volere suppliva a tutto»¹⁶. Era «la prima volta che avevano luogo pubbliche scuole di musica, la prima volta che la musica era insegnata in classe a molti allievi contemporaneamente, vi fu un concorso stragrande»¹⁷.

Il fondatore stabilì un Regolamento per la disciplina e l'amministrazione dell'Oratorio, mentre, per la parte religiosa, venne istituita la Compagnia di San Luigi, nella quale bisognava dare il buon esempio in chiesa e fuori; evitare i cattivi discorsi e frequentare i Sacramenti. «Quindi si vide un notabilissimo miglioramento nella moralità»¹⁸. Venne data la possibilità ai ragazzi di confessarsi a qualunque ora del giorno, della sera e della notte.

All'inizio della sua avventura don Bosco, ogni sera, radunava i suoi ragazzi e distribuiva a ciascuno 25 centesimi per l'acquisto del pane del giorno seguente. «Ne' suoi occhi», racconterà don Reviglio, «brillava allora un raggio così caro ed amorevole con un sorriso così soave, che dopo cinquant'anni io l'ho sempre presente, non posso dimenticarlo, e mi riempie ancora oggi giorno di consolazio-

ne. Egli in quel mentre soleva dirci La Divina Provvidenza li dà a me, ed io li do a voi»¹⁹. Ancora don Reviglio testimonierà:

D. Bosco, per poter maggiormente conoscere l'indole dei giovani ed altresì per ispirare loro un grande desiderio di santificazione, permetteva loro di stargli continuamente ai fianchi, cosicché non aveva ancor terminato il suo frugale pranzo e cena che già essi penetravano nel suo piccolo refettorio e lo circondavano; ed oh con quale compiacenza rammento l'accoglienza che ci faceva il nostro caro padre! Giunti a lui, noi lo stringevamo, e a cento a cento imprimevamo i baci su quella mano che ci beneficava. Malgrado la molestia che gli dovevamo procurare, egli tollerava con bontà gli sfoghi della nostra riconoscenza. Io poi, forse perché più bisognoso del suo zelo, potei più volte rannicchiandomi sotto la tavola posare la mia testa sulle sue ginocchia. D. Bosco approfittava di tal tempo o per raccontare qualche esempio edificante o per dir nell'orecchio ora all'uno ora all'altro e quasi a tutti una parola così dolce, che ci infondeva un vero entusiasmo per la virtù e orrore al peccato. Non è esagerazione l'asserire che dopo tale trattenimento, noi uscivamo dalla camera con sempre maggior desiderio di essere buoni.²⁰

I ragazzi avevano un padre, ma avevano anche un'ottima madre: Margherita, che tutti chiamavano «Mamma». Lei provvedeva a tutti: cuoca, sarta, rammendatrice, governante e presiedeva le lavandaie. Sempre allegra, sempre amorevole, sempre generosa. Da tutti amata e rispettata. Rimproverava e lodava: la sua autorità, che derivava dal suo essere madre di don Bosco, ma anche per meriti propri, era indiscussa. Tuttavia i primi tempi furono dav-

vero difficili: per i ragazzini che non avevano fissa dimora, don Bosco e sua madre avevano preparato un fienile, dove si poteva trascorrere la notte sopra la paglia; ma accadeva che sovente portassero via le lenzuola e/o le coperte e la stessa paglia veniva presa e venduta.

Un giorno mamma Margherita fu presa dallo scoraggiamento, a causa delle monellerie dei ragazzi: oggi le gettavano a terra la biancheria pulita e stesa al sole, domani le calpestavano le poche verdure piantate; non avevano cura degli abiti, perdevano le calze, nascondevano gli indumenti; portavano via gli arnesi da cucina e lei doveva perdere tempo a cercarli... Insomma, non voleva più stare in quella confusione e avrebbe tanto desiderato far ritorno ai suoi Becchi. Don Bosco non parlò, la guardò semplicemente negli occhi e, commosso, le indicò il crocifisso appeso al muro. Margherita seguì l'indicazione e, con le lacrime agli occhi, disse: «Hai ragione, hai ragione!»²¹. Da quel momento non si lamentò più.

Don Bosco comprese che per molti giovani gli insegnamenti sarebbero stati vani se non abitavano a Valdocco ed ecco che affittò altre stanze per alloggiarli pure di notte.

Gli alunni crescevano, crescevano e con essi le offerte delle persone. Fecero notizia le lotterie di don Bosco, perfettamente organizzate: divennero celebri in tutta Torino, con autorizzazione del Municipio. Ecco che fu possibile aprire un altro Oratorio a Torino, intitolato a San Luigi Gonzaga. Venne affittata una piccola casa a Porta Nuova, sul viale del Re, comunemente detto Viale dei Platani (oggi corso Vittorio Emanuele II). L'inaugurazione con don Bosco e il teologo Borel si svolse l'8 dicembre 1847. Nello stesso viale sorgerà poi la chiesa dell'Oratorio San Luigi, intitolata a San Giovanni Battista (comunemente detta

«San Giovannino» per distinguerla dalla cattedrale di Torino, dedicata allo stesso santo, patrono della città insieme a Maria Consolata). A un isolato di distanza dall'edificio sacro, il 15 dicembre 1853, sarà edificata la casa di preghiera valdese, sulla quale don Bosco lancerà una profezia, che ripeté fino al 1886: «Il tempio dei protestanti sarà cambiato in chiesa cattolica in onore di Maria SS. Immacolata. In quanto al tempo e al modo sta nelle mani di Dio, ma ciò avverrà certamente»²².

A Valdocco venne acquistata una giornata di terreno (38 are) dal seminario di Torino, dove furono edificati i laboratori dei giovani artigiani e dove sarà innalzato il Santuario di Maria Ausiliatrice. Il costo fu di 7.500 franchi. A questo punto don Bosco ricorse alla generosità dell'abate Antonio Rosmini:

Con grande soddisfazione ho ricevuto la compitissima lettera di V. S. Ill.ma esprimente i sentimenti del Rev.mo Sig. Abate Rosmini, e mi tornò tanto più di gradimento, perché l'offerta superò l'aspettazione mia. Accetto pertanto l'imprestito di ventimila franchi da impiegarsi nell'edificio già da noi nominato, dandone assicurazione ipotecaria e riserbando a tempi migliori il venire a determinazioni analoghe ai tempi, ai luoghi ed alle persone. Siccome però presentemente sono assai aggravato dai fitti, così chiederei solo mi venisse condonato l'interesse per tre anni, finché andando al possesso del nuovo Oratorio resti scaricato in parte del fitto presente. Questo dico soltanto per convenienza, non come condizione di contratto, giacché io gradisco la proposta anche senza ulteriori vantaggi.

Per intenderci adeguatamente, scorgendo necessaria la presenza di ambe le parti, aspetterò solamente che sia termi-

nato il disegno già incominciato della nuova fabbrica per portarlo personalmente costà ed avere così i savi pareri del Chiar.mo Sig. Abate Rosmini.

Faccia gradire i sentimenti della più viva gratitudine al veneratissimo suo Superiore e nella speranza che quel Signore il quale dispose venissero cominciate le nostre trattative, le voglia compiere a sua maggior gloria e a vantaggio spirituale delle anime nostre e altrui, mi reputo ad onore il potermi dichiarare

Di V. S. Ill.ma

Torino, 13 luglio 1850.

Um.mo Servitore amico

D. Bosco Gio.

capo dei Biricchini.²³

Il 16 settembre 1850 don Bosco partì da Torino per andare da Rosmini a Stresa non solo per accordarsi circa il prestito, ma anche per visionare attentamente la Regola e il metodo disciplinare della Congregazione dei sacerdoti della Carità, fondata proprio da Rosmini, con il relativo seminario.

Santhià, Vercelli, Novara, Arona, Stresa, dove il santo rimase cinque-sei giorni, durante i quali ebbe modo di parlare lungamente con Rosmini, in particolare sui beni Ecclesiastici avidamente insidiati dalle autorità governative.

Vedevasi chiaramente che le antiche forme degli Ordini religiosi non potevano più sussistere di fronte alle usurpazioni che i Governi minacciavano alle loro proprietà collettive. Bisognava adunque trovar modo di assicurare l'esistenza di una società in maniera che un Governo si trovasse di fronte al diritto comune dei singoli cittadini e nel tempo stesso che

durasse il sacro legame dei voti. Don Bosco aveva sciolto il problema nella sua mente, ma l'Abate Rosmini era stato fra i primi a conciliare nelle regole della sua Istituzione il voto di povertà col possesso personale. Esso presentò adunque a D. Bosco le Costituzioni dei Preti della Carità, narrandone la storia, le ragioni, e l'approvazione ottenuta da Roma. Egli aveva stabilito che ogni membro mantenesse il dominio de' suoi beni al cospetto della autorità civile, ma non potesse alienarli, o disporne in altro modo senza il consenso del superiore; e così mentre il voto di povertà rimaneva essenzialmente salvo, si evitavano i pericoli della proprietà collettiva. La cosa pareva in sul principio così nuova, che la Congregazione romana, a cui era raccomandato l'esame delle costituzioni, aveva mosse gravi difficoltà. Ma avendo egli fatto osservare, l'essenza della virtù stare nell'anima e non nelle cose di fuori, e la povertà religiosa consistere nel distacco da ogni affetto alle ricchezze e nella pronta disposizione di privarsene, e professare la povertà effettiva, quelle ottennero approvazione. E concludeva: «La nostra Congregazione non sarà mai soppressa, perché non vi è nulla da guadagnare!».²⁴

A Stresa don Bosco venne invitato da Rosmini ad andare a pranzo da una ricca e colta signora, Anna Maria Bolongaro, sua benefattrice. Nella casa dove fu ospitato incontrò alcuni rappresentanti dell'*intelligentia* di quel tempo, fra i quali Niccolò Tommaseo (1802-1874), il poeta e romanziere Tommaso Grossi (1790-1853), il napoletano Ruggiero Bonghi (1826-1895), il medico Carlo Luigi Farini (1812-1866): il liberalismo emergeva chiaramente da questi uomini, che biasimavano le disposizioni di Roma e lodavano quei Governi italiani che con atti illegittimi ostacolavano i diritti della Santa Sede. «L'Abate Rosmini non

mostrossi contrario a qualcuna di quelle osservazioni che riguardavano la politica, e D. Bosco avendo tutto il suo cuore attaccato alla S. Sede, ed al Papa in modo speciale, ne era grandemente disgustato.»²⁵ Don Bosco rimase in silenzio. I discorsi caddero poi sulle nuove relazioni fra lo Stato piemontese e la Chiesa e si presero le difese dell'opuscolo di Rosmini, *La Costituzione secondo la giustizia sociale* del 1848, proibito dalla Sacra Congregazione dell'Indice. Si parlava addirittura delle elezioni dei vescovi da affidare ai comizi del clero e del popolo. Rosmini, comprendendo la silenziosa disapprovazione di don Bosco, fece cenno ai invitati di parlare più sommessamente e poi di cessare completamente, ma Bonghi, sottovoce disse: «Non capisce nulla quell'imbecille!»²⁶; don Bosco fece finta di non avvedersene, mentre Rosmini era sempre più a disagio. I discorsi poi caddero sulla *Storia dello Stato Romano* di Farini e il fondatore dell'Istituto della Carità, a questo punto, invitò don Bosco a esternare il suo pensiero: egli osservò che quel lavoro era carente sotto molti punti di vista, precisando le inesattezze storiche, dimostrando di conoscerlo in maniera approfondita. L'autore non solo non si offese, ma apprezzò le corrette osservazioni. Due persone lo ammirarono particolarmente in quella circostanza: l'abate Rosmini e Niccolò Tommaseo.

¹G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. II, ed. 1901, capo LII, § 496-497.

²*Ivi*, § 498-499.

³M. T. Graglia Canonica, *Il testardo di Dio*, Il Punto, Torino 1991.

⁴Rm 14,18.

⁵ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. V, ed. 1905, capo XXXVII, § 456.

⁶ <http://biesseonline.sdb.org/bs/1966/196601.htm>.

⁷ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. V, ed. 1905, capo XXXVII, § 456.

⁸ *Ivi*, § 456-457.

⁹ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Esclusivamente pei soci Salesiani*, Terzo quaderno (1846-1855), 4° capitolo: *Malattia - Guarigione - Dimora progettata per Valdocco*.

¹⁰ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. II, ed. 1901, capo LIV, § 519.

¹¹ *Ivi*, vol. II, ed. 1901, capo LIV, § 519.

¹² *Ivi*, § 520.

¹³ Bosco, *Memorie dell'Oratorio* cit., Terzo quaderno (1846-1855), 5° capitolo: *Stabile dimora all'Oratorio di Valdocco*.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. V, 1905, capo XXIX, § 347.

¹⁶ Bosco, *Memorie dell'Oratorio* cit., Terzo quaderno (1846-1855), 10° capitolo: *Progresso della musica - Processione alla Consolata - Premio dal Municipio e dall'Opera di MendicITÀ - Il giovedì santo - Il lavabo*.

¹⁷ *Ivi*, Terzo quaderno (1846-1855), 8° capitolo: *Oratorio di San Luigi - Casa Moretta - Terreno del seminario*.

¹⁸ *Ivi*, Terzo quaderno (1846-1855), 6° capitolo: *Regolamento per gli Oratori - Compagnia e festa di S. Luigi - Visita di monsignor Fransoni*.

¹⁹ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. III, ed. 1903, capo XXXIII, § 351.

²⁰ *Ivi*, § 362-363.

²¹ Cfr. *ivi*, vol. IV, ed. 1904, capo XX, § 233.

²² *Ivi*, vol. IV, ed. 1904, capo LVIII, § 690-691.

²³ *Ivi*, vol. IV, ed. 1904, capo XIII, § 125-126.

²⁴ *Ivi*, § 129-130.

²⁵ *Ivi*, § 131.

²⁶ *Ivi*.

Pescatore

Don Bosco fu uomo di Dio, ma fu anche uomo della resistenza. A causa delle idee liberali si venne a creare un clima di acerbo dissidio tra forze politiche e forze ecclesiastiche, in questa tesissima situazione un ruolo di primo piano venne ad assumere il fondatore dei Salesiani. Egli sapeva che in questa lotta il ruolo della Madonna era decisivo. È interessante notare come don Bosco raccontava, con grande devozione, gli accadimenti di La Salette¹ e come seguisse gli approfondimenti della Chiesa a questo riguardo, conoscendo anche il commento che Pio IX fece quando i veggenti, Maximin Giraud (1835-1875) e Mélanie Calvat (1831-1904), per ordine del vescovo di Grenoble, fecero avere al Papa le lettere contenenti il segreto che la Madonna aveva loro rivelato: «Trattasi di flagelli da cui la Francia è minacciata. Non essa sola è colpevole, lo sono pure l'Allemagna, l'Italia, l'Europa intera, e meritano castighi. Io temo assai l'indifferenza religiosa ed il rispetto umano.» E più non disse². Quel rispetto umano che ha sepolto il rispetto verso Dio. Il Protestantesimo aveva eliminato la Chiesa, la Rivoluzione francese aveva eliminato Cristo, il Comunismo eliminerà Dio.

Il processo della Rivoluzione comincia alla fine del Medio Evo, progredisce con la Rinascenza pagana, ha fatto grandi progressi durante la pseudo-Riforma. Durante la Rivoluzione francese ha distrutto la base politica e sociale della Chiesa, durante l'espugnazione dello Stato pontificio ha ritenuto di distruggere la Santa Sede, con la secolarizzazione dei beni religiosi e delle diocesi ha disperso il patrimonio della Chiesa, con il modernismo ha creato una gravissima crisi interna, e da ultimo col comunismo ha creato uno strumento decisivo per estromettere il nome cristiano dalla terra.

La grandissima forza della Rivoluzione proviene dal sapiente uso delle passioni umane. Il comunismo ha creato la scienza della Rivoluzione, e le sue armi basilari sono: le passioni umane sfrenate incitate con metodo.

La Rivoluzione si serve di due vizi come forze distruttive della società cattolica e costruttive della società atea: la sensualità e la superbia. Queste passioni disordinate e forti sono dirette in un modo scientifico ad un fine preciso, e si sottomettono alla disciplina ferrea dei loro dirigenti, per distruggere fin dalle fondamenta la città di Dio e costruire la città degli uomini. Accolgono anche la dittatura, sopportano la povertà per costruire l'ordine dell'Anticristo.³

Quando don Bosco parlava ai suoi ragazzi di La Salette sembrava che fosse stato testimone diretto degli eventi: «È incalcolabile il bene spirituale che i giovani dell'Oratorio conseguivano per questi racconti, fatti da un sacerdote, il quale parlava loro della Madonna come se l'avesse veduta, tanta era la vivacità, non tanto di parole come di pensiero, nelle sue descrizioni»⁴.

Per i suoi ragazzi don Bosco, che si era prefisso l'obiettivo di guidarli alla vita cristiana perfetta, scrisse *Il giova-*

ne provveduto. Pensò di formare dei buoni cittadini perché, prima di tutto, pensò di formare dei buoni cittadini per la Gerusalemme celeste. Lo stesso autore scriveva nella prefazione:

Due sono gli inganni principali con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venire in mente che il servire al Signore consista in una vita melanconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, cari giovani. Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiana, che vi possa nel tempo stesso rendere allegri e contenti e additarvi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talché voi possiate dire col santo profeta Davide:

Serviamo al Signore in santa allegria: *Servite Domino in laetitia.* Tale appunto è lo scopo di questo libretto: insegnare a servire il Signore e a stare sempre allegri.

L'altro inganno è la speranza di una lunga vita, colla comodità di convertirvi poi nella vecchiaia o in punto di morte. Badate bene, miei figliuoli, che molti in simile guisa furono ingannati. Chi ci assicura di venir vecchi? Uopo sarebbe patteggiare colla morte che ci aspetti fino a quel tempo; ma vita e morte sono nelle mani del Signore, il quale può disporne come a Lui piace.

Che se Iddio vi concedesse lunga vita, udite il grande avviso che Egli vi dà: Quella strada, che un figlio comincia in gioventù, si continua nella vecchiaia fino alla morte: *Adolescens, juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* E vuol dire: se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona sarà la nostra morte e principio di un'eterna felicità. Al contrario se i vizii prenderanno possesso di noi in gioventù, per lo più continueranno in ogni età nostra fino alla morte, caparra troppo

funesta di una infelicissima eternità. Acciocché questa disgrazia a voi non accada, vi presento un metodo di vivere, breve e facile, ma sufficiente perché possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra, per essere poi un giorno fortunati abitatori del Cielo.

Questa operetta è divisa in tre parti. Nella prima voi troverete le cose principali che dovete operare, e quanto dovete fuggire per vivere da buoni cristiani. Nella seconda si raccolgono parecchie pratiche divote, come soglionsi usare nelle parrocchie e nelle case di educazione. Nell'ultima si contiene l'Ufficio della B. V., i Vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di canzoncine spirituali.

Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e mi basta sapere che voi siete ancora in tenera età perché io vi ami assai; e, vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo e che più desideri la vostra vera felicità. La ragione di questo mio affetto si è che nel vostro cuore voi conservate il tesoro della virtù, il quale possedendo avete tutto; perdendolo, voi divenite i più infelici e sventurati del mondo.

Il Signore sia sempre con voi e faccia sì che, praticando questi pochi suggerimenti, possiate accrescere la gloria di Dio, e giungere a salvare l'anima, fine supremo per cui fummo creati.

Il cielo vi conceda lunghi anni di vita felice, e il santo timor di Dio sia ognora quella grande ricchezza, che vi colmi di celesti favori nel tempo e nell'eternità.⁵

Per i sacerdoti autentici, che posizionano il bene materiale in maniera subordinata al bene dell'anima, esistono

due preoccupazioni: portare la lieta novella e insegnare non soltanto a ben vivere, ma anche a ben morire e con questa impostazione la stessa vita non è più angoscia, ma diventa serena perché si pensa a non peccare (ed è proprio il peccato a intristire l'esistenza) per raggiungere il Paradiso. Diceva don Bosco, sul perfetto esempio del suo maestro Cafasso: «Tutta la vita dell'uomo deve essere una lunga, continua preparazione alla morte»⁶.

Mamma Margherita dormiva nella stanza adiacente di don Bosco e comprese che nella camera del figlio accadevano fatti particolari. A volte lo udì parlare ad alta voce, talora sembrava che interrogasse, talaltra che rispondesse. Una volta volle chiedergli che cosa era accaduto nella notte e lui disse di aver parlato con Luigi Comollo. La madre allora replicò: «Ma Comollo è morto da più anni». «E pure è così!»⁷

Una volta ebbe bisogno di un calice ed ecco che una notte gli fu indicato in sogno come in un baule avrebbe trovato la somma necessaria per l'acquisto. Andò a rovistare e trovò veramente del denaro, otto scudi, la cifra esatta di cui necessitava.

La devozione a Maria Santissima e la fiducia illimitata alla Divina Provvidenza, alla quale sempre don Bosco si affidò come un bambino nelle braccia di sua madre, crebbero in misura esponenziale. L'esistenza mistica di don Bosco viaggiava parallelamente a quella pratica e concreta e le due facevano in modo che la sua pesca fosse prodigiosa e non solo di ragazzi. Straordinaria la pesca che conduceva per strada, in particolare in piazza Emanuele Filiberto e a Porta Palazzo, dove brulicavano bambini e adolescenti: merciai ambulanti, venditori di zolfanelli, lustrascarpe, spazzacamini, mozzi di stalla, strilloni, aiutanti dei banca-

rellai... vivacchiavano alla giornata, abbandonati a se stessi. La maggior parte di loro appartenevano alle cosiddette «Cocche di Borgo Vanchiglia», cioè numerose compagnie di giovinastri stretti fra di loro da patti di reciproca difesa, capitanati dai giovani più grandi e dalle personalità più forti: insolenti, maleducati e vendicativi erano pronti a venire alle mani con grande facilità e a usare anche il coltello. Non essendo formati a nessuna professione, crescevano nell'ozio, nel gioco d'azzardo, nel borseggio e nel furto di fazzoletti. Venivano spesso incarcerati e, una volta scontata la pena, ritornavano a Porta Palazzo, proseguendo con maggiore astuzia le loro ruberie. Proprio per tale ragione tutte le mattine don Bosco si recava in questa piazza. Abboccava questa povera gioventù con il pretesto di chiedere l'indicazione di una via oppure facendosi lustrare le scarpe. Una volta conosciuti prendeva a salutarli sempre. Alcuni di loro, fra l'altro, li aveva già incontrati nelle carceri. Inoltre seguiva un'altra strategia: si fermava qua e là presso i vari gruppi divertendoli con delle battute, dei racconti simpatici oppure domandando del loro stato di salute, se il guadagno era sufficiente... Di giorno in giorno la conoscenza si approfondiva e quei giovani capivano che don Bosco andava a trovare proprio loro, a salutare proprio loro, a parlare affabilmente proprio con loro.

A poco a poco li conobbe tutti per nome e con loro dialogava come un padre buono con i propri figli e non aveva nessun timore di dire come si va in Paradiso. Poi li invitava nell'Oratorio e al mercato acquistava uno o due cestini di frutta, che distribuiva a ciascuno.

Percorrendo il tratto di strada fra Porta Palazzo e la chiesa di San Domenico, lo circondavano i venditori di zolfanelli, i quali lo assordavano con le loro grida volen-

dolo convincere a comprare la loro merce, allora don Bosco prometteva che avrebbero guadagnato qualche cosa, ma a un patto, ovvero che la domenica andassero all'Oratorio. Ecco che don Bosco si riempiva le tasche di scatoline di zolfanelli, che alcuni buoni signori ricompravano poi da lui per uso proprio. Ai suoi monelli, oltre la frutta, distribuiva anche le medaglie della Madonna, dicendo:

«Mettetevela al collo... Ricordatevi che la Madonna vi vuole un gran bene; e pregatela di cuore perché vi aiuti. Non si può dire da quanto amore fossero presi per don Bosco questi giovanetti e a quali scene graziose e varie desse questo origine. Ogni volta che si doveva passare per piazza Milano non gli era possibile proseguire il suo cammino senza fermarsi. Al suo comparire, i primi fanciulli che lo scorgevano gli andavano incontro; poi a poco a poco altri ed altri ancora finché, sparsasi la voce, tutti lasciavano i loro posti per correrli intorno ed augurargli un giorno felice. D. Bosco allora diceva: «Volete che io vi conti qualche bel fatto da ridere?».

«Sì, sì, raccontami», gridavano i fanciulli. Intanto quel crocchio così numeroso attirava la curiosità delle donnicciuole che vendevano la frutta ed i legumi, e anch'esse facevano ressa intorno a D. Bosco. Soldati, facchini e altro popolo numeroso accresceva la folla.

«Che cosa c'è?» interrogavano gli ultimi venuti.

«Non saprei! mi son fermato vedendo tanta gente» rispondeva il vicino.

«Veh! È un prete che sta nel mezzo!» annunciava un terzo alzandosi sulla punta dei piedi.

«È D. Bosco!» s'intrometteva a dire un suo conoscente.

«E chi è D. Bosco?» domandava un contadino venuto al mercato.

«Ma!!!» esclamava colui che era stato interrogato.

Qualche cittadino però appagava la curiosità dei forestieri, narrando quello che sapeva di D. Bosco. Intanto col crescere della folla cresceva il bisbiglio ed eziandio un vociare confuso.

«Silenzio!» gridavano i giovani.

«Silenzio!» ripetevano gli altri; e imponendo silenzio, come avviene, aumentavano il rumore. Finalmente tutti tacevano.⁸

Allora il santo sacerdote saliva sopra qualche gradino o su qualche sedia che gli andavano a prendere in una bottega vicina oppure cercava solamente di avere qualche appoggio per non essere spinto e fatto cadere. Tutta la gente, alcune centinaia, si stringevano per vederlo, per udirlo. In principio le guardie cittadine e i carabinieri accorrevano, temendo che quel prete provocasse dei disordini, poi ascoltavano anche loro le sue parole. Egli narrava qualche episodio faceto, qualche racconto edificante oppure storico, esempi contemporanei o antichi, esortando ad alimentare la Fede e a rimanere fedeli a Santa Romana Chiesa. Quando finiva il commento più consueto era: «D. Bosco ha ragione; prima cosa è l'anima»⁹. A questo punto distribuiva le medaglie della Madonna e in tali circostanze l'impresa per lui più difficile era quella di allontanarsi dal luogo dove si trovava, perché tutti volevano seguirlo. A volte s'involava sotto i portici, altre entrava in una bottega per poi uscire dal retro... intanto la folla restava ancora là, immobile, poi, vedendo che era sparito, chiedeva: «Dov'è? Dov'è?»¹⁰. L'assemblea allora formava piccoli gruppi, nei quali chi non aveva udito si faceva narrare da altri quanto il sacerdote aveva detto.

Tutti approvavano, poiché in quei tempi la fede era molto viva nel cuore de' popolani. Era poi ben divertente l'udire i commenti che facevano nell'atto di sbandarsi, sulle parole e sulla novità dei modi di quel prete. Chi lo diceva un santo, chi un folletto. Molti lo conoscevano e giudicavano il fatto sotto il suo vero aspetto; ma altri lo chiamavano un matto. D. Bosco prendeva tutto in buona parte, ed era contento che coloro, i quali raramente o quasi mai andavano in chiesa, avessero sentita la loro buona predica e proprio di quelle che difficilmente sfuggono alla memoria. Soleva dire: «Il prete per fare molto bene bisogna che unisca alla carità una grande franchezza.»¹¹

Questo genere di apostolato proseguì fino al 1856. Alcuni non approvavano e allora andavano a riferire a don Giuseppe Cafasso oppure all'Arcivescovo. Il primo, per il quale don Bosco era comunque un «mistero»¹², rispondeva: «Lasciatelo fare», perché don Bosco «ha dei doni straordinarii sembri a voi quello che si vuole, egli opera per impulso superiore: aiutiamolo per quanto possiamo»¹³, mentre monsignor Fransoni «prevedendo come ben presto la Chiesa sarebbe rimasta destituita dell'appoggio delle autorità civili, giudicava umanamente necessario sopperirvi con quello del popolo e che i sacerdoti si avvicinasero sempre più alle moltitudini dei fedeli, attraendoli a sé, col soccorso in tutti i loro bisogni, colle persuasioni della divina parola, coll'influenza della loro autorità e della santità della vita»¹⁴.

E don Bosco andava avanti, senza curarsi dei nemici.

Perfetta sintonia si stabilì fra don Bosco e Maria Domenica Mazzarello (1837-1881)¹⁵. Era l'ottobre 1864 quando si incontrarono nel paese natale della cofondatrice delle

Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Bosco arrivò a Mornese (Asti) la sera del 7 ottobre su di un cavallo bianco, preceduto dalla piccola banda dell'Oratorio, seguita da tutti i suoi ragazzi, in coda i più piccoli e i più stanchi issati sopra un somarello. «L'Armata Brancaleone» di don Bosco, che stava realizzando una gita autunnale per i colli del Monferrato, venne accolta con una festa di campane e un tripudio di candele accese. Gli ospiti del parroco si sarebbero fermati a Mornese tre giorni e quattro notti.

Al suo passaggio la maggior parte della popolazione si inginocchia, chiede la sua benedizione, si fa il segno della Croce. Ma c'è una persona più impaziente di tutte le altre di conoscere don Bosco, è Maria Domenica Mazzarello di 27 anni. Lei e alcune ragazze si erano date un gran da fare per reperire, in prestito e di casa in casa, materassi, coperte, tovaglie, piatti e per ricevere in dono pane, vino, polli, burro, farina, uova. Con farina e uova prepareranno, in una notte, tagliatelle per tutti.

L'indomani, dopo la Santa Messa, Maria e le sue amiche sono presentate a don Bosco, il quale si rivolge a loro ringraziandole e utilizza parole incoraggianti. Maria spiegherà a una compagna che, nell'incontrare don Bosco «ha provato qualcosa di straordinario, non mai avvertito prima, che non sa spiegarsi, ma le riempie l'anima di felicità. La parola di don Bosco le è parsa come l'eco d'un linguaggio che già sentiva in cuore senza saperlo esprimere, come la traduzione di un suo proprio sentimento, come una cosa aspettata da sempre e finalmente venuta»¹⁶ e in quei giorni Maria, appena può, corre dove c'è don Bosco.

All'epoca aveva già aperto in Mornese un laboratorio per sarte, un ritrovo per l'educazione delle giovani e un piccolo oratorio festivo; ma necessitava di avere maggiori

conoscenze pedagogiche e in don Bosco trovò il maestro ideale. Perciò la sera, sbrigate in gran velocità le faccende domestiche, corre a sentirlo: non si mette al fondo, ma si posiziona in prima fila per vedere e udire meglio. Per tale ragione le compagne la rimproverano: «Dove trovi l'ardire per andarti a cacciare in mezzo a tanti uomini e giovani?», ma lei, con il suo candore, ribatte: «Don Bosco è un santo! È un santo, e io lo sento»¹⁷.

Don Bosco e colei che diventerà Madre Mazzarello in quell'ottobre 1864 si sono davvero incontrati, perché gli intenti erano speculari l'uno all'altra. Si sono compresi, anche se, com'è probabile, non si sono scambiati direttamente neppure una parola: furono le loro anime a parlare e fu più che sufficiente. Un giorno diranno che erano «due anime preparate dallo Spirito Santo in piena sintonia tra loro», diranno che «veramente l'anima della Mazzarello era salesiana per istinto»¹⁸. E don Bosco, che leggeva dentro, se ne avvide subito.

¹ Cfr. C. Siccardi, *Fatima e la Passione della Chiesa*, Sugarco, Milano 2012, cap. 9 «Si può e si deve credere a La Salette!».

² G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. II, ed. 1901, capo LX, § 582.

³ Monsignor Geraldo de Proença Sigaud, in R. De Mattei, *Il Concilio Vaticano II. Una storia mai scritta*, Lindau, Torino 2010, pp. 140-141.

⁴ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. II, ed. 1901, capo LX, § 582.

⁵ *Ivi*, vol. III, ed. 1903, capo II, § 9-11.

⁶ *Ivi*, § 19.

⁷ *Ivi*, § 31.

⁸ *Ivi*, vol. III, ed. 1903, capo IV, § 46-47.

⁹ *Ivi*, vol. III, ed. 1903, capo IV, § 48.

¹⁰ *Ivi*, vol. III, ed. 1903, § 49.

¹¹ *Ivi*, vol. IV, ed. 1904, capo IV, § 49.

¹² «Sapete voi bene chi è D. Bosco? Per me, più lo studio, meno lo capisco! Lo vedo semplice e straordinario, umile e grande, povero ed occupato in disegni vastissimi e in apparenza non attuabili, e tuttavia benché attraversato e direi incapace, riesce splendidamente nelle sue imprese. Per me D. Bosco è un mistero! Sono certo però ch'egli lavora per la gloria di Dio, che Dio solo lo guida, che Dio solo è lo scopo di tutte le sue azioni», in *ivi*, vol. IV, ed. 1904, capo L, § 588.

¹³ *Ivi*, vol. III, ed. 1903, capo IV, § 50.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ Maria fu la primogenita di sette figli di una modesta coppia di mezzadri, Giuseppe e Maddalena Calcagno. Nacque a Mornese (AL) il 9 maggio 1837. Iscritta all'Associazione delle Figlie di Maria Immacolata, insegnò il catechismo. All'età di 23 anni, fu colpita da una grave forma di tifo. Decise di imparare il mestiere di sarta e di aprire con un'amica, Petronilla, un laboratorio di sartoria. Grazie anche alla protezione e all'opera del parroco del paese, don Pestarino, altre ragazze seguirono l'esempio. Nel 1872 divenne cofondatrice e prima Superiora dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice e nello stesso anno assunse i voti, assieme alle sue compagne. Nel 1879 la Casa Madre fu trasferita a Nizza Monferrato, dove Madre Maria Domenica Mazzarello vi morì il 14 maggio 1881 all'età di 44 anni. Le sue spoglie riposano nel Santuario di Maria Ausiliatrice di Torino. Beatificata il 20 novembre 1938 da Pio XI, fu canonizzata il 24 giugno 1951 da Pio XII. La liturgia della Chiesa la ricorda il 14 maggio, giorno del suo *dies natalis*.

¹⁶ E. Bianco, *La ragazza che venne dalle cascine*, «Bollettino Salesiano», 1° gennaio 1981, p. 23.

¹⁷ *Ivi*, p. 22.

Quelle corse con i ragazzi

Don Bosco era l'anima della ricreazione. Entrava, sia direttamente che indirettamente, dentro i giochi. E quando i ragazzi potevano avere come loro compagno don Bosco erano felici. Se, nel gioco, scorgeva qualcuno che usava parole e modi inopportuni gli diceva di prendere il proprio posto che lui avrebbe occupato il suo e avveniva il cambio.

Innamorava il vederlo in mezzo a noi, diceva uno di questi allievi, ora già in età avanzata. Alcuni di noi erano senza giubba, altri l'aveano, ma tutta a brandelli; questi a stento teneva ai fianchi i calzoni, quell'altro non aveva cappello, o le dita dei piedi si affacciavano dalle scarpe rotte. Si era scarmigliati, talora sudici, screanzati, importuni, capricciosi, ed egli trovava le sue delizie stare coi più miserabili. Pei più piccini, aveva poi un affetto da madre.¹

Più volte accadde che don Bosco sfidasse tutti i suoi giovani a sorpassarlo nella corsa e fissava la meta, destinando il premio per il vincitore. Ed eccoli allineati... don Bosco solleva la veste al ginocchio e grida: «Attenti... Uno, due, tre! Via...» e 800 ragazzi si slanciano in avanti. Ma lui era il primo a raggiungere il traguardo. L'ultima di

queste sfide ebbe luogo nel 1868 e questo sacerdote di 53 anni, nonostante le sue gambe edematriche, correva ancora con tanta velocità da lasciare tutti alle spalle: «Noi presenti, non potevamo credere ai nostri occhi»².

Quei ragazzi, poveri di mezzi e spesso di affetto, avevano una genuinità di fondo immensa da apprezzare ed ecco che apprezzavano in maniera autentica l'amore di don Bosco per loro. Oggi la genuinità tipica dell'infanzia si è molto smarrita a causa di una malizia diffusa e contaminante, a causa di una sazietà materiale che ha soffocato il pudore e l'innocenza, a causa di famiglie pronte a soddisfare l'involucro dei propri figli, ma non la loro anima. Capitava che don Bosco andasse a riempirsi le tasche di caramelle e di confetti, poi li gettava nel mezzo dei gruppi, i cui membri si azzuffavano benevolmente per impadronirsi di quelle ghiottonerie. I giovani correvano incontro a don Bosco per reclamare altre caramelle, altri confetti e lui fuggiva e i suoi figli lo inseguivano e di quando in quando erano fermati da confetti gettati a piene mani, ma poi ritornavano a rincorrerlo, finché non fosse esaurita la provvista.

Un altro gioco che divertiva oltremodo gli abitanti di Valdocco era quando don Bosco, capo fila, componeva delle figure geometriche nel cortile, creando disegni intricati e spettacolari: soldatini di un generale che amava i suoi figli molto più della sua vita.

Il moto di don Bosco era continuo, ma quelle erano fatiche liete, ciò che più di tutto lo spossava era il parlare sempre, dal mattino alla sera, in confessionale, dal pulpito, durante il catechismo, a scuola, negli uffici della burocrazia, dei ministeri, nelle case per chiedere la carità... Non usava riguardi per la sua persona: era sempre sul-

l'attenti, per Cristo. Quando rientrava a casa, affaticato, sua madre lo rimproverava amorevolmente di quegli strapazzi eccessivi, ma lui rispondeva: «In Paradiso avrò tempo di riposarmi»³.

Scuola, feste, ricreazioni, giochi, musiche, lotterie, per don Bosco, ci dice Lemoyne erano «mezzi rivolti ad un solo scopo, senza che ei la risparmiasse a incomodi e sacrificii: indurre i suoi giovani a confessarsi bene e con frequenza»⁴. Don Bosco andava dritto dritto alla sostanza e non aveva paura di parlare di ciò che oggi è diventato scomodo e antipatico: il peccato veniale e il peccato mortale. Così risulta nel suo testo base per i giovani che frequentavano l'Oratorio, *Il giovane provveduto*:

Cari figliuoli [...] se voi non imparate da giovani a confessarvi bene, correte pericolo di non apprenderlo in vita vostra, e per conseguenza, di non confessarvi mai a dovere, con vostro grave danno e a rischio di vostra eterna salvezza. E prima di tutto vorrei che foste persuasi che qualunque colpa voi abbiate sulla vostra coscienza, vi sarà perdonata nella confessione, purché vi accostiate colle debite disposizioni.⁵

E queste disposizioni le insegnava e spiegava, senza stancarsi, insistendo in modo affettuoso e convincente, guadagnando la piena confidenza dei giovani.

Per questo sacerdote, che in terra fece, per tutta la sua vita, come Gesù tra i fanciulli («Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano. Gesù però disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli"»⁶), parlare dell'Inferno era fatto naturale: come il buon padre, in montagna, avvisa i propri i figli di

stare il più distante possibile dal burrone (e quando il sentiero è stretto, allerta di stare radenti la roccia), così padre Bosco, per amore dei suoi ragazzi, li mette in avviso: «Il Signore essendo un buon padre, prova grande dispiacere, quando è costretto a condannare qualcheduno all'inferno. Noi eravamo i condannati a morte, e Gesù per salvarci è morto per noi. Vogliamo ancora offenderlo?»⁷, quindi li esortava a mantenere i proponimenti fatti al confessore, pregando la Madonna per adempierli, inoltre raccomandava la devozione nello stare in chiesa, obbedire ai propri genitori e superiori, adempiere ai propri doveri di stato, lavorare per la maggior gloria di Dio e per la salvezza dell'anima e raccomandava: «Non abbiate rossore di comparire cristiani anche fuori di chiesa»⁸.

Don Bosco usava salutare l'Angelo custode di quelli che incontrava e pregava proprio gli angeli dei suoi figli affinché lo aiutassero nel migliorarli e, là dove era possibile, nel santificarli.

I ragazzi facevano a gara nel voler bene a don Bosco. Sono rimasti, nei XIX volumi delle *Memorie biografiche*, dei formidabili dialoghi diretti, dove si comprende come il sacerdote di Valdocco venisse conteso fra i giovani, che temevano di scendere gradini, a discapito di altri, nella scala del suo amore paterno. E accadde che la contesa si facesse lunga ed accesa, come quella volta fra un lustrascarpe (che voleva pulirgli le calzature senza neppure farsi pagare, pur di avere l'onore di quel servizio) e uno spazzacamino. A chi dei due don Bosco voleva più bene? Così rispose l'interessato:

«Voi mi proponete una questione molto difficile. Vedete voi la mia mano? e loro mostrava la destra; vedete voi il mio di-

to pollice e l'indice? A quale dei due credete voi che io voglia più bene? Lascierei tagliarmi più uno che l'altro?»

«Vuol bene a tutti due!»

«Così io voglio bene a voi due; siete come due dita della mia stessa mano. Nello stesso modo amo tutti gli altri miei giovani... E quindi non voglio che vi battiate; venite con me: non facciamo scene. Sono figure poco belle, queste: venite.» E s'incamminò tenendosi vicini i due contendenti. Intorno a lui camminavano gli altri spazzacamini e lustrascarpe, e dietro una piccola folla che erasi radunata a quel battibuglio. Così si andò chiacchierando fino alla basilica dei SS. Maurizio e Lazzaro ove si divisero, e i giovani andarono a sedersi al sole sulla gradinata di quel tempio.

[...] «Quanti buoni giovani», diceva D. Bosco, «ho trovato fra questi spazzacamini. Era nera la loro faccia, ma tante volte quanto bella la loro anima, quando venivano a confessarsi»⁹

Un giorno, mentre don Bosco celebrava la Santa Messa una suora del Buon Pastore lanciò un grido nel momento dell'elevazione; don Bosco, con fatica, portò a termine il Santo Sacrificio. La suora si recò poi all'Oratorio per chiedergli scusa dell'accaduto e gli spiegò che aveva visto nell'Ostia Gesù Bambino tutto grondante di sangue. Don Bosco chiese il significato e la suora gli rispose: «Sappiate che ciò indica una gran persecuzione che si prepara contro la Chiesa!»¹⁰. Dopo poche settimane veniva stampato in Svizzera, in sette volumi, il *Gesuita moderno* di Vincenzo Gioberti, il cui obiettivo era quello di seminare l'odio contro i Gesuiti e contro gli Ordini religiosi, togliendo ai primi l'educazione scolastica, secondo i piani delle autorità laiche.

¹G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. III, ed. 1904, capo XI, § 126.

²*Ivi*, § 127.

³*Ivi*, vol. III, ed. 1903, capo VI, § 67.

⁴*Ivi*, vol. III, ed. 1903, capo XIV, § 153.

⁵*Ivi*.

⁶Mt 19,13-14.

⁷Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. III, ed. 1903, capo XIV, § 153-154.

⁸*Ivi*, § 166.

⁹*Ivi*, vol. III, ed. 1903, capo XV, § 172-173.

¹⁰*Ivi*, § 238.

Che cosa significa amare la Chiesa?

Il suo amore per la Chiesa e per il Sommo Pontefice era immenso e per lei, come per il Papa, avrebbe versato il suo sangue. Era il 1862 quando don Bosco dichiarò ai suoi giovani:

Il Cattolicesimo va via via perdendo ogni giorno i mezzi materiali per far del bene, l'appoggio delle Potenze e molte anime che le sono strappate dalla perfidia de' suoi nemici. È tempo ormai che ci stringiamo sempre più intorno a Pio IX e con lui combattiamo se fia d'uopo fino alla morte. Diranno gli stolti che certe idee sono un capriccio ostinato di Pio IX: non importa; ci sarà più caro andare in paradiso con Pio IX per un tale suo capriccio, che andare all'inferno con tutte le speciosità e le grandezze del mondo.¹

È interessante notare come in quel periodo molte persone giocassero sulla figura del Papa a iniziare dal nome, infatti molti liberali, di proposito, invece di gridare «Viva il Papa» dicevano «Viva Pio IX», mentre don Bosco insegnava ai ragazzi a dire «Viva il Papa». «"Ma perché", gli domandarono, "Ella vuole che gridiamo Viva il Papa? Pio IX non è appunto il Papa?". "Avete ragione, replicava D. Bosco: ma voi non vedete più in là del senso naturale; vi è

certa gente che vuol separare il Sovrano di Roma dal Pontefice, l'uomo dalla sua divina dignità. Si loda la persona, ma non veggio che si voglia prestar riverenza alla dignità di cui è rivestita".»²

Don Bosco racconterà al cardinale Bernabò nel 1873:

«Nel 1847 lessi alcuni fogli di arrabbiati rivoluzionarii; eravi scritto: "S'incominci a gridare *Viva Pio IX* ma giammai *Viva il Papa*; si dia opera a screditare i Gesuiti, ma non toccate il Pontefice. I preti buoni lodateli, incoraggiateli e tentate lusingarne l'amor proprio colla lode, i preti cattivi se potete tirarli dalla vostra parte farete un gran guadagno". E questo programma fu messo in pratica alla lettera, e fin d'allora, chi non fosse stato cieco, si poteva vedere, come ogni mossa dei liberali fosse diretta a tribolare e spodestare il Papa, togliendogli tutti i mezzi e gli appoggi umani. Essi vanno tuttora ripetendo: "Quando non abbia più nessuna speranza di riacquistare ciò che gli fu tolto, bisognerà pure che ceda e si pieghi ai nostri voleri".

A questo fine adunque nel 1847 mentre Gioberti assaliva il clero regolare, si incominciò astutamente dai congiurati a blandire il clero secolare. Mazzini aveva scritto: "Conviene conciliarsi il clero, e guadagnarne ad ogni modo l'influenza... Il clero non è nemico delle Istituzioni liberali... Se voi poteste in ogni capitale creare dei Savonarola, faremmo passi da gigante... Non attaccate il clero nella sua fortuna e nella sua ortodossia, promettetegli la libertà e lo vedrete nelle vostre file... L'essenziale è che il termine della grande rivoluzione sia sconosciuto. Non lasciamo mai vedere che il primo passo da fare...".

E la parola d'ordine delle loggie in Torino fu adunque: *Lodate i preti*. Chi non era iniziato alle segrete cose nulla capiva del-

l'inusitata riverenza e cordialità colla quale il clero era trattato anche da quelli che poco usavano alla Chiesa. Ogni ricorrenza patriottica non tardò ad avere il suo epilogo nella visita di un Santuario, nell'assistenza ad una Messa, o ad un *Te Deum* colla benedizione del SS. Sacramento. Il prete era invitato ai congressi, ai circoli, alle dimostrazioni e trattato con tutti i riguardi che poteva desiderare. Nell'Università di Torino, ove erano trincerati i giansenisti come in una cittadella, gli studenti delle varie facoltà si affratellavano coi chierici e coi preti, che frequentavano le scuole teologiche. Questi talora non potevano sottrarsi alle ovazioni più entusiastiche dei compagni e dei professori. Fuori di là anche di lontano potevasi sapere il passaggio di qualche insigne Ecclesiastico, o di una camerata degli alunni del seminario alla frenesia colla quale la folla gridava: Viva i Preti! Viva i seminaristi! – Non è quindi a far meraviglia se in quei primi giorni non pochi tra il clero minore pigliarono parte al movimento liberale. Gli uni eransi riscaldato il cervello colla lettura degli scritti Giobertiani; gli altri poi, in maggior numero, erano di quegli illusi o ingenui, che non sapevano vedere ove tendessero tante acclamazioni smaccate. E nemmeno cadevano in sospetto, che le riforme politiche che da tutti sembravano desiderarsi, potessero avere qualche lato pericoloso, mentre vedevano che Pio IX medesimo ne aveva largite alcune al suo popolo.»³

Quando Carlo Alberto, nel 1848, concesse la Costituzione e la folla cantava nelle piazze «Fratelli d'Italia, l'Italia si è desta»⁴ la religione cattolica subì un durissimo colpo, con le lodi non soltanto dei massoni, ma anche dei cattolici liberali, a vantaggio degli altri credi. Ha lasciato scritto don Bosco nelle sue *Memorie*, offrendoci la possibilità di conoscere il suo pensiero in merito alla libertà reli-

giosa, ben diversa dalla tolleranza religiosa sempre espressa e praticata dalla Chiesa:

Molti si pensavano che colla Costituzione si fosse eziandio concessa la libertà di fare bene o male a capriccio. Appoggiavano questa asserzione sopra la emancipazione degli ebrei e dei protestanti, cui mercè si pretendeva di non esservi più distinzione tra cattolici e le altre credenze. Ciò era vero in politica, ma non in fatto di religione.⁵

Nell'opera *Fondamenti della Cattolica Religione*, don Bosco scrive:

Tutti quelli che perseguitarono la Chiesa nei tempi passati non esistono più, e la Chiesa di Gesù Cristo tutt'ora esiste. Tutti quelli che perseguitano la Chiesa presentemente, di qui a qualche tempo non ci saranno più; ma la Chiesa di Gesù Cristo sarà sempre la stessa, perché Iddio ha impegnato la sua parola di proteggerla e di essere sempre con lei sino alla fine del mondo.⁶

Don Bosco, che non aveva soggezione di nessuno, non si stancava di allertare i cattolici, affinché vigilassero e allontanassero le insidie e trappole dei nemici della Chiesa.

«Popoli Cattolici», così egli scriveva, «aprite gli occhi tendono a voi moltissime insidie col tentare di allontanare da quell'unica, vera, santa Religione, che solamente conservasi nella Chiesa di Gesù Cristo.

Questo pericolo fu già in più guise proclamato nostri legittimi pastori, dai vescovi, posti da Dio a difenderci dall'errore ed insegnarci la verità.

La stessa infallibile voce del Vicario di Gesù Cristo avvisò di questo insidioso laccio teso ai Cattolici, cioè molti malevoli vorrebbero sradicare dai vostri cuori la Religione di Gesù Cristo. Costoro ingannano se stessi e ingannano gli altri; non credeteli.

Stringetevi piuttosto di un cuor solo e di un'anima sola ai vostri Pastori, che sempre v'insegnarono la verità.

Gesù disse a S. Pietro: Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la vinceranno mai, perché io sarò coi Pastori di essa tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli.

Questo disse a S. Pietro e ai suoi successori, i Romani Pontefici, e a nissun altro.

Chi vi dice queste cose diverse da quanto vi dico, non credetelo: egli v'inganna. [...].

Costanza e coraggio, che ci faccia pronti a patire qualunque male, fosse anche la morte, anziché dire o fare alcuna cosa contraria alla Cattolica Religione, vera e sola Religione di Gesù Cristo, fuori di cui niuno può salvarsi».⁷

La libertà religiosa, sancita nell'Impero asburgico dall'editto di Giuseppe II nel 1782 e in Francia dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* nel 1789, era stata imposta in Italia da Napoleone, che aveva proclamato la libertà di culto e il godimento dei diritti politici per tutte le minoranze religiose. Nel 1814 la restaurazione aveva cancellato i traguardi del pensiero liberal-massonico. Le questioni dell'emancipazione ebraica e del riconoscimento della libertà di culto furono fra i temi più sentiti dalla cultura liberale, che nell'emancipazione ebraica vedeva anche un possibile contributo allo sviluppo economico italiano. Vincenzo Gioberti, Niccolò Tommaseo, Cesare

Balbo e numerosi altri esponenti liberali si impegnarono a sostenere la causa dell'emancipazione ebraica. I fratelli Massimo e Roberto d'Azeglio nel 1847 presentarono due petizioni – alle quali avevano aderito anche cattolici liberali – a Carlo Alberto per il riconoscimento dei diritti civili e politici delle minoranze ebraiche e valdesi.

La storiografia si sofferma sui liberali Roberto (1790-1862) e Massimo (1798-1866) Taparelli d'Azeglio, senatori del Regno d'Italia, ma si astiene dal ricordare la splendida figura del fratello Prospero (che prenderà, da gesuita, il nome di Luigi), cofondatore e direttore, insieme a padre Carlo Maria Curci S.J. (1809-1891), de «La Civiltà Cattolica». Egli si contrappose, con la sua grande intelligenza, attraverso libri, articoli, libelli e vivaci dibattiti pubblici, alle modalità con le quali veniva compiuto il Risorgimento italiano ai danni della Chiesa. Il suo spirito era quello delle «Amicizie Cristiane». Nel 1843 pubblicò un capolavoro, che divenne alimento per diverse generazioni: il *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto*, una sorta di enciclopedia di morale, diritto e scienza politica, dove è chiara l'influenza del diplomatico savoiardo Joseph de Maistre (1753-1821). Proprio a d'Azeglio si deve il ritorno, nelle università ecclesiastiche, dello studio del tomismo. Per diversi anni fu rettore dell'Università Gregoriana, dove avviò l'opera di rinascita della filosofia scolastica. I suoi saggi filosofici hanno influenzato la stesura delle encicliche *Aeterni Patris* e *Rerum novarum* di Leone XIII (1810-1903).

Dal 1825, allarmato dagli errori morali e politici che le idee di Cartesio (1596-1650) avrebbero portato negli Stati europei, padre Luigi d'Azeglio insiste nel dire che le menzognere idee metafisiche conducono, inevitabilmente, al

caos delle società. «La Civiltà Cattolica», sorta per desiderio di Pio IX (1846-1878), il 16 aprile 1850, sarà un contributo di rilievo per la stesura del Sillabo (1864), per il Concilio Ecumenico Vaticano I e per la restaurazione della filosofia tomista.

Accesa fu la sua critica al liberalismo filosofico e politico, tanto da essere definito il «martello delle concezioni liberali». Si scagliò contro lo Stato moderno (fondato sul «randello dei giacobini» e «la scimitarra napoleonica»), che subordinava la vita sociale all'impero della legge civile, legge sottoposta «al capriccio delle moltitudini» e all'individualismo dei rappresentanti politici. Secondo il gesuita torinese tutto ciò è figlio del Protestantesimo e del luteranesimo in particolare. Di fronte alla drammaticità della crisi europea e della stessa Chiesa, la sua speculazione filosofico-politica è più attuale che mai: l'idea che aveva di nazione è strettamente collegata alla tradizione e ai valori spirituali e civili a essa intrinseci, ecco che questa lucida mente poteva affermare nel 1857:

Questa Italia già esiste ed ha dalla sua religione principalmente, e poi dalla sua lingua, dai suoi interessi e da mille altre relazioni che cotesti tre elementi producono, quella unità, senza la quale non sarebbe nominabile, né intellegibile (e come potreste dire Italia se Italia non fosse?). Ma poiché essa non è fatta a seconda delle utopie multiformi de' suoi rigeneratori, essi vogliono ad ogni costo acconciarla a modo loro; e vi assicuriamo che l'acconceranno per le feste.

Un'euforia liberatoria invase Torino: sui muri si insultavano la Chiesa e i preti. Don Bosco venne più volte assalito in casa e per la via. Un giorno, mentre faceva cate-

chismo, una palla di archibugio entrò dalla finestra, forandogli la veste fra il braccio e le costole per raggiungere il muro della stanza. Un'altra volta, mentre si trovava in mezzo a una folla di ragazzi, in pieno giorno, un tale lo assalì con un coltello, ma don Bosco fu rapidissimo nello sfuggirgli.

In quel momento apparve tale un perversimento di idee e di azioni, che io non potevo più fidarmi di gente di servizio; quindi ogni lavoro domestico era fatto da me e mia madre. Fare la cucina, preparare la tavola, scopare, spaccar legna, tagliare e fare mutande, camicie, calzoni, giubbetti, asciugamani, lenzuola, e farne le relative riparazioni; erano cose di mia spettanza. Ma queste cose tornavano assai vantaggiose moralmente, perché io potevo comodamente indirizzare ai giovani un consiglio od una parola amica, mentre loro somministrava pane, minestra od altro.⁸

Alla fine del 1848 don Bosco ebbe notizia dei problemi economici di Pio IX (costretto a lasciare Roma per trovare rifugio a Gaeta), pertanto decise di aprire a Torino una questua sotto il nome di «Obolo di San Pietro» e riuscì a raccogliere 35 franchi. Il Papa fu molto contento dei sacrifici operati dall'Oratorio e delle parole che li avevano accompagnati, perciò scrisse una calda lettera di ringraziamento, inviando la sua apostolica benedizione e un pacco di 60 dozzine di coroncine del Rosario.

Alcuni giorni dopo la Festa nazionale di Torino, mentre don Bosco si trovava in ricreazione con i suoi ragazzi, arrivarono alcuni presbiteri che, come di consueto, andavano a prestare il loro ausilio nel ministero sacerdotale. Ma quella volta si presentarono con la bandiera tricolore,

la coccarda e l'«Opinione»⁹, testata liberale, un quotidiano politico che don Bosco definì «immorale»¹⁰. Uno di loro, che si era sempre dimostrato preparato nella dottrina cattolica e molto zelante nel suo apostolato, si avvicina a don Bosco e guardando un ragazzo che stava leggendo la testata cattolica «L'Armonia»¹¹, commenta con spregio, come riporta lo stesso don Bosco:

«Vitupero», prese a dire, «è tempo di finirla con questi rugadosi». Ciò dicendo strappò da l'altrui mano quel foglio, lo ridusse in mille pezzi, lo gittò per terra, e sputandoci sopra, lo pestò e calpestò cento volte. Dato questo primo sfogo di fervore politico, venne in mio cospetto, «questo sì che è buon giornale», disse avvicinandomi l'«Opinione» alla faccia, «questo e non altro si deve leggere da tutti i veri e dagli onesti cittadini».¹²

Don Bosco rimase interdetto, ma non parlò, non agì, non volendo dare ulteriore scandalo. Dunque invitò quel sacerdote e i suoi confratelli a parlare di quegli argomenti in privato, ma essi non volevano saperne: nessun segreto, tutto doveva essere pubblico. In quel momento il campanello richiamò tutti in chiesa perché, proprio uno di questi presbiteri, doveva tenere una predica ai giovani. «Ma quella volta fu davvero immorale. Libertà, emancipazione, indipendenza risuonavano in tutta la durata di quel discorso»¹³. Intanto

Io era in sacristia impaziente di poter parlare e porre un freno al disordine; ma il predicatore uscì tosto di chiesa e data appena la benedizione, invitò preti e giovani ad associarsi con lui, e intonando a tutta gola inni nazionali facendo fre-

neticamente sventolare la bandiera, andarono difilato intorno a Monte dei Cappuccini. Colà fu fatta formale promessa di non più intervenire all'Oratorio se non invitati e ricevuti con tutte le forme nazionali.

Tutto questo succedeva senza che io potessi in alcun modo esprimere né ragioni né pensieri. Ma io non paventava cosa alcuna che si opponesse a' miei doveri. Feci dire a quei preti che erano severamente proibiti di ritornare presso di me; i giovani poi dovessero uno per volta presentarsi a me prima di rientrare nell'Oratorio.

La cosa mi riuscì bene. Niuno dei preti tentò di ritornare; i giovanetti chiesero scusa asserendo essere stati ingannati, e promisero ubbidienza e disciplina.¹⁴

Don Bosco veniva criticato e vilipeso, mentre i preti che simpatizzavano per le idee liberali catturavano l'attenzione dei giovani con scampagnate, merende, allegre passeggiate, spettacoli, manovre militari... e tutto veniva architettato per allontanare da lui i giovani. Rimase completamente solo: fu il suo terribile «Quarantotto»: «Tutti mi abbandonarono [...] ma ho Dio con me, e di chi debbo temere? L'opera è sua e non mia, ed Egli penserà a condurla innanzi»¹⁵.

Quasi ogni giorno gli strilloni dei giornali gridavano per le vie qualche titolo contro don Bosco, per esempio: «*La rivoluzione scoperta in Valdocco! – Il prete di Valdocco e i nemici della patria!*». Era chiaro che egli era diventato un pericolo da abbattere, perciò si cercava di istigare ai suoi danni l'odio popolare.

Che cosa significava per don Bosco amare la Chiesa? Significava andare contro la logica del mondo e contro il principe delle tenebre, che indirizza al mondo. Nessun

compromesso: modi garbati ed educati, amabile e affabile, misericordioso e pietoso, ma sui principi era davvero intransigente, seguiva perfettamente l'insegnamento di Gesù, quello che respinge il dialogo cedevole, ambiguo, buono per tutte le stagioni della terra e non del Cielo: «Sia [...] il vostro parlare sì, sì: no, no; il di più viene dal maligno»¹⁶ e il maligno aveva terrore di don Bosco e avrebbe voluto annientarlo.

¹G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. VII, ed. 1909, capo XVII, § 160.

²*Ivi*, vol. III, ed. 1903, capo XXI, § 241.

³*Ivi*, § 242-243.

⁴*Ivi*, § 292.

⁵G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Esclusivamente per i soci Salesiani*, Terzo quaderno (1846-1855), 9° capitolo: 1848 - Aumento degli artigiani e loro maniera di vita - Sermoncino della sera - Concessioni dell'Arcivescovo - Esercizi spirituali.

⁶Cfr. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. IV, ed. 1904, capo XX, § 223.

⁷Cfr. *ivi*, § 225-226.

⁸Bosco, *Memorie dell'Oratorio* cit., Terzo quaderno (1846-1855), 9° capitolo: 1848 - Aumento degli artigiani e loro maniera di vita - Sermoncino della sera - Concessioni dell'Arcivescovo - Esercizi spirituali.

⁹Quotidiano politico che costituisce una testimonianza cartacea di tutti i fatti storici che vanno dall'Unità d'Italia sino ai nostri giorni: è stato uno dei più autorevoli quotidiani del Partito Liberale Italiano. Fu concepito a Torino il 26 gennaio 1846 ai tavoli de «Il Cambio», ristorante che ancora oggi si affaccia su Palazzo Carignano, allora sede del Parlamento del Regno di Sardegna. Il giornale nacque per iniziativa di un gruppo di liberali, fra cui Urbano Rattazzi e Giovanni Lanza (1810-1882).

¹⁰Bosco, *Memorie dell'Oratorio* cit., Terzo quaderno (1846-1855), 13° capitolo: *Un fatto particolare*.

¹¹ Il periodico fu fondato da Guglielmo Andrea Audisio (1802-1882), rettore dell'Accademia ecclesiastica di Superga. Audisio volle creare un giornale espressione dei cattolici; il primo numero uscì il 4 luglio 1848 con la testata «L'Armonia della religione con la civiltà». Originariamente bisettimanale, poi trisettimanale, «L'Armonia» aveva inizialmente una sfumatura liberale, a causa di alcuni collaboratori. Inizialmente la collaborazione di don Giacomo Margotti (1823-1887) a «L'Armonia» fu occasionale. Il suo primo articolo apparve il 13 dicembre, intitolato *La Costituzione*. Intanto il sacerdote giornalista scriveva arguti opuscoli contro il governo e i deputati. Il vescovo di Ivrea, monsignor Luigi Moreno, e Guglielmo Audisio, accortisi della *verve* del giovane sacerdote, lo ingaggiarono il 18 settembre 1849 con l'incarico di redattore di cronaca. In seguito a una polemica con il foglio liberale e anticlericale «La Gazzetta del popolo», Guglielmo Audisio fu destituito dall'incarico di rettore dell'Accademia ecclesiastica e si dimise dalla direzione del giornale. Giacomo Margotti gli subentrò come direttore, nell'autunno del 1849: per 39 anni, prima come redattore e direttore de «L'Armonia» e poi come fondatore de «L'Unità Cattolica», difese la Chiesa e il Papa. Egli combatté la rivoluzione conoscendo molto bene i nemici che aveva di fronte e utilizzando le stesse armi, quelle della stampa e della polemica. Le sue testate ebbero un'enorme diffusione, con più di 30 mila copie ogni giorno.

¹² Bosco, *Memorie dell'Oratorio* cit., Terzo quaderno (1846-1855), 13° capitolo: *Un fatto particolare*.

¹³ *Ivi*.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. III, ed. 1903, capo XXXIX, § 427.

¹⁶ Mt 5,37.

Evangelizzatore

Carlo Alberto, dopo la disfatta di Novara, vedendo fallire i suoi disegni politici di libertà contro il dominio asburgico nel Lombardo-Veneto, abdicò al trono, consegnandolo a Vittorio Emanuele II, il sovrano che si apparterrà con la Massoneria, allontanando, per la prima volta nella sua millenaria storia, la dinastia sabauda dalla Chiesa di Roma.

Storicamente significativa la lettera che Carlo Alberto stesso da Alessandria inviò a Pio IX il 10 settembre 1848:

Santissimo Padre,

I tempi sono divenuti malvagi assai, o Padre Santo. Noi siamo veramente provati dai castighi e dalla collera di Dio. Oh! quante volte io avrei desiderato di aprire a Vostra Santità il mio cuore, di confidarle le mie crudeli afflizioni! Ma avrei accresciute le pene sue proprie. Ora però siamo giunti ad un punto così desolante per la Religione, che non posso tralasciare di parlarne a Vostra Santità...

Nemmeno la guerra ha potuto salvare il nostro paese, dando agli spiriti direzione più saggia. Vostra Santità avrà saputo quanto si è fatto presso noi contro la Religione e contro gli Ordini religiosi mentre io ero lontano da Torino. Il mio cuore ne è straziato! Padre Santo, il male è sì grande che a ri-

pararlo i mezzi umani non bastano: ci occorrerebbe qualche grande grazia del Signore, giacché questo male è generale, e senza un miracolo di Dio non vi è nulla a sperare quaggiù.

Sono convinto di aver fatto tutto quanto ho potuto per il bene della Religione e de' miei popoli; ma ora non mi sento più assolutamente disposto a fare il re, e non aspetto che la fine della guerra ed il momento nel quale sia sottoscritta la pace per abdicare e ritirarmi in un lontano paese a terminarvi i miei dì nell'oscurità e nella pietà.

Rinnovando a Vostra Santità le espressioni della vivissima mia riconoscenza supplico di accordarmi la sua santa benedizione; Le bacio i piedi, e col sentimento della massima venerazione sono, o Beatissimo Padre,

Di vostra Santità

Umil.mo obbl.mo Servo e Figlio

Carlo Alberto

Il metodo educativo di don Bosco e la sua attività ispirata dall'autentica carità cristiana hanno raggiunto tutto il mondo, arrivando anche nei paesi di tradizione non cristiana. Il perdurare e il moltiplicarsi delle sue opere lo hanno fatto conoscere e studiare, attraverso una produzione bibliografica uscita da penne soprattutto salesiane. Meno noti, invece, i suoi scritti (raccolti in XXXVII volumi)¹, nonostante la sua predilezione per questo genere di apostolato che ritenne indispensabile per la cresciuta alfabetizzazione fra il popolo, per la mancanza di libri idonei alle persone semplici e per l'aumento della stampa anticattolica e anticlericale. Gli incoraggiamenti venuti dal Sommo Pontefice e dai vescovi, i ringraziamenti di tante persone, i consensi ricevuti e la rapida diffusione delle sue pubblicazioni lo confermarono in questa impresa. Per

lui, che aveva chiesto nella sua prima Messa l'efficacia della parola, un mezzo più adatto non poteva esistere.

Sono da ricordare le diverse collane pubblicate per molti anni, che hanno avuto un grande successo: *Letture cattoliche*, *Biblioteca della gioventù italiana*, *Selecta ex latinis scriptoribus*, *Latini christiani scriptores*, «*Bollettino Salesiano*», *Letture ascetiche*, *Letture drammatiche*, *Letture amene*, *Bibliotechina dell'operaio*.

Don Giovanni Bosco condivideva l'opinione del Cardinale Louis-Edouard Pie (1815-1880), modello e punto di riferimento di san Pio X: «Quando tutta una popolazione, fosse anche la più devota ed assidua alla Chiesa ed alle prediche, non leggesse che giornali cattivi in meno di trent'anni diventerebbe un popolo di empì e di rivoltosi. Umanamente parlando non vi è predicazione di sorta che valga contro la forza della stampa cattiva».

Per confutare i protestanti si servì sempre della roccia della Tradizione, attingendo particolarmente alle fonti dei Padri e Dottori della Chiesa. L'autore sosteneva che i protestanti facevano ogni sforzo per imitare gli gnostici² nel muovere guerra agli insegnamenti della Chiesa cattolica:

Pretendono che la parola di Dio sia contenuta solamente nella Santa Scrittura, e che perciò per sapere quali cose convengasi credere e fare per salvarci non ci resta altro che leggere la santa scrittura e interpretarla secondo che pare alla nostra ragione. Ora S. Ireneo insegna tutto il contrario: cioè egli insegna: 1° che la parola di Dio è contenuta non solo nelle S. Scritture, ma anche nella Tradizione, cioè nell'insegnamento a viva voce della Chiesa: 2° che vi possono essere, e vi sono in realtà molti cristiani i quali professano la vera fede benché non abbiano mai letto la santa Scrittura, con-

ciossiacosaché non sappiano o non possano leggerla, ma conoscono le verità della fede solo per averle apprese dalla voce dei Pastori della Chiesa. Infatti nel libro III., cap. 4 volendo confutare gli eretici coll'autorità della Tradizione, si scrive: «Non è necessario il cercare presso di altri la verità, la quale facilmente *possiamo ricevere dalla Chiesa*, conciossiaché gli Apostoli abbiano abbondantemente conferito a lei siccome a un ricco serbatoio le cose tutte che appartengono alla verità ... Infatti, che faremmo noi, ove si levasse disputa intorno ad alcuna questione anche non del massimo momento? Forse non dovremmo noi ricorrere alle chiese, in cui gli Apostoli vissero, e ricevere da esse ciò che avvi di certo e indubitato in quella questione? E che? se gli Apostoli non ci avessero lasciate le scritture, certo avremmo seguito il filo della Tradizione, che essi Apostoli affidarono a coloro a cui consegnarono il governo delle chiese, siccome fanno molte barbare nazioni, le quali *posseggono la fede senza inchiostro e senta carta*». ³

Per undici anni desiderò una tipografia di sua proprietà, il sogno si realizzò negli ultimi mesi del 1861: in un locale di Valdocco collocò due vecchie macchine a ruota, con un torchio, acquistate a buon prezzo. I suoi ragazzi falegnami avevano fabbricato un banco e le cassette per i caratteri e lui, con entusiasmo contagioso affermava: «Vedrete! avremo una tipografia, due tipografie, dieci tipografie. Vedrete!» ⁴: sembrava già vederle quelle che si sarebbero allestite a Sampierdarena, a Nizza Marittima, a Barcellona, a Marsiglia, a Buenos Aires, a Montevideo e in molti altri Paesi.

Benedetto XVI è preoccupato della crisi della Fede nei Paesi un tempo cattolici, dove la secolarizzazione, pro-

dotta dal liberalismo tanto combattuto dai santi nell'800, ha creato delle voragini impressionanti con un'apostasia, all'interno della stessa Chiesa, che pone in seria riflessione chiunque voglia rendersi conto realmente di ciò che è accaduto nel corso degli ultimi duecento anni e, in particolare, a partire dal Concilio Vaticano II, quando lo «spirito della Tradizione» venne scalzato dallo «spirito del Concilio»:

Non più la famosa e disprezzata *Chiesa costantiniana*, ma una Chiesa primaverile, fresca, giovane, forte non del suo diritto, non del centralismo curiale né della sua struttura verticistica e monolitica, ma della sua stessa «debolezza», della sua povertà, della sua volutamente indifesa disponibilità per le richieste del secolo, per i movimenti di risveglio, per i passi in avanti [...] delle varie rivendicazioni sociali e guerre di liberazione, per il graduale conformarsi delle finalità evangeliche all'evoluzione del cosmo teilhardiano, soprattutto per il fraterno incontro dello spirito mondano con lo spirito ecclesiale a vantaggio dell'uomo. Chenu, Congar, Schillebeeckx, Küng, Rahner, son soltanto alcuni dei protagonisti del progressismo in marcia: lasciarono il segno, il peggiore, sul Concilio e sul dopo-Concilio. Inutilmente tentò d'opporvisi lo schieramento del «partito romano», in seguito ampliato nel «Coetus Internationalis Patrum»: fu vittoria indiscussa del progressismo e tuttora se ne portano le conseguenze.⁵

La Chiesa oggi auspica e propone una nuova evangelizzazione, afferma il Papa: «Vi sono regioni del mondo che ancora attendono una prima evangelizzazione; altre che l'hanno ricevuta, ma necessitano di un lavoro più ap-

profondito; altre ancora in cui il Vangelo ha messo da lungo tempo radici, dando luogo ad una vera tradizione cristiana, ma dove negli ultimi secoli – con dinamiche complesse – il processo di secolarizzazione ha prodotto una grave crisi del senso della fede cristiana e dell'appartenenza alla Chiesa»⁶. Inoltre: «Il termine “nuova evangelizzazione” richiama l'esigenza di una rinnovata modalità di annuncio, soprattutto per coloro che vivono in un contesto, come quello attuale, in cui gli sviluppi della secolarizzazione hanno lasciato pesanti tracce anche in Paesi di tradizione cristiana»⁷.

È proprio questa modalità che incute timore, perché, come è evidente, la pastorale proposta dal Concilio Vaticano II è stata fallimentare sia da un punto di vista quantitativo (vocazioni), sia da un punto di vista qualitativo (ignoranza catechistica e dottrinale). Ma se non si combatte l'errore, la rievangelizzazione auspicata si consumerà in fiumi di parole, orali e scritte, buttate al vento, lasciando spazio di manovra alle menzogne. Rispettare il pensiero che conduce alla perdizione non è carità, ma complicità con il demonio. Bene lo sapeva san Giovanni Bosco, che mai rinunciò a convertire protestanti, giudei, massoni e mai esitò ad evidenziare gli errori e a confutarli, garantendo la salvezza a molti.

Le *Lecture cattoliche* furono un progetto che diede molti frutti. Don Bosco trovò la collaborazione di diversi sacerdoti e di intellettuali laici. Per tale progetto viaggiava continuamente, visitava varie personalità in diverse città e con loro teneva anche conferenze: l'obiettivo era quello di far conoscere e diffondere la nuova associazione fra i cattolici e nelle famiglie, trovando sempre nuovi iscritti. Presentò il programma ai vescovi del Piemonte e, avuto il

consenso, distribuì il programma in migliaia di esemplari. Al punto uno leggiamo:

Quest'associazione si propone di diffondere libri di stile semplice e dicitura popolare, riguardanti esclusivamente la Religione Cattolica. In ciascun mese uscirà un fascicolo di 108 pagine e il prezzo di associazione non è che di L. 1,80 all'anno. Di modo che gli associati avranno un volume di 1296 pagine per L. 1,80. Ciò come ben si vede non potrà tornare che a scapito della Società. Pure essa è pronta a rimettervi del proprio. Ma raccomandiamo intanto ai nostri concittadini di associarsi a questa nuova produzione, ricorrendo perciò alla nostra tipografia, al Sig. Giacinto Marietti, o agli eredi Ormea.⁸

Don Bosco però dovette fare nel suo programma un cambiamento, accondiscendendo alle proposte del Vescovo d'Ivrea, monsignor Luigi Moreno (1800-1878), che lo sosteneva in quell'avventura temeraria: immutato il numero annuale promesso delle pagine, i fascicoli sarebbero stati non dodici, bensì ventiquattro, cioè due al mese.

Dalla sola penna di don Bosco uscirono un centinaio di testi morali, apologetici, di controversia contro i protestanti, in particolare i valdesi (l'autore venne chiamato «il martello dei Protestanti»⁹), per confermare i cuori nella Fede, per istruire la gioventù sui principi cattolici, infondendo amore per la Chiesa e per il Papa. «Se il protestantesimo in Torino e nel Piemonte farà pochi progressi, o meglio se non potrà stabilmente attecchire, lo si dovrà a lui, che spargerà eziandio in tutta Italia e nelle isole adiacenti le sue *Letture cattoliche*»¹⁰. Altri saggi (500) saranno scritti dai collaboratori.

Come è riscontrabile nei registri, dal 1853 al 1860, troviamo più di 9 mila iscritti all'Associazione delle *Letture*

cattoliche ogni anno e molti di questi rappresentavano gruppi o famiglie numerose. Nel 1861 cresceranno a 10 mila e nel 1870 arriveranno a 14 mila. Un dato sconcertante: il totale degli opuscoli, nel primo cinquantenario dalla fondazione delle *Letture cattoliche* arriverà a oltre 9 milioni e 200 mila. Tali *Letture* si pubblicheranno, contemporaneamente, anche in francese, in spagnolo e portoghese, copie che saranno spedite a migliaia e migliaia di associati di ciascuna lingua. Giunsero anche in Argentina (1883), in Brasile (1889), in Spagna (1893), in Francia (1896), in Colombia (1896).

Così don Bosco motiva l'uscita, nel marzo del 1853, delle *Letture cattoliche*:

Nel 1847 quando ebbe luogo l'emancipazione degli ebrei e dei protestanti divenne necessario qualche antidoto da porre in mano dei fedeli cristiani in genere, specialmente della gioventù. Con quell'atto pareva che il governo intendesse solamente dare libertà a quelle credenze, ma non a detrimento del cattolicesimo. Ma i protestanti non la intesero così, e si diedero a fare propaganda con tutti i mezzi loro possibili. Tre giornali («La buona Novella», «La luce Evangelica», «Il Rogantino piemontese»)[,] molti libri biblici e non biblici; largheggiare soccorsi, procacciare impieghi, somministrare lavori; offerire danaro, abiti, commestibili a chi andava alle loro scuole o frequentava le loro conferenze o semplicemente il loro tempio, sono tutti mezzi da loro usati per fare proseliti.

Il governo sapeva tutto e lasciava fare e col suo silenzio li proteggeva efficacemente. Aggiungasi che i protestanti erano preparati e forniti di ogni mezzo materiale e morale; mentre i cattolici fidandosi delle leggi civili che fino allora li

avevano protetti e difesi, appena possedevano qualche giornale, qualche opera classica o di erudizione, ma niun giornale, niun libro da mettere nelle mani del basso popolo.

In quel momento prendendo consiglio dalla necessità, ho cominciato a formare alcune tavole sinottiche intorno alla Chiesa cattolica; poi altri cartelli intitolati: *Ricordi pei cattolici*, e mi diedi a spacciarli fra i giovanetti e fra gli adulti specialmente in occasione di esercizi spirituali e di missioni.

Quelle pagelle, quei libretti erano accolti con grande ansietà; e in breve se ne spacciarono migliaia di migliaia. Ciò mi persuase della necessità di qualche mezzo popolare con cui agevolare la conoscenza dei principii fondamentali del cattolicesimo. [Fu] fatto quindi stampare un librettino col titolo: *Avvisi ai cattolici*, che ha lo scopo di mettere i cattolici all'erta e non lasciarsi cogliere nella rete degli eretici. Lo spaccio ne fu straordinario; in due anni se ne diffusero oltre a duecentomila esemplari. Ciò piacque ai buoni, ma fece dare alle furie i protestanti, che si pensavano di essere i soli padroni del campo evangelico.

Mi avvidi allora essere cosa urgente di preparare e stampare libri pel popolo, e progettai le così dette *Lecture cattoliche*. Preparati alcuni fascicoli voleva tosto pubblicarli, quando nacque una difficoltà né aspettata né immaginata. Niun Vescovo voleva mettersi alla testa. Vercelli, Biella, Casale si rifiutarono, dicendo essere cosa pericolosa lanciarsi in battaglia coi protestanti. Monsignor Fransoni, allora dimorante in Lione, approvava, raccomandava, ma niuno voleva assumersi nemmeno la Revisione ecclesiastica. Il Can.co Giuseppe Zappata, Vicario Generale, fu il solo, che a richiesta dell'Arcivescovo ne rivedesse un mezzo fascicolo, di poi mi ritornò il manoscritto dicendomi:

Si prenda il suo lavoro; io non mi sento di segnarmi: il fatto di Ximenes e di Palma ¹¹ sono troppo recenti. Ella sfida e prende di fronte i nemici ed io amo meglio battere la ritirata in tempo utile.

D'accordo col Vicario Generale esposi ogni cosa all'Arcivescovo, e ne ebbi risposta con lettera da portare a Monsig. Moreno Vescovo di Ivrea. Con essa pregava quel prelato a prendere la progettata pubblicazione sotto alla sua protezione, di assisterla colla revisione e colla sua autorità. Il Moreno si prestò volentieri; delegò l'avv. Pinoli, suo Vic[ario] Gen[erale,] per la revisione, tacendo però il nome del Revisore. Si compilò tosto un programma, e col primo marzo 1853 uscì il primo fascicolo del *Cattolico provv.*¹²

Le *Lecture cattoliche* furono accolte con successo e proprio per tale ragione i protestanti si adirarono: provarono a combatterle con i loro giornali e le loro *Lecture evangeliche*¹³, ma con risultati negativi. Più volte andarono a parlare con don Bosco per farlo desistere, cercando anche di corromperlo con denaro, fino ad arrivare alle minacce di morte:

Io li ho sempre ascoltati e mi raccomandava sempre che le difficoltà, cui essi non sapevano rispondere, fossero presentate ai loro ministri, e di poi mi fossero cortesi darmene comunicazione. Venne Amedeo Bert, di poi Meille, l'evangelista Pugno, poi altri ed altri, ma non poterono ottenere che io cessassi né dal parlare, né dallo stampare i nostri trattenimenti: cosa che li eccitò a massima rabbia. [...].

Una domenica a sera del mese di Gennaio mi sono annunziati due signori che venivano per parlarmi. Entrarono e dopo una lunga serie di complimenti e di lusinghe uno di loro prese ad esprimersi così:

«Voi, Sig. Teologo, avete sortito dalla natura un gran dono: quello di farvi capire e di farvi leggere dal popolo; perciò saremmo a pregarvi di volere occupare questo dono prezioso in cose utili per l'umanità, in vantaggio della scienza, delle arti, del commercio. [...]»

«Signori, io capisco quello che volete significarmi, ma vi dico chiaro che per la verità non temo alcuno, facendomi prete, mi sono consacrato al bene della Chiesa e pel bene della povera umanità, e intendo di continuare colle deboli mie fatiche a promuovere le *Let[ture] catt[oliche]*.»

«Voi fate male, soggiunsero con voce e con volto alterato alzandosi in piedi, voi fate male, voi ci fate un insulto, e poi chi sa che sarà di voi qui, e, in modo minaccioso, se uscite di casa sarete sicuro di rientrare?»

«Voi, Signori, non conoscete i preti cattolici, finché vivono, essi lavorano per compiere il loro dovere; che se in mezzo a questo lavoro e per questo motivo dovessero morire, per loro sarebbe la più grande fortuna, la massima gloria.»

In quel momento apparvero ambidue così irritati che temeva mi mettessero le mani addosso. Mi alzai, misi la sedia tra me e loro dicendo: «Se volessi usare la forza non temerei le vostre minacce, ma la forza del prete sta nella pazienza e nel perdono; ma partitevi di qui». ¹⁴

Il fatto venne riportato da alcuni giornali e, in particolare da «L'Armonia».

Don Bosco, uomo da combattimento, scriveva, pubblicava e osteggiava la stampa liberale nei locali pubblici: andava (o quando era impossibilitato, mandava sue persone di fiducia) nei caffè o in altri luoghi dove erano sempre presenti testate liberali e massoniche e chiedeva di poter leggere «L'Armonia» o «la Campana»; sentendosi

rispondere che quei giornali non c'erano, si diceva meravigliato di quel difetto, tornava poi sul luogo per più e più volte, finché i gestori li procuravano. Così facendo introdusse i giornali cattolici nella maggior parte dei caffè e dei ritrovi pubblici di Torino. Don Bosco raccomanderà ai suoi sacerdoti di non esagerare nel leggere i giornali, ricordando gli insegnamenti di Cafasso al Convitto Ecclesiastico; bisognava non rubare il tempo a questioni più importanti e per non accendere passioni politiche.

Fu proprio allora che ebbero inizio gli attentati alla sua persona: «Sembrava che ci fosse una trama personale segreta contro di me, ordita dai protestanti o dalla massoneria»¹⁵. Provarono ad avvelenarlo, ad accoltellarlo, a spargli; usarono il randello, usarono i bastoni... Ma, o per un motivo o per l'altro, sempre uscì illeso e i suoi giovani più fidati divennero le sue guardie del corpo. «Io non ho mai potuto sapere il vero motivo di tali vessazioni, ma sembra che ogni cosa fosse sempre ordita ad attentarmi la vita per farmi desistere, essi dicevano, dal calunniare i protestanti»¹⁶; ma don Bosco proseguì le sue battaglie perché: «È mio dovere difendere la verità e la religione santissima con tutte le mie forze!»¹⁷. Nonostante le continue insidie e le terribili trappole, le reiterate minacce e i ripetuti insulti, don Bosco era inalterabile: andava avanti con serenità e caparbietà, lodando Dio e trascinando gli altri a lodarlo.

Gli attentati si succedettero, ad intervalli, per quattro anni, a partire dal 1852. Contemporaneamente gli autori dei misfatti assoldavano dei ragazzi sbandati, che la domenica andavano a Valdocco per tempestare, con pietre, grida e bastoni, la porta della cappella nel momento in cui don Bosco teneva la predica. Un giorno, senza chieder-

re il permesso, alcuni giovani si armarono di randelli e attesero che iniziasse il solito frastuono, a questo punto Giovanni Cagliero ed altri giovani dell'Oratorio si lanciarono fuori, mettendo in fuga i vandali.

A causa degli attentati, ma anche delle continue ingiurie che riceveva per strada, don Bosco decise di farsi accompagnare da alcuni suoi giovani, quelli più svegli e robusti. Tuttavia una sera del 1854, mentre stava tornando a Valdocco, improvvisamente, al suo fianco, si accostò un grosso cane grigio, dapprima si spaventò, poi, vedendo che il cane faceva le moine come se lui fosse stato il suo padrone, si calmò e si fece accompagnare fino a casa. Da allora molte altre volte «il Grigio» comparve, senza che si sapesse da dove venisse e dove ritornasse, salvandogli più volte la vita. Una sera nebbiosa e piovosa di novembre di quello stesso anno, mentre scendeva via della Consolata, che si immette in via Cottolengo, venne catturato da due uomini, che gli gettarono un mantello sulla faccia. Cercò di divincolarsi, ma senza successo, ed ecco che apparve «il Grigio» a salvarlo: lanciò un verso che don Bosco paragonò a quello di un orso o di un lupo e si avventò contro i malfattori, che fuggirono e il fedele cane accompagnò il sacerdote al Cottolengo, dove era diretto. «Riavuto dallo spavento, e ristorato con una bibita che la carità di quell'Opera sa sempre trovare opportunamente, con buona scorta me ne andai a casa. Tutte le sere che non era da altri accompagnato, passati gli edificî, mi vedeva spuntare il grigio da qualche lato della via»¹⁸.

«Il Grigio» era visto anche dagli altri, compresi i ragazzi dell'Oratorio, ma il cane stava solo con don Bosco e le feste erano soltanto a lui riservate. Non mangiava, non beveva, non voleva nulla di ciò che gli si offriva. Questo

cane angelico a volte si rendeva visibile soltanto a don Bosco impedendogli, per esempio, di uscire di casa perché, fuori, lo attendevano per muovergli degli agguati. L'ultima volta che don Bosco lo vide fu nel 1866, quando si recò da Murialdo a Moncucco dal suo amico Luigi Moglia. Era notte e don Bosco pensò: «"O se avessi il mio grigio [...] quanto mi sarebbe opportuno!" Ciò detto, montai in un prato per godere l'ultimo sprazzo di luce. In quel momento il grigio mi corre incontro con gran festa»¹⁹ e lo accompagnò per i restanti tre chilometri che lo dividevano dalla meta. «Il Grigio» entrò in casa e fu lasciato in riposo, in un angolo della sala da pranzo. Terminata la cena l'amico di don Bosco volle dare un po' di cibo anche al cane, ma lui era sparito. Lo si cercò in tutti gli angoli della casa, ma quell'Angelo Custode non venne più trovato. Nessuna finestra, nessuna porta era stata aperta. Da allora don Bosco, che non ebbe più bisogno della sua provvidenziale presenza, non lo vide più.

¹L'*Opera omnia* di san Giovanni Bosco è consultabile sul sito (che offre la possibilità di rintracciare dettagli di indici e concordanze dei complessivi XXXVII volumi delle opere): <http://www.donboscosanto.eu/>

²Lo gnosticismo è un movimento filosofico-religioso, molto articolato, la cui massima diffusione si ebbe tra il II e il IV secolo d.C. Il termine gnosticismo deriva dalla parola greca *gnósis* (), «conoscenza». Per lo gnosticismo la salvezza dell'anima dipende da una forma di conoscenza superiore e illuminata (gnosi) dell'uomo, del mondo e dell'universo, frutto del vissuto personale e di un percorso di ricerca della Verità.

³G. Bosco, *Vita di S. Ireneo Vescovo di Lione e martire*, capo VII, Osservazioni da farsi sulle opere di S. Ireneo, Osservazione prima, in: http://www.donboscosanto.eu/Scritti/don_bosco-vita_di_s._ireneo_vescovo_di_lione_e_martire.html#A211000044.

⁴G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. VII, ed. 1909, capo VII, § 56.

⁵B. Gherardini, *Il Vaticano II. Alle radici d'un equivoco*, Lindau, Torino 2012, pp. 132-133.

⁶Omelia ai Primi Vespri della Solennità dei Santi Pietro e Paolo, 28 giugno 2010.

⁷Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione*, 30 maggio 2011.

⁸Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. IV, ed. 1904, capo XLVI, § 537.

⁹Cfr. *ivi*, vol. IV, ed. 1904, capo XLVIII, § 574.

¹⁰*Ivi*, vol. IV, ed. 1904, capo XLVI, § 534.

¹¹L'abate Ximenes fu Direttore della testata cattolica «Il Contemporaneo di Roma» e venne assassinato. Monsignor Palma, Segretario pontificio e collaboratore de «Il Contemporaneo di Roma», venne anch'egli assassinato con un colpo di archibugio nelle sale del Quirinale.

¹²G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Esclusivamente per i Soci Salesiani*, Terzo quaderno (1846-1855), 18° capitolo: *Lecture cattoliche*.

¹³I giornali avversi alla Chiesa erano molti ed erano sostenuti da uomini liberali di Governo. «L'Armonia», «il Conciliatore», «l'Istruttore del Popolo», «il Giornale degli operai», «lo Smascheratore» fronteggiavano i giornali a-cattolici, ma quasi tutti cessarono l'attività. «La causa principale però della poca diffusione dei giornali cattolici fu che il giornalismo liberale aveva per primo preso possesso, e da tempo, di un terreno incontrastato, e proprio nel momento nel quale il popolo attendeva ansiosamente notizie politiche che coinvolgevano tanti interessi, e i bollettini di una guerra per la quale non vi era quasi famiglia, che non avesse veduto partire come soldato qualcuno de' suoi cari. Quindi i fogli di quei giornali andavano a ruba, mentre la febbrile e organizzata attività dei loro commessi li diffondeva in ogni parte del regno sardo. Nella loro astuzia avevano preveduto tutto il vantaggio che potevano ottenere, per i loro fini. Il poco vigore intellettuale che si trova nella maggior parte degli uomini, fa che la moltitudine non pensi comunemente da sé, ma pensa e giudica coll'altrui cervello, parla coll'altrui lingua, e, naturalmente boriosa della propria indipendenza e auto-

nomia, lasciarsi abbindolare e condurre dall'articolista, i cui pensieri comprò sulla piazza per un soldo. Ed ecco perché l'empietà di questi pensieri, frammischiata alle eccitate passioni di vario genere e ad un affetto pagano di patria, formava un'opinione pubblica favorevole ai mestatori», Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. III, ed. 1903, capo XLIV, § 479.

¹⁴G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio* cit., Terzo quaderno (1846-1855), 18° capitolo: 1854.

¹⁵*Ivi*, Terzo quaderno (1846-1855), 18° capitolo: *Attentati personali*.

¹⁶*Ivi*, Terzo quaderno (1846-1855), 18° capitolo: *Aggressione - Pioggia di bastonate*.

¹⁷Lemoyne, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco* cit., vol. IV, ed. 1904, capo LIX, § 706.

¹⁸Bosco, *Memorie dell'Oratorio* cit., Terzo quaderno (1846-1855), 18° capitolo: *Il cane Grigio*.

¹⁹*Ivi*.

Accadde come a Lazzaro

Don Bosco scrutava i cuori, leggeva dentro le anime, conosceva i peccati di chi andava a confessarsi, già prima di ascoltarli e talvolta, se il penitente non osava pronunciarli, li enumerava lui stesso. Aveva la capacità di acquistare la fiducia, sapendo vestire un rimprovero come se fosse stato un consiglio. Era mediatore fra Cielo e terra e ciò che egli chiedeva a Dio, in favore degli altri, per intercessione di Maria Santissima, lo otteneva con grande facilità. Moltiplicava le Ostie quando non erano sufficienti per comunicare tutti i presenti; moltiplicava le castagne¹, il pane e la polenta per sfamare tutti i suoi figli. Le sue benedizioni guarivano istantaneamente e spesso, perché non fossero a lui attribuiti quei miracoli, suggeriva agli interessati di svolgere degli atti di pietà in onore del Santissimo Sacramento, di Maria Vergine e di san Luigi. Don Bosco giunse a resuscitare i morti, come accadde nel 1849 a un ragazzo di 15 anni di nome Carlo, che frequentava l'Oratorio di San Francesco di Sales. Il suo alunno lo aveva mandato a chiamare per confessarsi, perché moribondo; ma don Bosco non aveva fatto in tempo ad arrivare. Si presentò e disse, sorridendo, che il ragazzo non era morto, ma dormiva. I presenti scoppiarono in lacrime: erano già diverse ore che era spirato. Il sacerdote volle entrare

da solo nella camera. Fece una fervente e breve preghiera, lo benedisse e chiamò il ragazzo in tono imperativo: «Carlo, Carlo, alzati!» ed ecco che suo figlio, già rivestito per la sepoltura da un lenzuolo cucito tutto intorno al corpo e con un velo sul volto, si mosse. Don Bosco nascose il lume che era stato acceso accanto alla salma e con forza strappò il lenzuolo e gli scopri il viso. La famiglia accorse a quel miracolo, mentre il ragazzo raccontò:

«Oh! Come mai mi trovo così?» Quindi si volta, fissa lo sguardo su D. Bosco, e appena lo riconobbe, esclamò: «Oh! D. Bosco! Oh! se sapesse! L'ho sospirato tanto! Io cercava appunto di Lei... Ho molto bisogno di Lei. È Dio che l'ha mandato... Ha fatto tanto bene venire a svegliarmi!».

E D. Bosco gli rispondeva: «Di' pure tutto quello che vuoi; sono qui per te».

E il giovanetto proseguì: «Oh! D. Bosco; io dovevo essere in luogo di perdizione. L'ultima volta che mi son confessato, non osai palesare un peccato commesso da qualche settimana... È stato un compagno cattivo co' suoi discorsi... Ho fatto un sogno che mi ha grandemente spaventato. Sognai di essere sull'orlo di un'immensa fornace e di fuggire da molti demoni che mi perseguitavano e volevano prendermi: e già stavano per avventarmisi addosso e precipitarmi in quel fuoco, quando una signora si frappone tra me e quelle brutte bestie, dicendo: Aspettate: non è ancor giudicato! Dopo alcun tempo d'angoscia udii la sua voce che mi chiamava e mi sono svegliato; e ora desidero di confessarmi».

La madre intanto, spaventata da quello spettacolo e fuori di sé, ad un cenno di D. Bosco, era uscita colla zia dalla stanza e andava a chiamar la famiglia. Il povero figliuolo, incoraggiato a non aver più paura di quei mostri, incominciò subito

la sua confessione con segni di vero pentimento, e mentre D. Bosco lo assolveva rientrava la madre colla gente di casa, che poté così essere testimone del fatto. Il figlio, rivoltosi allora alla madre le disse: «D. Bosco mi salva dall'inferno». ²

Più volte accadde, al padre e maestro dei giovani, di somministrare l'Olio degli infermi e di vederli risanati immediatamente. Questa volta, però, si trattò di un reale ritorno alla vita, come raccontarono i testimoni presenti a quel miracolo che ricalcò la risurrezione di Lazzaro. «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno.» ³

Pienamente padrone di sé, Carlo rimase vivo un paio di ore, ma il suo corpo era freddo. Don Bosco, operante in Cristo, lo rassicurò che ora si trovava in grazia di Dio e il Paradiso era aperto per lui, allora gli chiese se voleva partire o rimanere. Il ragazzo disse che desiderava andare in Paradiso. Posò il capo e si riaddormentò nel Signore.

¹Nel 1849 avvenne un fatto miracoloso. Era la Domenica di Ognissanti, perciò don Bosco accompagnò tutti i giovani, sia interni (coloro che vivevano in Oratorio) che esterni (coloro che andavano all'Oratorio soltanto i giorni festivi) al camposanto e promise, quando sarebbero rientrati a Valdocco, di distribuire loro le castagne. Mamma Margherita aveva comperato tre sacchi di castagne, ma pensando che il figlio ne avesse una necessità ridotta, per divertire i ragazzi, ne fece cuocere «due o tre coppi». Quando giunse don Bosco, con i suoi 600 giovani, iniziò a riempire di castagne i berretti che ognuno gli porgeva. Il fedele allievo Giuseppe Buzzetti gridò: «Non ne abbiamo per tutti. Se ne dà così, non andiamo alla metà». Ma a don Bosco gli rincreseva diminuire le dosi e disse: «Continuiamo a dare a ciascuno la parte sua, fin-

tanto che ce ne sarà» e continuò a dare agli altri la stessa quantità che dava ai primi... ad un certo punto il cesto rimase quasi vuoto, allora corse al piano superiore per andare a prendere le altre castagne, pensando che la madre le avesse sì cotte, ma riposte per consumarle ancora in altre occasioni. Accertata la situazione, non si spaventò e disse: «le ho promesse ai giovani e non voglio mancar di parola»; allora prese un grosso mestolo e lo riempì di castagne e riprese la distribuzione... andò avanti così, mentre la quantità che rimaneva nel cesto non diminuiva. Fu un passa parola: quelli davanti lo riferivano a quelli dietro e tutti tenevano il fiato sospeso di fronte a quell'evento prodigioso. Quando l'ultimo ricevette la sua porzione risuonò un grido unanime: «D. Bosco è un santo, D. Bosco è un santo!» ed egli impose il silenzio, ma fu assai difficile acquietare i suoi figli che si accalcavano intorno a lui. Quando Buzzetti ripose il canestro in cucina si avvide che dentro vi era ancora una porzione... quella di don Bosco. In ricordo di questo miracolo il fondatore dei Salesiani volle che alla festa di Ognisanti si servissero sempre castagne lessate. Cfr. G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. III, ed. 1903, capo LI, § 576-578.

²Ivi, vol. III, ed. 1903, capo XLV, § 497.

³Gv 11,25-26.

Monsignor Bosco?

Nei cortili e in tutte le stanze della casa, don Bosco disponeva che ci fosse il Crocifisso e le immagini della Madonna perché i ragazzi si abituassero a vivere alla presenza del Signore. Su molte pareti degli edifici di Valdocco, inoltre, aveva fatto scrivere a grandi caratteri: «DIO TI VEDE».

Don Bosco usava consegnare a tutti i giovani dei tre Oratori torinesi, quando terminavano gli esercizi spirituali, ma anche alla fine dell'anno, dei foglietti sui quali si trovavano dei promemoria per ricordare loro i propri doveri verso Dio. C'erano poi i cosiddetti «Avvisi di massima importanza» ed erano cinque:

1° Fuggite l'ozio e gli oziosi, lavorate secondo il vostro stato; quando siete disoccupati siete in gravissimo pericolo di cadere in peccato. L'oziosità insegna ogni sorta di vizii.

2° Vivete pure nella massima allegria, purché non facciate peccato.

3° Fate ogni sforzo possibile per non mai perdere la predica nei giorni festivi.

4° Sceglietevi un confessore di vostra confidenza, frequentate i Sacramenti della Confessione e Comunione. S. Filippo Neri, quel grande amico della gioventù, esortava i giovani a

confessarsi ogni otto giorni e a comunicarsi anche più spesso secondo gli avvisi del confessore.

5° Figlio, hai un'anima sola; pensa a salvarla. Nulla giova acquistare tutto il mondo se perdi l'anima tua. Beato chi si trova in punto di morte e avrà fatto opere buone in vita sua. Scrivi, o figlio, nel cuore il detto mio:
Fallace è il mondo, il vero amico è Dio.

Viveva la massima di san Francesco di Sales: «Nulla chiedere e nulla rifiutare».

Difficile, pressoché impossibile, spiegare umanamente i segreti di don Bosco nel conquistare la simpatia e la confidenza dei giovani, indirizzandoli al servizio del Signore. Possedeva qualità naturali, ma indubbiamente anche di Grazia, le quali gli permettevano, per esempio, di far desistere un ragazzo ribelle dai suoi proponimenti: si vedeva don Bosco avvicinarsi al giovane, sussurrargli qualcosa all'orecchio ed egli mutava repentinamente atteggiamento... Forse perché, per quella singola anima, egli avrebbe dato cento volte la sua vita ed ecco che le forze celesti arrivavano a realizzare i suoi desideri. Le sue parole aprivano i cuori e apriva i suoi figli alla sincerità, che definiva «chiave della pace»¹.

Ripeteva: «Peccati e malinconia non voglio in casa mia»² e insegnava ai suoi sacerdoti: «Ricordatevi che il primo metodo per educar bene, è il far buone confessioni e buone comunioni»³. Don Bosco fu l'apostolo della confessione e, attesta il canonico Balesio, «ci infervorava all'amore della virtù, del sacrificio e dell'obbedienza»⁴.

Fu un grande pedagogo. Conosceva e metteva in pratica i segreti della maieutica. Usava l'amorevolezza, ma quando occorreva anche la punizione. Essa consisteva nel

mostrarsi risentito ai giovani restii all'obbedienza e che avevano mancato alle regole oppure non avevano dato retta ad un avviso o a un consiglio. I ragazzi, che amavano profondamente questo padre, venivano allora privati della sua parola, del suo sguardo benevolo, insomma, venivano ignorati. Talvolta, invece, interrogava il colpevole chiedendogli se non gli volesse più bene e i giovani, che a volte prorompevano in pianto, temevano questi suoi modi come fossero i castighi più temibili perché egli, con la sua santità, era padrone dei loro cuori. A volte, invece, quando a compiere le marachelle erano stati più d'uno, la sera, dopo le preghiere, saliva in cattedra e invece di fare il solito discorso della «Buona notte», pronunciava poche parole: «Non sono contento di voi! Questa sera non vi posso dire altro!»⁵. La cupa tristezza piombava su tutti.

Quando un giovane era proprio ostile a ogni richiamo e recalcitrante nell'errore e nel vizio, divenendo di cattivo esempio per i suoi coetanei, don Bosco era costretto ad allontanarlo dall'Oratorio, ma con immensa mestizia, e gli consegnava un ultimo ricordo: «Hai un'anima sola: salvata, tutto è salvato; perduta, tutto è perduto per sempre»⁶.

Nel 1854 Torino venne flagellata dal colera. Don Bosco si adoperò con i suoi ragazzi per soccorrere i colerosi e nessuno di loro contrasse il terribile morbo. La sera del 5 agosto, festa della beata Vergine della Neve, raccolse tutti i suoi giovani intorno a sé e fece un discorso chiaramente soprannaturale, dove Fede e ragione, Fede e scienza si uniscono nell'Onnipotente:

Ecco adunque, miei cari figli, i rimedii che vi suggerisco per andare esenti dal colera. Essi sono pressoché i medesimi, prescritti dai medici: Sobrietà, temperanza, tranquillità di

spirito e coraggio. Ma come potrà avere tranquillità di spirito e coraggio chi è in peccato mortale, chi vive in disgrazia di Dio, chi pensa che morendo cade nell'inferno?

Io voglio poi anche che ci mettiamo anima e corpo nelle mani di Maria. Il colera sarà egli prodotto da cause naturali, come dall'infezione dell'aria, dal contatto e simili? In questo caso noi abbiamo bisogno di una buona medicina, che ce ne preservi. Or qual medicina migliore e più efficace, che la Regina del Cielo, chiamata dalla Santa Chiesa Salute degli infermi, *Salus infirmorum*? Oppure il morbo micidiale sarà piuttosto un flagello nelle mani di Dio, sdegnato pei peccati del mondo? E allora noi abbiamo bisogno di un'avvocata eloquente, di una madre pietosa, la quale colla sua valida preghiera, colla soavità, del suo amore ne plachi lo sdegno, ne disarmi la mano, e ci ottenga misericordia e perdono. E Maria è appunto questa avvocata, è appunto questa madre: *Advocata nostra; Mater misericordiae; vita, dulcedo et spes nostra*. [...] Causa della morte è senza dubbio il peccato. Se voi vi metterete tutti in grazia di Dio e non commetterete alcun peccato mortale, io vi assicuro che niuno di voi sarà tocco dal colera; ma se mai qualcuno rimanesse ostinato nemico di Dio, e, quel che è peggio, osasse offenderlo gravemente, da quel momento io non potrei più essere garante né di lui, né per qualunque altro della Casa.⁷

Da quel giorno la condotta dei ragazzi fu esemplare. Quattordici di essi si affiancarono con coraggio a don Bosco, che offriva assistenza sanitaria e spirituale ai malati nelle loro abitazioni e nei lazzaretti. Intanto il Governo, profittando del colera, eliminava gli ordini monastici: il 9 agosto Urbano Rattazzi avvertì la Curia che, non essendo sufficienti i Lazzaretti municipali, doveva occupare i con-

venti di San Domenico e della Consolata, i monasteri delle Lateranensi e delle Cappuccine. Ci furono delle rimozioni: sarebbe stata violata la clausura; ma Rattazzi dichiarò perentoriamente che gli ordini non potevano essere discussi e soltanto il Governo poteva ergersi giudice delle istanze della società civile. Il 18 agosto le guardie, alle 3 del mattino, si recarono al monastero delle Lateranensi e condussero le monache in una villa della Marchesa di Barolo. Con la stessa giustificazione furono usurpati diversi conventi del Piemonte, mentre i Certosini furono espulsi con la forza dalla magnifica Certosa di Collegno, che venne trasformata in manicomio.

Proprio in quel periodo si ammalò (non di colera) il sedicenne Giovanni Cagliero (1838-1926)⁸ e i medici non diedero nessuna speranza di ripresa. Tutti, ormai, aspettavano la sua dipartita. Giunse il momento per don Bosco di confessarlo per l'ultima volta. Entrò nella stanza, ma si fermò sulla soglia perché ebbe, all'istante, una visione straordinaria: vide comparire una bellissima colomba, la quale, come un punto luminoso, mandava attorno a sé sprazzi di luce fortissima, tanto che la camera ne era inondata. Portava nel becco un ramo d'olivo e svolazzava tutt'intorno. Quindi volò anche sul letto del malato e toccò le sue labbra con il ramoscello, che lasciò poi cadere sopra il suo capo. In seguito, mandando una luce ancora più viva, scomparve. Don Bosco comprese allora che Cagliero non sarebbe morto, ma che molte cose gli restavano ancora da fare per la gloria di Dio; che la pace, simboleggiata dal ramoscello d'olivo, sarebbe stata annunciata dalla sua parola; che lo splendore della colomba denotava la pienezza della Grazia dello Spirito Santo su di lui.

Fatti alcuni passi, entrò nella camera ed ebbe una seconda visione: scomparvero, come per incanto, le pareti e intorno al letto vide molti selvaggi, che guardavano l'infermo e trepidanti sembravano domandargli soccorso. Più tardi si scoprirà che quei selvaggi rappresentavano i popoli della Patagonia e della Terra del Fuoco, i luoghi dove Cagliero sarebbe andato missionario. Le due visioni durarono brevi istanti.

«Giovanni, dimmi un po': ti piace più andare in paradiso adesso, o ami meglio guarire ed aspettare ancora?»

«O mio caro D. Bosco», rispose Cagliero, «io scelgo ciò che è meglio per me.»

«Per te sarebbe certamente meglio che te ne andassi in paradiso ora, attesa la tua giovine età. Ma non è ancora tempo: il Signore non vuole che tu muoia adesso. Vi sono ancora molte cose da fare: guarirai, e, secondo è stato sempre il tuo desiderio, vestirai l'abito da chierico... diventerai sacerdote... e poi... e poi...» qui D. Bosco s'interruppe, stette alquanto pensoso «e poi col tuo breviario sotto il braccio ne avrai da fare dei giri... e il breviario hai da farlo portare a tanti altri... eh! ne hai ancora da fare delle cose prima di morire!... e andrai lontano, lontano». ⁹

I suoi ragazzi sapevano di vivere con un santo e molti di loro cercavano di santificarsi. Quando andavano a Castelnuovo d'Asti, durante le celebri passeggiate, don Bosco li portava anche ai Becchi e loro sgretolavano un po' di calcinaccio dalla sua casa per mandarlo, come reliquia, alle proprie famiglie.

Nel dicembre del 1854, mentre in Parlamento era in discussione la legge Rattazzi per la soppressione degli Ordi-

ni religiosi e l'incameramento dei loro beni da parte dello Stato¹⁰, don Bosco fece un sogno che rivelò al Re, inviandogli una lettera, dove lo informava di aver sognato un bambino che gli affidava un messaggio, che diceva: «Una grande notizia! Annuncia: gran funerale a corte». Alcuni giorni dopo il santo inviò un'altra lettera, comunicando un altro sogno, dove era comparso nuovamente il bambino, il quale affermava: «Annuncia: non gran funerale a corte, ma grandi funerali a corte», perciò don Bosco invitò espressamente Vittorio Emanuele II ad allontanare i castighi di Dio, cosa possibile solo impedendo l'approvazione di quella legge. Il 5 gennaio 1855, mentre il disegno di legge veniva presentato in Parlamento, si diffuse la notizia di un'improvvisa malattia di Maria Teresa (1801-1855), madre del Re, che sette giorni dopo morì a 54 anni. Il 16 vengono celebrati i funerali e, subito dopo la funzione, la moglie del sovrano, Maria Adelaide (1822-1855), che ha partorito da appena otto giorni, si ammala gravemente. Proprio quel giorno il Re riceve un'altra lettera di don Bosco:

Persona illuminata *ab alto* [cioè dall'alto] ha detto: Apri l'occhio: è già morto uno. Se la legge passa, accadranno gravi disgrazie nella tua famiglia. Questo non è che il preludio dei mali. *Erunt mala super mala in domo tua* [saranno mali su mali in casa tua]. Se non recedi, aprirai un abisso che non potrai scandagliare.

La regina Maria Adelaide muore quattro giorni dopo, a soli 33 anni. Il fratello del Re, Ferdinando (1822-1855), Duca di Genova, morirà l'11 febbraio, anch'egli a 33 anni.

Don Bosco pubblica un opuscolo. Dapprima, il governo liberale piemontese ne decide il sequestro, che poi,

però, non viene eseguito per timore di pubblicizzare il prete di Valdocco. In quell'opuscolo don Bosco ammoniva Vittorio Emanuele II, scrivendo fra l'altro: «La famiglia di chi ruba a Dio è tribolata e non giunge alla quarta generazione». Tuttavia la legge viene approvata il 2 marzo 1855, con 117 voti a favore contro 36. In maggio la stessa legge passa al Senato per la definitiva approvazione. Il 17 marzo muore il figlio del Re, il piccolo Vittorio Emanuele Leopoldo, che era nato l'8 gennaio.

Il sovrano firmò ugualmente l'infausta legge e ben 334 case religiose furono soppresse per un totale di 5456 religiosi¹¹. Era il 29 maggio 1855. Da Roma arrivò la «scomunica maggiore» (che può essere annullata solo dal Pontefice) per tutti «gli autori, i fautori, gli esecutori della legge». Pio IX, nonostante le offese, le umiliazioni e le persecuzioni, nel 1859, su richiesta di Vittorio Emanuele, accorderà il perdono pieno e senza condizioni. Vittorio Emanuele II morirà a 58 anni di malaria, contratta a Roma. Il suo primo successore, Umberto I (1844-1900), morirà a 56 anni assassinato dall'anarchico Gaetano Bresci (1869-1901). Il secondo successore, Vittorio Emanuele III (1869-1947), morirà in esilio, ad Alessandria d'Egitto; il terzo successore, Umberto II (1904-1983), morirà anch'egli in esilio, in Portogallo, a Cascais.

Pio IX inviò il 22 gennaio 1855 un'allocuzione pontificia nella quale esponeva i molti decreti con i quali il Governo vessava la Religione, provando come la legge d'incameramento fosse contraria al diritto naturale, divino e sociale e come essa aprisse agli errori del socialismo e del comunismo.

Per gli innumerevoli servizi e sacrifici che don Bosco faceva per amore della Chiesa e per difenderla dagli as-

salti ideologici, Pio IX, alla fine degli anni '50¹² voleva nominarlo suo cameriere segreto con il titolo di Monsignore. Ma don Bosco non accettò:

Santità! che bella figura io farei, quando fossi Monsignore, in mezzo a' miei ragazzi! I miei figli non saprebbero più riconoscermi ed avere in me tutta la loro confidenza se dovessero darmi il titolo di Monsignore! Non oserebbero più avvicinarsi e tirarmi ora da una parte ed ora dall'altra come fanno adesso. E poi il mondo, per questa dignità, mi crederebbe ricco, ed io non avrei più coraggio di presentarmi a quest'uore per il nostro Oratorio e per le nostre opere. Beatissimo Padre! è meglio ch'io resti sempre il povero D. Bosco!¹³

Intanto centinaia «di chierici avevano gettato alle ortiche le vesti talari. Le diocesi o erano state private di seminarii, o questi erano quasi deserti»¹⁴; si diffondevano il malcostume, la secolarizzazione, l'odio contro le autorità ecclesiastiche e i sacerdoti non liberali venivano pubblicamente vilipesi, gettati in prigione, mandati a domicilio coatto. Un dato: quando Michele Rua nel 1852 indossava la veste clericale, i chierici in Torino erano 17; nel tempo del suo primo corso di Filosofia soltanto due frequentavano con lui la scuola del seminario e nel secondo anno ebbe un solo condiscipolo.

Fondamentale fu proprio in quel tempo la semina delle vocazioni che don Bosco riuscì a fare nelle diocesi di Torino, Biella, Ivrea, Casale Monferrato e nelle regioni di Saluzzo e Mondovì. Dunque don Bosco fu padre e maestro, forte e amabile, anche di seminaristi e sacerdoti. Splendida la lettera che scrisse il 7 dicembre 1855 a un candidato ignoto:

Amatissimo figlio,

Ho ricevuto la sua lettera; lodo la sua schiettezza e ringraziamo il Signore della buona volontà che Le ispira. Secondi pure gli avvisi del Confessore: *Qui vos audit, me audit*, dice G. C. nel Vangelo. Si adoperi per corrispondere agli impulsi della divina grazia che Le batte al cuore. Chi sa che il Signore non La chiami a sublime grado di virtù.

Ma non illudiamoci: se non riporta compiuta vittoria di quell'inconveniente non vada avanti, né cerchi mai d'inoltrarsi negli Ordini Sacri se non *almeno dopo un anno* in cui non ci siano state ricadute. Preghiera, fuga dell'ozio e delle occasioni, frequenza dei SS. Sacramenti, divozione a Maria SS. (una medaglia al collo) e a S. Luigi, lettura di libri buoni, ma grande coraggio. *Omnia possum in eo qui me confortat*, dice S. Paolo.

Amiamoci nel Signore e *Oremus ad invicem ut salvemur* e possiamo fare la santa volontà di Dio e mi creda suo.

Torino, 7 Dicembre 1855.

Aff.mo

Sac. Bosco Giovanni.

S. Ambrosi, *ora pro nobis*.¹⁵

Nel 1865 nel seminario maggiore di Torino su 46 chierici, 38 avevano compiuto i loro studi ginnasiali a Valdocco. Nel 1873 su 150, 120 provenivano dall'Oratorio. I due terzi dei parroci della diocesi di Asti furono educati nei collegi salesiani. Ma don Bosco donò sacerdoti e vescovi anche alla diocesi ambrosiana, alla Liguria e a Roma. «E per tutti questi, la cui vocazione non appariva essere per l'Oratorio, D. Bosco usava le stesse caritatevoli maniere e premure che praticava con quelli che abbracciavano la sua pia Società»¹⁶.

Nel 1883 il fondatore dei Salesiani fece redigere una statistica, la quale rilevò che 2000 sacerdoti erano usciti dalle case salesiane ed erano andati a operare nelle diverse diocesi. Tuttavia questo dato risulta essere in difetto, poiché non vennero considerati tutti coloro che entrarono nei diversi ordini o congregazioni e tutti coloro che da lui prendevano esempio: don Bosco fu realmente un reclutatore formidabile e andò ad accrescere l'esercito cattolico di migliaia di ministri, perciò, afferma Lemoyne: «Noi possiamo dedurre di non essere lungi dal vero coloro i quali asseriscono aver D. Bosco formati seimila sacerdoti»¹⁷. Fra i liberali del Governo, fra cui il commendator Morena, Commissario Regio per la liquidazione dell'asse Ecclesiastico in Roma, correva voce: «Mentre noi cerchiamo di disfarcì dei religiosi ed impedire le vocazioni Ecclesiastiche, D. Bosco con una costanza degna di miglior causa, ci fabbrica i preti a vapore sotto il naso»¹⁸.

¹ G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. IV, ed. 1904, capo XLVII, § 554.

² *Ivi*, § 556.

³ *Ivi*, § 555.

⁴ *Ivi*, § 556.

⁵ *Ivi*, § 565.

⁶ *Ivi*, § 570.

⁷ *Ivi*, vol. V, ed. 1905, capo IX, § 83-84.

⁸ Nato a Castelnuovo d'Asti da Pietro e Teresa Musso, divenne presto orfano di padre. Conobbe da ragazzo san Giovanni Bosco che lo volle con sé a Valdocco dove fu educato e istruito. Con queste parole Cagliero ricordò l'incontro con don Bosco: «Lo vidi per la prima volta nel 1850 sulle colline di Morialdo, in quel di Castelnuovo d'Asti, mio pae-

se: avevo dodici anni. Era circondato dal signor Prevosto, dal mio maestro e da altri sacerdoti dei dintorni, e mi accorsi che lo coltavano di attenzioni. La sua semplicità, il suo sorriso e la sua amabilità mi riuscirono cosa nuova» (in <http://www.entraevedi.org/Don%20Bosco%20storia%20di%20un%20Prete.htm>). «L'impressione che io ricevetti fu quella di riconoscere in don Bosco un sacerdote di merito singolare, sia pel modo e l'attrattiva con cui mi accolse e sia pel rispetto ed onore con cui veniva egli trattato dal mio buon parroco e da' miei maestri a Castelnuovo e dagli altri sacerdoti; impressione che in me non si cancellò né diminuì mai, ma crebbe ognor più nei trentatré anni durante i quali convissi con lui al suo fianco » (in <http://www.donboscoland.it/articoli/articolo.php?id=3008>). Partì per Torino nel 1851 al seguito del suo educatore quando era appena tredicenne. Divenne sacerdote nel 1862, all'età di 24 anni. A partire dal 1875 visse in Sud America, dove don Bosco lo aveva inviato a capo delle missioni in Patagonia. Fu il primo sacerdote, presso la Congregazione della Società di don Bosco, ad assumere l'episcopato; successivamente, Papa Benedetto XV lo creò cardinale nel concistoro del 6 dicembre 1915; fu anche Delegato apostolico dell'America centrale. Viaggiò e fondò case salesiane anche in Spagna, Francia e Portogallo. Negli ultimi anni rientrò in Italia e fu vescovo di Frascati. Giovanni Cagliero è ricordato anche per la sua attività di compositore di musica sacra. Morì il 28 febbraio 1926 all'età di 88 anni; fu inizialmente sepolto nella Cappella della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide*, nel Cimitero del Verano; in seguito, dietro richiesta dell'Episcopato argentino la salma venne trasferita, con la motonave «Giulio Cesare» in Argentina e inumata, il 14 maggio 1964, nella Cattedrale *Mater Misericordiae* a Viedma, sua prima sede episcopale.

⁹ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. V, ed. 1905, capo XI, § 106-107. Scrive Lemoyne: «Narra mons. Cagliero: "Nei primi anni del mio sacerdozio incontrai D. Bosco ai piedi della scala e alquanto stanco. Con amore filiale ed in tono di scherzo: 'Don Bosco, mi dia la mano', gli dissi; 'vedrà che son capace ad aiutarla a salire le scale'. Ed egli paternamente mi diede la sua mano; ma giunto all'ultimo piano mi avvedo che egli tenta di baciare la mia destra. Subito la ritirai, ma non feci a tempo. Allora gli dissi: 'Con ciò ha inteso di umiliarsi, o di umiliarmi?'. 'Né l'una, né l'altra cosa', mi rispose 'ed il motivo lo saprai a suo tempo'". Nel 1883 porgeva a D. Cagliero un indizio

più chiaro; perché nell'atto di partire per la Francia, fatto il suo testamento e dati i ricordi a ciascuno dei membri del Capitolo Superiore, a lui consegnava una scatoletta sigillata, dicendogli: "Questo è per te!". E se ne partì. Alcun tempo dopo D. Cagliero fu preso dalla curiosità di esaminare il contenuto di quella scatoletta, ed ecco che vide un prezioso anello. Finalmente nell'ottobre del 1884, avvenuta l'elezione del Cagliero a vescovo titolare di Magido, questi domandò a D. Bosco che volesse svelare il segreto di trent'anni addietro, quando dicevagli che uno de' suoi chierici sarebbe stato vescovo. "Sì, gli rispose; te lo dirò alla vigilia della tua consacrazione." E fu la sera di quel giorno che D. Bosco, passeggiando solo con mons. Cagliero nella sua stanza, gli disse: "Ti ricordi della grave malattia che hai fatto, quando eri giovane e sul principio de' tuoi studii?". "Sissignore, mi ricordo", rispose Cagliero, "e mi rammento che lei era venuto per amministrarmi gli ultimi sacramenti, e che non me li amministrò, e mi disse che sarei guarito e che col mio breviario sarei andato lontano lontano a lavorare nel sacro ministero di sacerdote... e... ma non mi disse altro." "Ebbene ascolta", soggiunse D. Bosco; e gli raccontò per filo e per segno le due visioni. Mons. Cagliero dopo aver tutto ascoltato, pregò D. Bosco che volesse di quella sera stessa durante la cena narrare ai confratelli del Capitolo Superiore quelle visioni. E siccome D. Bosco non sapeva rifiutarsi, specialmente quando ne risultava la maggior gloria di Dio ed il maggior bene delle anime, accondiscese e raccontò, presente il Capitolo, le stesse cose che abbiamo sopra esposte. Noi queste pagine le abbiamo scritte quella sera stessa e sotto il dettato di monsignor Cagliero», Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. V, ed. 1905, capo XI, § 111-112-113.

¹⁰ La beneficenza, intanto, non cessava di arrivare a Valdocco, ma don Bosco non volle mai accettare conventi o monasteri che il Governo, i municipi o anche privati gli offrivano gratuitamente oppure a basso costo. Si piegò a prenderli soltanto quando Pio IX gli disse che era meglio entrasse in possesso lui piuttosto che coloro che avrebbero fatto di quegli edifici dei luoghi profani.

¹¹ Cfr. Renato Cirelli, *La Questione romana*, Mimep-Docete, p. 31.

¹² Don Bosco presentò le *Regole primitive della Pia Società di S. Francesco di Sales* al Sommo Pontefice nel 1858.

¹³ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. V, ed. 1905, capo XI, § 884.

¹⁴ *Ivi*, vol. V, ed. 1905, capo XXXIII, § 388.

¹⁵ *Ivi*, § 401.

¹⁶ *Ivi*, § 408.

¹⁷ *Ivi*, § 412.

¹⁸ *Ivi*, § 412.

«Noi due dobbiamo star sempre insieme»

Don Bosco mise lo Stato in condizione di aver bisogno delle sue opere, infatti le Autorità civili chiedevano ai suoi Istituti, che di anno in anno si aprivano sempre più numerosi e in ogni dove, di prendere giovani sbandati o benestanti, da loro raccomandati. Lo stesso ministro dell'Interno Rattazzi faceva domanda a don Bosco e garantì una sovvenzione all'opera dei Salesiani sui fondi del Bilancio del suo Ministero. Don Bosco, dal canto suo, stava all'erta per non privarsi della libertà di agire in autonomia, senza il controllo statale; infatti rifiutò una cospicua elargizione quando lo stesso Ministero gli propose la condizione di far riconoscere dal Governo come Opera Pia il suo Istituto.

Don Bosco aveva una tenerissima carità per le realtà di questa terra, ma anche verso le anime del Purgatorio, per le quali pregava e faceva pregare. Dal 1860 al 1880 faceva fare ai suoi ragazzi l'esercizio di buona morte. Sovente egli preannunciava, pur senza nominarlo, l'imminente dipartita di uno dei suoi ragazzi, onde allertarli tutti sull'eventualità della morte improvvisa e, quindi, predisporre le loro anime a ricevere la Grazia divina e il perdono delle colpe, in una disposizione di spirito tesa alla santità.

Efficaci, all'interno dell'Oratorio e della scuola, furono la Compagnia di San Luigi (con lo scopo, come si è detto,

di dare il buon esempio in chiesa e fuori), del Santissimo Sacramento (con la finalità della frequenza regolare dei Sacramenti e del culto della Santissima Eucaristia, promuovendone l'adorazione, per riparare gli oltraggi e le offese a tale Sacramento. Questa Compagnia donò molti sacerdoti alla Chiesa), di San Giuseppe (per gli artigiani; don Bosco era convinto che gli iscritti, ascoltando le conferenze spirituali, avrebbero vissuto il loro stato con maggiore pietà e devozione, ricevendo protezione e grazie) e dell'Immacolata Concezione. Anima di quest'ultima fu san Domenico Savio (1842-1857); lo scopo era quello di assicurarsi la protezione della gran Madre di Dio in vita e soprattutto in punto di morte. Due mezzi san Domenico proponeva per tale fine: esercitare e promuovere pratiche di pietà in onore di Maria Immacolata e la Comunione frequente.

La morte di Luigi Comollo e la morte della madre furono i due dolori più grandi della vita di don Bosco. Era la metà di novembre del 1856 e Margherita si ammalò di una violenta polmonite. Prima di morire, avvertì il figlio sull'andamento dell'Oratorio:

«Quello che ti dico adesso te lo manifesto con quella sincerità colla quale ti parlerei in confessione, perché tu possa meglio conoscere lo stato dell'Oratorio. Abbi gran confidenza con quelli che lavorano con te nella vigna del Signore, ma solamente in quelle cose che tu sei sicuro essere di gloria di Dio. Sta attento che molti invece della gloria di Dio cercano l'utilità propria. Io debbo partire e lasciare le cose dell'Ospizio in mano ad altri. È un cambiamento che può avere dispiacevoli conseguenze, ma la Madonna non mancherà di guidare le cose tue. Non cercare né eleganza, né splendore

nelle opere. Cerca la gloria di Dio, ma abbi per base la povertà di fatto. Hai vari che amano la povertà negli altri, ma non in se stessi. L'insegnamento più efficace è fare quello che si comanda agli altri. La tua famiglia si conservi nello stato loro proprio, cioè quello di povertà: e ciò farà a loro un gran bene.» [...] Dei chierici Rua, Cagliero, Durando, Francesca gli affermò che sarebbero stati suoi validi e fedeli sostenitori. Di altri gli replicò di non fidarsi. Dei due fratelli Fer... gli disse: «Sta attento che vogliono godere della tua beneficenza quanto potranno e niente più». ¹

Giunse il momento dell'estrema unzione e disse al suo amatissimo figlio:

«Fu un tempo che io aiutava te a ricevere i Sacramenti di nostra Santa Religione. Ora tu devi aiutare la madre tua a ricevere degnamente questi ultimi Sacramenti della mia vita. Tu mi accompagnerai nel recitare le necessarie preghiere. Io stento assai nel proferire le parole; tu le dirai a voce spiegata, ed io procurerò di ripeterle almeno col cuore.»

[...] Dall'altra parte del letto stava Giuseppe che, sebbene egualmente amante della madre, riusciva però in quegli istanti a nascondere l'angoscia del cuore. A un tratto la buona madre si volge a D. Bosco e gli dice: «Dio sa quanto ti ho amato nel corso della mia vita. Spero di poterti amar meglio nella beata eternità. Ho la coscienza tranquilla; ho fatto il mio dovere in tutto quello che ho potuto. Forse sembra che io abbia usato rigore in qualche affare, ma non fu così. Era la voce del dovere che comandava ed imponeva. Di' ai nostri cari figliuoli che io ho lavorato per loro, e che porto loro materna affezione. Ti raccomando che preghino anche molto per me e che facciano almeno una volta la santa Comunione

in suffragio dell'anima mia». A questo punto restarono ambedue così commossi, che per un istante il discorso fu interrotto. Margherita, ripreso un po' di respiro, continuò: «Va, mio caro Giovanni; allontanati dalla mia presenza, perché, troppo mi addolora il vederti, così afflitto, e troppo soffri tu stesso nel vedermi agli ultimi istanti. Addio, caro Giovanni. Ricórdati che questa vita consiste nel patire. I veri godimenti saranno nella vita eterna. Va, ritirati in camera tua e prega per me». ²

Don Bosco obbedì. A fianco del suo letto era appeso alla parete un ritratto della mamma, ma era rivolto verso il muro, lo prese come un segno celeste e decise di non coricarsi. Era circa mezzanotte e ritornò dalla madre, la quale gli disse: «Tu non puoi resistere!...» ³. Don Bosco era soffocato dal pianto e Margherita: «Io ti domando un piacere [...] è l'ultimo che ti domando. Io soffro doppiamente nel vederti soffrire. Io sono abbastanza assistita. Tu va, prega per me [...]» ⁴ e gli diede l'addio. Don Bosco nuovamente obbedì. Morì alle 3 di notte del 25 novembre ⁵ di quel 1856.

Più volte don Bosco sognò sua madre, ma una volta la incontrò realmente per strada. Era l'agosto del 1860: si trovava vicino al Santuario della Consolata, lungo l'Istituto Sant'Anna, era ormai all'angolo della via e stava tornando all'Oratorio. La vide e il suo aspetto era bellissimo. «Ma come! voi qui? Le disse D. Bosco; non siete morta.» «Sono morta, ma vivo.» «E siete felice?» «Felicissima.» ⁶ Ci fu un breve dialogo, poi don Bosco le chiese se era salita subito in Paradiso, Margherita disse di no. Poi fece il nome di alcuni giovani che erano morti, chiedendo se fossero in Paradiso. Margherita disse di sì. A questo punto don Bosco

volle sapere come era la sua felicità. «Non posso fartelo intendere.» «Datemi almeno un saggio della vostra felicità; fatemene almeno sentire qualche stilla!»⁷ Allora vide la madre risplendente, vestita come una regina e dietro a lei un coro meraviglioso. Margherita cantò e la sua fu una lode d'amore a Dio «d'una inesprimibile dolcezza, andava diritto al cuore, lo invadeva e lo trasportava senza violentarlo. Sembrava l'armonia di mille voci e di mille gradazioni di voci che dai bassi più profondi salivano agli acuti più alti, con una varietà di toni e differenza di modulazioni, e vibrazioni più o meno forti e talora impercettibili, combinate con tanta arte, delicatezza e accordo che formavano un sol tutto»⁸. Don Bosco non seppe più cosa dire, era letteralmente rapito. Quando Margherita terminò il canto disparve, ma prima di andarsene gli disse: «Ti aspetto, poiché noi due dobbiamo star sempre insieme»⁹.

Il soprannaturale irrompeva continuamente nella vita di don Bosco e ogni suo passo fu mosso con l'assistenza delle grazie divine. Un giorno del 1857, mentre stava celebrando la Santa Messa, pregò con fervore il Signore perché lo illuminasse circa un progetto che voleva avviare. Tornato in sacrestia e riposti i paramenti sacri gli si avvicinò il bambino che aveva servito all'altare e all'orecchio gli disse: «Lei pensa a tal cosa; faccia come pensa, che riuscirà bene»¹⁰. Don Bosco rimase meravigliato e provò a fare delle domande al ragazzo, ma egli balbettò non sapendo rispondere... e don Bosco non insistette, «più volte ebbe simili sorprese, le quali indicavano come egli ed i suoi figli formassero un solo cuore, e vicendevoli fossero le loro preghiere operatrici di portenti»¹¹.

Per almeno vent'anni, dal 1846 al 1866, don Bosco formò catechisti, ben sapendo che è da essi che si creano

le fondamenta del Credo delle nuove generazioni. Raccomandava loro di stare in piedi per vedere tutti gli alunni e ottenere meglio il silenzio. Insisteva perché le risposte del catechismo si accompagnassero con qualche riflessione, senza perdersi in spiegazioni. Nelle scuole domenicali e serali impiegava più ore alla settimana per raccontare la Sacra Scrittura, proseguendo in tal senso gli insegnamenti che i giovani avevano ascoltato in chiesa per bocca dei teologi del Convitto di San Francesco d'Assisi, mandati da don Cafasso la domenica. Formava i catechisti e formava gli insegnanti, sottolineando loro l'importanza di annunciare la parola di Dio, raccomandando la semplicità e la chiarezza. La squadra doveva essere pronta al peggio perché «i tempi sono cattivi e non cambieranno così presto. Noi, fra alcuni anni, dovremo o chiudere le nostre scuole, od avere maestri e professori patentati per insegnare»¹². Non si sbagliava.

¹G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. V, ed. 1905, capo XXXIII, § 561-562.

²*Ivi*, § 563-564.

³*Ivi*, § 564.

⁴*Ivi*, § 565.

⁵Quando morì sua madre don Bosco dovette sostituirla nell'Oratorio. Domandò ai ragazzi se preferivano avere in casa alcune suore oppure avere una donna salariata. I ragazzi, temendo un controllo restrittivo da parte delle religiose, scelsero la domestica esterna. Giunse una signora, già conosciuta dai ragazzi, la mamma di don Michele Rua, Giovanna Maria, che da anni aiutava mamma Margherita. Ella venne coadiuvata, nella cura della biancheria, dalla zia di don Bosco, Marianna Occhiena, inoltre dalla vedova Lucia Cagliero, madre di Giovanni.

⁶ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. V, ed. 1905, capo XLV, § 567-568.

⁷ *Ivi*, § 568.

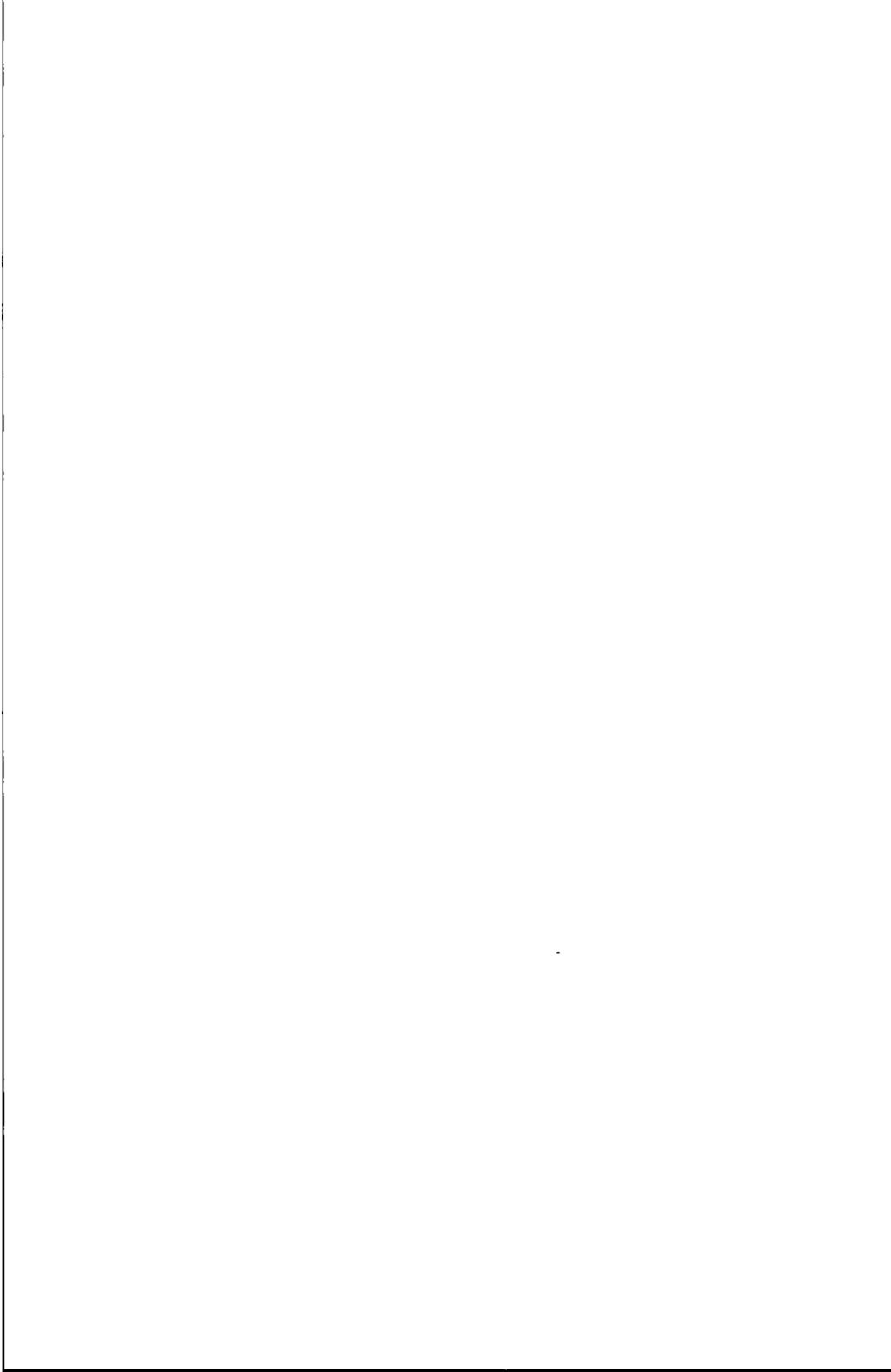
⁸ *Ivi*.

⁹ *Ivi*.

¹⁰ *Ivi*, vol. V, ed. 1905, capo LVIII, § 725.

¹¹ *Ivi*.

¹² *Ivi*, vol. VI, ed. 1907, capo XXV, § 345-346.



La parola all'orecchio

Don Bosco conosceva uno a uno i suoi ragazzi e li conosceva così bene, leggendone l'anima, che sapeva dare a ciascuno il consiglio, l'ammonimento, il conforto necessari. Caratteristica particolare era la sua «parola all'orecchio»: si curvava sul figlio e gli parlava in segreto e con la mano faceva riparo alla sua bocca, perché nessuno potesse udire. Ecco un campione dei messaggi che lanciava, veri e propri dardi di fuoco:

Potresti farmi un fioretto alla Madonna? Studiare un po' meglio la lezione? – Gesù ti aspetta in chiesa per un po' di visita. – Togliti quell'abitudine di mettere le mani addosso agli altri. – Ti sei confessato bene? – Perché non vai più sovente alla comunione? – Ah! quei compagni! – Coraggio! invoca Maria e ti aiuterà. – Se tu potessi vedere lo stato dell'anima tua! – Continua così; la Madonna è contenta di te! – Ricordati bene: Dio ti vede. – La morte, ma non peccati. – Fatti buono che ci troveremo insieme in Paradiso. – Procura di fare una buona confessione e proverai una gran contentezza. – *Qui faciunt peccata hostes sunt animae suae.* – Recita cinque *Pater* alle piaghe di Gesù pel fine di ottenere che niuno di quelli che muoiono in questo giorno vada all'inferno. – Aiutami a salvare l'anima tua. – Alleгри! un giorno staremo insieme

col Signore. – Sii obbediente e sarai santo. – Chiedi alla Madonna la grazia di non cader mai in peccato in vita tua. – Puoi dormire tranquillo questa notte?¹

Lascia scritto in una lettera del 1861 il chierico Giuseppe Pittaluga, che, prima delle vacanze di Pasqua, aveva ricevuto da don Bosco un leggero schiaffo, accompagnato dalle parole: «Va pure a casa che il demonio non ti toccherà più»²:

Amato mio padre, Oh! fossi sempre figlio di D. Bosco non solo di nome, ma di fatti. Sotto una sì bella bandiera si batte e si vince. Quel suo schiaffo che ultimamente mi regalò, mi è sempre improntato in faccia e quando il penso, ecco la faccia arrossirmi e mi par proprio di aver l'impronta delle sue amabili dita. Me ne mandi pure dei bei schiaffetti che io li attendo.

Io amo più D. Bosco che non il mondo intero. Lo crede? La è pur così. E se nel decorso della giornata mi si affaccia qualche tristezza o qualche malo pensiero, eccomi subito libero al solo ricordare il caro mio D. Giovanni. O caro D. Bosco, eccomi a lei prostrato: tutto le offro quanto può esigere da me; di tutto a lei ne fo dono. Lei mi accetti qual suo infimo servo e non cancelli dal gran libro dei suoi figli il suo in G. C.³

Oltre la «parola all'orecchio» don Bosco usava anche i «biglietti»: in essi, chi desiderava scriverli, registrava in segreto il suo proponimento di praticare una particolare virtù.

La confidenza dei suoi figli era il traguardo a cui ambiva don Bosco perché era persuaso che la confidenza nel Su-

periore fosse un efficace rimedio alle passioni e un deterrente ai mali morali, dunque una vittoria sopra il demonio.

Don Bosco era continuamente guidato dal Signore perché uomo di preghiera costante: anche l'azione diventava preghiera, perché era compiuta in Dio. Viveva, infatti, concretamente gli insegnamenti di san Francesco di Sales: «Vi è una certa maniera di pregare, molto facile, molto utile, che si fa coll'assuefare l'anima nostra alla presenza di Dio, ma in maniera che questa produca in noi una unione intima, nuda, semplice e perfetta. Oh che preziosa orazione è questa!»⁴.

L'Oratorio fu oggetto di undici perquisizioni. La prima avvenne nel 1860: il Governo pensava che don Bosco tenesse informato il Papa degli avvenimenti politici e si giunse a pensare che a Valdocco si nascondesse un arsenale per armare i giovani contro il Governo dell'Italia unita. Don Bosco era entrato in sospetto perché alcune lettere di illustri personaggi a lui indirizzate erano state intercettate e fermate dalla censura. Tuttavia nessun indizio fu trovato contro di lui e i suoi giovani: avvertito in un sogno che la Casa sarebbe stata oggetto di perquisizione, diede l'incarico ad alcuni fidati allievi di nascondere: diversi documenti che riguardavano le relazioni con la Sede Apostolica; alcune lettere di Pio IX; le copie delle lettere di don Bosco al Papa; la corrispondenza dal 1851 con l'Arcivescovo di Torino; il carteggio con uomini di Stato e ministri; le memorie e gli appunti circa i sogni; la narrazione di grazie concesse dalla Madonna; miracoli; azioni straordinarie dei giovani. Molte carte andarono perdute per sempre, alcune di esse (come le lettere del Papa e dell'Arcivescovo di Torino) furono scoperte anni dopo, sotto una trave della chiesa di San Francesco d'Assisi.

Da quella prima perquisizione sorse la notizia giornalistica che don Bosco era stato arrestato. Egli si recò da don Cafasso per avvisarlo che sicuramente la Questura di Torino sarebbe andata anche al Convitto e il rettore affermò: «Hanno posto Gesù sulla Croce e perché dovranno risparmiare noi?»⁵.

Aggressivi furono gli interrogatori realizzati in Oratorio. Erano le ore 10 del 9 giugno 1860, quindici giorni dopo la prima perquisizione, quando il segretario del Ministro Luigi Carlo Farini, l'Ispettore generale al Ministero della Pubblica Istruzione e un laico laureato in teologia, giunsero a Valdocco, scortati dalla polizia. Il primo era incaricato di esaminare il libro dei conti e perlustrare i locali; il secondo di visitare le scuole e interrogare i giovani; il terzo di stenografare le domande e le risposte. Li seguivano alcuni impiegati del Ministero degli Interni e del Ministero della Pubblica Istruzione. In quel momento l'Oratorio di don Bosco era frequentato da 700 giovani esterni e 300 interni, divisi in due categorie: studenti e artigiani. Fra questi gli orfani di padre e di madre erano 40, mentre 127 erano privi di uno dei genitori. Soltanto 17 allievi e due chierici erano in grado di pagare la pensione regolarmente; la maggior parte erano poveri ed abbandonati e non pagavano, anzi bisognava anche calzarli e vestirli, i rimanenti alunni pagavano secondo le possibilità economiche delle loro famiglie: 10 o 12 lire al mese o qualche «brenta⁶ di vino» all'anno oppure un sacco di riso o di meliga o di castagne... Il Municipio di Torino elargiva, annualmente, £ 300; mentre l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro £ 500 e la Mensa Arcivescovile £ 1000. Il resto Provvidenza, attraverso i benefattori.

I perquisitori erano venuti con l'intenzione di scoprire il «bottino» poiché il Governo era convinto che molto de-

naro arrivasse dal Papa e dai sovrani spodestati con il pretesto di provvedere ai poveri giovani, ma utili, in realtà, a essere arruolati come soldati, promuovendo la guerra contro il Governo: una calunnia alimentata dai giornali. Ora i commissari volevano sapere dove era nascosto il tesoro. «Dove si tengono i danari?», «Non abbiamo neppure la cassa ove tenerli, perché non appena giunge qualche somma, l'adoperiamo tosto a estinguere alcuno dei debiti scaduti o scadenti»⁷.

L'ispezione fu lunga ed estenuante. Gli interrogatori, a professori ed alunni, durarono sette ore. Fra tutte le domande che porsero a don Bosco, ne scegliamo una: «"Ma insomma che ne pensa lei delle recenti annessioni al Piemonte delle Provincie Romane?" D. Bosco alzando la voce con energia: "Come cittadino", esclamò, "sono pronto a difendere la patria, anche colla mia vita, ma come cristiano e come sacerdote non potrò mai approvare queste cose"»⁸.

L'ossessiva paura dei finanziamenti esterni a una ipotetica insurrezione contro il Governo sabauda, paura dettata più dall'isteria che da fatti concreti, denota il passaggio della monarchia subalpina dal suo originario carattere di Governo legittimo a quello di Governo rivoluzionario. Altra e connessa cartina di tornasole di questo passaggio è l'ossessiva attribuzione di potere e capacità politico-economica e militare assolutamente sproporzionata rispetto alla realtà delle monarchie deposte. Queste annessioni sono vissute dal nuovo Governo unitario non tanto come espansioni territoriali del proprio Stato, ma come il risultato di vere e proprie rivoluzioni. È il complesso dell'usurpatore che rende la polizia del nuovo Stato particolarmente repressiva, fino al parossismo. I regimi rivoluzio-

nari sanno di non possedere la forza politica discendente dalla legittimità che, almeno in teoria, rende tendenzialmente eterno un sistema di Governo tradizionale, ma sono consci di essere giunti al potere tramite la violenza e contro ogni diritto. Questa coscienza li rende terrorizzati dall'idea che altri possano seguire le loro orme ai loro stessi danni. La storia dimostra come le rivoluzioni, proprio per questa ossessione, producano sempre regimi più repressivi di quelli che hanno depresso, proprio perché la rivoluzione tende a divorare se stessa, ovvero ingenera sempre motivi tendenti a giustificare l'ulteriore deposizione violenta del regime appena instaurato: ogni rivoluzione porta sempre con sé una guerra civile non solo e non tanto precedente e strumentale al cambio di regime, ma successiva a esso e a esso conseguente.

La profezia di don Bosco nei confronti di Casa Savoia, al di là dell'aspetto di giustizia divina, racchiude la constatazione che i regimi rivoluzionari pongono, nel momento stesso della loro nascita, le cause della loro destituzione. È quanto, per altro verso, è successo alla Casa d'Austria, dopo che l'imperatrice Maria Teresa e suo figlio Giuseppe hanno privato la corona imperiale dei fondamenti tradizionali, per appoggiarla sulle giustificazioni teoriche e sulle pratiche politiche dell'allora nascente Illuminismo.

Nell'Oratorio di Valdocco si viveva come un cuor solo e un'anima sola, una grande famiglia dove ognuno si sentiva amato e amava in Cristo, sotto lo sguardo materno di Maria Vergine. Da quando poi Domenico Savio era scomparso, don Bosco lo pregava perché intercedesse per i giovani dell'Oratorio quando erano in pericolo di vita e le guarigioni arrivavano copiose perché «Savio Domenico

non fa le grazie a metà»⁹. E Domenico Savio andò ad aggiungersi a san Luigi Gonzaga quale modello per i figli di don Bosco.

Per la Novena del Natale 1860 diede a ogni giorno un fioretto da seguire:

1. Ubbidienza pronta in ogni cosa, piacevole o non piacevole.
2. Umiltà: negli abiti, nei capelli, nel discorrere, nell'ubbidire, nelle cose spiacevoli.
3. Carità: sopportare i difetti altrui e procurare di non offendere alcuno.
4. Carità: consolare gli afflitti, prestar servizio e far del bene a chi si può; del male a nessuno.
5. Carità: avvisare i negligenti, correggere con bontà chi dicesse o proponesse cose cattive.
6. Carità: perdonare ai nemici e dar loro buoni consigli, se si presenta l'occasione.
7. Fuga di chi parla male.
8. Fuga dell'ozio e diligenza nell'adempimento dei propri doveri.
9. Confessione come se fosse l'ultima della vita.

Ogni anno usciva dalle mani di don Bosco un Almanacco Piemontese-Lombardo, dal titolo *Il Galantuomo*, nella cui prefazione egli preconizzava il futuro a volte esplicitamente, a volte simbolicamente. Il numero del 1861 dichiarava che non solo ai religiosi, ma anche «ai buoni secolari» sarebbero stati confiscati i beni e che molti nobili sarebbero stati incarcerati «e dominerà uno spirito di vertigine democratica; vi sarà grande sconvolgimento in Europa, e non ritornerà la pace finché sia restituito il *fiore*

bianco ossia il giglio dei discendenti di San Luigi sul trono di Francia; il che succederà. La Chiesa purgata nelle persecuzioni, risorgerà più bella: verranno diminuiti di numero i fedeli, ma saranno più fervorosi di prima»¹⁰.

Nelle tre notti che precedettero il giorno di san Silvestro del 1860 don Bosco fece tre sogni, come egli li chiamava, «ma che noi con tutta sicurezza, per ciò che abbiamo veduto, sentito, provato, possiamo appellare celesti visioni. Era lo stesso sogno tre volte ripetuto, ma sempre con circostanze diverse»¹¹. Dunque si trovò per tre notti consecutive

in una campagna a Rivalta con D. Cafasso, con Silvio Pellico e con il Conte Cays. La prima notte la passammo discorrendo sopra certi punti di Religione riguardanti specialmente i tempi che corrono. La seconda si passò in conferenze morali in cui si fecero e si sciolsero casi di coscienza, spettanti specialmente la direzione della gioventù. Veduto che già per due notti di seguito faceva un tal sogno, deliberai di raccontarlo ai miei cari figliuoli, se ancora avessi sognato le stesse cose per la terza volta. Ed ecco che la notte del 30 al 31 dicembre mi trovai nuovamente nello stesso luogo cogli stessi personaggi. Lasciato da parte ogni altro discorso, mi venne alla mente che alla sera del giorno seguente, che era l'ultima dell'anno, secondo l'uso, doveva dare la strenna ossia i ricordi ai miei cari figliuoli. Perciò mi rivolsi a D. Cafasso e gli domandai: «Voi che siete mio così grande amico, datemi voi stesso una strenna per i miei figli».

Egli mi rispose: «Oh, adagio; se volete che io vi dia la strenna, andate e dite prima ai vostri giovani che preparino e aggiustino i loro conti»¹².

Fra le grazie che don Bosco domandò alla Madonna ci fu la richiesta di avere, presso di lui in Paradiso, parecchie migliaia di giovani ai quali raccomandava *labor, sudor, fervor* per la vittoria contro ogni demone, mentre le virtù da seguire erano: carità, umiltà, purità.

¹G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. VI, ed. 1907, capo XXX, § 416.

²*Ivi*, vol. VI, ed. 1907, capo XXX, § 426.

³*Ivi*.

⁴*Ivi*, vol. VI, ed. 1907, capo XXXVII, § 531.

⁵*Ivi*, vol. VI, ed. 1907, capo XLI, § 581.

⁶50 litri.

⁷Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. VI, ed. 1907, capo XLIV, § 612-613.

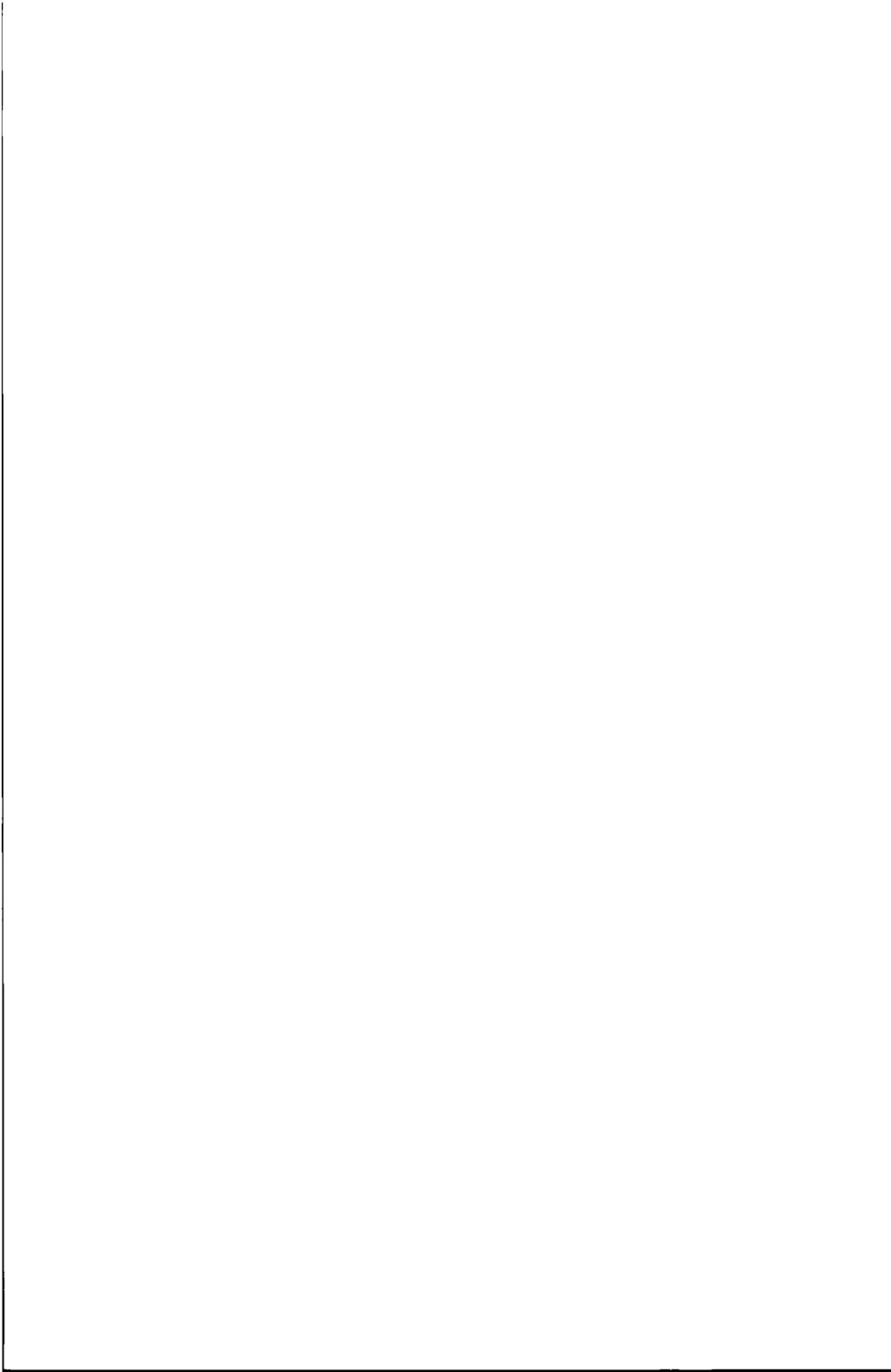
⁸*Ivi*, vol. VI, ed. 1907, capo XLIV, § 617-618.

⁹*Ivi*, vol. VI, ed. 1907, capo LVII, § 782.

¹⁰*Ivi*, vol. VI, ed. 1907, capo LX, § 810.

¹¹*Ivi*, vol. VI, ed. 1907, capo LXI, § 817.

¹²*Ivi*, § 817-818.



Il Papa fra le colonne

Era il 1962 quando il demonio prese a perseguitarlo. Appena si addormentava, un vocione all'orecchio lo stordiva oppure arrivava un vento come di bufera, il quale buttava all'aria le carte, disordinando anche i libri. Trovava i fascicoli delle *Letture cattoliche* per terra oppure sparivano e doveva cercarli per tutta la stanza. Capitava che venisse disturbato da rumori come di spaccar la legna. Una notte il fuoco della stufa si accese da solo e divampò una fiamma terribile. Le coperte poi venivano tirate come da mano misteriosa, lasciando scoperta metà della persona. A volte, quando cercava di assopirsi, il letto veniva scosso da una potenza invisibile oppure veniva sollevato e scaraventato a terra precipitosamente. Altre volte la porta della camera gemeva e pareva che cedesse sotto l'urto di un vento impetuoso. Spesso udiva spaventosi rumori sopra la sua camera, come fossero ruote di molti carri. Talora si verificava un acutissimo grido improvviso «ed una notte vidi spalancarsi l'uscio della mia camera ed entrare colle fauci aperte un orribile mostro, il quale si avanzava per divorarmi. Fattomi il segno della croce il mostro disparve»¹. Interrogato dai suoi perché il demonio non lo lasciasse in pace, egli rispondeva perché il diavolo non voleva che aprisse scuole cattoliche a Porta Nuova,

contrapposte a quelle dei protestanti. Inoltre affermava che era un bene che il diavolo lo visitasse, perché in tal modo avrebbe lasciato stare i suoi figli.

Una volta, dopo essere stato disturbato tutta la notte, ora scuotendo gli usci ora le finestre, il demonio prese il cartello sopra cui era scritto: «Ogni minuto di tempo è un tesoro» e lo gettò a terra. Capitò anche che don Bosco vedesse il diavolo in forma di orso, di tigre, di lupo, di un grosso serpente e gli aspetti che assumeva erano orribili: «Li vedeva muoversi per la stanza, arrampicarsi pel letto e stavano lì. Io li lasciava fare un poco e poi esclamava: *O bone Jesu!* e tosto con un soffio ogni larva spariva»².

Nella notte fra il 5 e il 6 luglio di quell'anno fece un sogno:

«Stanotte ho fatto un sogno singolare. Sognai di trovarmi insieme colla Marchesa di Barolo e passeggiavamo su di una piazzetta che metteva in una grande pianura. Io vedeva i giovani dell'Oratorio a correre, a saltare, a ricrearsi allegramente. Io voleva dare la destra alla Marchesa, ma ella mi disse: «No; resti dov'è».

Quindi si mise a discorrere dei miei giovani e mi diceva: «Va tanto bene che ella si occupi dei giovani, ma lasci a me soltanto la cura di occuparmi delle figlie; così andremo d'accordo».

Io le risposi: «Ma, mi dica un poco; nostro Signore Gesù Cristo è venuto al mondo solo per redimere i giovanetti o non anche le ragazze?».

«Lo so», ella mi rispondeva, «che N. S. ha redenti tutti, ragazzi e ragazze».

«Ebbene; io debbo procurare che il suo sangue non sia sparso inutilmente, tanto pei giovani, quanto per le fanciulle.»

Mentre tenevamo questi discorsi ecco fra i miei giovani, che stavano sulla piazzetta, farsi un cupo silenzio. Tutti lasciano i loro trastulli e si mettono a fuggire, chi da una parte, chi dall'altra, pieni di spavento.

Io e la Marchesa arrestammo il passo e rimanemmo per un istante immobili. Cerco il motivo di quel terrore e quindi vo innanzi colla Marchesa. Alzo alquanto gli occhi ed ecco là in fondo nella pianura scorgo discendere a terra un cavallo grosso... ma così grosso!!... Rimasi col sangue agghiacciato per la paura.»

«Era grosso come questa stanza?» esclamò D. Francesca?
«Ohi assai più», rispose D. Bosco. «Sarà stato alto e grosso tre, o quattro volte di più del palazzo Madama³. Insomma era una cosa straordinaria. Mentre io voleva fuggire, temendo che seguisse qualche catastrofe, la Marchesa di Barolo svenne e cadde per terra. Io quasi non poteva reggermi in piedi, tanto mi tremavano le ginocchia. Corsi a nascondermi dietro ad un casolare, che era non molto distante, ma di là mi scacciarono, gridando: "Vada, vada! Non venga qui!". Intanto io diceva fra me: "Chi sa che diavolo sia questo cavallo! Non voglio più fuggire, voglio farmi avanti ed osservarlo più da vicino", benché tutto tremante, mi feci coraggio, ritornai indietro e mi avanzai.

Uh! che orrore! Con quelle orecchie ritte, con quel musaccio! Ora pareami che avesse tante gente addosso, ora che avesse le ali, cosicché io esclamai: "Ma questo è un demonio!".

Mentre lo contemplavo siccome ero accompagnato da altri, chiesi ad uno: "Che cosa è questo cavallaccio?".

Mi fu risposto: "Questo è il cavallo rosso *equus ruffis* dell'A-pocalisse".

Dopo mi svegliai e mi trovai sul letto tutto spaventato, e tutta questa mattina, dicendo messa, nel confessionale, aveva

sempre davanti quella figuraccia. Adesso voglio che alcuno cerchi se questo *equus rufus* è veramente nominato nelle S. Scritture, e quale ne sia il significato.»

E lasciò a don Durando che cercasse di risolvere il problema. D. Rua osservò che veramente nell'Apocalisse al capo VI versicolo IV si parla del cavallo Rufo, simbolo della persecuzione sanguinosa contro la Chiesa [...] «Et cum aperuisset sigillum secundum, audivi secundum animal, dicens: Veni et vide. Et exivit alius equus rufus: et qui sedebat super illum datum est ei ut sumeret pacem de terra, et ut invicem se interficiant et datus est ei gladius magnus». ⁴

Il cavallo rosso, spiegherà don Bosco, rappresentava la «democrazia settaria» che aveva dichiarato guerra alla Chiesa e avanzava contro l'ordine naturale sociale: s'impondeva ai Governi, alle scuole, ai municipi, ai tribunali e per obiettivo aveva l'opera devastatrice incominciata dalle complici autorità costituite a danno di ogni società cattolica e del diritto comune di proprietà.

Bisognerebbe che tutti i buoni e anche noi, nel nostro piccolo, con zelo e coraggio, procurassimo di porre un freno a questa bestia, che irrompe nei campi senza cavezza [...]. Mettendo in guardia i popoli coll'esercizio della carità e colle buone stampe, contro le false dottrine di tale mostro, volgendo le loro menti e i loro cuori alla cattedra di Pietro. Qui è il fondamento inconcusso di ogni autorità che viene da Dio, la chiave maestra che lega ogni ordine sociale, il codice immutabile dei doveri e dei diritti degli uomini, la luce divina che sfolgora gli errori delle malnate passioni; qui il fedele custode e tutore possente della morale evangelica e della naturale, qui la conferma della sanzione immutabile di premi

eterni per chi osserva la legge del Signore e di pene egualmente eterne per i trasgressori.⁵

Il Regno Sociale di Nostro Signore sulle società stava per crollare e, contemporaneamente, la Chiesa era in pericolo.

La sera del 30 maggio 1862 raccontò:

«Vi voglio raccontare un sogno. È vero che chi sogna non ragiona, tuttavia io, che a voi racconterei persino i miei peccati, se non avessi paura di farvi scappar tutti e far cadere la casa, ve lo racconto per vostra utilità spirituale. Il sogno l'ho fatto da alcuni giorni.

Figuratevi di essere con me sulla spiaggia del mare, o meglio, sopra uno scoglio isolato e di non vedere altro spazio di terra, se non quello che vista sotto i piedi. In tutta quella vasta superficie delle acque si vede una moltitudine innumerevole di navi ordinate a battaglia, le prore delle quali sono terminate da un rostro di ferro acuto a mo' di strale, che ove è spinto ferisce e trapassa ogni cosa. Queste navi sono armate di cannoni, cariche di fucili, di altre armi di ogni genere, di materie incendiarie, e anche di libri, e si avanzano contro una nave molto più grossa e più alta di tutte loro, tentando di urtarla col rostro, di incendiarla o altrimenti di farle ogni guasto possibile.

A quella maestosa nave arredata di tutto punto, fanno scorta molte navicelle, che da lei ricevono i segnali di comando ed eseguiscono evoluzioni per difendersi dalle flotte avversarie. Il vento è loro contrario e il mare agitato sembra favorire i nemici.

In mezzo all'immensa distesa del mare si elevano dalle onde due robuste colonne, altissime, poco distanti l'una dall'altra.

Sovra di una vi è la statua della Vergine Immacolata, a' cui piedi pende un largo cartello con questa iscrizione: "Auxilium Christianorum"; sull'altra, che è molto più alta e grossa, sta un'Ostia di grandezza proporzionata alla colonna e sotto un altro cartello colle parole: "Salus credentium".

Il comandante supremo sulla gran nave, che è il Romano Pontefice, vedendo il furore dei nemici e il mal partito nel quale si trovano i suoi fedeli, pensa di convocare intorno a sé i piloti delle navi secondarie per tener consiglio e decidere sul da farsi. Tutti i piloti salgono e si adunano intorno al Papa. Tengono consesso, ma infuriando il vento sempre più e la tempesta, sono rimandati a governare le proprie navi.

Fattasi un po' di bonaccia, il Papa raduna per la seconda volta intorno a sé i piloti, mentre la nave capitana segue il suo corso. Ma la burrasca ritorna spaventosa.

Il Papa sta al timone e tutti i suoi sforzi sono diretti a portar la nave in mezzo a quelle due colonne, dalla sommità delle quali tutto intorno pendono molte àncore e grossi ganci attaccati a catene.

Le navi nemiche si muovono tutte ad assalirla e tentano ogni modo per arrestarla e farla sommergere. Le une cogli scritti, coi libri, con materie incendiarie di cui sono ripiene e che cercano di gettarle a bordo; le altre coi cannoni, coi fucili e coi rostri: il combattimento si fa sempre più accanito. Le prore nemiche l'urtano violentemente, ma inutili riescono i loro sforzi e il loro impeto. Invano ritentano la prova e sciano ogni loro fatica e munizione: la gran nave procede sicura e franca nel suo cammino. Avviene talvolta che, percossa da formidabili colpi, riporta ne' suoi fianchi larga e profonda fessura, ma non appena è fatto il guasto spira un soffio dalle due colonne e le falle si richiudono e i fori si otturano.

E scoppiano intanto i cannoni degli assalitori, si spezzano i fucili, ogni altra arma ed i rostri; si sconquassan molte navi e si sprofondano nel mare. Allora i nemici furibondi prendono a combattere ad armi corte; e colle mani, coi pugni, colle bestemmie e colle maledizioni.

Quand'ècco che il Papa, colpito gravemente, cade. Subito coloro, che stanno insieme con lui, corrono ad aiutarlo e lo rialzano. Il Papa è colpito la seconda volta, cade di nuovo e muore. Un grido di vittoria e di gioia risuona tra i nemici; sulle loro navi si scorge un indicibile tripudio. Sennonché appena morto il Pontefice un altro Papa sottentra al suo posto. I Piloti radunati lo hanno eletto così subitamente, che la notizia della morte del Papa giunge colla notizia dell'elezione del successore. Gli avversarii incominciano a perdersi di coraggio.

Il nuovo Papa sbaragliando e superando ogni ostacolo, guida la nave sino alle due colonne e giunto in mezzo a esse, la lega con una catenella che pendeva dalla prora ad un'ancora della colonna su cui stava l'Ostia; e con un'altra catenella che pendeva a poppa la lega dalla parte opposta ad un'altra ancora appesa alla colonna su cui è collocata la Vergine Immacolata.

Allora succede un gran rivolgimento. Tutte le navi che fino a quel punto avevano combattuto quella su cui sedeva il Papa, fuggono, si disperdono, si urtano e si fracassano a vicenda. Le une si affondano e cercano di affondare le altre. Alcune navicelle che hanno combattuto valorosamente col Papa vengono per le prime a legarsi a quelle colonne.

Molte altre navi che, ritiratesi per timore della battaglia si trovano in gran lontananza, stanno prudentemente osservando, finché dileguati nei gorgi del mare i rottami di tutte le navi disfatte, a gran lena vogano alla volta di quelle due

colonne, ove arrivate si attaccano ai ganci pendenti dalle medesime, ed ivi rimangono tranquille e sicure, insieme colla nave principale su cui sta il Papa. Nel mare regna una gran calma.»

D. Bosco a questo punto interrogò D. Rua: «Che cosa pensi tu di questo racconto?».

D. Rua rispose: «Mi pare che la nave del Papa sia la Chiesa, di cui esso è il capo: le navi gli uomini, il mare questo mondo. Quei che difendono la grossa nave sono i buoni affezionati alla santa Sede, gli altri i suoi nemici, che con ogni sorta di armi tentano di annientarla. Le due colonne di salute mi sembra che siano la divozione a Maria SS. ed al SS. Sacramento dell'Eucaristia».

D. Rua non parlò del Papa caduto e morto e D. Bosco tacque pure su di ciò. Solo soggiunse: «Dicesti bene. Bisogna soltanto correggere un'espressione. Le navi dei nemici sono le persecuzioni. Si preparano gravissimi travagli per la Chiesa. Quello che finora fu, è quasi nulla a petto di ciò che deve accadere. I suoi nemici sono raffigurati nelle navi che tentano di affondare, se loro riuscisse, la nave principale. Due soli mezzi restano per salvarsi fra tanto scompiglio! – *Divozione a Maria SS. – frequenza alla Comunione*, adoperando ogni modo e facendo del nostro meglio per praticarli e farli praticare dovunque e da tutti». ⁶

Il 28 giugno 1862 Garibaldi sbarcò a Palermo: i suoi discorsi erano carichi di empietà contro la religione cattolica e contro il Papa. «Egli contando anche sulle promesse del Governo inglese, giurava che fra poco, presto presto muoverebbe al riscatto di Roma. Il Governo italiano, che pareva fargli opposizione, gli spediva di soppiatto navi cariche di armi e di munizioni. Da Londra aveva ricevuto un sus-

sidio di tre milioni, un milione da Torino. Da ogni parte d'Italia accorrevano lui giovani e venturieri assoldati»⁷. Ma i nemici della Chiesa non erano soltanto all'esterno, erano già penetrati dentro le sue maglie attraverso un Modernismo sempre più invasivo, dove le idee rivoluzionarie e liberali avrebbero riscosso enorme successo, determinando quella crisi della Fede e della Chiesa che progressivamente è avanzata, fino a giungere al vaso di Pandora del Concilio Vaticano II, quando il pensiero liberale si è coagulato intorno ai padri conciliari dell'Alleanza Europea. Ha dichiarato Benedetto XVI l'11 ottobre 2012 (50° anniversario della cerimonia di apertura del Concilio Vaticano II) nell'omelia della Messa di apertura dell'Anno della Fede in piazza San Pietro: «In questi decenni è avanzata una "desertificazione" spirituale. Che cosa significasse una vita, un mondo senza Dio, al tempo del Concilio lo si poteva già sapere da alcune pagine tragiche della storia, ma ora purtroppo lo vediamo ogni giorno intorno a noi. È il vuoto che si è diffuso»⁸. Don Bosco vide le due colonne alle quali la Chiesa autentica si sarebbe aggrappata per la propria salvezza: l'Eucaristia e Maria Santissima. Tornare alla dottrina, eliminando le incrostazioni della filosofia e della teologia moderne che storicizzano e soggettivizzano il Cattolicesimo, facendolo diventare un Cristianesimo orizzontale e sociologico, è il rimedio presentato dal fondatore dei Salesiani nelle sue *Lecture cattoliche*, nelle sue efficaci dispute contro i protestanti e in tutti i suoi scritti.

Don Bosco volle erigere un Santuario in onore della Madonna, tradizionale debellatrice di tutte le eresie, sotto il titolo di *Maria Auxilium Christianorum*. Tale Santuario venne eretto tra il 1863 e il 1868 a Valdocco su progetto dell'ingegnere Antonio Spezia.

Quando tornò nuovamente il flagello del colera, nel 1866, don Bosco assicurò che non sarebbe morto nessuno per il contagio fra coloro che avrebbero fatto delle offerte per l'edificazione del Santuario e neppure i suoi ragazzi, se non avessero commesso peccati. Così avvenne.

Seguendo i precisi dettami iconografici del santo, tesi a celebrare la Vergine come Regina del mondo, mediatrice delle grazie elargite da Dio all'umanità e custode dell'unità della Chiesa, nel 1868 Tommaso Andrea Lorenzone (1824-1902) dipinse la pala dell'altare maggiore, dominata dall'icona di Maria Ausiliatrice: il disegno preparatorio si trova a Roma presso l'Archivio salesiano centrale (Fondo Don Bosco); mentre il bozzetto al Centro Documentazione Mariana di Valdocco. Il dipinto è influenzato dai grandi modelli rinascimentali e controriformisti ed è caratterizzato da uno stile austero.

Quando tenne la prima seduta con il pittore il committente fece meravigliare coloro che erano presenti per la grandiosità delle idee: «"In alto Maria SS. tra i Cori degli Angeli; intorno a lei, più vicini gli apostoli, poi i cori dei martiri, dei profeti, delle vergini, dei confessori. In terra gli emblemi delle grandi vittorie di Maria [Lepanto, Vienna] e i popoli delle varie parti del mondo in atto di alzar le mani verso di lei chiedendo aiuto." Parlava come d'uno spettacolo che avesse già visto, precisandone tutte le particolarità»⁹. Lorenzone dichiarò che non era possibile, perché tutti i soggetti suggeriti avrebbero occupato troppo spazio. Quindi fu deciso che il dipinto avrebbe compreso soltanto la Madonna, gli apostoli, gli evangelisti e qualche angelo. Ai piedi del quadro, sotto la gloria della Madonna, avrebbe trovato posto la Casa dell'Oratorio.

Preso in affitto un altissimo salone di Palazzo Madama, il pittore si mise all'opera. Il quadro, dopo tre anni, era quasi finito quando si accorse che il magnifico leone posto a fianco di san Marco attraeva troppo lo sguardo per la sua bellezza, fu costretto perciò a dargli una posa meno viva.

¹G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. VII, ed. 1909, capo VIII, § 70.

²*Ivi*, § 72.

³Palazzo Madama si trova al centro di piazza Castello.

⁴Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco cit.*, vol. VII, ed. 1909, capo XXII, § 217-219. «E quando apri il secondo sigillo, udii il secondo essere animato dire: vieni e guarda. E uscì un altro cavallo rosso e fu dato a colui che lo cavalcava il potere di togliere la pace sulla terra e affinché si sgozzassero a vicenda gli fu data una grande spada.» (Ap 6,3-4).

⁵*Ivi*, § 219.

⁶*Ivi*, vol. VII, ed. 1909, capo XVIII, § 169-171. Dichiarò Lemoyne: «Qualcuno disse che i Papi, che si succedettero nel comando della nave, furono tre e non due. Di questo parere era il canonico don Bourlot Giovanni Maria, che fu parroco di Cambiano, il quale, essendo studente di filosofia nel 1862, era presente quando don Bosco raccontò il sogno suddetto. Venuto, nell'Oratorio l'anno 1886, parlando con D. Bosco in tempo di pranzo delle impressioni rimastegli della sua gioventù, asserendo di essere sicuro della fedeltà della sua memoria, prese a descrivere il sogno delle due colonne in mezzo al mare, affermando che i Papi caduti furono due. Alla caduta del primo, aver esclamato i piloti: "Affrettiamoci: È presto fatto rimpiazzarlo". E alla caduta del secondo essere accorsi i piloti, ma senza pronunciar questa frase. Chi scrive queste memorie in quel momento era distratto, conversando col suo vicino di tavola: e D. Bosco gli disse: "Ascolta e sta attento a ciò che dice D. Bourlot". Quegli avendogli risposto di conoscere abbastanza bene quel fatto per i documenti che possedeva, e che secondo lui i

Papi della nave erano solamente due, D. Bosco gli replicò: "Ti dico che sai niente". Nel 1907 D. Bourlot ritornato nell'Oratorio ripeteva, con esattezza, segno di sua buona memoria, dopo 48 anni, il racconto del sogno, sosteneva il numero dei Papi essere tre, rammentava la nostra contestazione alle sue affermazioni e le parole di D. Bosco a noi dirette. Con tutto ciò di queste due versioni quale sarà la genuina? quella della Cronaca oppure quella del Can. Bourlot? Forse gli avvenimenti daranno la soluzione del dubbio», in *ivi*.

⁷ *Ivi*, vol. VII, ed. 1909, capo XX, § 194.

⁸ http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/homilies/2012/documents/hf_ben-xvi_hom_20121011_anno-fede_it.html.

⁹ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. VIII, ed. 1912, capo I, § 4.

Le profezie di don Bosco sulla Chiesa

Diversi vescovi o vicari capitolari del Piemonte e della Lombardia decisero di mandare a Valdocco i sacerdoti che erano stati sospesi *a divinis*, perché qui don Bosco li liberasse dalle loro idee malsane, più politiche che religiose. Molti, nonostante gli sforzi, perseverarono nelle loro convinzioni, altri vennero recuperati. Il fondatore dell'Orotorio non era contento di quelle presenze perché erano di cattivo esempio per i giovani, ma per misericordia si prestò a quel servizio. D'altra parte i Salesiani che andava formando erano di tempra spirituale eccezionale e utilizzava gli esercizi spirituali di sant'Ignazio di Loyola per forgiare a difesa della Chiesa dei «campioni invincibili»¹.

Pio IX stimava e ammirava moltissimo don Bosco, sia per il suo amore per la Chiesa, sia per la sua fedeltà al Pontefice, sia per le sue opere. Un giorno, durante una delle tante udienze che gli concesse, gli pose una domanda, risalendo ai tempi iniziali del suo Pontificato e don Bosco non esitò a sottolineare l'imprudenza di papa Mastai Ferretti, che diede delle libertà, in un primo tempo, per cercare di assecondare l'accesa opinione pubblica.

La sua elezione nel 1846 sembrò coronare le speranze del neoguelfismo e dei riformatori italiani. Papa Mastai

Ferretti si presentò nei primi diciotto mesi con una serie di iniziative innovative: l'amnistia per i condannati politici, pur subordinata a una formale dichiarazione di «non volere in nessun modo, né tempo abusare di questa grazia»; la nomina a Segretario di Stato del cardinale Pasquale Gizzi (1787-1849) di simpatie liberali; la costituzione di commissioni per le riforme economiche, giuridiche e assistenziali; l'impegno per l'incremento delle scuole e la promozione della cultura; l'abolizione delle discriminazioni verso il ghetto ebraico; la formazione di una Consulta di Stato con partecipazione di laici; l'istituzione della guardia civica; la concessione di una relativa libertà di stampa. Queste disposizioni illusero coloro che cercavano di corrodere dall'interno la Chiesa e saranno gli stessi che dal falso mito del «Papa liberale», da loro propagandato, passeranno all'odio contro Pio IX, fino a voler gettare le sue spoglie nel Tevere. Ebbene, la domanda che il Papa porse a don Bosco fu:

«Riguardo all'amnistia che al principio del nostro Pontificato abbiamo concesso a tutti i condannati politici dello Stato Pontificio, sappiamo che altri lodano, ed altri biasimano questo atto. Voi che cosa ne dite?» [...]

«Vostra Santità», rispose don Bosco, «con quel tratto di sovrana clemenza secondò certamente la grande bontà del suo magnanimo cuore, sperando di commuovere ed affezionarsi que' felloni; ma pare abbia fatto come Sansone, il quale catturò e chiuse insieme 300 volpi e poi le lasciò andare in libertà; ed esse corsero subito ovunque a portare l'incendio e la distruzione nelle messi.»

«Il paragone non regge!» osservò il S. Padre.

E don Bosco:

«*Similitudines non sunt undequaque urgendae.*» [Le similitudini non devono essere prese in considerazioni in tutte le loro parti.]

«Eppure», concluse il Sommo Pontefice, «abbiam creduto di far bene nell'agire in quel modo!... Ci piace però la vostra schiettezza». E soggiunse: « Sì, Noi ci siamo ingannati! Ma crediamo che questo errore affatto innocente da parte nostra, entrava nei disegni della Provvidenza. Se noi avessimo opposto un'assoluta resistenza ad aspirazioni divenute generali anche presso i cattolici, si sarebbe accusato il Papato d'averne, con la sua inflessibilità, alienato da sé volontariamente la società moderna. Pel contrario, abbondando nella clemenza, concedendo le libertà civili compatibili coi diritti essenziali della Chiesa, Noi abbiamo smascherato la ipocrisia di coloro che non domandavano le anzidette libertà, che per opprimere la Chiesa stessa.»

Dopo altre riflessioni D. Bosco ebbe il piacere di sentirsi dire dalla bocca stessa del Vicario di Gesù Cristo queste parole:

«Tre Papi sono a voi debitori! Ne avete difesa la fama oltraggiata, colla *Storia d'Italia, l'Ecclesiastica* e le *Lecture cattoliche*.²

Nel 1864 Pio IX stilò il *Sillabo*, dove condannò una vasta gamma di posizioni associate al razionalismo, al liberalismo, al materialismo e al fideismo. L'apertura del Concilio Vaticano I fu indetta ufficialmente da Pio IX nel giugno 1868 e le sessioni dell'Assise furono interrotte due anni dopo, nel luglio del 1870. Con questo Concilio il Pontefice voleva ottenere la conferma della posizione assunta proprio nel *Sillabo*. La definizione di infallibilità papale non era nell'ordine del giorno originario degli argomenti da discutere (il tema era troppo scottante), ma fu aggiunta dopo che i Padri conciliari si radunarono. Fu

controversa, non perché molti non credessero che il Papa fosse infallibile nel definire un dogma, ma perché molti credevano che non fosse prudente definire la dottrina in modo formale, come pensava, per esempio, il cardinale Newman, il quale era preoccupato che una tale definizione dogmatica potesse allontanare potenziali convertiti. Alcuni temevano che essa avrebbe condotto al rinnovato sospetto che i cattolici avessero un'alleanza straniera, tale visione fu sostenuta dai due terzi dei vescovi degli Stati Uniti e da molti della Francia e della Germania.

Con la costituzione dogmatica *Pastor aeternus* il dogma dell'infalibilità pontificia³ venne definito il 18 luglio 1870. Circa 60 membri del Concilio si astennero, lasciando Roma il giorno prima del voto. L'arcivescovo (più tardi canonizzato) Antonio María Claret y Clará (1807-1870), confessore presso la corte spagnola e fondatore dei Figli Missionari del Cuore Immacolato di Maria (Missionari Claretiani), fu uno dei più energici difensori a riguardo della questione dell'infalibilità del Papa e del primato della Santa Sede Romana. Inoltre fu il solo membro del Concilio a essere proclamato santo⁴. La discussione e l'approvazione della costituzione dette adito a serie controversie che portarono all'abbandono della Chiesa alcuni che divennero noti come «veterocattolici».

Lo scoppio della guerra Franco-Prussiana (1870-1871) interruppe il Concilio. Fu sospeso anche in seguito alla presa di Roma e non più radunato, ma non venne ufficialmente chiuso se non nel 1960 da papa Giovanni XXIII, come formalità, prima dell'apertura del Concilio Vaticano II.

I risultati del Concilio Vaticano I tracciarono il trionfo del movimento dell'ultramontanismo che sostenne un governo della Chiesa centrale basato sulla figura del Papa.

Fu rilevata una crescente consapevolezza dell'identità del Sommo Pontefice tra i cattolici nel mondo e il numero delle vocazioni alla vita religiosa e sacerdotale crebbe.

Don Bosco durante il Concilio si schierò logicamente fra coloro che sostenevano il dogma dell'infallibilità pontificia, affermando che essa avrebbe posto termine agli errori del Gallicanesimo⁵ diffusi in Francia e del Febronianismo⁶ in Germania e sarebbe stata necessaria qualora il Sommo Pontefice si fosse trovato a vivere le dolorose circostanze di Pio VII (1742-1823). Il fondatore dei Salesiani si dispiacque molto quando seppe che diversi vescovi si dichiaravano contrari all'opportunità di tale definizione. Prima dell'apertura dell'Assise era giunto in Piemonte monsignor Félix-Antoine-Philibert Dupanloup (1802-1878), vescovo d'Orléans, acerrimo sostenitore dell'inopportunità della definizione e cercò alleanze.

Quando fu aperta la seconda Sessione del Concilio (6 gennaio 1870), nella quale i Padri conciliari pronunciarono la solenne professione di Fede, a don Bosco venne comunicata una profezia. Ciò che vide e udì lo trascrisse di suo pugno:

Parigi e Roma le imputate, le «effemminate» e superbe che vivranno giorni inquietanti per le loro mancanze: Dio solo può tutto, conosce tutto, vede tutto. Dio non ha né passato, né futuro; ma a Lui ogni cosa è presente come in un punto solo. Davanti a Dio non v'è cosa nascosta, né presso di lui àvvi distanza di luogo o di persona. Egli solo nella sua infinita misericordia e per la sua gloria può manifestare le cose future agli uomini.

La vigilia dell'Epifania dell'anno corrente 1870 scomparvero tutti gli oggetti materiali della camera e mi trovai alla consi-

derazione di cose soprannaturali. Fu cosa di brevi istanti, ma si vide molto. Sebbene di forma, di apparenze sensibili, tuttavia non si possono se non con grande difficoltà comunicare ad altri con segni esterni e sensibili. Se ne ha un'idea da quanto segue. Ivi è la parola di Dio accomodata alla parola dell'uomo.

Dal Sud viene la guerra, dal Nord viene la pace.

Le leggi di Francia non riconoscono più il Creatore, ed il Creatore si farà conoscere e la visiterà tre volte colla verga del suo furore.

Nella prima abatterà la sua superbia, colle sconfitte, col saccheggio e colla strage dei raccolti, degli animali e degli uomini.

Nella seconda la grande prostituta di Babilonia, quella che i buoni sospirando chiamano il postribolo d'Europa, sarà privata del capo in preda al disordine.

Parigi... Parigi!!... invece di armarti del nome del Signore, ti circondi di case d'immoralità. Esse saranno da te stessa distrutte: l'idolo tuo, il Panteon, sarà incenerito, affinché si avveri che *mentita est iniquitas sibi* [La menzogna è iniquità per se stessa]. I tuoi nemici ti metteranno nelle angustie, nella fame, nello spavento, e nell'abbominio delle nazioni. Ma guai a te se non riconoscerai la mano che ti percuote! Voglio punire l'immoralità, l'abbandono, il disprezzo della mia legge, dice il Signore.

Nella terza cadrai in mano straniera: i tuoi nemici di lontano vedranno i tuoi palagi in fiamme, le tue abitazioni divenute un mucchio di rovine, bagnate dal sangue dei tuoi prodi che non sono più.

Ma ecco un gran guerriero dal Nord porta uno stendardo, sulla destra che lo regge sta scritto: Irresistibile mano del Signore. In quell'istante il Venerando Vecchio del Lazio gli

andò incontro sventolando una fiaccola ardentissima. Allora lo stendardo si dilatò e di nero che era divenne bianco come la neve. Nel mezzo dello stendardo in caratteri d'oro stava scritto il nome di Chi tutto può.

Il guerriero coi suoi fece un profondo inchino al Vecchio e si strinsero la mano.

Ora la voce del Cielo è al Pastore dei pastori. Tu sei nella grande conferenza coi tuoi assessori; ma il nemico del bene non istà un istante in quiete; egli studia e pratica tutte le arti contro di te. Seminerà discordia tra i tuoi assessori; susciterà nemici tra i figli miei. Le potenze del secolo vomiteranno fuoco, e vorrebbero che le parole fossero soffocate nella gola ai custodi della mia legge. Ciò non sarà. Faranno male, male a se stessi. Tu accelera; se non si sciolgono le difficoltà, siano troncate. Se sarai nelle angustie, non arrestarti, ma continua finché non sia troncato il capo dell'idra dell'errore. Questo colpo farà tremare la terra e l'inferno, ma il mondo sarà assicurato e tutti i buoni esulteranno. Raccogli adunque intorno a te anche solo due assessori, ma ovunque tu vada, continua e termina l'opera che ti fu affidata. I giorni corrono veloci, gli anni tuoi si avanzano al numero stabilito; ma la gran Regina sarà sempre il tuo aiuto, e come nei tempi passati così per l'avvenire sarà sempre *magnum et singulare in Ecclesia prasidium*.

Ma tu, Italia, terra di benedizioni, chi ti ha immersa nella desolazione? ... Non dire i nemici; ma gli amici tuoi. Non odi che i tuoi figli domandano il pane della fede e non trovano chi loro lo spezzi? Che farò? Batterò i pastori, disperderò il gregge, affinché i sedenti sulla cattedra di Mosè cerchino buoni pascoli e il gregge docilmente ascolti e si nutrisca.

Ma sopra il gregge e sopra i pastori peserà la mano; la carestia, la pestilenza, la guerra faranno sì che le madri dovran-

no piangere il sangue dei figli e dei mariti morti in terra nemica.

E di te, o Roma, che sarà? Roma ingrata, Roma effeminata, Roma superba! Tu sei giunta a tale che non cerchi altro, né altro ammiri nel tuo Sovrano, se non il lusso, dimenticando che la tua e sua gloria sta sul Golgota. Ora egli è vecchio, cadente, inerme, spogliato; tuttavia colla schiava parola fa tremare tutto il mondo.

Roma! ... io verrò quattro volte a te!

Nella 1^a percuoterò le tue terre e gli abitanti di esse.

Nella 2^a porterò la strage e lo sterminio fino alle tue mura.

Non apri ancor l'occhio?

Verrò la terza, abatterò le difese e i difensori ed al comando del Padre sottentrerà il regno del terrore, dello spavento e della desolazione.

Ma i miei savii fuggono, la mia legge è tuttora calpestata, perciò farò la quarta visita. Guai a te se la mia legge sarà ancora un nome vano per te! Succederanno prevaricazioni nei dotti e negli ignoranti. Il tuo sangue ed il sangue dei figli tuoi laveranno le macchie che tu fai alla legge del tuo Dio.

La guerra, la peste, la fame sono i flagelli con cui sarà percossa la superbia e la malizia degli uomini. Dove sono, o ricchi, le vostre magnificenze, le vostre ville, i vostri palagi? Sono divenute la spazzatura delle piazze e delle strade!

Ma voi, o sacerdoti, perché non correte a piangere tra il vestibolo e l'altare, invocando la sospensione dei flagelli? Perché non prendete lo scudo della fede e non andate sopra i tetti, nelle case, nelle vie, nelle piazze, in ogni luogo anche inaccessibile, a portare il seme della mia parola? Ignorate che questa è la terribile spada a due tagli che abbatte i miei nemici e che rompe le ire di Dio e degli uomini?

Queste cose dovranno inesorabilmente venire l'una dopo l'altra.

Le cose succedonsi troppo lentamente.

Ma l'Augusta Regina del cielo è presente.

La potenza del Signore è nelle sue mani; disperde come nebbia i suoi nemici. Riveste il Venerando Vecchio di tutti i suoi antichi abiti.

Succederà ancora un violento uragano.

L'iniquità è consumata, il peccato avrà fine e, prima che trascorrono, due plenilunii del mese dei fiori, l'iride di pace comparirà sulla terra.

Il gran Ministro vedrà la sposa del suo Re vestita a festa.

In tutto il mondo apparirà un sole così luminoso quale non fu mai dalle fiamme del Cenacolo fino a oggi, né più si vedrà fino all'ultimo dei giorni.⁷

Don Bosco fece trarre copia di questo scritto a don Giulio Barberis⁸ (1847-1927) e fu quella che portò con sé a Roma. Altra copia ne fece trascrivere, qualche settimana dopo, a don Gioacchino Berto (1847-1914), segretario e confidente del fondatore, il quale notò in una sua memoria:

Don Bosco mi comunicò in iscritto una profezia che incominciava con questi termini precisi: Dio può tutto, conosce tutto ecc., raccomandandomi il più stretto segreto e di non palesare ad alcuno chi ne fosse l'autore. Fra le altre cose riguardava la guerra tra la Francia e la Prussia, nonché le condizioni della Chiesa e la desolazione che sovrastava all'Italia, come spiegò a me che interrogavalo a questo riguardo. Ei me ne fece fare una copia per mandare in Roma a qualche Prelato.⁹

«La Civiltà Cattolica» accenna a tale vaticinio e ne riferisce letteralmente alcuni periodi, preceduti da questo commento:

Ci piace ricordare un recentissimo (vaticinio) non mai stampato ed ignoto al pubblico, che da una città dell'alta Italia fu comunicato ad un personaggio in Roma ai 12 febbraio del 1870. Noi ignoriamo da chi provenga. Ma possiamo certificare che lo abbiamo avuto nelle mani, prima che Parigi fosse bombardata dagli Alemanni ed incendiata dai comunisti. E diremo che ci die' meraviglia il vedervi prenunziata la caduta pure di Roma, allorché davvero non si giudicava prossima né probabile.¹⁰

Inoltre attesta Lemoyne:

Noi abbiamo varie copie di questa profezia. La più autorevole è un manoscritto di D. Berto. Reca in fronte la nota: Venne comunicata il 12 febbraio 1870 al S. Padre; in margine ha varie postille autografe del Venerabile, e in fine alcuni schiarimenti, evidentemente scritti o dettati in precedenza e poi di nuovo riveduti dal Venerabile. Le postille e gli schiarimenti dilucidavano e determinavano gli avvenimenti predetti, i quali, come vedremo, in gran parte avvennero poco dopo, e in parte, almeno fino ad oggi, non si sarebbero verificati. Questi, secondo don Bosco, pareva che fossero per verificarsi intorno al 1874, «purché» sono sue parole autografe «nuove iniquità non vengano ad opporsi ai divini voleri». È da notarsi che in seguito, interrogato circa il compimento dei medesimi, il Venerabile rispose chiaramente che forse non si sarebbero più verificati, poiché il Signore, nella sua misericordia, talvolta suole accennare agli uomini sem-

plicemente la via che potrebbero prendere in questa o quella circostanza per uscire da qualche difficoltà, e nulla più; quindi, ove non si seguano le direttive tracciate, è chiaro che non può nemmeno avverarsi ciò che venne indicato.¹¹

Don Bosco divenne familiare a Roma e in Vaticano tutti lo conoscevano. I suoi viaggi concernevano gli auspicati riconoscimenti romani della sua Congregazione, ma anche gli interessi della Chiesa e divenne amico e consulente del Papa. Raccontava a Pio IX tutto ciò che accadeva nel Governo e in particolare le disposizioni circa la Chiesa, i suoi colloqui con il Ministero dell'Interno e le promesse di impedire la soppressione di alcuni monasteri. Inoltre egli fu mediatore fra il Pontefice e lo stesso Governo per le pratiche relative alle nomine dei vescovi. Il Papa approvò la sua azione e con amarezza infinita gli parlava dello stato desolante di tante diocesi senza pastore, più di cento:

«Io son risoluto; non scenderò a concessioni... si vuole schiava la Chiesa!... eppure bisogna assolutamente provvedere alla salvezza delle anime; oh! sì, faremo anche a meno delle temporalità!...»

«Santo Padre, è ciò che volevo proporre a Vostra Santità!» disse don Bosco.

«Va bene, vedete se vi è possibile di continuare le pratiche iniziate, cercando di rendere un po' più tollerabile una situazione così penosa...»¹²

Riportiamo un documento molto interessante a riguardo di uno dei tanti viaggi che don Bosco fece a Roma e che è contenuto nel *Diario* della Basilica Vaticana 1866-1869¹³:

Martedì 22 gennaio 1867: il R. sig. don Giovanni Bosco Sacerdote di Torino, venuto testé in Roma, celebrò la santa Messa nelle S. Grotte all'altare dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. A questo Sacerdote, fondatore nella sua patria di un pio istituto di carità, che reggesi e governa colle spontanee oblazioni dei fedeli, il quale gode universalmente fama di provata santità, non discompagnata talvolta, come dicesi, da prodigi e predizioni dell'avvenire, si presentavano tre individui della Basilica, cioè Luca Bassi chierico accolito della Sagrestia, Filippo Boccanera Sampietrino, custode della medesima Sagrestia e Mariano Bissi, custode di chiesa, per essere liberati da epilessia, dolori reumatici e febbri inveterate; e su tutti fece orazione nella cappella della Sagrestia canonica, esortandoli a confidare in Dio col mezzo dell'orazione e ad uniformarsi alla sua santissima volontà.

Ita est: Mons. G. Cascioli

Custode dell'Archivio Sudetto.¹⁴

Esiste un altro manoscritto che riporta un'altra impressionante profezia di don Bosco sulla Chiesa e sul Sommo Pontefice, profezia che riconduce inevitabilmente a La Salette e al terzo Segreto di Fatima¹⁵. Essa reca la data 24 maggio - 24 giugno 1873, nonché una lettera profetica recante le stesse date e alcuni consigli che don Bosco comunicò nel 1878 a papa Leone XIII, «Esordio delle cose più necessarie per la Chiesa»:

Era una notte oscura, gli uomini non potevano più discernere quale fosse la via a tenersi per far ritorno ai loro paesi, quando apparve in cielo una splendentissima luce che rischiarava i passi dei viaggiatori come nel mezzodì. In quel momento fu veduta una moltitudine di uomini, di donne, di

vecchi, di fanciulli, di monaci, monache e sacerdoti, con alla testa il Pontefice, uscire dal Vaticano schierandosi in forma di processione.

Ma ecco un furioso temporale; oscurando alquanto quella luce sembrava ingaggiarsi battaglia tra la luce e le tenebre. Intanto si giunse ad una piccola piazza coperta di morti e di feriti, di cui parecchi dimandavano ad alta voce conforto.

Le fila della processione si diradarono assai. Dopo aver camminato per uno spazio che corrisponde a dugento levate del sole, ognuno si accorse che non erano più in Roma. Lo sgomento invase l'animo di tutti, ed ognuno si raccolse intorno al Pontefice per tutelarne la persona ed assisterlo nei suoi bisogni.

In quel momento furono veduti due angeli che portando uno stendardo l'andarono a presentare al Pontefice dicendo: «Ricevi il vessillo di Colei che combatte e disperde i più forti eserciti della terra. I tuoi nemici sono scomparsi, i tuoi figli colle lagrime e coi sospiri invocano il tuo ritorno».

Portando poi lo sguardo nello stendardo vedevasi scritto da una parte: *Regina sine labe Concepta*; e dall'altra: *Auxilium Christianorum*.

Il Pontefice prese con gioia lo stendardo, ma rimirando il piccolo numero di quelli che erano rimasti intorno a sé divenne afflittissimo.

I due angeli soggiunsero: «Va tosto a consolare i tuoi figli. Scrivi ai tuoi fratelli dispersi nelle varie parti del mondo, che è necessaria una riforma ne' costumi degli uomini. Ciò non si può ottenere, se non spezzando ai popoli il pane della Divina Parola. Catechizzate i fanciulli, predicate il distacco dalle cose della terra. È venuto il tempo, conchiusero i due angeli, che i poveri saranno evangelizzatori dei popoli. I leviti saranno cercati tra la zappa, la vanga ed il martello, af-

finché si compiano le parole di Davide: Dio ha sollevato il povero dalla terra Per collocarlo sul trono dei principi del suo Popolo».

Ciò udito il Pontefice si mosse, e le fila della processione cominciarono ingrossarsi. Quando poi pose piede nella Santa Città si mise a piangere per la desolazione in cui erano i cittadini, di cui molti non erano più. Rientrato poi in S. Pietro intonò il *Te Deum*, cui rispose un coro di Angeli cantando: «Gloria in *Excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*».

Terminato il canto, cessò affatto ogni oscurità, e si manifestò un fulgidissimo sole.

Le città, i paesi, le campagne erano assai diminuite di popolazione; la terra era pesta come da un uragano, da un acquazzone e dalla grandine, e le genti andavano una verso dell'altra con animo commosso dicendo: *Est Deus in Israel*.

Dal cominciamento dell'esiglio fino al canto del *Te Deum*, il sole si levò dugento volte. Tutto il tempo che passò nel compiersi quelle cose corrisponde a quattrocento levate del sole.¹⁶

¹G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. VIII, ed. 1912, capo XXXVII, § 441.

²*Ivi*, vol. VIII, ed. 1912, capo LI, § 604-605.

³Secondo questo dogma il Sommo Pontefice deve essere considerato infallibile quando egli parla *ex cathedra*, cioè quando esercita il «suo supremo ufficio di pastore e di dottore di tutti i cristiani» e «definisce una dottrina circa la fede e i costumi»; quanto stabilito dal Papa sotto queste condizioni «vincola tutta la Chiesa».

⁴Beatificato nel 1934 da papa Pio XI e canonizzato da papa Pio XII nel 1950.

⁵Il Gallicanesimo è una dottrina politico-religiosa che ha per oggetto l'organizzazione della Chiesa cattolica in Francia (la Chiesa gallicana)

largamente autonoma dal Papa. Pur riconoscendo al Pontefice un primato d'onore e di giurisdizione, ne contesta il potere assoluto, in favore dei vescovi e dei sovrani nei loro Stati. Il suo opposto è l'ultramontanismo.

⁶ Il Febronianismo è un sistema politico-ecclesiastico che ebbe una grande influenza nella seconda metà del XVIII secolo. Suo rappresentante principale fu Johann Nikolaus von Hontheim (conosciuto col nome di Febronio, 1701-1790), vescovo ausiliare di Treviri, nell'attuale Germania, che nel 1763 scrisse la sua opera fondamentale *De statu ecclesiae et legitima potestate romani pontificis liber singularis ad reuniendos dissidentes*. Partendo dai principi del Gallicanesimo, che aveva appreso a Lovanio, Hontheim proseguì tale via e la supera con un radicalismo acceso, sviluppando una teoria sull'organizzazione ecclesiastica fondata sulla negazione della costituzione monarchica della Chiesa. Il suo intento era di riconciliare le posizioni della Chiesa protestante con quella cattolica, diminuendo il potere e l'autorità del Papa: si tratta di una forma dell'eresia del Conciliarismo.

⁷ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. IX, ed. 1917, capo LXI, § 779-783.

⁸ Don Giulio Barberis fu confidente di don Giovanni Bosco e il primo maestro dei novizi salesiani. La sua testimonianza giurata al processo di beatificazione e canonizzazione di don Bosco occupò 40 sessioni e fu trascritta in 283 fogli protocollo.

⁹ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. IX, ed. 1917, capo LXI, § 783.

¹⁰ «La Civiltà Cattolica», vol. VI, serie ottava, anno XXIII, 1872, pp. 299 e 303.

¹¹ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. IX, ed. 1917, capo LXI, § 784.

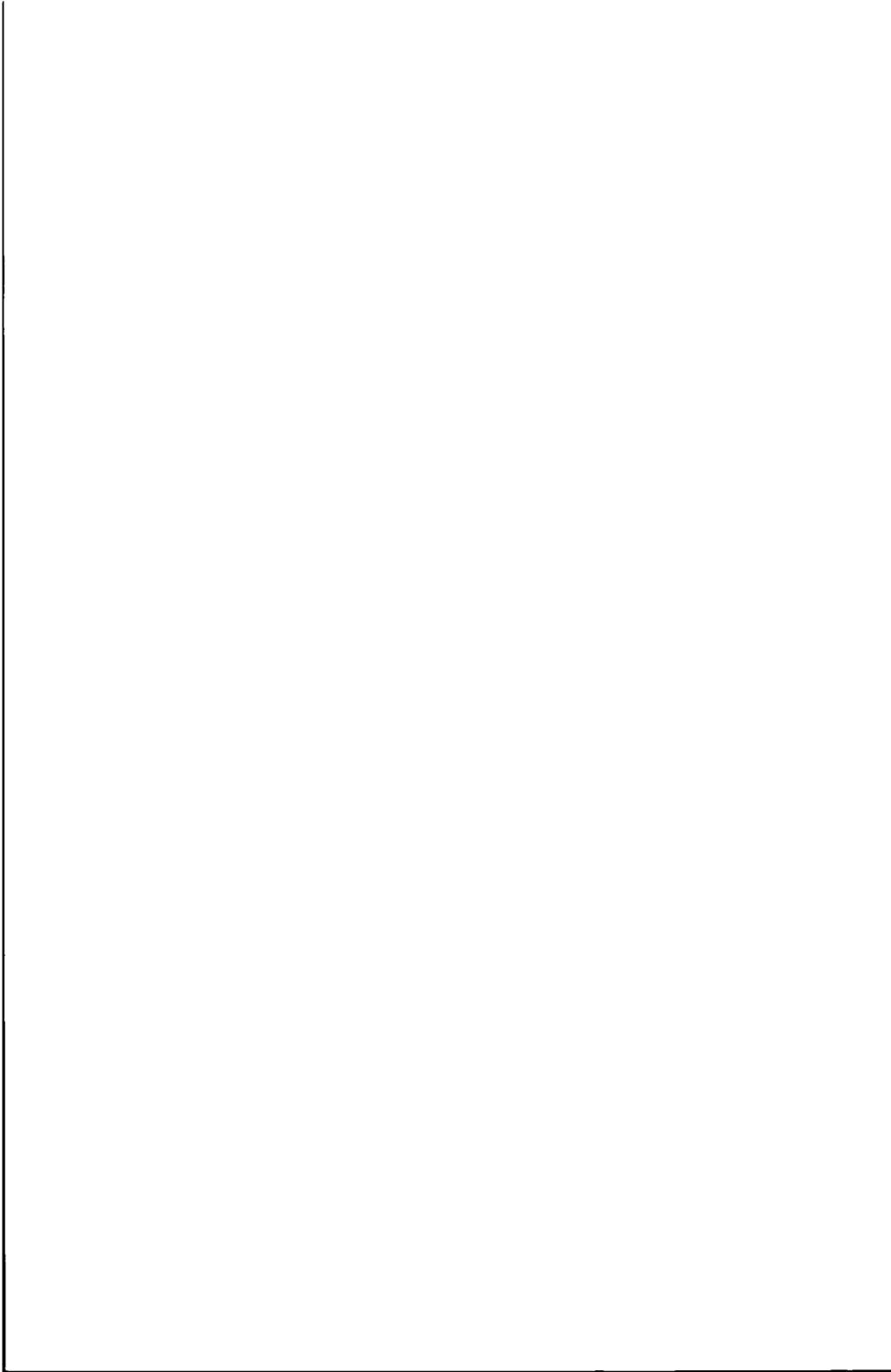
¹² *Ivi*, vol. X, ed. 1939, capo V, § 433.

¹³ Archivio della Basilica Vaticana.

¹⁴ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. IX, ed. 1917, capo XLI, § 528.

¹⁵ Cfr. C. Siccardi, *Fatima e la Passione della Chiesa*, Sugarco, Milano 2012.

¹⁶ Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. IX, ed. 1917, Appendice «B».



L'ultima lettera al Duca di Norfolk

Fra i fondatori e le fondatrici don Bosco si distingue perché pochi come lui ebbero tanti e tali doni di intercessione di miracoli e di profezia. Negli ultimi anni le manifestazioni del soprannaturale si presentarono ancora più intensamente. Nel 1880 fece una profezia legata all'Oratorio di San Leone di Marsiglia. Esso era circondato da case e terreni altrui, che nessuno prevedeva se e quando sarebbero mai diventati di proprietà dei Salesiani, nessuno, all'infuori di don Bosco. Dirimpetto all'angolo nord-est della casa numero 60 in Rue des Princes, ben lontano dall'edificio primitivo, si trovava una bella fontana. Un giorno don Bosco, passando di là con il direttore dello stesso Oratorio e il suo coadiutore, si fermò qualche istante a guardare proprio la fontana e poi disse: «Col tempo l'oratorio giungerà fin qui a questa fontana». I due salesiani raccontarono ad altri il vaticinio. Dopo successivi acquisti, realizzati fra il 1891 e il 1923, gli immobili vennero in possesso dell'Oratorio fino ad arrivare al 24 maggio 1932, quando la fontana venne raggiunta.

Fra i tanti prodigi di don Bosco, come è sperimentato in alcuni mistici, ci fu anche quello della bilocazione. Il 14 ottobre 1878 egli si trovava a Torino. Quel giorno nella casa della signora Adele Clément a Saint-Rambert d'Albon,

dipartimento della Drôme, entrò un prete sconosciuto, che parlava francese

né volle mai dire il proprio nome, ma alle reiterate insistenze rispose: «Di qui ad alcuni anni il mio nome sarà stampato nei libri e quei libri vi capiteranno tra mano. Allora saprete chi sono io».

L'aveva condotto in casa il marito della signora, negoziante di olio e carbone. Se ne tornava egli da Chanas, paesello distante mezzo chilometro da Saint-Rambert, dove aveva carrettato un carico della sua merce, quando di botto, vide un prete che camminava a grande stento. Avutone compassione, gli si avvicinò e gli disse: «Signor curato, lei mi ha l'aria di essere molto stanco».

«Oh, sì, brav'uomo», gli rispose il prete; «ho fatto un lungo viaggio».

«Signor curato, io le offrirei ben volentieri di accomodarsi qui sopra, se il veicolo non fosse com'è; ma su d'una carretta simile non oso».

«Oh, voi mi fate un gran piacere. Io accetto: non ne posso proprio più».

Ciò detto, aiutato da colui, montò. Dimostrava un'età fra i trenta e i quarant'anni, e aveva una bella presenza. Una particolarità, alla quale lì per lì quell'uomo non aveva badato, ma di cui si rese ben conto in seguito, si fu che, quantunque il prete seduto sul fondo della carretta sporgesse in alto dalle bande con tutta la testa e col suo bravo tricorno, pure nessuno, anche passando vicino, aveva fatto il menomo segno di accorgersene.

Giunti alla casa, il signor Clément gli diede la mano e l'aiutò a discendere; poi corse dalla moglie per avvertirla che aveva condotto un prete stanchissimo e bisognoso di ristoro. La si-

gnora, donna caritatevole e pia, andò subito a offrirgli di pranzare con loro. Egli accettò e durante la refezione ascoltò amorevolmente il racconto delle sue disgrazie, la più dolorosa delle quali era quella di un figlio diventatole per un malore improvviso cieco, sordo e muto. La poverina non sapeva darsi pace; aveva pregato tutti i Santi, ma nulla veniva a lenire la sua pena. Il prete le disse: «Pregate, buona signora, e sarete esaudita».

«Vuol dire, signor curato?... Vada a vederlo!»

Il marito durante il pasto gli versava da bere, sulla tavola accanto alla bottiglia del vino c'era un boccale di cotto, come costumavasi allora, per l'acqua, bianco e cerchiato d'argento. Il prete disse: «Conservate questo boccale per mio ricordo». Così fecero, come attesta la figlia, allora piccina, la quale soggiunge: «Mio padre, l'anno prima di morire, mi disse: "Questo boccale non deve restare nelle mani de' tuoi fratelli. Io lo darò a te e tu lo serberai. È una reliquia di quel santo prete"».

Verso la fine del desinare il signor Clément uscì per abbeverare i cavalli, dovendo tosto ripartire. In quel mentre il prete si alzò da sedere e disse alla padrona: «Buona signora, una voce mi chiama, e bisogna che io parta».

«Aspetti, signor curato», gli rispose la donna. «Il mio marito ritorna subito e la condurrà in vettura a vedere mio figlio».

«Una voce mi chiama», ripeté egli, «e bisogna che io parta». E partì.

La signora si precipitò dal marito, attaccarono in fretta e gli volarono dietro, sicuri di raggiungerlo presto; ma più non lo videro e credettero che fosse andato fuor di strada. Qual non fu invece il loro stupore, quando, arrivati dalla balia del piccolo, questa disse loro che era venuto un prete e aveva guarito il figlio! La balia abitava a Coinaud, villaggio distante

tre chilometri da Saint-Rambert, e dai calcoli fatti risultò che il momento in cui il prete era entrato là coincideva con quello in cui era uscito da casa Clément.

Quella brava gente almanaccava da sette anni per indovinare chi fosse l'essere misterioso, quando una delle persone che avevano visto il prete a guarire il bimbo e ne ricordava benissimo la fisionomia, si recò dai coniugi Clément con un libro che parlava di don Bosco e ne portava il ritratto. «Ecco, disse, il prete che vi ha guarito il figlio!» Nessun dubbio, era desso, lo riconobbero all'istante entrambi.

Il 10 aprile 1888 la signora, guarita miracolosamente da un'infermità, spedì una relazione del fatto a don Michele Rua (mai reperita) e tornò a scrivergli il 13 aprile 1891 per sottolineare maggiormente l'accaduto.

Don Bosco fece tre viaggi in Francia, e a Parigi non arrivò né sconosciuto, né inatteso. Nei *Sermons de charité* l'attività del sacerdote torinese, a vantaggio della gioventù povera e abbandonata, veniva citata a stimolo e a modello, tanto più che sul suolo francese le sue fondazioni richiamavano l'attenzione dei cittadini e della stampa cattolica. Inoltre i suoi contatti con i parigini, che usavano svernare a Nizza e lungo la Costa Azzurra, gli avevano procurato preziose conoscenze, svegliando in molti, con i sentimenti d'ammirazione per le sue virtù e per le sue imprese, il desiderio di vederlo nella capitale. Grazie a tali conoscenze altolocate si diffuse nelle famiglie aristocratiche la biografia di don Bosco, che lo scrittore nizzardo Charles D'Espinay (1820-1891) aveva scritto¹; tale libro, la *Vie de don Bosco* ebbe un grande successo in Francia, perciò, quando si seppe che il protagonista stava arrivando diversi nobili gareggiarono nell'offrirgli la loro ospitalità.

Parigi si commosse alla venuta di don Bosco. Appena corse la voce che era arrivato si determinò un movimento incessante e travolgente verso la sua persona: dovunque si sapesse che egli si trovava, si voleva vederlo, ascoltarlo, avvicinarlo, toccargli le vesti. Tutti lo conoscevano già come taumaturgo e i malati desideravano disperatamente le sue benedizioni. Fu un'ovazione generale, spontanea e sorprendente. Tuttavia don Bosco continuò a mantenere la sua perfetta umiltà, «i non profani però scoprivano bene il segreto di sì potente attrattiva: era la santità»².

Nella capitale della Francia don Bosco diede infinite udienze a ogni genere di persone; fece visite senza numero a chiese, a famiglie private, a comunità religiose; parlò più volte a folle immense; riscosse per le vie e sulle piazze frenetiche ovazioni popolari. Nessuno avrebbe mai immaginato un consenso così grande, tanto più che i parigini vedevano dinanzi a loro un povero sacerdote, dimesso nella persona e italiano.

Nella grande metropoli il passaggio di don Bosco non sollevò soltanto una fiammata momentanea di ammirazione popolare, ma perdurò nella memoria. I benefattori andavano a gara per aiutarlo e i soccorsi gli permisero di accelerare i lavori per l'edificazione della chiesa del Sacro Cuore in Roma, di consolidare le sue opere in Francia e altrove, aprendo anche la via ad una fondazione proprio in Parigi.

Il crescente sviluppo delle Opere salesiane in Italia e in Francia, obbligava don Bosco ad assenze sempre più frequenti e prolungate da Valdocco, sia per visitare le case di fresca fondazione, sia per mantenere le relazioni con promotori e benefattori. Molti viaggi poi erano diretti a Roma per organizzare l'avvenire della Congregazione sale-

siana, intanto, a Torino don Michele Rua prendeva proficuamente le sue veci.

Era il 1884 quando, di ritorno da un viaggio proprio dalla Francia, don Bosco ebbe una visita davvero singolare: l'inglese Duca di Norfolk, venuto a Torino con la sua famiglia per conoscerlo personalmente. Il Duca Henry Fitzalan-Howard, quindicesimo Duca di Norfolk (1847-1917), conte maresciallo d'Inghilterra, primo duca e conte del Regno, membro della Camera dei Pari, era uno dei capi più influenti della comunità cattolica in Gran Bretagna. Proprio a lui il cardinale John Henry Newman scrisse la sua celeberrima *Lettera al Duca di Norfolk* (1874), nella quale parlò del «brindisi alla coscienza», un documento-capolavoro, nel quale il grande nemico del liberalismo scriveva:

Quando gli uomini si appellano ai diritti della coscienza, non intendono assolutamente i diritti del Creatore, né il dovere che, tanto nel pensiero come nell'azione, la creatura ha verso di Lui. Essi intendono il diritto di pensare, parlare, scrivere e agire secondo il proprio giudizio e il proprio umore senza darsi alcun pensiero di Dio [...]. La coscienza ha diritti perché ha doveri; ma al giorno d'oggi, per una buona parte della gente, il diritto e la libertà di coscienza consistono proprio nello sbarazzarsi della coscienza, nell'ignorare il Legislatore e Giudice, nell'essere indipendenti da obblighi che non si vedono. Consiste nella libertà di abbracciare o meno una religione [...]. La coscienza è una severa consigliera, ma in questo secolo è stata rimpiazzata da una contraffazione, di cui i diciotto secoli passati non avevano mai sentito parlare o dalla quale, se ne avessero sentito, non si sarebbero mai lasciati ingannare: è il diritto di agire a proprio piacimento.³

Il Duca di Norfolk aveva conservato il deposito della Fede cattolica ereditato dagli avi fin dal tempo di Enrico VIII (1491-1547). Nel 1877 aveva sposato lady Flora Paulyna Hetty Barbara (1854-1887, figlia di Charles Abney-Hastings, I barone Donington e di sua moglie, Edith Rawdon-Hastings, decima contessa di Loudouned) entrambi si mostravano ferventi servitori della Chiesa di Roma. Possessori di un'immensa fortuna, impiegavano gran parte delle loro entrate in opere di bene per sostenere monasteri e favorire la propaganda cattolica.

La loro unione però non fu felice riguardo alla prole, poiché ebbero solamente un figlio cieco dalla nascita e malato cronico, Philip Joseph Mary (1879-1902). Il loro dolore era immenso ed è per tale ragione che giunsero a Torino: speravano che le benedizioni di don Bosco, l'eco della cui fama di santità era giunto fino a loro, potessero guarire il figlio di cinque anni. Avevano davanti un altro spettro: se la morte l'avesse rapito, le ricchezze del Duca sarebbero passate, secondo la legge inglese, a un ramo protestante. In aprile la duchessa aveva scritto una lettera a don Bosco:

Mio caro D. Bosco,

Abbiamo finalmente deciso di venirla a vedere a Torino e rimandare così la nostra gita a Lourdes fino al prossimo autunno.

Come tempo più propizio, perché il caldo non sarà ancora incominciato, abbiamo scelto il mese di Maggio, epper-
ciò saremo a Torino il giorno 5 di detto mese. Favorisca adunque, sig. D. Bosco, dirci se avremo la fortuna di trovarla in quell'epoca, ché se Ella fosse assente, inutile sarebbe il nostro viaggio. Dobbiamo poi ringraziarla tanto tanto della

cortesissima lettera ch'Ella si degnò scriverci, e della promessa di tener per noi un piccolo posticino nel suo cuore. Oh quante disgrazie, quanti dolori saranno già stati depositati in questo cuore così caritatevole, a petto dei quali i nostri sono un nulla! Ed ora, Padre, le vo' dire una cosa in tutta confidenza ed è questa: io sono di famiglia protestante (ma ora convertita) e molti dei miei antenati hanno fatto male, e male molto. Ora quando divenni madre, e madre di un fanciullo, ho supplicato il Buon Dio facendogli una quasi promessa, a mandargli qualunque male anche la morte, piuttosto che permettergli di fare un peccato. Questo voto io l'ho fatto quando stava male, e ancora senza renderne consapevole il mio marito, ed è in causa di questo ch'io alcuna volta mi trovo angustiata e tormentata da dubbi. Ad ogni modo, come Ella vede, io non debbo lamentarmi se il Buon Dio ha voluto mandare una tanta disgrazia al mio povero figlio, ma questo non toglie ch'io non ne senta tutto il peso, e che di quando in quando non trovi difficoltà a rassegnarmi al suo divin volere.

Mi rincresce di doverle scrivere in inglese, dalla sua lettera pare ch'Ella mi scambi con la madre del mio marito, la quale conosce molto bene l'italiano mentre io non ne so parola.

Nella speranza di poterla riverire presto ed a Torino, mi creda, caro sig. D. Bosco,

Arundel, li 15 aprile 1885.

Serva Obbl.ma

Flora Duchessa di Norfolk.⁴

Don Bosco ricevette questa missiva il 24 aprile, quando si trovava a Nizza Marittima, quindi anticipò di alcuni giorni la sua partenza per Torino. Ma la Duchessa, non

sapendo a cosa attribuire il ritardo della risposta, che si aspettava più pronta, ricorse alla mediazione di uno scrittore francese, il magistrato lionese Albert Du Boys, il quale diede alle stampe, nel 1884, un interessante volume su don Bosco e la Pia Società Salesiana⁵. Fece pertanto scrivere in tal senso al signor Du Boys dalla badessa delle Clarisse di Londra, convento che si trovava sotto la protezione del Duca. Questi il 28 aprile scriveva a don Bosco:

Non si tratta di soddisfare i voti e la tenerezza di un inglese, buon cristiano e di stirpe illustre. È una causa, mio Reverendissimo Padre, che Ella deve patrocinare *totis viribus* davanti a Maria Ausiliatrice e che la Reverenza vostra guadagnerà, come io voglio credere. Vi sarebbe, è vero, come dicono, una *conclusion subsidiaire* da sussumersi con la Divina Madre, cioè che, non avvenendo la guarigione del figlio primogenito, la Madonna si degnasse di accordare alla Duchessa di Norfolk la nascita di un secondo figliuolo. Riguardo agli interessi cattolici questo secondo figlio salverebbe tutto; ma la tenerezza materna sarebbe con ciò molto mal soddisfatta.⁶

La visita fu fissata per la mattina del 7 maggio 1885 alle ore undici. Mancavano pochi minuti quando quattro carrozze entrarono nell'Oratorio di Valdocco, esse conducevano il Duca, la Duchessa, il figlio, il cappellano, camerieri e servi: diciotto persone in tutto. Il piccolo cieco fu recato subito nel Santuario di Maria Ausiliatrice ai piedi dell'altare maggiore e poi, insieme ai genitori, si recò da don Bosco. Quando i Duchi si affacciarono sul ballatoio, la banda dell'Oratorio intonò l'inno inglese, gesto molto apprezzato dagli ospiti. Quando il fanciullo udì che era arrivato il sacerdote gli cercò e baciò le mani. La mattina

del giorno seguente assisterono tutti alla Santa Messa celebrata dal fondatore dei Salesiani.

I Duchi di Norfolk si recavano al Santuario con grande devozione; si assentarono soltanto per raggiungere la capitale della Cristianità, perché il Duca affermava che venire in Italia e non andare a Roma era come per un italiano andare a Roma e non vedere il Papa.

La mattina del 24 maggio don Bosco celebrò all'altare di San Pietro di Maria Ausiliatrice e avvenne un miracolo:

Orbene i Duchi ne ascoltarono la Messa prendendo posto entro la balaustra e si comunicarono con gran fervore. Assolti in preghiera durante il ringraziamento, non s'avvidero di un prodigio operatosi dinanzi a loro. Vive tuttora il chierichetto che serviva alla Messa e che ne fu testimone oculare e oculato; poiché frequentava già la quarta ginnasiale. Egli è il sacerdote Giuseppe Grossani, parroco a Moncucco di Vernate nell'archidiocesi milanese. Tal ricordo lo riempie ogni volta di santo entusiasmo.

Come si suol fare quando alcune persone si debbono comunicare *infra Missam* a un altare, dove il tabernacolo non alberga l'Ospite divino, fu posta là sulla mensa una piccola pisside con appena tante particole che bastassero a comunicare i Duchi e il seguito; non erano più di una ventina. Il Santo le consacrò. Venuto il momento della comunione, i devoti che numerosi riempivano lo spazio fuori della balaustra e i banchi vicini, appena videro che il celebrante, quel celebrante, comunicati i Signori, dava la comunione anche alla loro gente che via via saliva e s'inginocchiava sulla predella, fecero ressa per riceverla essi pure. Il chierico e il prefetto di sacrestia cercarono bene di persuadere gli accorrenti che le particole scarseggiavano e che bisognava lasciare per gl'In-

glesì quelle che c'erano; ma fu un parlare al vento, perché nessuno voleva dar retta. Sembrava troppo gran ventura poter essere comunicati da don Bosco. E don Bosco, notando quell'affannarsi per rimuovere gli estranei, disse all'inservente: «Lascia fare».

«Ma le particole sono contate! Vuole che ne faccia portare dall'altar maggiore?» domandò il giovane.

«Lascia, lascia!» ripeté egli.

Il chierico non osò più insistere, ma intanto contemplava con crescente stupore un vero miracolo di moltiplicazione; poiché don Bosco senza spezzare nemmeno un'ostia comunicava a decine i fedeli. Oggi don Grossani afferma con asseveranza che i comunicati superarono i duecento. Gl'Inglese non se n'avvidero, non se n'avvidero gl'Italiani.⁷

La sera del 23 maggio don Bosco aveva ottenuto che il bambino facesse alcuni passi, cosa che non era mai accaduta. I Duchi, dopo quindici giorni di permanenza a Valdocco, esclusa la parentesi romana, partirono il 25, lasciando diecimila lire di beneficenza.

Trascorsero due anni, era infatti il 1887 quando la Duchessa di Newcastle, amica dei Norfolk, si recò a Lourdes per implorare la tanto sospirata guarigione del loro bambino. Mentre pregava alla grotta le parve di sentire una voce che le dicesse: «Prega per la madre, non pregare per il figlio»⁸. Si guardò intorno, ma non c'era nessuno. Dopo pochi istanti quelle parole le sentì interiormente. Rimase impressionata e l'impressione la accompagnò fino a Torino, dove volle visitare don Bosco. Ottenne udienza dal santo; al suo entrare nella camera egli scriveva e continuò a scrivere senza badare alla visitatrice, che non si dava ragione di un simile comportamento in un sacerdote da lei

tanto stimato. Alla fine don Bosco, deposta con tutta calma la penna e rivolto alla Duchessa, le disse *ex abrupto* e in tono pacato: «Preghe per la madre, non preghi per il figlio»⁹, proprio come a Lourdes. Il santo le raccomandò di andare a pregare al Santuario di Maria Ausiliatrice e così fece. Ritornò a Londra e la sua amica, la Duchessa di Norfolk, morì dopo quattro giorni a 33 anni¹⁰.

In quello stesso 1887 don Bosco aprì la casa di Battersea¹¹ a Londra. In una lettera scritta al Duca di Norfolk leggiamo:

Altezza,

Allorché Vostra Altezza onorava l'umile nostro ospizio colla sua presenza, la pia e compianta Signora Contessa di Lei moglie vedeva con piacere i giovani di questa casa a praticare la cristiana religione, ed espresse il piacere che avrebbe provato se un ospizio al nostro di Torino somigliante avesse potuto vedere nella città di Londra, dove sono tanti giovanetti poveri, abbandonati e pericolanti, specialmente nella loro educazione religiosa. A quell'epoca non avevamo qui il personale sufficiente; presentemente ci sarebbe, anzi sarei disposto a tentare questa fondazione, ed è già incominciata con una chiesa in Battersea.

Per ora comincerebbero a recarsi colà non meno di cinque Salesiani ed altri seguiranno da poi [...]. Certamente un'opera di questo genere dimanda coraggio, specialmente nella grande città di Londra. Ma Dio che ci aiuti in altre fondazioni ci verrà anche in aiuto in questa che spera l'appoggio di Vostra Altezza. Questa chiesa è già stata provveduta di alcune suppellettili da alcuni caritatevoli cittadini; ma pei sacerdoti maestri, di loro abitazione c'è ancora niente. Ed è per questi primi bisogni che io domando a vostra Altezza

aiuto e consiglio. Il nostro Sacerdote Macey e D. Edoardo Patrizio Mac-Kiernan si prendono la libertà di portare personalmente i miei omaggi e intendere personalmente i suoi saggi suggerimenti. Noi qui ricordiamo con piacere la sua venuta tra noi ed ogni giorno facciamo speciali preghiere affinché Iddio spanda copiose le sue benedizioni sopra di lei, e tutta la sua famiglia e specialmente sopra quel prezioso rampollo che forma tuttora l'oggetto delle nostre preghiere e delle comuni sollecitudini.

Col massimo rispetto e colla massima venerazione ho l'alto onore di potermi con gratitudine professare D. V. Altezza.

Torino, 13 Novembre 1887.

Umilissimo Servitore

Sac. Gio. Bosco.¹²

Don Bosco scrisse ancora al Duca inglese. Negli archivi Salesiani è conservata una lettera scritta due settimane prima che lasciasse il mondo. Erano i giorni in cui migliaia di cuori speravano che per l'insostituibile don Bosco non fosse ancora giunto il commiato, anche perché aveva avuto un notevole miglioramento delle condizioni. Il 7 gennaio 1888 don Carlo Maria Viglietti, l'ultimo segretario personale del fondatore, notò che egli era quasi capace di alzarsi, scrivere e lavorare.

Leggiamo nella lettera che don Bosco scrisse al Duca di Norfolk il 13 di quello stesso mese di gennaio:

Eccomi a darle mie notizie. Sono sempre a letto, le mie condizioni di salute sono sempre incostanti e non so quando potrò alzare. Sia fatta la volontà di Dio! Una cosa mi turba molto in questo momento: le passività della chiesa del Sacro Cuore a

Roma. Da dieci anni indirizziamo lì i nostri sforzi, eppure rimangono ancora da pagare 250 mila franchi e io sono in questi giorni medesimi sollecitato al pagamento. Ecco uno de' miei più grandi fastidi. Se Vostra Altezza mi può venire in aiuto nella misura che la sua carità e le circostanze le possono suggerire, sarebbe per me un gran sollievo ed Ella farebbe un'opera vantaggiosissima alla nostra povera Società Salesiana e a tutta la Chiesa universale e quindi graditissima a Dio e al suo Vicario in terra il Santissimo Padre, che ci ha affidato direttamente questa opera del Sacro Cuore a Roma. I nostri poveri orfanelli (più di 250 mila) pregheranno sempre con me per la di Lei felicità spirituale, temporale ed eterna. Dio La benedica e la consoli Signor Duca, e La ricompensi degnamente di tutto il bene che vorrà fare per le Opere Salesiane.¹³

La missiva venne indirizzata a Roma, dove il Duca si trovava per i festeggiamenti di Leone XIII, che celebrava il suo giubileo d'oro episcopale. Il nobiluomo, prima di scendere nella capitale, si fermò a Torino per sostare all'Oratorio di San Francesco di Sales. Fu dunque introdotto al letto di dolore don Giovanni Bosco; per mezz'ora rimase inginocchiato sul pavimento, accanto al capezzale e ricevette la benedizione del santo, che renderà l'anima a Dio il 31 gennaio¹⁴. I testimoni, quel giorno, racconteranno che il suo corpo emanava una fragranza di rose.

Rivelazioni, predizioni, profezie si sono avverate lungo gli anni e i decenni e qualcuna è in attesa di essere ancora disvelata. Don Bosco a tutte credeva, perché non gli appartenevano. Non contò mai sugli uomini, ma solo nella Provvidenza e mise la sua mano in quella di Maria Santissima, seguendo unicamente la volontà di Dio. Camminava per terra, ma viveva di sogni.

¹La *Vie de don Bosco* è consultabile sul sito:

<http://livres-mystiques.com/partieTEXTES/DonBosco/table.htm>.

²G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne*, vol. XVI, ed. 1935, capo IV, § 105.

³J.H. Newman, *Lettera al duca di Norfolk. Coscienza e libertà*, Paoline Editoriale Libri, Milano 1999, pp. 221-222.

⁴Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. XVII, ed. 1936, capo XVIII, § 518.

⁵A. Du Boys, *Dom Bosco et la pieuse Société des Salésiens*, Gervais, Paris 1884.

⁶Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. XVII, ed. 1936, capo XVIII, § 519.

⁷*Ivi*, § 520-521.

⁸*Ivi*, § 523.

⁹*Ivi*, § 524.

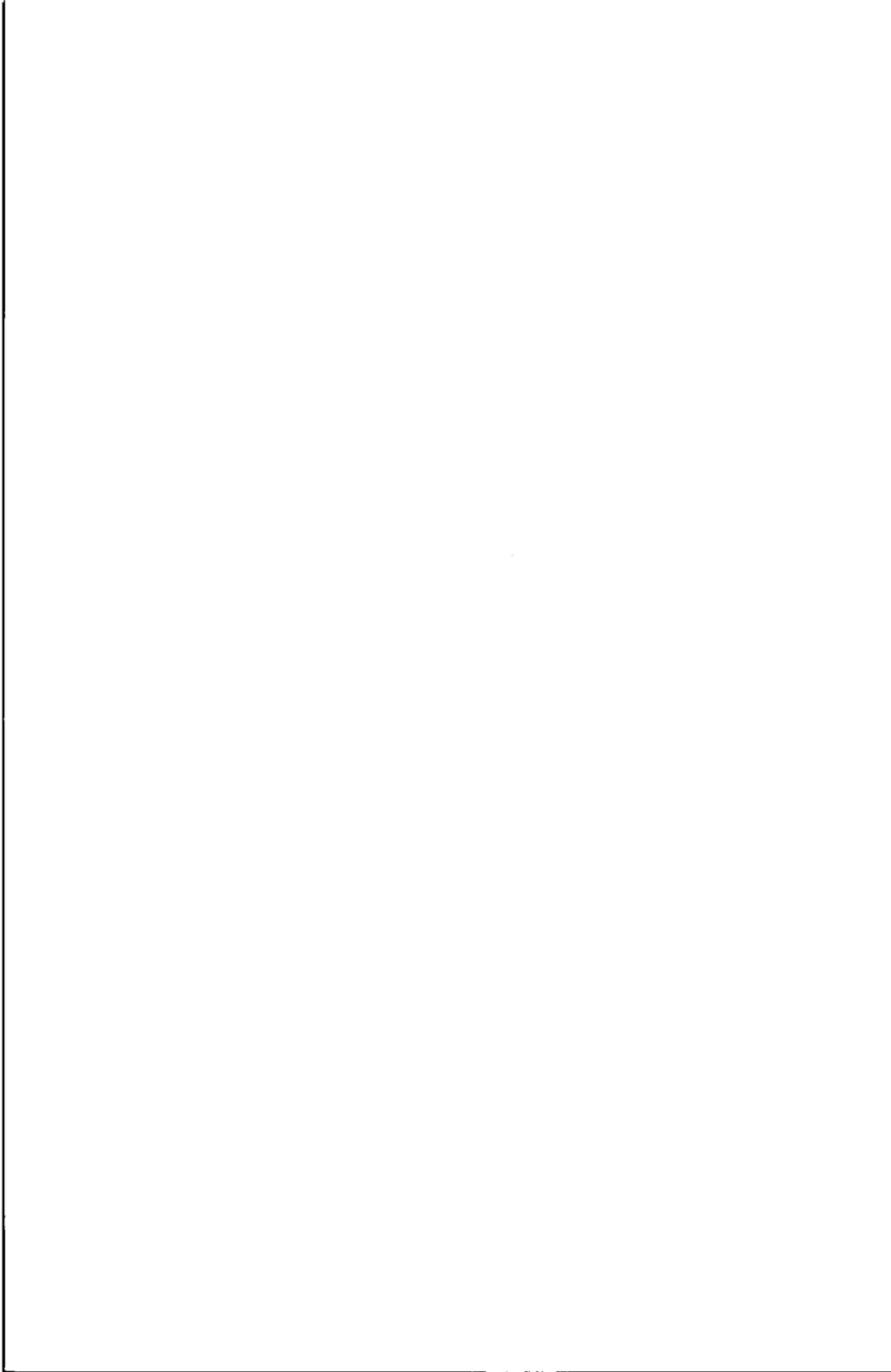
¹⁰Dopo la morte di lady Flora (aprile 1887), il Duca si risposò con una sua prima cugina, Gwendolen Constable-Maxwell nel 1907. La moglie aveva 30 anni in meno del marito e la coppia ebbe quattro figli.

¹¹Località situata nel London Borough of Wandsworth.

¹²Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* cit., vol. XVII, ed. 1936, capo XVIII, § 524-525.

¹³*Ivi*, § 525-526.

¹⁴La liturgia della Chiesa lo ricorda il 31 gennaio, giorno del suo *dies natalis*.



Cronologia

- 16 agosto 1815: figlio di Francesco Bosco (1784-1817) e Margherita Occhiena (1788-1856), Giovanni nasce nella cascina collinare «I Becchi» di Morialdo, frazione di Castelnuovo d'Asti.
- 17 agosto 1815: viene battezzato nella parrocchia di Sant'Andrea Apostolo a Castelnuovo d'Asti.
- 12 maggio 1817: muore il padre di polmonite e la madre deve mantenere il figlio del marito, Antonio (1808-1849), i suoi due figli, Giuseppe (1813-1862) e Giovanni, e la suocera, Margherita Zucca (1752-1826), anziana e inferma.
- 1825: Giovannino vede prefigurata in un sogno la sua missione.
- 26 marzo 1826, *giorno di Pasqua*: riceve la prima Comunione nella parrocchia di Sant'Andrea Apostolo a Castelnuovo d'Asti.
- *Febbraio 1827 - novembre 1829*: lavora come garzone, nella cascina dei coniugi Moglia, a Moncucco Torinese.
- 1829: viene accolto in casa da don Giovanni Calosso, parroco di Morialdo, il quale lo istruisce nella grammatica latina e lo prepara alla vita sacerdotale.
- 21 novembre 1830: don Giovanni Calosso viene colpito da infarto.
- 21 marzo 1831: il fratellastro Antonio sposa Anna Rosso di Castelnuovo d'Asti e con questo evento mamma Margherita decide di dividere l'asse patrimoniale, così Giovanni può far ritorno a casa e riprendere da settembre gli studi alle scuole pubbliche di Castelnuovo: gli viene offerta una semi-pensione dal sarto e musicista Giovanni Roberto, dal quale apprende ambedue le arti.
- 1832-1833: frequenta la classe di Grammatica a Chieri.
- 1832: fonda la «Società dell'Allegria», che ha per obiettivo quello di raccogliere i giovani che desiderano compiere i propri doveri cristiani e di studenti, vivendo in serenità.

- 4 agosto 1833: riceve la Cresima nella parrocchia di Buttigliera d'Asti da Monsignor Giovanni Antonio Gianotti (1784-1863), arcivescovo di Sassari.
- 1833-1834: frequenta la classe di Umanità.
- 1834-1835: frequenta la classe di Retorica. È intelligente, appassionato allo studio e dotato di un'eccezionale memoria.
- 18 aprile 1834: viene accolta dai Francescani la sua domanda per essere ammesso nel loro Ordine religioso. Cambia idea, prima di entrare in convento, dopo aver fatto un sogno e aver chiesto consiglio a don Giuseppe Cafasso (1811-1860).
- 1834: conosce Luigi Comollo (1817-1839); ne pubblicherà una breve vita che pubblicherà nel 1844 (il suo primo libro stampato).
- 25 ottobre 1835: veste l'abito chiericale.
- 30 ottobre 1835: entra nel seminario di Chieri.
- Estate 1835: trascorre l'estate a «Sussambrino», una cascina di Castelnuovo che suo fratello Giuseppe, insieme all'amico Giuseppe Febraro, aveva messo a mezzadria. Prosegue gli studi, grazie all'aiuto di don Emanuele Virano; apprende diversi mestieri, fra cui quello del fabbro presso la fucina di Evasio Savio. Grazie a tali insegnamenti potrà fondare i laboratori professionali per i giovani.
- 2 aprile 1837: muore l'amico d'anima Luigi Comollo.
- 3 novembre 1837: inizia il corso di Teologia.
- 3-4 aprile 1837: Luigi Comollo appare a tutta la camerata del seminario, dove dorme anche Giovanni Bosco, il quale ne rimane profondamente scosso. A ricordo dell'evento verrà posta una lapide in un corridoio dello stesso seminario. Da quel momento Giovanni Bosco decide di «mettere la salvezza eterna al di sopra di tutto, a considerarla come l'unica cosa veramente importante». Il suo programma di vita sarà: *Da mihi animas, coetera tolle* («Dammi le anime, prenditi tutto il resto»), ispirato a Gn 14,21, un motto che teneva scritto a grandi caratteri nella sua stanza.
- 29 marzo 1841: riceve l'ordine del diaconato.
- 26 maggio 1841: inizia gli esercizi spirituali in preparazione dell'ordinazione sacerdotale.
- 5 giugno 1841: è ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Torino, monsignor Luigi Fransoni (1789-1862) nella cappella dell'Arcivescovado di Torino. Fransoni fu un grande estimatore di don Bosco, non così accadrà con il suo successore Alessandro Ottaviano Ricardi di Netro (1808-1870), di tendenze liberali, e neppure con l'arcivescovo Lorenzo Ga-

staldi (1815-1883), i quali ostacoleranno la Congregazione salesiana, tanto che don Bosco sarà costretto a trattare l'approvazione del suo Istituto direttamente con la Congregazione per i Religiosi di Roma.

– 6 giugno 1841: celebra la sua prima Santa Messa all'altare dell'Angelo Custode nella chiesa di San Francesco d'Assisi. Lo assiste don Giuseppe Cafasso, guida spirituale della sua vita.

– Novembre 1841: entra nel Convitto Ecclesiastico di Torino, fondato dal teologo Luigi Guala (1775-1848). La preparazione teologica durerà tre anni. In quel periodo avvengono i primi incontri di don Bosco con i ragazzi disagiati della capitale subalpina.

– 8 dicembre 1841: incontra Bartolomeo Garelli nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi e prende vita l'Oratorio di Torino.

– 1844: diventa direttore dell'Ospedaletto di Santa Filomena, fondato dalla marchesa Giulia Colbert Falletti di Barolo (1786-1864).

– 1844-1888: attività di scrittore. *L'Opera omnia* (XXXVII volumi).

– 1845: vengono aperte le scuole serali per i giovani che lavorano.

– 12 aprile 1846: stabilisce l'Oratorio di San Francesco di Sales a Valdocco, sotto la tettoia Pinardi.

– Luglio 1846: le preghiere dei giovani ottengono la grazia di guarigione per don Bosco.

– 3 novembre 1846: dopo una lunga convalescenza trascorsa ai «Becchi», ritorna all'Oratorio di Valdocco di Torino, accompagnato da mamma Margherita, che diventerà la mamma dei «birichini» di don Bosco. Nasce la scuola.

– 12 aprile 1847: nasce la Compagnia di San Luigi per i giovani impegnati cristianamente.

– 1847: viene aperto il secondo Oratorio (intitolato a San Luigi) a Torino-Porta Nuova.

– Marzo 1848: scoppia la prima guerra d'indipendenza italiana. Le idee liberali si diffondono fra i collaboratori di don Bosco, che gli sollevano contro i giovani degli Oratori di Valdocco e di San Luigi. In primavera qualcuno gli spara, mancandolo, un colpo di archibugio, che entra dalla finestra della cappella-tettoia Pinardi.

– 1848: è considerato pazzo da coloro a cui confida il suo progetto apostolico.

– 1849: la profonda crisi economica dovuta alla guerra causa la crescita della frequenza dei ragazzi negli Oratori di don Bosco. Per mantenerli tutti inventa le lotterie cittadine.

- 1850: fonda una Società di Mutuo Soccorso per giovani lavoratori.
- 2 febbraio 1851: i primi chierici Salesiani vestono la talare.
- 31 marzo 1852: don Bosco è ufficialmente riconosciuto dall'arcivescovo di Torino direttore di tre Oratori in Torino.
- 3 ottobre 1853: Michele Rua riceve da don Bosco la talare ai Becchi di Castelnuovo, in una cappella che il fondatore ha fatto costruire.
- 1853: apre le scuole professionali interne e si sviluppano le scuole di Valdocco. Fonda la prima banda musicale e lancia, con le *Letture cattoliche* per l'istruzione cristiana, il suo apostolato dirompente della carta stampata per difendere la Chiesa e il Papa dagli attacchi dei liberali, della Massoneria, dei protestanti.
- 26 gennaio 1854: chiama «Salesiani» i suoi collaboratori, fra cui Michele Rua (1837-1910) e Giovanni Cagliero (1838-1926).
- Estate 1854: con l'epidemia di colera che ha colpito Torino, don Bosco e alcuni ragazzi curano gli ammalati a domicilio e nei lazzaretti allestiti in città.
- 29 ottobre 1854: Domenico Savio entra nell'Oratorio di Valdocco, dove lascerà un segno indelebile.
- 8 giugno 1856: Domenico Savio fonda la Compagnia dell'Immacolata, che ha per obiettivo quello di collaborare con don Bosco nell'istruire nel bene i propri compagni.
- 25 novembre 1856: muore mamma Margherita.
- 9 marzo 1857: muore Domenico Savio.
- 1857: don Bosco inizia la stesura delle «Regole dei Salesiani», sostenuto da papa Pio IX (1792-1878).
- 1858: prima visita a Roma e al Sommo Pontefice Pio IX.
- 9 dicembre 1859: comunica la decisione di fondare la Congregazione Salesiana.
- 18 dicembre 1859: nasce ufficialmente la Congregazione Salesiana e forma il primo Capitolo Superiore.
- 12 giugno 1860: 26 Salesiani sottoscrivono le Regole della Congregazione.
- 28 luglio 1860: Michele Rua viene ordinato sacerdote, primo successore di don Bosco.
- 1860: accetta fra i Salesiani il primo laico, il coadiutore Giuseppe Rossi (1864-1908).
- 1861: don Bosco apre la prima tipografia a Valdocco.
- 14 maggio 1862: i primi 22 Salesiani emettono la professione nelle mani di don Bosco.

- 20 ottobre 1863: viene aperta la prima casa (il «piccolo seminario») fuori Torino, a Mirabello Monferrato (Alessandria). Don Bosco manda a dirigerla don Michele Rua.
- Marzo 1864: viene posta la prima pietra del santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco.
- 7 ottobre 1864: conosce Maria Domenica Mazzarello (1837-1881). Diventerà co-fondatrice con don Bosco delle Figlie di Maria Ausiliatrice.
- 23 luglio 1864: La Congregazione Salesiana riceve il primo riconoscimento della Santa Sede (Decreto di lode).
- 9 giugno 1868: consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice.
- 1° marzo 1869: la Pia Società Salesiana viene approvata dalla Santa Sede.
- 18 aprile 1869: viene fondata a Torino l'Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice
- Settembre 1870: Alassio (Savona) è la prima casa salesiana aperta fuori dal Piemonte.
- 7 dicembre 1871: seconda grave malattia di don Bosco, mentre visita la casa salesiana di Varazze.
- 5 agosto 1872: viene fondato a Mornese (Alessandria) l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che affianca l'opera dei Salesiani e si occupa dell'educazione delle bambine e delle ragazze.
- 3 aprile 1874: La Santa Sede approva le Costituzioni salesiane.
- 11 novembre 1875: con una solenne celebrazione nel santuario di Maria Ausiliatrice di Torino prende avvio la prima spedizione missionaria salesiana, guidata da don Giovanni Cagliero.
- 14 novembre 1875: i primi missionari Salesiani si imbarcano dal porto di Genova per salpare in Argentina. Si stabiliscono a Buenos Aires, in una parrocchia per emigrati italiani.
- 21 novembre 1875: a Nizza si apre la prima casa salesiana fuori dall'Italia.
- 9 maggio 1876: La Santa Sede approva l'Associazione dei Cooperatori Salesiani. Essi dovranno «aiutare la Chiesa, i Vescovi, i Parroci promuovendo il bene secondo lo spirito della Società Salesiana».
- 14 novembre 1876: seconda spedizione missionaria. Viene aperta una scuola di arte e mestieri a Buenos Aires e viene avviata la missione in Patagonia (Argentina).
- Agosto 1877: don Bosco pubblica il primo numero del «Bollettino Salesiano».
- 1° settembre 1877: le Figlie di Maria Ausiliatrice aprono a Nizza la loro prima casa fuori dall'Italia.

- 5 settembre 1877: si svolge il primo Capitolo Generale dei Salesiani.
- 14 novembre 1877: le prime sei Figlie di Maria Ausiliatrice partono dall'Italia per le missioni d'America.
- 1878: don Bosco è ricevuto in udienza da Leone XIII (1810-1903).
- 1879: primo contatto dei missionari Salesiani con gli Indios della Patagonia.
- 1880: Leone XIII affida a don Bosco l'edificazione della chiesa del Sacro Cuore in Roma. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice aprono le prime opere missionarie nella Patagonia (Argentina).
- 1881: inizio dell'opera salesiana in Spagna.
- *Febbraio-maggio 1883*: don Bosco visita la Francia (dove ormai è diffusa la sua fama di santità), riscuotendo grande interesse fra la popolazione parigina. Cerca fondi per costruire la chiesa del Sacro Cuore di Roma. Diventa nuovo arcivescovo di Torino il cardinale Gaetano Alimonda (1818-1891), amico e ammiratore di don Bosco.
- 14 luglio 1883: inizio dell'opera salesiana in Brasile.
- 1884: le Figlie di Maria Ausiliatrice tengono il loro primo Capitolo Generale.
- 7 dicembre 1884: monsignor Giovanni Cagliero riceve la consacrazione episcopale e viene nominato vicario apostolico della Patagonia settentrionale e centrale.
- 1886: don Bosco visita la Spagna, dove riscuote vivo interesse.
- 1887: don Bosco scende per l'ultima volta a Roma.
- 19 marzo 1887: inizio dell'opera salesiana in Cile.
- 14 maggio 1887: consacrazione della Basilica del Sacro Cuore a Roma.
- 31 gennaio 1888: don Bosco muore all'alba. Lascia 773 Salesiani e 393 Figlie di Maria Ausiliatrice. Venne sepolto a «Valsalice» (dove studiavano i chierici Salesiani) nel febbraio del 1888 e vi rimase fino al 9 giugno del 1929, quando con incomparabile trionfo, per la beatificazione, fu portato «giù dai colli» nel santuario di Maria Ausiliatrice. L'Istituto fu costruito dai Fratelli delle Scuole Cristiane tra il 1857 ed il 1861. Nel 1863 i Fratelli aprirono qui il Convitto di Val Salici, come villeggiatura del loro «collegio dei nobili». La gestione passò nel 1872 a don Bosco, per forte pressione dell'allora Arcivescovo Monsignor Lorenzo Gastaldi (1815-1883) e nel 1879 fu acquistata dal santo, malgrado forti resistenze da parte di alcuni componenti del Capitolo Salesiano, i quali sostenevano che l'opera salesiana era nata esclusivamente per la gioventù povera e non per quella benestante, che frequentava questo col-

legio. Tuttavia l'obbedienza al volere dell'Arcivescovo di Torino e la considerazione delle vocazioni, che da tale realtà nascevano, indussero don Bosco a tenere «Valsalice», per il quale lasciò detto: «Resterò io a custodire la casa».

– 1890: si apre il processo di canonizzazione di don Bosco.

– 1891: Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice aprono opere in Palestina e iniziano l'apostolato in Asia. I Salesiani approdano in Africa (Algeria).

– 1893: le Figlie di Maria Ausiliatrice aprono la loro missione in Africa (Algeria).

– *Settembre 1897*: inizia la missione salesiana nel Centro America.

– 1906: inizia l'opera salesiana in India (Tanjore).

– 31 luglio 1908: don Michele Rua fonda a Torino l'editrice SEI (allora «Società Anonima Internazionale per la diffusione della Buona Stampa»).

– 1911: la Santa Sede approva l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

– 6 dicembre 1915: Benedetto XV consacra il primo Cardinale salesiano, Giovanni Cagliero.

– 17 luglio 1921: avviene il miracolo istantaneo, per intercessione di don Giovanni Bosco, della ventitreenne Teresa Callegari di Castel San Giovanni (Piacenza), affetta da poliartrite infettiva degenerativa che la portò alle soglie della morte.

– 1922: inizia l'apostolato salesiano in Australia.

– 19 marzo 1929: la Chiesa dichiara miracolosa la guarigione di Teresa Callegari, non scientificamente spiegabile. In tale occasione viene dichiarata miracolosa anche la guarigione di suor Provina Negro delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che era guarita improvvisamente da una gravissima forma di ulcera allo stomaco.

– 2 giugno 1929: don Bosco è proclamato beato da Pio XI.

– 1° aprile 1934, *giorno di Pasqua*: don Bosco è dichiarato santo da Pio XI (1857-1939).

– 24 maggio 1946: san Giovanni Bosco, oltre a essere patrono degli Educatori, degli Scolari, dei Giovani, degli Apprendisti è dichiarato patrono degli Editori Cattolici.



Bibliografia

Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne in XIX volumi (Giovanni Battista Lemoyne voll. I-IX, Angelo Amadei vol. X, Eugenio Ceria voll. XI-XIX, Indice anonimo dei voll. I-VIII e Indice dei voll. I-XIX a cura di Ernesto Foglio), edizione extracommerciale, Scuola Tipografica Libreria Salesiana, San Benigno Canavese 1898-1939.

G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Edizione critica a cura di Antonio Da Silva Ferreira I.S.S, Fonti, Serie prima, 4, LAS, Roma 1991.

E. Ceria, *Epistolario di San Giovanni Bosco*, 4 volumi. Dall'anno 1835 al 1880, SEI, Torino 1955-1959.

Epistolario, I, 1835-1863 (1-726), introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, LAS, Roma 1991.

Epistolario, II, 1864-1868 (727-1263), introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, LAS, Roma 1996.

Epistolario, III, 1869-1872 (1264-1714), introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, LAS, Roma 1999.

Epistolario, IV, 1873-1875 (1715-2243), introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, LAS, Roma 2003.

E. Pilla, *I sogni di Don Bosco nella cornice della sua vita*, Cantagalli, Siena 2004.

Opere Edite di San Giovanni Bosco, ristampa anastatica, volumi XXXVII, Editrice LAS, Roma 1844-1888, catalogati e consultabili al sito Internet: <http://www.donboscosanto.eu/>

Le Opere Edite dal Centro Studi Don Bosco - Università Pontificia Salesiana (LAS-Roma) sono, in questo sito, consultabili:

- 1844: *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo*, Biografia, Opere Edite, Ed. LAS (Libreria Ateneo Salesiano), I,1
- 1845: *Il divoto dell'Angelo Custode*, Novena, OE I,2
- 1845: *Storia Ecclesiastica*, Storia, OE I,3
- 1846: *Giordano Felice, Cenni istruttivi di perfezione*, Biografia, OE II,1
- 1846: *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, Devozionario, OE II,2
- 1847: *Il giovane provveduto*, Educazione alla fede, OE II,3
- 1847: *Storia Sacra*, Storia, OE III,1
- 1848: *Il Cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà*, Catechismo, OE III,2
- 1848: *L'Amico della Gioventù*, Articoli, OE XXXVIII, 3
- 1849: *Il Sistema metrico decimale*, Sistema metrico, OE IV,1
- 1849: *L'Armonia (1849-1863)*, Articoli, OE XXXVIII, 1
- 1850: *Società di mutuo soccorso*, Regolamento, OE IV,2
- 1850: *Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX, Papa*, OE IV,3
- 1850: *La Chiesa cattolica-apostolica-romana*, Chiesa, OE IV,4
- 1852: *Catalogo degli oggetti offerti per la Lotteria*, Lotteria, OE IV,5
- 1853: *Avvisi ai Cattolici*, Catechismo, OE IV,6
- 1853: *Il Cattolico istruito nella sua religione*, Catechismo, OE IV,7
- 1853: *Notizie storiche intorno al miracolo del SS. Sacramento*, Racconto, OE V,1
- 1853: *Fatti contemporanei*, Racconto, OE V,2
- 1853: *Dramma. Una disputa tra un avvocato e un ministro protestante*, Dramma, OE V,3
- 1853: *Vita di Santa Zita e di Sant'Isidoro*, Agiografia, OE V,4
- 1853: *Vita infelice di un novello apostata*, Racconto, OE V,5
- 1853: *Il Galantuomo pel 1854*, Almanacco, OE V,6
- 1854: *Il Giubileo*, Giubileo, OE V,10
- 1854: *Catechismo cattolico sulle rivoluzioni*, Catechismo, OE V,7
- 1854: *Conversione di una valdese*, Racconto, OE V,8
- 1854: *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*, Racconto, OE V,9
- 1854: *Il Galantuomo pel 1855*, Almanacco, OE VI,1
- 1854: *Ai Contadini*, Galateo, OE VI,2
- 1855: *Maniera facile per imparare la Storia Sacra*, Storia, OE VI,3
- 1855: *Conversazioni tra un avvocato e un curato di campagna*, Catechismo, OE VI,4
- 1855: *La forza della buona educazione*, Racconto, OE VI,5

- 1855: *Vita di San Martino vescovo di Tours*, Agiografia, OE VI,6
- 1855: *Il Galantuomo pel 1856*, Almanacco, OE VI,7
- 1855: *La Storia d'Italia*, Storia, OE VII,1
- 1856: *La chiave del Paradiso*, Educazione alla fede, OE VIII,2
- 1856: *Vita di S. Pancrazio martire*, Agiografia, OE VIII,3
- 1856: *Vita di San Pietro, principe degli Apostoli e primo Papa dopo Gesù Cristo*, OE VIII,4
- 1856: *Il Galantuomo pel 1857*, Almanacco, OE VIII,5
- 1856: *Avvisi alle figlie cristiane*, Educazione alla fede, OE VIII,6
- 1857: *Catalogo degli oggetti posti in lotteria*, Lotteria, OE IX,1
- 1857: *Due conferenze intorno al Purgatorio*, Catechismo, OE IX,2
- 1857: *Vita di S. Paolo apostolo*, Agiografia, OE IX,3
- 1857: *Vita de' Sommi Pontefici S. Lino, S. Cleto, S. Clemente Papa, Papa*, OE IX,4
- 1857: *Vita de' Sommi Pontefici S. Anacleto, S. Evaristo, S. Alessandro I Papa, Papa*, OE IX,5
- 1857: *Vita de' Sommi Pontefici S. Sisto, S. Telesforo, S. Iginio, S. Pio I Papa, Papa*, OE X,1
- 1857: *Vita di S. Policarpo*, Agiografia, OE X,2
- 1857: *Il Galantuomo pel 1858*, Almanacco, OE X,3
- 1858: *Vita de' Sommi Pontefici S. Aniceto, S. Sotero, S. Eleutero, S. Vittore e S. Zefirino, Papa*, OE X,4
- 1858: *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata, Maria*, OE X,5
- 1858: *Porta teco cristiano*, Educazione alla fede, OE XI,1
- 1858: *Vita del Sommo Pontefice S. Callisto I Papa, Papa*, OE XI,2
- 1858: *Il Galantuomo pel 1859*, Almanacco, OE XI,3
- 1859: *Vita del giovanetto Savio Domenico*, OE XI,4
- 1859: *Vita del Sommo Pontefice S. Urbano I Papa, Papa*, OE XI,5
- 1859: *Vita dei Sommi Pontefici S. Ponziano, S. Antero e S. Fabiano Papa, Papa*, OE XI,6
- 1859: *La persecuzione di Decio e il pontificato di San Cornelio I Papa*, OE XII,1
- 1859: *Il Galantuomo pel 1860*, Almanacco, OE XII,2
- 1860: *Frassinetti Giuseppe, Industrie spirituali*, Educazione alla fede, OE XII,3
- 1860: *Vita e martirio de' Sommi Pontefici San Lucio I e S. Stefano I Papa, Papa*, OE XII,4

- 1860: *Il pontificato di San Sisto II e le glorie di San Lorenzo martire*, Papa, OE XII,5
- 1860: *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso*, Biografia, OE XII,6
- 1860: *Il Galantuomo pel 1861*, Almanacco, OE XII,7
- 1860: *Angelina o la buona fanciulla*, Educazione alla fede, OE XIII,1
- 1861: *Esempi edificanti*, Racconto, OE XIII,2
- 1861: *Una famiglia di martiri*, Agiografia, OE XIII,3
- 1861: *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, Biografia, OE XIII,4
- 1861: *Il pontificato di S. Dionigi Papa*, Papa, OE XIII,5
- 1861: *Il Galantuomo pel 1862*, Almanacco, OE XIII,6
- 1862: *Il pontificato di S. Felice primo e di S. Eutichiano Papi e Martiri*, Papa, OE XIII,7
- 1862: *Una preziosa parola ai figli ed alle figlie*, Educazione alla fede, OE XIII,8
- 1862: *Cenni storici intorno alla vita della B. Caterina De-Mattei da Raccogni*, Agiografia, OE XIV,1
- 1862: *Elenco degli oggetti graziosamente donati a beneficio degli Oratorii*, Lotteria, OE XIV,2
- 1862: *Novella amena di un vecchio soldato di Napoleone I*, Racconto, OE XIV,3
- 1862: *Le due orfanelle*, Educazione alla fede, OE XIV,4
- 1862: *Germano l'ebanista*, Educazione alla fede, OE XIV,5
- 1862: *Specchio della dottrina cristiana cattolica*, Catechismo, OE XIV,6
- 1863: *Il giovane provveduto [nuova edizione]*, Educazione alla fede, OE XIV,7
- 1863: *Il pontificato di S. Caio Papa e Martire*, Papa, OE XIV,8
- 1864: *Il pontificato di S. Marcellino e di S. Marcello Papi e Martiri*, Papa, OE XV,1
- 1864: *Episodi ameni e contemporanei*, Racconto, OE XV,2
- 1864: *Il cercatore della fortuna*, Varietà, OE XV,3
- 1864: *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco*, Biografia, OE XV,4
- 1864: *Il Galantuomo pel 1865*, Almanacco, OE XV,5
- 1864: *L'Unità Cattolica (1864-1888)*, Articoli, OE XXXVIII,2
- 1865: *La casa della fortuna*, Dramma, OE XVI,1
- 1865: *Dialoghi intorno all'istituzione del Giubileo*, Giubileo, OE XVI,2
- 1865: *La pace della Chiesa ossia il Pontificato di S. Eusebio e S. Melchiade*, Papa, OE XVI,3

- 1865: *Lotteria d'oggetti*, *Lotteria*, OE XVI,4
- 1865: *Boccalandro Pietro*, *Storia dell'inquisizione*, *Storia*, OE XVI,5
- 1865: *Vita della Beata Maria degli Angeli*, *Agiografia*, OE XVI,6
- 1865: *Il Galantuomo pel 1866*, *Almanacco*, OE XVI,7
- 1866: *Elenco degli oggetti graziosamente donati a beneficio degli Oratorii*, *Lotteria*, OE XVII,1
- 1866: *Card. Wiseman*, *La perla nascosta*, *Dramma*, OE XVII,2
- 1866: *Marchale Vittorio*, *Una parola da amico all'esercito*, *Racconto*, OE XVII,3
- 1866: *Metti Giulio*, *Daniele e i tre suoi compagni*, *Dramma*, OE XVII,4
- 1866: *Valentino o la vocazione impedita*, *Vocazione*, OE XVII,5
- 1866: *Chi è D. Ambrogio?! Dialogo tra un barbiere ed un teologo*, *Racconto*, OE XVII,6
- 1866: *Pratiche devote per l'adorazione del SS. Sacramento*, *Devozionario*, OE XVII,7
- 1867: *Vita di S. Giuseppe*, *Agiografia*, OE XVII,8
- 1867: *Novelle e racconti*, *Racconto*, OE XVII,9
- 1867: *Il Centenario di S. Pietro Apostolo*, *Papa*, OE XVIII,1
- 1867: *Vita di San Pietro*, *Papa*, OE XVIII,2
- 1867: *Societas Sancti Francisci Salesii*, *Società Salesiana*, OE XVIII,3
- 1867: *Lettera del Sacerdote D. Giovanni Bosco al P. Alessandro Checcucci*, *Lettera*, OE XVIII,4
- 1867: *Il Galantuomo pel 1868*, *Almanacco*, OE XVIII,5
- 1868: *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà*, *Catechismo*, OE XIX,1
- 1868: *I Papi da S. Pietro a Pio IX*, *Papa*, OE XVIII,6
- 1868: *Notizie storiche intorno al Santuario di nostra Signora della Pieve in vicinanza di Ponzzone*, *Storia*, OE XVIII,7
- 1868: *Notitia brevis Societatis Sancti Francisci Salesii*, *Società Salesiana*, OE XVIII,8
- 1868: *Severino*, *Racconto*, OE XX,1
- 1868: *Maraviglie della Madre di Dio*, *Maria*, OE XX,2
- 1868: *Vita di S. Giovanni Battista*, *Agiografia*, OE XX,3
- 1868: *Bonetti Giovanni*, *Vita del giovane Saccardi Ernesto*, *Biografia*, OE XX,4
- 1868: *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*, *Maria*, OE XXI,1
- 1868: *Il Galantuomo pel 1869*, *Almanacco*, OE XXI,2
- 1869: *La Chiesa Cattolica e la sua gerarchia*, *Chiesa*, OE XXI,3

- 1869: *Associazione de' divoti di Maria Ausiliatrice*, Maria, OE XXI,4
- 1869: *I Concili generali e la Chiesa Cattolica*, Chiesa, OE XXII,1
- 1869: *Angelina o l'orfanella degli Appennini*, Educazione alla fede, OE XXII,2
- 1869: *Il Galantuomo pel 1870*, Almanacco, OE XXII,3
- 1870: *Nove giorni consacrati all' Augusta Madre del Salvatore sotto al titolo di Maria Ausiliatrice*, Maria, OE XXII,4
- 1870: *Lemoyne G. B., Biografia del giovane Mazzarello Giuseppe*, Biografia, OE XXII,5
- 1870: *Il Galantuomo pel 1871*, Almanacco, OE XXII,6
- 1871: *Apparizione della Beata Vergine sulla montagna di La Salette*, Maria, OE XXII,7
- 1871: *Corona dei sette dolori di Maria*, Maria, OE XXIII,1
- 1871: *Fatti ameni della vita di Pio IX*, Papa, OE XXIII,2
- 1871: *Storia Ecclesiastica [quarta edizione migliorata]*, Storia, OE XXIV,1
- 1871: *Il Galantuomo pel 1872*, Almanacco, OE XXIV,2
- 1872: *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1872*, Società Salesiana, OE XXIV,3
- 1872: *Fondamenti della Cattolica Religione*, Catechismo, OE XXIV,4
- 1872: *Il Galantuomo pel 1873*, Almanacco, OE XXV,1
- 1873: *Vita di S. Pancrazio [quarta edizione]*, Agiografia, OE XXV,2
- 1873: *Regulae Societatis S. Francisci Salesii*, Costituzioni, OE XXV,3
- 1873: *Le meraviglie della Madonna di Lourdes - (Ai benemeriti nostri corrispondenti e lettori)*, Maria, OE XXV,4
- 1873: *Societas S. Francisci Salesii. De Societate S. Francisci Salesii brevis notitia*, Società Salesiana, OE XXV,7
- 1874: *Regulae Societatis S. Francisci Salesii (Typis de Propaganda Fide, I)*, Costituzioni, OE XXV,10
- 1874: *Regulae Societatis S. Francisci Salesii (Typis de Propaganda Fide, II)*, Costituzioni, OE XXV,11
- 1874: *Congregazione particolare dei Vescovi e Regolari, sopra l'approvazione delle Costituzioni della Società Salesiana (marzo 1874)*, Società Salesiana, OE XXV,12
- 1874: *Sagra Congregazione de' Vescovi e Regolari, Consultazione per una Congregazione particolare (marzo 1874)*, Società Salesiana, OE XXV,13
- 1874: *Unione cristiana*, Regolamento, OE XXV,14
- 1874: *Regulae seu Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii juxta approbationis decretum die 3 aprilis 1874 (Augustae Taurinorum 1874)*, Costituzioni, OE XXV,15

- 1874: *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1874*, Società Salesiana, OE XXV,16
- 1874: *Il Galantuomo pel 1875*, Almanacco, OE XXV,17
- 1874: *Belasio Antonio Maria, Della vera scuola per ravviare la società*, Scuola, OE XXV,5
- 1874: *Il Galantuomo pel 1874*, Almanacco, OE XXV,6
- 1874: *Massimino*, Racconto, OE XXV,8
- 1874: *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales*, Società Salesiana OE XXV,9
- 1875: *Associazione di opere buone (Unione cristiana)*, Regolamento, OE XXV,18
- 1875: *Il giovane provveduto (quarantesima seconda edizione)*, Educazione alla fede, OE XXVI,1
- 1875: *Il Giubileo del 1875*, Giubileo, OE XXVI,2
- 1875: *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie*, Maria, OE XXVI,3
- 1875: *Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico*, Vocazioni, OE XXVII,1
- 1875: *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*, Costituzioni, OE XXVII,2
- 1875: *Sagra Congregazione de' Vescovi e Regolari, Consultazione per la Congregazione speciale*, Società Salesiana, OE XXVII,3
- 1875: *Il Galantuomo pel 1876*, Almanacco, OE XXVII,4
- 1875: *Ioannis Tamietti, Sancti Hieronymi De Viris illustribus*, Agiografia, OE XXVII,5
- 1876: *Brevi biografie dei confratelli salesiani*, Necrologio, OE XXVII,6
- 1876: *Storia Sacra (edizione decima)*, Storia, OE XXVII,7
- 1876: *Il cercatore della fortuna (seconda edizione)*, Varietà, OE XXVII,8
- 1876: *Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà (edizione seconda)*, Catechismo, OE XXVIII,1
- 1876: *Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*, Cooperatori, OE XXVIII,2
- 1876: *Chiala Cesare, Da Torino alla Repubblica Argentina. Lettere dei missionari salesiani*, Missioni, OE XXVIII,3
- 1876: *Il Galantuomo pel 1877*, Almanacco, OE XXVIII,4
- 1877: *Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico*, Vocazioni, OE XXIX,1
- 1877: *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, Regolamento, OE XXIX,2

- 1877: *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, Regolamento, OE XXIX,3
- 1877: *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*, Costituzioni, OE XXIX,4
- 1877: *Bareris Giulio, La Repubblica Argentina e la Patagonia. Lettere dei Missionari Salesiani*, Missioni, OE XXIX,5
- 1877: *Il Galantuomo pel 1878*, Almanacco, OE XXIX,6
- 1877: *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1877*, Società Salesiana, OE XXIX,7
- 1877: *Capitolo Generale della Congregazione Salesiana da convocarsi in Lanzo nel prossimo settembre 1877*, Società Salesiana, OE XXVIII,5
- 1877: *Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*, Cooperatori, OE XXVIII,6
- 1877: *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a mare*, Avvenimento, OE XXVIII,7
- 1877: *La nuvoletta del Carmelo*, Maria, OE XXVIII,8
- 1878: *Deliberazioni del Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo-Torinese nel settembre 1877*, Società Salesiana, OE XXIX,8
- 1878: *Il più bel fiore del Collegio Apostolico ossia la elezione di Leone XIII*, Papa, OE XXX,1
- 1878: *Regole o Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice*, Costituzioni, OE XXX,2
- 1878: *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1878*, Società Salesiana, OE XXX,3
- 1878: *Arrigotti Francesco, Notizie storiche sul convento e sul Santuario di Santa Maria delle Grazie presso Nizza Monferrato*, Storia, OE XXX,4
- 1878: *Il Galantuomo pel 1879*, Almanacco, OE XXX,5
- 1878: *Lotteria di doni diversi a favore dei poveri giovanetti dell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli in S. Pier d' Arena*, Lotteria, OE XXX,6
- 1879: *Le scuole di beneficenza dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino*, Società Salesiana, OE XXX,7
- 1879: *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1879*, Società Salesiana, OE XXXI,1
- 1879: *Il Galantuomo pel 1880*, Almanacco, OE XXXI,2
- 1879: *Lemoyne G. Batt., L'arca dell'alleanza*, Maria, OE XXXI,3
- 1879: *Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales*, Società Salesiana, OE XXXI,4
- 1879: *L'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Società Salesiana, OE XXXI,5
- 1879: *Scelta di laudi sacre ad uso delle Missioni*, Lodi, OE XXXI,6

- 1880: *Lecture amene ed edificanti ossia biografie salesiane*, Biografia, OE XXXI,7
- 1880: *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1880*, Società Salesiana, OE XXXI,8
- 1880: *Il Galantuomo pel 1881*, Almanacco, OE XXXI,9
- 1881: *Breve notizia sullo scopo della Pia Società Salesiana*, Società Salesiana, OE XXXII,1
- 1881: *Biografie. Confratelli chiamati da Dio alla vita eterna nell'anno 1880*, Necrologio, OE XXXII,2
- 1881: *Eccellentissimo Consigliere di Stato*, Lettera, OE XXXII,3
- 1881: *Esposizione del sacerdote Giovanni Bosco agli eminentissimi Cardinali della Sacra Congregazione del Concilio*, Società Salesiana, OE XXXII,4
- 1881: *Favori e grazie spirituali concessi dalla Santa Sede alla Pia Società*, Società Salesiana, OE XXXII,5
- 1881: *L'aritmetica ed il sistema metrico (settima edizione)*, Sistema metrico, OE XXXII,6
- 1881: *Arpa cattolica o raccolta di laudi sacre in onore dei santi e delle sante*, Lodi, OE XXXII,8
- 1881: *Arpa cattolica o raccolta di laudi sacre in onore di Gesù Cristo, di Maria Santissima e dei santi*, Lodi, OE XXXII,9
- 1882: *Biografie 1881*, Necrologio, OE XXXII,10
- 1882: *Biographie du jeune Louis Fleury Antoine Colle*, Biografia, OE XXXII,11
- 1882: *Arpa cattolica o raccolta di laudi sacre sulla passione sulle feste principali e sui novissimi*, Lodi, OE XXXII,7
- 1882: *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*, Società Salesiana, OE XXXIII,1
- 1882: *Il Galantuomo pel 1883*, Almanacco, OE XXXIII,2
- 1883: *Biografie dei Salesiani defunti nel 1882*, Necrologio, OE XXXIII,3
- 1883: *La figlia cristiana provveduta (quarta edizione)*, Educazione alla fede, OE XXXIII,4
- 1883: *Il cattolico nel secolo [terza edizione]*, Catechismo, OE XXXIV,1
- 1883: *Il Galantuomo pel 1884*, Almanacco, OE XXXIV,2
- 1884: *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo [seconda edizione]*, Biografia, OE XXXV,1
- 1884: *Il Galantuomo pel 1885*, Almanacco, OE XXXV,2
- 1885: *Il giovane provveduto (101ª edizione)*, Educazione alla fede, OE XXXV,3

- 1885: *Breve notizia sullo scopo della Pia Società Salesiana*, Società Salesiana, OE XXXVI,1
- 1885: *Biografie dei Salesiani defunti negli anni 1883 e 1884*, Necrologio, OE XXXVI,2
- 1886: *Il Galantuomo pel 1886*, Almanacco, OE XXXVI,3
- 1887: *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice*, Società Salesiana, OE XXXVI,4
- 1887: *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*, Società Salesiana, OE XXXVI,5
- 1887: *La Storia d'Italia* (18ª edizione), Storia, OE XXXVII,1
- 1888: *Elenchus privilegiorum*, Società Salesiana, OE XXXVII,2

Indice

9	Premessa
31	1. «Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare»
49	2. Il suo modello: Giuseppe Cafasso
67	3. «Il sognatore»
79	4. In seminario
99	5. I maestri di don Bosco, le anime dell'opera salesiana
117	6. L'amico d'anima, Luigi Comollo
139	7. Il pane e il vino
143	8. Sacerdote
155	9. Sentinella
161	10. L'Istruzione massonica
179	11. Le sue benedizioni
189	12. La profezia di Cottolengo
195	13. Era l'8 dicembre del 1841
211	14. La «Scuola di metodo»
237	15. La «ridicola impresa»
243	16. Ora e qui
257	17. Pescatore
269	18. Quelle corse con i ragazzi
275	19. Che cosa significa amare la Chiesa?
287	20. Evangelizzatore
303	21. Accadde come a Lazzaro
307	22. Monsignor Bosco?

321	23. «Noi due dobbiamo star sempre insieme»
329	24. La parola all'orecchio
339	25. Il Papa fra le colonne
351	26. Le profezie di don Bosco sulla Chiesa
367	27. L'ultima lettera al Duca di Norfolk
383	Cronologia
391	Bibliografia





La Fontana di Siloe

Roberto Aita, *Dio, io e te. Vita di un pellegrino nel mondo e cittadino del Regno*

Rolando Pizzini, *Nel tempo del sogno. Un prete fra gli aborigeni*

José María Zavala, *Padre Pio. I miracoli sconosciuti del santo con le stigmate*

*Finito di stampare
nel mese di gennaio 2013
presso Genesi Gruppo Editoriale - Città di Castello
per conto di Lindau - Torino*